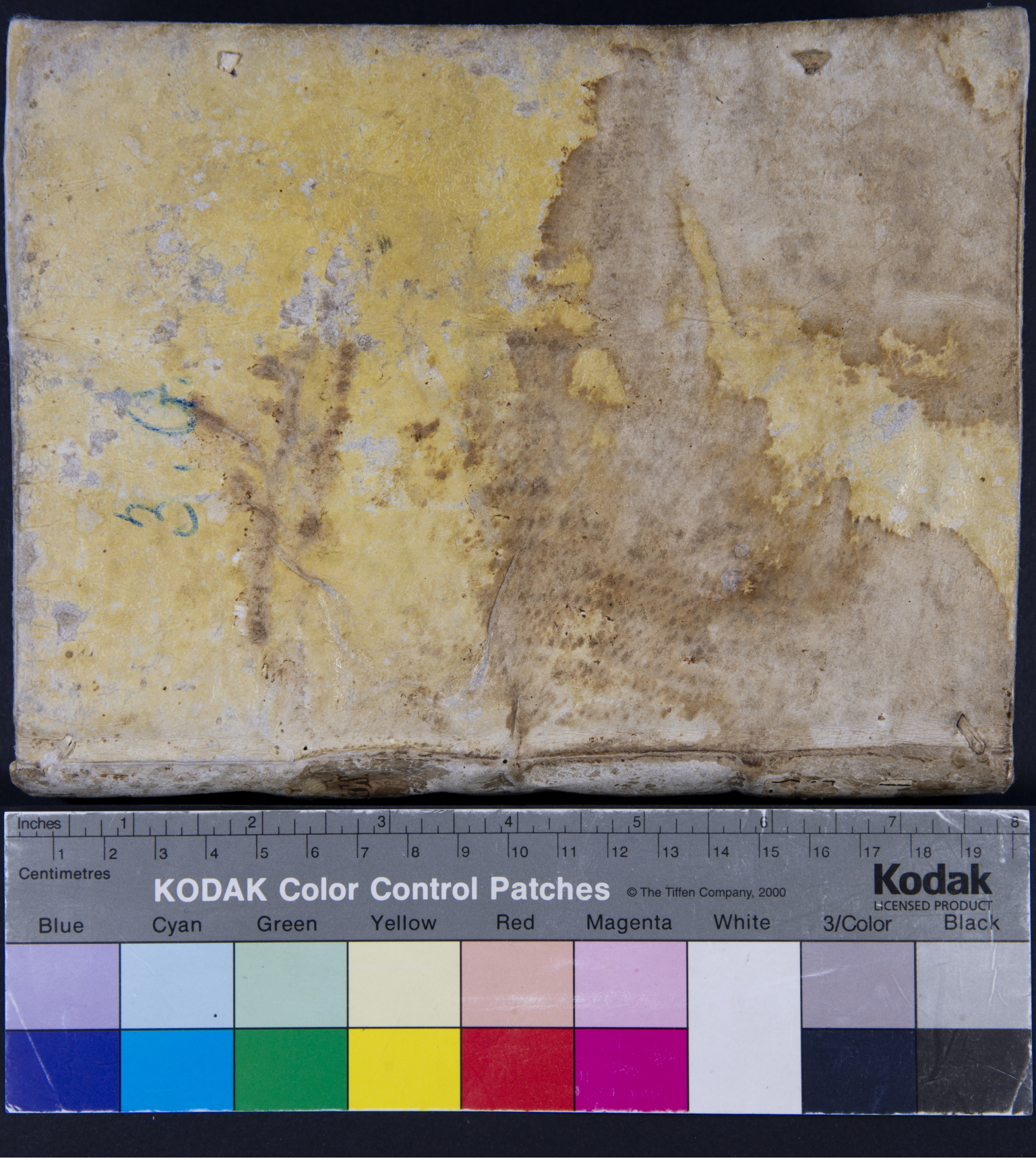
Inches
1 2 3 4 5 6 7 8
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
Centimetres
KODAK Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2000
Kodak
LICENSED PRODUCT
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

VIII

PASS.

10

3.2.311

3.G.2.

I DONNESCHI DIFFETTI.

Nuouamente formati, e posti in luce.

DA GIVSEPPE PASSI RAVENATE
Nell'Academia de'Signori Informi di Rauenna
L'ARDITO.

Con tre Tauole; la prima delle cose contenute nell'opera, la seconda de gli Auttori, e la terza delle cose notabili.

AL MOLTO ILLVSTRE
Signor mio sempre osseruandissimo.
IL SIG. COLONELLO MARIO RASPONI.

Con Priuilegio, & Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, M. D. XCIX.

Appresso Iacobo Antonio Somascho.

Copia.

Gli Eccellentiſs. Sign. Capi dell' Illuſtr. Conſ. di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua, per relatione delli Tre à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquiſitore, & ſuo Comiſſario, & del Circ. Secretario del Senato, Lorenzo Maſſa, & di D. Baldo Anto. Penna Lettore publico, che nelli tre Volumi di Prediche di D. Hippolito Caracciolo, & in vno Libro, intitolato Donneſchi defetti, di D. Ioſeppo Paſſi, & nelle più Communi Opinioni, intitulati Summa Aurea, di D. Bernardo Henrico, non ui è coſa contra le leggi, & ſono degni di ſtampa, concediamo licentia, che poſſino eſſere ſtampati in queſta Città. Data die 9. Ianuarij 1598.

D. Hieronym. Diedo
D. Hierony. Dandolo
D. Andrea Minotto
} Capi dell'Illuſtr. Conſ. di X.

Illuſtr. Conſ. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1598. a' 15. Zenar
Reg. in Lib.
Anton. Laured. Offic.
Contra Blaſph. Coad.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR MIO

Sempre osseruandissimo.

IL SIG. COLONELLO Mario Rasponi.

SOLEVANO gli Antichi Gentili (Illustre Signor mio) à i numi loro offerire, e consecrare diuerse cose, come statoue, pitture, imagini, uasi d'argento, e d'oro, e cose simili. onde Proserpina presso a Virgilio.

Quis nam hominum formas æris neglexerit vnquàm;
Aut auri flaua, aut argenti candida doria?
Quis non miretur? Quis non hæc ipsa deorum
Dixerit?

Cosi il Cauallo al Sole, l'Aquila à Gioue, la Colom-

 ba,

ba, e la Fenice à Venere, la Capra, e la Cornachia à Minerua, il Gallo à Mercurio, il Pauone à Giunone, il Pichio à Marte, la Cerua à Diana, il Toro à Netuno, & ad Apollo il Cigno: Ma che offerisco, e consacro io à Vostra Signoria, molto Illustre mio nume? Vna Nota de' Diffetti Donneschi, più orrida, che la spelunca di Caco, più disforme, che il Serpente di Cadmo, più tetra, che la bocca di Polifemo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che il Dracone dell'Isperidi, più nociua, che'l mostro di Corebo, nell'Arpie furono così fetide, e nefande, come questa per le persone, che dentro vi albergano. e se da alcuni fosse riputato simile à quel Cherilo, che con suoi scritti inetti diede più tosto nota c'honore ad Alessandro il Magno. sappiano questi tali, che appresso di me fù sempre di grande auttorità quella legge di Licurgo Rè Spartano, nella quale egli commandaua, che gli huomini mortali piccioli sacrificij a i Dei immortali douessero offerire, perche quelli più à gli animi pij, e deuoti de'sacrificanti, che alla splendidezza delle uittime haueuano riguardo; e per questo hauendo io sempre conosciuto in lei un animo ueramente heroico, presi ardire queste primitie acerbe del mio debil ingegno consecrare à Vostra Signoria, molto Illustre, tenendo per certo, che prima all'animo mio, che al dono riguardarà; nè pensando con queste dar nome, ò accrescer fama alla non mai à bastanza lodata sua fameglia, pianta felice, e feconda, che, per longo corso d'anni hà prodotto tanti, e tanti huomini Illustri nell' armi, e nelle lettere; delle quali professioni si puote di lei cantar quel uerso.

Tien Marte à lato, & hà Minerua in seno.

E per

E per tacere delle uirtù, nelle quali non cede ad alcuno; chi nón sà, che à nostri tempi non è stato fatto ispeditione alcuna, che ella non habbia hauuto honoratissimi carichi, si dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore Cardinale Alessandro Sforza, dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Giacomo Buoncompagno all'hora Confalonieri di Santa Chiesa, il che hà arecato non poco honore, e gloria alla nostra patria; come anco in quello; che ella essendo in Francia con condotta di cento lanze, e conoscendo l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Hercole Sfrondato all'hora Generale di Santa Chiesa la sua singolare prudenza ne' maneggi, e negotij de' stati, e quanto importasse alla somma di tutta la guerra l'hauere propitio, e fauoreuole il Papa, e che per questo ottennere era necessario uno non solo conosciuto, ma amato, e caro à sua Beatitudine, elesse frà tutti gli altri Signori Ambasciatore Vostra Signoria molto Illustre, e con lettere di credenza la mandò in Italia, per informare nostro Signore all'hora Innocentio Nono felice memoria dello stato, nel quale si ritrouaua quel Regno, e per procurare aiuto, per mezo del quale si fosse potuto oprimere gli heretici, e nemici di Santa Chiesa; il che era per succedere infallibilmente secondo il commune desiderio, si per la buona, e santa mente c'haueua sua beatitudine di aumentare il culto diuino, & istirpare l'heresie, come per la buona gratia, e credito ch'ella haueua presso à sua Beatitndine, se la morte, che non permesse godessimo longo tempo un tanto padre, e pastóre non ce l'hauesse tolto. Tralascio ancora di raccontare la condotta, che Vostra Signoria molto Illustre hebbe per Ferrara dall' Eccellentissimo

Signor

Signor Piero Maluezzi di mille fanti, con auttorità di poter criare cinque Capitani; e poi confirmata dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Don Pietro Aldobrandini Cardinale di Santa Chiesa, e sopra intendente Generale dello stato Ecclesiastico per tutta Italia, e la riputatione, che Vostra Signoria molto Illustre, n'hà acquistato; che perciò con sommo honore è stata ornata dal detto Signore del nome, e del titolo di Colonello. Ma perche non è mia intentione narrare al presente (sendo alto il suo ualore, basso il mio ingegno, grandissimo il suo merito, e picciolo il mio sapere) i suoi illustri fatti; solo la pregherò vogli aggradir questo mio debil dono, & quello, quale egli si sia, da detrattori difendere, non essendo men debito di Cauagliere, e Cauaglier Christiano il difendere la santa religione, che l'honore di quelli sono à torto calunniati; I giouani frà tanto leggano il libro, e da quello imparino à schifare gl' inganni delle Femine, e del tutto habbiano solo obligo à lei; per la quale prego il Cielo; che à moltissimi anni la sua uita distenda in quella felicità, che al suo gran ualore è richiesta, e che io sopra ogni cosa desidero.

Di Villa sul Rauignano il dì 15. Maggio. 1599.

Di V. S. molto Illustre

Himilissimo Seruitore

Giuseppe Passi.

A BENIGNI, E CORTESI LETTORI. L'Auttore.

NOn è punto da dubitare (cortesi Lettori) che vero non sia quel detto, che dalle gẽti alla giornata vien proferito, qual dice. Veritas odium parit. Perche se alcuno mosso da zelo di carità vuol riprendere un' altro di qualche segnalato errore, e disturbar lo vogli da qualche suo peccato, ò perigliosо intrico, subito il misero, quantunque gli sia sempre stato vero amico, e fedele, vdita da lui vna volta la buona riprensione, subito si sdegna, e sdegnandosi si turba, e turbandosi s'incrudelisce, e incrudelito, eccolo d'amico fatto crudele inimico, e con sciocche parole, e mille rampogni da se lo scaccia in vece d'abbracciarlo, e rendergli infinite gratie: e questo auiene in mille casi, e mille; ma più per cagione di donne vane, e lasciue, che per altro; delle quali intendo hora di ragionar con voi. E se noi dunque vorremo ben considerare, e discorrere gl'infiniti casi, che sono occorsi à gli huomini, per cagione di Donne; potremo prima le Stelle ad vna ad vna, ò del mare l'innumerabile sua arena annouerare; e si come queste due cose non si possono fare, così sarà impossibile gl'infiniti mali delle maluaggie Donne raccontare; e se gli huomini vani nõ vogliono prendere i consegli de i più saui, altro non è, che vn voler viuer liberi, e sfrenati con sfrenate, & impudiche Donne, che poi per amor di quelle le proprie case mandono in ruina, e fanno patire i propriÿ figliuoli, e la sconsolata sua famegli[a],

gua, e cosi spessissime volte innanzi al tempo per questa strada aprono le sepulture à dolenti padri, & alle mestissime madri, nè manco mirano all'honore, ch'assai val più che l'oro; e quel ch'è peggio si danno la morte, come vilissime bestie: Hora io non voglio dire altro de gli huomini, perche hò pigliato à dire delle Donne, come quelle, che sono causa in tutte le cose della ruina loro. e se bene io non potrò dire ogni sua iniquità come vorrei, causa l'infinito numero c'hò detto, che esse portano seco, almeno dirò qualche cosetta de i più noti loro difetti, & anco dirò i più piccioli, per non fargli quel male, che esse meritarebbono: e benche sappia quel notabil detto del morale. Nul la mulier bona. *nondimeno non sono così arrogante, nè meno così acerbo, e crudele inimico del sesso feminile, che io pensi voler derogar all'auttorità di tanti Eccellenti, & Illustri auttori, c'hanno celebrate fino al Cielo le virtù, e gesti gloriosi di famose, & honorate Donne; i nomi delle quali viuono, e viueranno, mentre il Sole darà luce al mondo; ma solo sdegno m'indusse contra di quelle, che amando poco il loro honore, & men quello del suo sangue, sono, e sono state cagione d'innumerabili mali; Voi dunque, Signori Lettori, piacciaui fauorire questo debil parto, che vi vien porto da vno, ch'altro non mira, che giouarui, ne fate in cortesia, che la bellezza terrena vi lieui tanto di ragione, che non consideriate quelle parole del Sauio.* Fallax gratia, & vana est pulchritudo. *pregandoui ancora se qualche cosa vi trouaste dentro, c'offendesse l'orecchie vostre, più tosto con benignità la coreggiate, che contra l'honor vostro la cerarmi. Viuete felici.*

TAVOLA
DEGLI AVTTORI
ALLEGATI NELL'OPERA.

A

Accursio.
Agostino Santo, Theologo.
Alberico Dottor di Legge.
Alberto Magno, Theologo
Alberto Lauizuola.
Alessandro Afrodiseo.
Alessandro da Imola. D. di legge.
Alessandro Alensse.
Ambrosio Santo Theologo
Andrea Alciato. D. di legge
Andrea Anguillara Poeta.
Angelo da Perugia D. di legge.
Angelo Policano Filosofo, e Poeta.
Antifane Poeta Comico.
Antipater.
Antonio Santo.
Antonio Panormitano.
Apollonio Tianeo Filosofo.
Apuleio Filosofo.
Archistrato.
Aristofane Poeta Comico.
Aristotile Filosofo.
Artemidoro.
Atheneo.
Auerroe Medico, e Filosofo
Auicenna.
Aulo Gellio Scrittor delle Notti.
Ausonio Poeta.
Aurelio Prudentio.
Aurelio Satino.
Azone.

B

Baldo Giurista.
Bartholomeo Socino, D. di legge.
Bartholomeo Sibilla.
Battista Egnatio Historico.
Battista Guarrini.
Battista Mantouano Poeta.
Bartolo Giurista.
Basilio Santo.
Beda Teologo.
Bernardo Santo.
Biante Filosofo.

Bigo Poeta.
Biondo Hiſtorico.
Boetio Filoſofo, e Poeta.
Bonauentura S. Theologo.
Bonifacio a Ceua.

C

Calliſto.
Calliſtrato.
Catullo.
Catone.
Celio Aureliano.
Celio Rodigino.
Cercida Meganopolitano.
Cleroneſe.
Chilone.
Chriſoſtomo Santo.
Chriſoſtomo Landino.
Cicerone.
Cino.
Cipriano Santo.
Clemente Aleſſandrino.
Columella.
Cornelio Celſo.
Cornelio Tacito.
Criſippo.

D

Dante.
Dauid.
Democrate.
Demoſtene.
Dino.
Diodoro.
Dioniſio Alicarnaſeo.
Dioniſio Ariopagita.
Diogene.
Dioſcoride.
Donato.
Doſiteo.
Duri Samio.

E

Ecclesiaſtico.
Eliano.
Epicarmo.
Epicuro.
Eraclide.
Eſchilo.
Eſopo.
Eſtathio.
Eubullo.
Euforione.
Euſebio Ceſarienſe.

F

Fabio Pittore.
Fauſto Poeta.
Felino.
Filemone Comico.
Filone Hebreo.
Filippo Decio.
Filoſſeno.
Filoſtrate.
Franceſco Petrarca.
Franceſco Patricio.
Franceſco Guicciardini.
Fulgoſo.

Gabrielle

G

Gabrielle Fiamma.
Galeno.
Gaſparo Bugato.
Giacopo Sanazaro.
Giacopo da S. Giorgio.
Giacopo Sprangero.
Giouanni Boccaccio.
Giouanni Tarcagnota.
Giouanni Scoto.
Giouanni Pontano.
Giouanni Pomiar.
Giouanni Lorẽzo Anania.
Girolamo Santo.
Girolamo Ruſcelli.
Girolamo Caſoni.
Girolamo Gardano.
Giulio Capitolino.
Giulio Claro.
Giuſeppe Hebreo.
Giuſtino Hiſtorico.
Giuuenale.
Gregorio Santo.
Guiglielmo Rouille.
Guiglielmo Pariſienſe.

H

Haly.
Heliodoro.
Herodoto.
Hippocrate.
Hippolito Riminaldo.
Homero.
Honorio.

I

Iaſone.
Iſaia.
Iſabella Andreini.
Iſidoro.

L

Laertio.
Lampridio.
Latantio Firmiano.
Leuitico.
Libanio.
Licofrone.
Licurgo.
Lorenzo Valla.
Luca Santo.
Luca dalla Penna.
Lucano.
Luciano.
Lucillo.
Lucretio.

M

Marco Antonio Sabellico.
Martiale.
Martiano.
Maſſimo Tirio.
Matteo Afflitto.
Menandro.
Mercurio Trimegiſto.
Mettello.
Metrodoro.

Michel Verino.
Michea.
Mirtillo.
Muſeo.

N

NAtal Conti.
Niceta Hiſtorico.
Nicolò di Lira.

O

ORatio.
Orfeo.
Ortenſio.
Ouidio.

P

PAnfilo Saſſo.
Paulo Santo.
Paulo Emilio.
Paulo Ghirlando.
Paulo da Caſtro.
Pancrate Poeta.
Pauſania.
Petronio Arbitrio.
Pietro Santo.
Pietro Bembo.
Pietro di Palude.
Pietro Crinito.
Pindaro.
Pio ſecondo.
Pitagora.
Planude.
Platone.
Plauto.
Plinio Maggiore.
Plinio ſecondo.
Plotino.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Porfirio.
Poſſidippo.
Proculo Licio.
Propertio.
Protagora.
Publio Vittore.

Q

QVintiliano.

R

RAbbino Dauid Kimhi.
Rabbino Mosè Egittio.
Raffaele Volaterrano.
Raffaele Cummano.
Raſis.
Rennio.
Ripa.
Ruigio Frigio.

S

SAlomone.
Saluſtio.
Saſſone Gramatico.
Sceuola.
Seneca.
Senofonte.
Seruio.
Seuerino Santo.

Silifino

Silifino.
Siluestro Prierio.
Simonide.
Similio Poeta.
Sofocle.
Statio.
Stefano Guazzo.
Stobeo.
Strabone.

T

Talete Milesio.
Tatiano.
Teodosio.
Teocrito.
Terentio.
Theofrasto.
Theopompo.
Thomaso Santo.
Thomaso Barbantino.
Tito Liuio.
Torquato Tasso.

V

Valerio Massimo.
Valerio Flacco.
Varone.
Virgili.
Vittoria Colonna.

X

Xenarco.

TAVO-

TAVOLA
DE' CAPI PRINCIPALI,
CHE SI CONTENGONO
NELL'OPERA.

DOnna, che cosa sia. Discorso j. fol. 1
Delle Donne superbe. Disc. ij. 11
Delle donne auare, & traditrici. Disc. iij. 19
Delle donne lussuriose, e de i loro disordinati appetti ti nelle lussurie. Disc. iv. 27
Delle donne iraconde. Discor. v. 37
Delle donne golose, & vbriache. Disc. vj. 43
Delle donne inuidiose. Discor. vij. 52
Delle donne vanagloriose. Disc. viij. 55
Delle donne ambitiose. Discor. ix. 58
Delle donne ingrate. Disc. x. 61
Delle donne crudeli,& empie. Disc. xj. 63
Delle donne adultere, e vagabonde. Disc. xij. 74
Delle donne da partito, meretrici,puttane,e sfacciate. Disc. xiij. 101
Delle donne ruffiane. Disc. xiv. 121
Delle donne maghe,incantatrici, venefiche, malefiche, superstitiose, fattochiere, strie, e strigimaghe. Disc xv. 123
Quanto sia cosa obrobriosa in dõna il farsi bella,quel che gli auuiene per questo suo sbellettamẽto cõ la coltura artificiata de' capelli,e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Disc. xvj. 161
Quanto siano biasmeuoli in donna gli ornamenti souerchi,come ella possa lecitamente usarli, e quali siano i ueri, e non uani ornamenti, con alcuni abusi

abusi loro. Disc. xvij. 179
Donna bella quanto sospetta, bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, caduca, e che sol sia cagione di superbia, e d'altri mali. Disc. xviij. 196
Che tutti gli huomini, e particolarmente i maritati debbono essere ben circonspetti nell'appalesarei suoi secreti importanti alle lor donne. Disc. xix. fol. 207
Che non si deue accettare conseglio di donna, e che il suo conseglio è instabile, inualido, fragile, & inferino. Disc. xx. 215
Delle donne gelose. Dis. xxj. fol. 220
Delle donne volubili, incostanti, instabili, leggiere, credule, sciocche, e scempie. Disc. xxij. 225
Delle donne curiose. Disc. xxiij. 239
Delle donne litigiose, contentiose, e rispettose. Discorso xxiv. 241
Delle donne hippocrate. Disc. xxv. 245
Delle donne vane. Dis. xxvj. fol. 247
Delle donne codardi, vili, timide, e paurose. Discorso xxvij. 250
Delle donne dapoche, inette, e pegre. Disc. xxviij. fol. 253
Delle donne pertinaci, & ostinate. Disc. xxix. 254
Delle dònne otiose. Discorso xxx. 255
Delle donne ladre. Discorso xxxj. 262
Delle donne tiranne. Disc. xxxij. 264
Delle donne fraudulenti, & inganneuoli. Disc. xxxiij. fol. 265
Delle donne linguacciute, ciarliere, simulatrici, mordaci, e bugiarde. Discorso xxxiiij. 274
Donne c'hanno mostrato di sperationi ne' casi aduersi. Disc. xxxv. 387

DEL

DEL SIG. GIVLIO MORIGI,

L'INHABILE ACADEMICO INNOMINATO DI PARMA.

All'Auttore.

LARGO campo per certo, e fù soggetto
Di non poca contesa à voi, ch' andate
Notando, e ad vno ad vno al mondo date
Del sesso feminile ogni difetto:
Chiare anco son le voci, e aperto è il petto,
Onde, ciò differrando, alto dettate;
E le cagion, che dourian star celate,
Scoperte addotte son al proprio effetto.
Ma, GIOSEPPE, che prò (benche conforto
Di vendetta vi dia) s'al fin non rende
Quel che brammaste, e ch'ottener doureste?
Iniquo Amor, meglio era pur ch'accorto
Fessi da prima lui; che si moleste
Cure mai non hauria; com'hora imprende.

DI MONSIGNORE
STEFANO LOTTI.
PREPOSTO DI RAVENNA,
E dell'Academia informe detto l'Incoronato.

All'Auttore.

ENTRE biasmi quei vitij, e quei difetti,
Che il sesso feminile hà da le fascie
Io seffo, & oue tenda, e d'onde nasce,
Che sforza l'huomo à suoi finti diletti;
A ogn'amatore il suo piacere infetti,
E li mostri, che d'ombra ogn'hor si pasce,
E che sprezzando lui quasi rinasce
A miglior vita, e à libertà l'aletti.
E à gli altri, che nel mar di questo mondo
Giaccion, guidi in disparte, qual da scogli
Fido nocchier; che legni amici spinge:
Onde ogn'un' uiua pur lieto, e giocondo,
Lungi da lui traendo le sue voglie,
E te honori, per cui cosi si pinge.

DELL'ACADEMICO SDEGNATO.

All'Auttore.

HE Alcina, che Medea, che
Circe, ò Armida,
O s'altre al mondo mai peggior di queste
Son state in alcun tempo à l'huomo infeste
Per lor natura scelerata, e infida:
Tutte son tali: e chi di lor si fida
Tardi, ò per tempo al fin cosi moleste
Le troua à spese sue, che non è peste
Maggior, che più l'infetti, e che l'uccida.
Di Thesifon, d'Aletto, e di Megera,
Sono le Donne assai furie peggiori;
Che l'huomo amando al fin conuien, che pera.
PASSO il prouai ne' giouenil miei errori;
Et hor, che son altr'huom da quel, ch'io era
Fuggo; Te Duce; i lor fallaci Amori.

DEL

DEL REVERENDO
SIGNORE
FRANCESCO CAMERANI
ACADEMICO INFORME
Detto il Germogliante.

All'Auttore.

VESTI, nel cui bel chor Ve
ner celeste
Beato incendio, e pio terrore in-
fonde,
Zenobia honora, e non illustra
altronde
Le voglie sue, tanto à la gloria hor deste;
Spargi, se sai, la scelerata peste,
Vener profana, ebra di spume immonde,
Ch'il sacro Amor già l'attuffò ne l'onde,
Oui ei traspar con dolci fiamme honeste.
Si le crude tue panie, e'l fier Lethargo
Scampò lieto Armellino, & hor cantando
Và le tue frodi, e l'alte sue venture;
Vincerà con magnanime pàure
Di tue Circi fuggendo il chor nefando,
L'orbo Mondo per lui, fatto noui Argo.

DEL SIGNORE
DON GIVSEPPE STELLINI,

All'Auttore.

NOBIL fatica, e impresa degna prendi
PASSO gentil, mentre gli astuti inganni
Del sesso feminil, ch'in mille affanni
Il Mondo pose, di spiegare intendi.
Che il vero non trapassi, e non offendi
Le magnanime Donne, anzi condanni
I congiurati à i lor ingiusti danni;
E il vitio biasmi, e la virtù commendi.
Il volto dunque di vergogna tinto
Portino l'empie, e l'honorate, e illustri
Viuan del tempo, e de la morte ad onta.
Ma col tuo dir queste à l'emenda hai spinto,
E quelle à gloria più famosa, e conta,
Tal che sol per giouar scriui, e t'industri.

DEL

DEL SIGNORE
TIBERIO SBARRA.

All'Auttore.

MENTRE PASSO gentil, con chiare note,
Le rie voglie paleſi empie, & o-
ſcene
De le femine inique, onde ſol piene
Sian tenute d'inganni, e di fe vote;
Pens'io, che di pallor tinte le gote
Ti ſi gelin gli ſpirti entro le vene,
Che pur le gioie lor dolci, & amene
A l'alma ſon già manifeſte, e note.
Ma tu col vago tuo ſottile ingegno
Forſe ti ſei coſi gran tema eletto,
Per moſtrar di virtù l'ultimo ſegno.
Poi con più caldo, e gratioſo affetto
Dirai, che ne fur colpa ira, e diſdegno,
E ti ricanterai di quanto hai detto.

DEL

DEL SIGNORE
GIO. PAOLO INGOLI.

All'Auttore.

DEVONSI le corone, & i trofei
Del ſecol noſtro à te PASSO gentile,
Che con ſi dotto, e ſi purgato ſtile
Ne ſcuopri la cagion de noſtri omei.
Hor col tuo chiar ſplendor ſcorger deurei,
Com'è vn oggetto coſi ſozzo, e vile
La Donna, che quà giù non ha ſimile,
Se ben diceſſi fra li ſpirti rei.
Ahi crudel ſeſſo feminil, ingrato
Nido di tradimenti, inganni, e frodi;
Felice è, chi ti fugge, e non ti crede.
Non è il più lieto, e più felice ſtato
Di quel ch'à la tua legge non s'annodi,
Ch'è il ver camino à la beata ſede.

DEL

DEL R. P. F. GIO.
ANTONIO MAGNANI
DA BOLOGNA.

All'Auttore per l'Opera.

SE mai spirto gentil lontan fuggire
Bramasti i Mostri, e le spietate fere,
Le Scille, le Caribdi, e le Megere
Quà leggi il PASSO, e crescerà il desire;
Ch'ei ti farà mille malitie vdire
De l'empie Donne dispettose, e altere,
Con le lasciuie lor, l'arti, e Chimere,
E quanto fà mal l'huom quelle seguire.
E s'anco (oime) per malageuol sorte
Ti troui in grembo à queste rie Sirene,
A te stesso fà forza, e rompi il laccio;
E leggi lui, che ti torrà da morte,
Nè sceuro andrai dal tuo glorioso bene,
Ma algendo il cor, te n'uscirai d'impaccio.

DEL

DEL SORTO

ACCADEMICO

Innominato di Parma.

CIEGLIE il men buono, e
ſen' fà pregio; ſtende
La dotta mano al loto, e non l'imbruna,
Nè tutto ciò, che d'imperfetto aduna
Punto l'alto valor donneſco offende.
Coſi nel buio horror mentre riſplende
Non perde il ſuo candor la bella Luna,
E ſe il Sol trae dal corpo ombra importuna,
Il corpo tenebroſo vnqua non rende.
Se il lume eccede, l'ombra de l'imago
Manca, e quanto lo ſtil più culto s'ode,
Tanto men ciò che danna, annoia, e ſpiace:
Si che figlia del vitio ecco la lode;
Nè ſpregia la virtute, anzi n'è uago,
Anzi geloſo cel'aſconde, e tace.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
CHE SI CONTENGONO
NELL'OPERA.

A

ARIO loda l'albero à cui s'appiccano le donne fol. 11
Asini saluatici vogliono dominare alle femine 15
Auaro sempre bisognoso 20
Auaritia che cosa sia 20
Auaritia stà fra gli spiriti d'animo vili 20
Arastia nassa prima inuentrice ne' giuochi di Venere 29
Agrippina lussuriosa 32
Anna iraconda 40
Aragne iraconda 40
Aletto furia infernale 41
Appetenza del vino nelle donne 47
Aglaide golosa, e beuitrice 51
Aidona inuidiosa 54
Anna inuidiosa 54
Ambitione che cosa sia 58
Angelica ingrata 62
Absirio ammazzato da Medea 68
Anassarete crudele 73
Animali bruti ch'abboriscono l'adulterio 76
Aurelio Sabino dubita della castità di Penelope 85
Adulterio del marito fà la moglie impudica 91
Alessandro Magno continente 93
Afra ruffiana 130
Amanti siano soleciti 220
Agrippa gelosa 221
Alcina instabile 226
Agrippina facile al credere 231
Acco donna scempia 232
Antonia moglie di Bruto scempia 234
Alcinoe sciocca 234
Auertimento alle donne grauide 238
Aglaura curiosa 240
Atalia contentiosa 243
Arroganza delle donne 248
Asiria uana 248
Athalia tiranna uccisa 265
Aufrodisia fraudolente 268
Agostin Santo accusa Saul 294
Come chiama i micidiali di se stessi. 296. detesta i balli. 239. dissuade l'ubbriachezza. 44. Aristotile come chiama la donna 8
Amanti degni di compassione 295
Aglanice Malefica 130
Alruna Maga 131
Alcina Maga trasmuta Astolfo 135
Auiso di S. Gregorio Nazianzeno alle donne 167
Aurelio Prudétio scriue contra le donne, che si sbelletano 167
Auertimento di Tertulliano alle donne per coprirsi il capo 177
Ausonio riprende il souerchio ornamento di Delia 180
Auertimétid'Iscomaco alla moglie 188
Achi strauaganti, che usano le donne per le treccie 190
Auttori, che scriuono contra il sbellettarsi delle donne 167
Anuta superba per la bellezza 205

B

BAila fraudolente 268
Barbara lussuriosa 34
Barbara Imp. di Boemia adultera 86
Blanda adulteta 93
Basina Regina de' Durighi adultera 95
Billi lussuriosa 32
Bugia, che cosa sia 284
Barbara Nicodema bugiarda 286
Beatrice da Este pomposa 181
Beuãde amorose cagione di morte 130
Basina Regina di Turigia icãtatrice 130

Bellezza donnesca suspetta 198
Bellezza della moglie al marito molto pericolosa 199
Bellezza humana cosa fragile 204
Bellezza vera qual sia 205
Belletto antico delle donne 161

C

CAnace lussuriosa 32
Canulia lussuriosa 32
Cariddi notata per l'auaritia 22
Claudio Imp. fortunato perche 10
Cirene inuentrice di dodici modi di dar opera a Venere 29
Crateia lussuriosa 32
Clauca fece di se marito un cane 35
Claudiano descriue Megera furia infernale 42
Conseglio di Senofonte intorno all'astinenza del vino 43
Cleona beuitrice 51
Circe venefica inuidiosa 54
Cianghella ambitiosa 61
Cesonia fraudolente 268
Ciancie delle donne assomigliate alle tortori perche 277
Caca donna ciarliera 283
Circe Maga hebbe quatti o ancelle per seruitio di raccogliere quell'herbe, ch'ella adopraua negli incãtesimi 133
Crudeltà trouarsi nelle donne 64
Cicogne osseruano la castità 77
Costume delle meretrici 114
Celestina ruffiana 130
Corinthi, e lor tempio, e lor costume temerario 131
Costume delle donne dell'Isola di Dalica 132
Cliteneſtra gelosa 221
Curiosità cõpagna della loquacità 239
Curiosità che cosa sia 239
Curiosità come chiamata 239
Contentioni delle donne 242
Costume de gli Athenieſi per fuggire l'otio 256
Costume d'appiccare i ladri da chi trouato 262
Cicala simbolo de' loquaci 282
Calligola pazzo 112
Circe cãgiò i compagni d'Vliſſe in porci 133
Craca Maga 134
Cose c'hãno la causa loro ifallibile 139
Causa determinata d'alcune cose 139
Cose uane osseruate dalle donne 142
Chiromantia arte d'indouinare 142
Cose superstitiose usate dalle dõne 143
Creare conuiene solamente a Dio 155
Caso occorso per una pianella 192
Combattimenti di bellezza 201
Cintia superba per la bellezza, ripresa da Propertio 203
Conseglio di Michea a' mariti molto salutifero 207
Constanza di Papirio 210
Cesare Augusto, perche commetteua adulterio 210
Cõseglio di dõna sempre inualido 215
Cose necessarie all'artificial bellezza. fol. 163
Che cosa sia il sbellettarsi delle donne 165
Cose necessarie alla beltà donnesca 166
Coltura de' capelli delle donne 171
Cuniberto amante di Therdotta per i capelli 172
Capelli neri lodati da gli antichi 173
Caso occorso in Milano ad una donna, che andaua in Chiesa senza hauer coperto il capo 178
Catalogo di meretrici 109

D

DOnna non può tacere 281
Didone si gettò nel rogo ardente 291
Donne maritate debbono paciẽtemente sopportare, quello che gli auuiene per le auuersità del marito 292
Detto di Planude intorno alle dõne 6
Diffinitione della donna, di Chrisosto mo S. di Origene, e di Simonide 6
Detto del Bembo 7
Donna come chiamata da Arist. 8
Detto d'Hipponate intorno all'ammogliato 10
Donne superbe 12
Donne auare 20
Donne auariſſime 21
Didone presenta Enea 23
Domenica auara, e traditrice 24
Darcia fece pder Rodi p tradimẽto 25

TAVOLA.

Dalila auara 25
Deteſtatione dell'auaritia 26
Donne luſſurioſe haueuano tutori 28
Donne inclinate al coito più l'eſtate, che'l uerno 29
Donne del mondo nuouo ciò che fanno a gli huomini per la luſſuria 34
Donne deſiderano vendetta 39
Donne iraconde 37
Dioniſio, ò libero pche finto inſano 43
Dante loda il primo ſecolo di Saturno fol. 44
Detto di Catone intorno all'ubriacchezza 45
Demonij non poſſono ſapere le coſe future 137
Donne inſtabili 125
Detto di Platone intorno all'ubriachezza 45
Danno ch'apporta l'ebrietà 45
Donne dette Vinoſe 45
Donne goloſe 43.51
Donne vbriache 51
Donne vanaglorioſe 55
Didone crudele 73
Donne diſoneſte deſiderano, che tutte ſiano ſimili a loro 78
Donne Egittice perche non portauano ſcarpe 81
Donna adultera machia l'honor del marito 87
Donna adultera perde la dote 87
Donne adultere, e venefiche 95
Difetti de baſtardi 123
Danae grauida d'oro 127
Diſpia ruffiana 130
Donne Cipriotte ſfacciate 102
Donne di Scithia Maghe 136
Donne Theſali chiamauano con incanti la Luna in terra 136
Donne aſſai più inclinate alle ſuperſtitioni, che gli huomini 142
Donne ſtreghe rinunciano il bateſimo e promettono di ſeruire lealmente il demonio 145
Dottori, che tengono la traslatione de malefici 147
Dichiaratione del capitolo Epiſcopi. fol. 148
Dio impediſce la potenza del Demonio 149
Demonij perche non aiutono i malefici 150
Demonio perche aſſiſta alle legationi de malefici 154
Demonio come poſſi generare 158
Donna geloſa, e uenefica 159
Donne facili al credere 230
Donne ornate ſono la ſpada del Diauolo 235
Detto d'Aſtolfo Rè d'Aragona contra una donna, che ballaua 237
Dina curioſa 240
Deſiderio delle donne hippocrate 245
Deſiderio di Diogene 252
Donne nelle coſe ben fatte pauroſe, nelle cattiue ardite 251
Detto di Demoſtene intorno all'otio fol. 257
Danni, che uengono dalla donna otioſa 265
Donne dette volpine 266
Donne più inclinate alle fraude de gli huomini 268
Donne perche non poſſono ſuccedere ne i feudi 277
Detto d'una vergine ciarliera 280
Donne Fiorentine ſfacciate 190
Donna bella quaſi non caſta 199
Donna bella ſuperba 203
Detto d'Ariſtippo a vna donna bella. fol. 203
Donne ripongono il ſommo bene nella bellezza loro 204
Donne deſiderano più preſto la morte che gli manchi la bellezza 205
Donne belle ſuperbe 205
Detto d'Heſiodo dell'appaleſare ſecreto alla moglie 207
Detto di Portia contra le donne 209
Donne di cattiui conſegli. 2. Agrippina, Iſabella, Luccilla, Taide 219
Donne sbellettate aſſomigliate da San Gouanni alle cauallette 171
Donne di belliſſimi capelli 172
Donne de popoli Arimphei andauano toſe 174
Donne, che ſi pelano fanno col peccato la penitenza 174
Donne deuono coprirſi il capo 177

Donne Romane biasimate perche non si copriuano il capo 177
Donne d'Egitto tutte adultere 100
Donne di mala uita a chi paragonate da Dio 102
Donne di mala uita meritano esser scacciate 104
Donne deuono astennersi dal parlar lasciuo 106
Donne Troiane inuētrici de i baci 107

E

ESsempio di donne pompose 179
Erifila tradì il marito 208
Etimologia della uoce Femina 4
Presso a gli hebrei donde deriui 5
Enea presenta Didone 23
Essempij di Donne lussuriose 29
Elefantide descriue in uersi le forme varie, con cui si può l'arte di Venere esercitare 30
Elfenice vanagloriosa 56
Eua inuidiosa 54
Effetti dell'ambitione 59
Elfrida ambitiosa 59
Euridice crudele 67
Elisabetta Milanese crudele 72
Essempij di donne malefiche 130
Empusa si trasformaua in diuerse forme 135
Essempio d'una donna, che si credeua andare al gioco delle Strie 147
Essempio d'un conte maleficiato 154
Essempio d'un Caualliere trasbuttato in un asino 156
Essempij di donne gelose 221
Elia catulla sciocca 237
Eua curiosa 240
Essempij di donne litigiose 242
Essempio d'una donna Hippocrate 253
Elia otiosa 260
Eugeria per la morte del marito nō volle riceuere consolatione 288
Euadne si getta nel rogo ardente 290

F

FEmina nelle sacre lettere quello, che significhi 5
Femina d'onde detta secōdo Isidoro 4
Fuoco auaro 20
Faustine lussuriose 33
Fedra lussuriosa 33
S'uccide 66
Femina più iraconda dell'huomo 37
Fauola del nascimento di Meleagro 68
Fuluia crudele 71
Ferotina crudele 72
Faustina adultera 58
Fōte l'acqua del quale le dōne impudiche nō possono mischiare col vino 76
Fabia adultera 86
Forza dell'oro 87
Furto contra le leggi 262
Furto castigato da Corinti, Atheniesi, Egitij, Gotti 262
Furto tollerato da lacedemoni 262
Filla si auelena 289
Filli s'appica 291
Foroneo, come rihebbe la uista 100
Frine meretrice 108
Flora meretrice, e Dea 108
Faldee ch'usano le donne all'estremità delle donne 192

G

GAlleria moglie dell'Imperatore Vittellio superba 17
Gioue ī pioggia d'oro che significhi 26
Glaucippe si congiunse con un Elefante 37
Giunone iraconda 40
Gathis golosa 51
Gnatea golosa 51
Giunone inuidiosa 53
Gregorio Nazianzeno esorta le donne ad attendere alla lana, al lino, alla tela, & al fuso 80
Girolamo Santo esorta Demetriade a esercitarsi nell'arte della lana 80
Gelosia, che cosa sia 220
Gabrina uolubile. Dispettosa, fraudolente. 229 243
Girolamo. S. insegna a Leta di nuttrir ben la figliuola 238
Giouenale taffa l'odiosa loquacità delle donne 278
Girolamo S. esorta Demetriade a parlar poco 281
Gaza hieroglifico della garrulità 282
Giouanni Scoto iscusa Giudit 285
Girolamo Santo loda i micidiali di se stessi 295
Giunone accōmodata lasciuamēte 164

Gouerno della casa ornamento della donna secondo Crate 188
Guanti sontuosi delle donne 192
Grandezza della statura donnesca non esser cosa necessaria alla bellezza secondo alcuni 194
Giunone sdegnosa 200
Greci dauano alle donne tutori 217

H

Hidra Simbolo dell'inuidia 213
Huomini auari come chiamati da Diogene 19
Hippolito continente 65
Historia uera di Meleagro 69
Hecate Maga seguita da cani rabiosi. fol. 131
Heromantia arte d'indouinare 140
Heresia d'alcune donne 149
Herodiate biasimata da San Giouanni Chrisostomo 237
Horigille inganneuole 226
Hilonia da se stessa s'uccise 280
Hippia meretrice 108
Hercole nato d'Alcmena concubina. fol. 109
Homero nato di non legittimo matrimonio 109

I

Ira che cosa sia 37
Ira spiace a Dio 37
Ira uitio della donna 38
Ira nociua 38
Inuidia, che cosa sia 273
Ingrato chi sia 61
Istinto di Pitagora 63
Isabella adultera 88
Inuentione d'un medico per castigare la moglie adultera 91
Isabella da Pozzuolo dõna adultera 94
Impediscono i Maghi gli atti carnali esteriormente, & interiormente 150
Instromenti maleficiali 131
Instabilità delle donne paragonate alle foglie de gli alberi 128
Ifianassa, e sue sorelle mordaci 287
Imperfettione della donna 216
Inuentione del sbellettarsi 161
Il dipingersi la faccia è peccato mortale 171

L

Lvcretio come chiamò la bellezza humana 202
Laura superba per la bellezza 203
Lidia superba per la bellezza, è punita. fol. 204
Leggi di Zeleuco contra il uestir pomposo delle donne 183
Lisandro perche non uole, che due sue figliuole accettassero certi ornamenti feminili mandateli da Dionisio Tiranno 184
Legge Romana, che cose, phibisce 163
Lucillo morde gentilmẽte una uecchia che si dipingeua la faccia 173
Laida di belle mammelle 175
Lussuria ppria passione delle dõne 104
Lacrina beuetrice 51
Lidia ingrata 62
Laura ingrata 63
Laodice crudele 67
Legge di Catone dell'uscir di casa le donne 82
Leggi de Romani, acciò le donne, che haueua absenti i mariti non acquistassero cattiuo nome 82
Limonia adultera 83
Lamie pche si chiamano le streghe 145
Lucilla gelosa 221
Laodicea gelosa 222
Laide bellissima 223
Laura instabile 225
Luscignuola donna scempia 274
Lidia ostinata 255
Lauerna Dea de latrocinij 264
Lingua perche si serraua con una chiaue 276
Lara ciarliera 283
Loquaci posti da Dante nell'Inferno. fol. 288
Lucretia s'uccide 112
Lirano iscusa Saul 294

M

Minerua come nata 217
Morte de mariti per la poca secretezza delle mogli 208
Meretrici ciarliere 210
Mariana superba per la bellezza 205
Morte di Sinato per la belezza di Galatea 201

Morte d'Vria per la bellezza di Bersabea 200
Manigli delle donne 191
Mali effetti del belletto 192
Meretrice, che significi in latino 101
Meretrice Dea delle meretrici 102
Meretrici audaci 105
Meretrici peccatrici più de l'altre donne perche 104
Meretrici aiutarono gli Heretici 105
Meretrici possono esser scacciate dalla uicinanza 106
Metra meretrice 108
Maniere accorte delle meretrici 114
Meretrici si danno a gli incanti, e malie 114
Mulier d'onde sia detta 3
Mali, che uengono per le donne 7
Moglie de Dominico Silio superba 13
Moglie di Themistocle superba 13
Moglie chiama il marito Signore 15
Mariti quali chiamati da Baldo maritelli 16
Moglie di Catone superba 17
Messalina lussuriosa 30
Mali, che vēgono dall'ubriachezza 45
Melibea gelosa 51
Medea crudele 67
Mala compagnia simile al fuoco, & all'acqua 77
Martiale riprende Lesbia di sfacciatezza 86
Mariti quello, che hāno a fare delle mogli impudiche 89
Maghi ne loro maleficij inuocauano Hecate per loro Dea 132
Maghi offeriuano sacrificij a Hecate 132
Megera furia infernale 41
Meri venefica 134
Micale Maga 134
Mali effetti del belletto 162
Melissa Maga 135
Maghe uano alle congregationi notturne 146
Merlino generato da un demonio 160
Moglie di Loth instabile 230
Maschera perche trouata 236
Moglie di Pinabello dispettosa 244
Miseria, & infelicità essere il fine estremo di tutti i piaceri 259
Moglie di Menelao otiosa 261
Melampo indouino sana le donne Argiue del male dell'insania 287

N

NOme di donna quello che importa 1
Nuceria iraconda 40
Niobe uana gloriosa 56
Numulisiata crudele 71
Natal conte dichiara Hecate per malefica 133
Nettunno amante di Medusa per capelli. 172

O

OTio apporta ruina a tutti 257
Ouidio descriue Tesifone furia infernale 42
Orfeo ammazzato da femine ubriache 58
Oppia adultera 83
Opinione di Ricardo di Mediauilla. fol 159
Opinione di S. Agostino 159
Oratio ammonisce Astarte ad esser casta 238
Ouidio inanima l'huomo 247
Otio come chiamato da Empedocle. fol. 255
Otio detestato da Ouidio 256
Otio dannoso 256
Otio peggio d'un febricitante 257
Otiosi posti nell'Inferno da Dante 257

P

PVdicitia vero ornamento della donna 188
Pane perche si dia dallo sposo alla sposa in Macedonia 188
Periandro, e sue leggi 189
Pensier uano delle donne 189
Pianelle delle donne 192
Pentimento di Catone 208
Platone dubita se si deue porre la donna fra il numero de gli huomini, ò pur de brutti 216
Polissena gelosa 221
Procri gelosa 222
Pazzia di Nerone 224
Procri curiosa 240
Platone come chiamò l'otio 257
Piacere non darsi senza dolore 259

Pren-

TAVOLA.

Prencipe otioso causa della ruina della Republica 260
Precetto di Iamblico intorno al parlar poco 275
Pantea s'uccise sopra il corpo del marito morto 290
Portia ingoiò carboni accesi 289
Platone pmette l'uccider se stesso 294
Phoroneo di che si doleua 295
Prudenza di Seuero Imper. 18
Pasife sfrenata nella libidine, si congiunse con un toro 35
Porco Calidonio donato da Meleagro ad Atalanta 69
Perche i figliuoli siano più amati dalle madri, che da i padri 88
Popoli sfacciati Cipriotti, Tuschi, Corinthi 102
Pieuano, che non credendo il maleficio lo proua à suo costo 123
Piromantia arte d'indouinare 140
Pellagia sbellettiera 171
Petrarca loda Laura per i capelli 172
Pindaro assegna i capelli neri alle Muse 173
Pane di Soria fà cadere i capelli del capo 174
Protagora, che disse a una donna uecchia ornata 183

Q

QVirtilla mai fù vergine 30
Quattro cose desidera la dõna 179
Quali siano gli ornamenti della donna 186
Quesito sciocco 197

R

RIsposta di Cicerone 2
Risposta di Filosseno 5
Risposta di Protagora 9
Risposta di Talete Milesio alla madre, che lo psuadeua à prẽder moglie 10
Regni come s'acquistano, e come si conserui 18
Rodolfo Gonzaga ammazza la moglie adultera 91
Ritratto della meretrice 101
Risposta di Demostene à Laida 108
Riprensione di S. Girolamo alle gioueni, che di souerchio s'ornano 170
Risposta di Pittaco 196
Risposta di Peneo à Dafne 199
Ruina di Troia per Elena 200
Ragionamẽto di Gioue à Giunone 209
Romani diedero la toga à Papirio in premio del silentio 211
Rosane ambitiosa 60
Rodomonte si duole dell'instabilità di Darolice 226
Riprensione alle dõne, che ballano 235

S

SAra inuidiosa 54
Sentenza di Diogene 2
Sentenza di Catone intorno al maritarsi 10
Sentenza di Ileogonide 11
Sentenza d'Hesiodo 11
Sentenza d'Agostin Santo contra l'alterezza delle donne 14
Sentenza di Valerio Massimo contra la lussuria 27
Sentenza di San Giouan Chrisostomo contra la donna ubriaca 49
Sentenza di S. Gio. Chrisostomo contra il sbellettarsi delle donne 165
Sentenza di S. Ambrogio cõtra il sbellettarsi delle donne 168
Sentenza di S. Cipriano contra il sbellettarsi delle donne 269
Sentenza di Dio alle donne sbellettiere 169
Sentenza di S. Cipriano contra le donne, che si sbellettano 174
Sentenza di S. Gregorio contra le donne, che s'ornano di souerchio 175
Sentenza di Biante del prender moglie 196
Seneca che disse delle dõne põpose 189
Sabina desideraua la morte più presto che mancar di bellezza 205
Statio chiama Erifila nefanda, empia, perfida 209
Sansone morì per Dalila 208
Sentenza del Petrarca cõtra i balli 236
Sentenza di Mercurio dell'otio 257
Siluia instabile 227
Sciocchezza di donna 134
Sempronia sciocca 237
Sfacciatezza de' gioueni de' nostri tempi 166
Sulpitia d'occhi vaghi 175

Scilla

Scilla notata per l'auaritia 22
Sofia Augusta auara 23
Semiramis si congiunse con un caual-
lo 82
Samaritana una gloriosa 56
Semiramis ambitiosa 60
Scilla crudele 70
Sulpitio rifiutò la moglie 82
Sira si lamenta presso a Plauto 87
Solone ordinò i luochi delle meretri-
ci 102
Sfacciatezza delle donne Cipriotte 102
Sfacciatezza delle sorelle Calipeghe.
fol. 107
Sfacciatezza delle tre giouenette di Sa
mo 107
Sinoppe portò il ruffianesimo d'Eginia
in Atene 130
Sortilegio, che cosa sia 128
Simetra amante impazzita di Delfo,
cerca farlo impazzire ancora lui con
un lauro incantato 128
Sorti dannate 143
Streghe sono realmente portate dal De
monio 146
Sagacità del Demonio 150
Susanna sbellettata 164
Sentenza di Clemẽte Alessandrino cõ-
tra il sbellettarsi delle donne 162
Saffo delicata 164
Solomone loda la donna virtuosa 260
Statoua di Venere sedente, che signifi-
chi 261
Sansone tradito dalla moglie 266
Silentio significato per la rana Samar-
tiua 276
Silentio ornamento della donna 280
Se Lucretia Romana fù casta 293
Sette proprietà della donna 293

T

TArpeia auara, e traditrice 23
Timilda auara, e traditrice 24
Tullia ambitiosa 60
Tutte le donne sono crudelissime, ma
particolarmente le matrigne 64
Tullia crudele 71
Tale è la moglie, quale è il marito.
fol. 92
Themistocle faceua tirare la sua carret
ta a quattro meretrici nude 103
Timandra meretrice 109
Toschi, e lor costume nel maritar le ver
gini 131
Tre spetie di sortilegio 128
Tre modi d'esser delle cose future 139
Trasformare si possono le Maghe 155
Theodotta di bel petto 160
Tamar sospetta per le uesti 184
Theocrito come chiamasse la bellezza.
fol. 201
Tardanza delle donne 253
Tiranno qual sia 264
Tiranno può esser ucciso senza pecca-
to 264

V

VOce femina come usata dagli Aut
tori 2
Vasti Regina repudiata da Assuero 13
Vxor nome Latino della moglie, onde
sia detto 16
Virgilio chiama la donna auara, e ra-
pace 22
Venere chiamata da Plauto Astarte per
che 27
Vendetta d'una donna d'Esa contra il
marito adultero 93
Virgilio descriue Aletto furia inferna-
le 41
Venere adultera 98
Venere inuentrice dell'arte meretricia.
fol. 102
Vecchia, cosa sozza 173
Voluttà come chiamata da Platone,
Chilone, Euripide 258

X

XAntia iraconda 258
Xantippe moglie di Socrate liti-
giosa 243

Il fine della Tauola delle cose notabili, che nelli Difetti delle Donne si contengono.

I DONNESCHI DIFETTI

DEL SIG. GIOSEPPE

Pasi Rauennate.

Donna che cosa sia Discorso. I.

PERCHE *habbiam pigliato à trattare de i molti difetti, e mali portamenti delle Donne, & lor uoglie cieche, & atti dishonesti; per procedere ordinamente, come il douer comporta, perche come dice il Filosofo,* Ignoratis principiis, ignorantur omnia; *e Demostene solea dire, che le cose, che da principio trattiamo ordinatamente, sempre succedono di beue in meglio; onde per procedere con ordine ordinato, diciamo, che appresso à i Latini due uoci si trouano del medesimo significato. L'una è* Mulier; *l'altra è* Fœmina, *che tanto l'una, quanto l'altra uale à formare presso à gli Italiani questa uoce donna ò femina. Ma questo nome di donna possiamo dir noi, ch'egli sia nome particolare, e proprio di quella, che già era uergine, e dopo, perduta la uerginità, diuenta donna, & à questo credi'io hauesse l'occhio quel Poeta, quando disse,*

Nome di Donna ql lo che importa.

La bella giouanetta c'hor è Donna.

Intendendo, che per il paßato era uergine, e poco dopo priua della uerginità diuentò donna, e però ben disse Varrone, che, Mulier propriè dicitur, quæ virgo non est. *Onde nella* l. alioquin. ff. d empt. & uend. *si leggono l'infrascrite parole;* quod si ego me uirginem emere putarem cùm esset mulier, emptio non ualebit. *E però M. Tullio essendo già uecchio, & hauendo preso per moglie Popilia uergine giouanetta, essendogli ciò rimprouerato da molti, gli rispose.* Cras erit mulier; *cioè dimane sarà donna: e di Diogene filosofo si legge, che incontrandosi una mattina in una giouane, ch'era anco uergine, le disse,* Chiere cure. *cioè Iddio ti salui polzella, e dipoi il giorno medesimo al tardi incontrandola e conoscendola à gli occhi, che già non era più uergine, le disse,* Chiere gyne. *cioè, Iddio ti salui donna. E in mill'altri significati è usata q̃sta uoce donna, come mostra il Sig. Girolamo Ruscelli nella sua lettura sopra il sonetto dell'Illustriss. Sig. Marchese della Terza.*

Donna real, nel cui viuo splendore.

con quel, che segue, all'Illustriss. Sig. Maria d'Aragona Marchesa del Vasto. Hora quanto alla uoce Fœmina *è uoce, che significa non altro, che femina uile, & ignobile; perciò uniuersalmente leggiamo, che i scrittori di buon grido uolendo usare questa uoce femina, l'hanno sempre usata con tristo aggiunto, e dishonoreuole; come rea femina, cattiua, maledetta,*

Risposta di Cicerone.

Sentenza di Diogene.

Voce Femina come usata dagli autori.

ribalda

ribalda uana, e uile, Vil feminella in Puglia il prende, e lega, *disse il Petrarca: & il Boccaccio* Più ch'altra femina dolorosa, maluagia, cattiua, maledetta, disleale, perfida, & rea femina, uniuersale vergogna, e vituperio di tutte le donne. *E in un altro luogo:* Più ch'altra femina di malitia piena. *Hora è chiaro, che questa femina è sempre con qualche tristo aggiunto accompagnata, ma uediamo di doue uenga l'etymologia tanto della paròla* Mulier, *quanto di quell'altra* Fœmina; *& diciamo con Isidoro* cap. 12. *Varrone, con Lattantio Firmiano nel libro grande officio rei, e con S. Agostino nel sermone* 243. *de tempore, che* Mulier dicitur à mollitie, immutata, & detracta litera, quasi mulier *il che scriue Gratiano nel* §. sed illud 32. q. 7. *Imperoche, & Homero nell'ottauo dell'Iliade chiama la donna con questo epitetto* θηλύτεραι. *Cioè come molli; e l'istesso nell'hinno di Venere chiama le uergini con questo uocabolo.* ἁπαλύχροας. *cioè, molli di corpo così le chamò anco S. Giouanni Chrisostomo nella uentesima terza Homelia sopra S. Matteo: Alberico nel suo uocabolario al uerbo.* Mulier: *E Rinaldo presso all'Ariosto di ciò informato benissimo, non uolle perciò far proua della moglie, ma dice.*

Mulier donde sia dotta.

Cant. 25 23. st. 6.

Mia Donna è Donna, & ogni Dõna è molle.

Quindi Aristotele nel libro de gli animali disse,

che in ogni ſpetie d'animali le femine ſono più molli de' maſchi, fuor che nella ſpetie de gli Orſi, e de' Leopardi, e cotal mollitie della donna è affermata ancora da Galeno nel commento 17. ſopra la quinta particola de gli Aforiſmi d'Hippocrate: per queſto d'una femina maledetta, & empia ſi ſuol dire communemente, ch'è un'Orſa, ò uero una Leopar da; e queſta mollitie uiene attribuita da Gratiano all'animo; come anco fà la gloſ. nel capitolo primo de calend.deſpõ. *Così Alberico diſſe, che* Mulier dicitur à mollitie mẽtis. *ma Latãtio Firmiano nel primo lib. delle diuine Iſtitutioni, e Galeno ne' cõmẽtarij* de Pulſibus *la riferiſcono al corpo. Ma uenia mo all'etymologia della uoce* Fęmina. *Della quale dice un'Auttore; che* dicitur à femore, quoniam in Venerem ſunt magis pronæ, cuius ſedes in femoribus ponitur. *Quindi Giouenale nella ſatira ſeſta diſſe.*

Cap. 16. Com. 1.

Etymologia della uoce. Fæmina.

Callidus, & criſtæ digitos impreſſit aliptes,
At ſummum dominæ femur exclamare coegit.

Ma è da auertire, fra Femina, *e* Femur *u'è queſta differenza, che* Fęmur *ſignifica la parte eſteriore, ò poſteriore delle coſe;* Fœmina *l'interiore, ò l'anterior parte; così dice Lorenzo Valla nel quarto libro delle ſue Eleganze. Iſidoro dice, che* fœmina dicitur a fœmineis mollitiè; vel ut quidam putant à fœtu; ut credibilius eſt. *In modo, che ſi può cantar con quel Poeta.*

Differenza fra Fæmina, et Fęmur. cap. 57.

Femina donde detta ſecõdo Iſidoro.

Tal

Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.

Al che hebbe forse l'occhio l'Afrodiseo, quando, nel formare quelle sette proprietà della Donna, nel settimo luogo ui pose quella, che dice, fætorem in lecto. *e l'altre dicono.* Sanctas in ecclesia: Angelos in accessu. Dæmones in domo. Bubones in fenestra. Picas in porta. Capras in horto, *e la settima è quella di sopra, che dice,* fætorem in lecto. *sopra della quale tralascio di discorrere, per non conturbare lo stomaco à tal'uno, che per hora se lo troua hauere benissimo al segno. Il dottissimo Rabino Dauid Kimchi dice, che l'etymologia della parola,* Femina, *presso agli Hebrei uiene da una radice, che significa inclinatione al male; e per questo cred'io dicesse S. Girolamo, che la femina nelle sacre lettere (quanto all'intelligenza spirituale) significa ogni peccato, & iniquità. Et Isidoro nel libro delle etymologie dice, che* Femina *è uocabolo, che deriua da sòs greco, che significa fuoco; e perciò dicono alcuni, che doue entra la femina ui pone il fuoco. Onde si legge, che interrogato Filosseno Poeta lirico, per qual cagione Sofocle introduce ne'suoi componimenti le Donne sauie, & egli le rappresentaua maluagie, & empie; rispose, Sofocle dipinse ne'suoi Poemi le donne, quali dourebbono essere, & io le hò dipinte ne'miei, quali sono.*

Eumlogia della uoce Femina.

presso gl' Hebrei dõ de deriui.

Femina nelle sacre letere que lo che significa.

Risposta di Filomene.

Detto di Planude intorno alle Donne.

Perciò Planude nella uita di Esopo disse, che frà tutte le cose dannose conuien dire, che la peggiore sia la Donna.

Fortè multo sæuit iratum mare,
Proniq; fluuij, & ignis, aeris impetus,
Sed nil tam acerbum, vt mulier mala.

Ma uediamo hora, che cosa sia questa donna, della quale si troua una diffinitione nella trentesima seconda Homelia di S. Giouanni Chrisostomo, spo nendo quel luogo di S. Mattheo. Non expedit nubere. Mulier *(dice egli)* est amicitiæ inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, de lectabile detrimentum, aut, vt alij legunt, detestabile, ma li natura, boni colore depicta. *E un altro disse.* Mulier est ianua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nociuumq; genus est fœmina. *E Simonide finalmente addimandato, che cosa fosse questa donna; rispose.* Mulier est ho minis confusio, instabilis bestia, continua so licitudo, indesinens pugna, quotidianum da mnum, solitudinis impedimentum, viri con tinentis naufragium, adulterij uas, pernicio sum prælium, animal pessimum, pondus grauissimum, aspis insanabilis, & humanum mancipium. *La Femina è un naufragio del ma rito, una tempesta della famiglia, un'impedimento*

Cabd. 9.

Diffinitione della Donna di Chriso stamo san to.

Origine.

Di Simonide.

della

della quiete, una prigione della uita, una pena continua, una guerra di graue spesa, una bestia domestica, una cagna ornata; e finalmente un eccesso. Onde S. Giouanni Chrisostomo nel sermone della decollatione di S. Giouanni Battista cõnumerando i mali, che dalla dõna uẽgono, dice. Per te bella fiunt, per te sapientes se perdunt, per te sancti occisi sunt, per te ciuitates combustæ sunt, per te uia perdita est, per te mors inuenta est, per te diuites pauperes, per te pulchri turpes, per te fortes debiles, per te veraces mendaces, per te casti luxuriosi, per te humiles superbi, per te pænitẽtes inobedientes, & Deo odibiles fiunt. *Cioè. Per te si fanno le guerre, per te si perdono i sauij, per te i santi sono uccisi, per te le città abbrugiate, per te è la uita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi sono poueri, per te sono i belli brutti, p te i forti deboli, p te i ueraci bugiardi, p te i casti lussuriosi, per te gli humili superbi, per te i penitẽti ostinati; et odiosi à Dio: e quel altro dice, che bisogna aggiũgerui p suggello quei duoi sẽtẽtiosi uersi.*

Mali, che uengono, per le donne.

Versi sententiosi.

Dõna, Forze, Occhi, Voce, Bẽ, Corpo, Alma, Trahe, Orba, Inaspra, Strugge, Infeta, vccide.

Detto del Bembo.

Però ben disse il Bembo, che chi disse Donna, uolse dir danno. E Valerio scriuendo à Ruffino disse, che la donna era una Chimera, perche si come quel mostro triforme hauea la faccia di Leone, il uentre di Capra, e l'estremità della

coda di uipera; così la Donna è à prima uista molto riguardeuole; ma il suo tatto è fetido, e la sua pratica apporta la morte. Finalmente la donna è chiamata dal Filosofo, Mas occasionatus, *come recita S. Thomaso nella prima parte della somma: e Filone presso ad Antonio Monaco nella seconda parte di Melissa, al capitolo trentesimo terzo, sponendo questa sentenza d' Aristotele, così disse,* Dicunt Physici, mulierem nihil aliud esse, quam imperfectum marem. *cioè, errore commesso dalla natura, laquale desiderando produrre l'huomo animal perfetto, produsse per disauentura la donna animale imperfettissimo, sottoposto à mille passioni; come dice Auerroe. Vltimamente è chiamata la donna* Necessarium malum: *e non solo da Chrisostomo santo, e da Simonide, ma etiandio da Menandro, come leggiamo presso à Stobeo.*

Donna come chiamata da Aristotile. q. 99. art. 2

Ser. 66.

Vxorem ducere, si quis veritatẽ cõsideret,
Malum quidẽ est, sed necessarium malum.

E Filemone Comico presso all' istesso disse.

Immortale est malum necessarium vxor.

E così la chiamò anco Seuero Imperatore, per testimonio di Lampridio; non potendo l'huomo far molti seruitij, à' quali sono atte loro, sì della casa, come anco, vt per eam natiuitas oriretur. *dice S. Agostino nelle questioni del nuouo testamento. Ma felici gli huomini, e fortunati à pieno, se l'al-*

ma

ma natura haueße fatto al mõdo, che l'huomo poteſſe naſcer ſenza la donna: per queſto ſi dolſe l'Arioſto in perſona di Rodomonte dicendo:

Perche fatto non hà l'alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'huomo,
Come s'ineſta per humana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?

Cãt. xxvii ſt. 120.

Perciò diceua Metello in una ſua Oratione riferita da Gellio. Si ſine vxore poſſemus, Quirites, eſſe, omnes ea moleſtia careremus. Sed, quoniam ità natura tradidit, ut nec cum illis ſatis commodè, nec ſine illis ullo modo uiui poſſit, ſaluti perpetuæ potius, quam breui uoluptati conſulendum.

Lib. 1. cap. 6. Sabellico nel libro primo dell'Hiſtorie.

Al che non è molto lontano quel, che dice Ariſtofane in Liſiſtrata.

Iſtud haud malè, imò rectè proditum eſt prouerbium,
Nec ſimul cum peſtibus, nec rurſum abſq; peſtibus.

Per queſto interrogato Protagora Filoſofo, perche cauſa haueſſe data una ſua figliuola per moglie ad un ſuo inimico, riſpoſe. Nihil illi dare poteram deterius; *cioè, io non haueuo, che dargli peggiore. E' quì non poſſo laſciare un elegante Epigramma latino d'un dotto Poeta, nel quale moſtra le Donne eſſer ſempre cattiue, dicendo:*

Riſpoſta di Protagora.

Vxor

Vxor, amice, tibi sẽper mala: cùm malè tracta
Fit peior: sed fit peſſima, quando bene.
Sed bona, ſi moriatur, erit: melior tamẽ, id te
Si facit viuo: aſt optima, ſi properè.

E però felice chi s'abbatte in moglie buona, pche la moglie rea è la rouina della famiglia. La onde i ſaui filoſofi hebbero il prender moglie per coſa difficiliſſima, e infeliciſſima: õde Thalete Mileſio pregato da ſua madre, quãdo era ancor giouane, ch'egli prendeſſe moglie, riſpoſe, nõ è ancor tẽpo e, quando poi fù giũto alla matura età di nuouo p̃gatone da lei, diſſe gli: Non è più tẽpo. Soleua dire Hippocrate, che l'ãmogliato nõ gode della ſua uita fuor che duoi giorni ſoli, quello in cui ſi fà ſpoſo, e quello in cui la moglie ſepeliſce. Il che ben ſi uide in Claudio Imp. che fù fortunato in ſepelire la ſpoſa ſua Liuia Medullina, la quale morì l'iſteſſo giorno, che ſi doueuano far le nozze. Per queſto diceua il Comico Latino,

O tre uolte infelice l'ammogliato. *E Metrodoro ſoleua dire, che al ſauio cõuiene di rado maritarſi. E molto bene conoſceua queſti dannati animali il buon Catone, quando nel Senato Romano diſſe: Se la generatione noſtra poteſſe conſeruarſi ſenza donne, noi ſarèbbemo compagni, e ſimili à i Dei immortali. Ma forſe più pratico era della donneſca maluagità Ario, quando Pacuuio ſuo uicino gli diſſe piangendo: ohime, amico cariſſimo, che io hò un albero nel mio giardino infelice, à cui s'appiccò mia*

Riſpoſta di Thalete Mileſio alla madre, che lo perſuadeua à pigliar moglie.

Detto d'Hippocrate intorno all'ammogliato.

Claudi Imperatore fortunato, e preſe.

Sentenza di Catone intorno al maritarſi.

prima

prima moglie, e poi la seconda, & adesso la terza, à cui rispose Ario; è possibile, Tacuuio, che tu habbi lagrime da piãgere simil casi? O Dio eterno di quãte spese t'hà rileuato quest'albero fortunato, damme ne di gratia un ramoscello per piantare nel mio giardino, e guardati di palesare la uirtù di cotesto albero à molti; perche ciascuno ne uorrà un ramo, e nõ te ne resterà alcuno nel tuo giardino; conoscendo egli molto bene, quãta rouina si tiri à dosso, chi si marita Onde di Feroneo Rè prudentissimo si legge, che nel giorno di sua morte, uoltosi à Leõtio suo fratello, gli disse, nulla mi mãcarebbe ad esser felice, s'io nõ fossi stato maritato, cosi Eubulo diceua, che, chi fù il secõdo à pigliar moglie, era degno di morire di mala morte. E Theognide diceua, nõ si poter trouare cosa più dolce, e cara della buona moglie: ma prima di lui detto haueua Hesiodo, nõ si poter trouar cosa più amara della maluagia moglie. Chi può uiuer dunque casto senza moglie, uiue lõtano da graui pericoli, e se alcuno non può star senza moglie, preghi Iddio, che tale gliela dia, che nõ gli sia cagione di rouina, come fù Eua ad Adamo. Frà tanto Intendami chi può, che m'intend'io; e se alcuna dicesse male di me, Dio gli perdoni: e ragioniamo di loro più distintamente.

Ario lo da l'Arbore à cui s'appiccano le donne.

Fieronco di che si doleua.

Sentenza di Theognide.

Sentenza d'Hesiodo.

Delle Donne superbe. Discorso II.

LA superbia è uitio capitale, perche da lei, come

da

da fonte pestilente deriuano molti ruscelli di uarie, e diuerse colpe; onde disse S. Gregorio. Radix quippè cuncti mali est superbia; de qua, scriptura testante, dicitur. Initium omnis peccati est superbia. *Questa è quella, ch'è odiosa à Dio più de gli altri peccati, pche uà dirittamẽte contra sua maestà: onde Isaia diceua.* Cucurrit aduersum Deum erecto collo *E L' Ecclesiaste.* Odibilis coram Deo, & hominibus est superbia. *Basta à dire, ch'ella sia un mostro infernale, che nella parte esteriore vuol mostrare, & esser tenuto, & riputato quello, che interiormente non è; perche* superbire *vuol dire;* super ire, *andar di sopra, cioè, voler tiranneggiare gli altri. Questo uitio si ritroua spetialmẽte nelle Donne, come nota Alberico nella* l. aduersus. C. de crimine expilatæ hæreditatis. *e Cornelio Tacito nel libro dell'historia Augusta; il che tutto confermò il Petrarca nel quarantesimo secondo Dialogo dell'una, e l'altra fortuna, dicendo: la superbia è proprio, e peculiar uitio della donna; e Liuio parlando di Demarata, disse.* Inflata adhuc regiis animis, & muliebri spiritu. *Di questo uitio potremo dir noi, che fosse tocca Eua la prima nostra madre, quando si lasciò tentare dal Diauolo prima di superbia, facendola marauigliare della sua bellezza, del suo sapere, e della sua perfettione; nella quale, ella di se stessa inuaghita; prestò ardire al nimico di tentar*

Lib. 24. Ab urbe cond. Donna superba Eua.

la

la anco fuori in forma di serpente, nel quale egli s'era nascosto; Così di questo uitio potremo notare la moglie di Domenico siluio, figliuola di Niceforo Imperatore, che non uoleua lauarsi le mani, nè il uolto con acqua pura, ma con rugiada, & odorifera sempre, & mangiare con le forchette d'oro; uoleua il letto profumato, & pieno d'odori, de'quali ne portaua tanti à dosso che tanti non se ne sentiuano nelle botteghe de'profumieri; finalmente fù questa lasciua donna punita da Dio, che per l'infermità diuenne tanto marcia, e puzzolente, che nissuno poteua (come nota Niceta historico) approssimarsele, e piena di uermini finì sua uita. In uiluppata in questo uitio parimente si ritrouaua Iezabel moglie d'Achab. Rè, e figliuola d'Itobal Rè di Tyro, che insegnò al marito l'idolatria, edificò un tempio al Dio Baal, & in quello istituì falsi profeti, & empij sacerdoti; fece uccidere Naboth, e finalmente essendogli ucciso il marito (come si legge nel 3. de i Rè) ella fù buttata giù d'una Torre, calpestata da'caualli, e da'cani lacerata. Superba fù la moglie di Themistocle Atheniese, che uoleua signoreggiarlo, come se fosse stato un suo seruo. Così la regina Vasthi, essendo stata chiamata dal marito Assuero, acciò che fusse ueduta bella, com'era con la corona Regale in capo da tutti i popoli, e da li Primati suoi, & hauendo lei ricusato di uenire, fù col consiglio de i saui rifiutata dal marito, acciò che da quella tutte l'altre donne imparassero ad ubidire à i

Moglie di Domenico Silio superba.

Ierabel.

Moglie di Temitocle superba.

Vasti Regina repudiata da Assuero.

mariti

mariti loro; et in luogo suo prese il Rè un'altra donna. Con questo essempio dourebbono tutte le donne maritate imparare ad ubidire à' consorti loro, & à portargli quella riuerenza, e quel honore, che ragioneuolmente gli debbono. Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. *sotto la potestà sarai dell'huomo (disse Iddio nella creatione alla donna) & egli ti reggerà.*

Gen. 3.

E S. Pietro disse le donne siano soggette à' lor mariti; e S. Paolo, l'huomo è capo della donna: e ne i sacri Canoni leggiamo, che la donna non si deue radere quella chioma, che il Signore gli diede in segno della sua soggettione: e tutti affermano ancora, ch'era costume antico di coprire il capo alle spose in segno dell'humiltà, e riuerenza, che deuono à i mariti loro. Fœminæ, dum maritantur, velari solent, vt se nouerint semper maritis suis esse subditas. *Onde S. Agostino per opprimere anch'egli l'orgoglio di queste femine, che sono tanto sitibonde del reggere à modo loro i mariti, e fargli parere stiuali di rouerscio, lasciò scritto.* Nulla sit in uobis proteruitas, nulla superbia, non contumeliosa ceruix, non aliqua inobedientia, prorsus tanquam ancillæ seruite. *Cioè non sia in uoi alcuna sorte d'ostinatione, nè di superbia, nè alcun'altra sorte d'inobedienza, ma al tutto come serue state à' uostri mariti soggette. E l'istesso nell'Euangelio di S. Giouanni sponendo quelle parole.* Qui non ex sanguinibus, neq; ex voluntate carnis. Ponitur (*dice egli*) caro

Colon. 3. Eph. 5. corin. i. 11.

cap. fœmine. 30. q. 5 cap. mulier. 33. q. 5.

Setenza di S. Agostino contra l'alterezza delle donne.

pro

pro vxore quemadmodum & ſpiritus aliquando pro marito; quare? quia ille regit, hæc regitur; ille imperare debet, iſta ſeruire. *E però ben diſſe, e diſſe eccellentemente il Venerabil Beda.* Cum fęmina dominatur in virum, peruerſa, & miſera domus eſt. *Cioè miſera quella caſa, doue la donna tien l'impero. Che coſa ſi può ueder peggiore d'una caſa, doue la donna ſignoreggi? E per lo cõtrario ben gouernata, è quella caſa, che da mano regia uien retta.* Quid peius domo (*dice S. Agoſtino*) vbi fœmina habet imperium? recta autem domus, vbi uir imperat, fœmina obtemperat. *Il ſauio Senofonte diſſe, eſſer proprio dell'huomo il comandare, e della donna l'ubidire. Quindi i morali danno per legge di buon coſtume, che la moglie chiami il marito ſignore; così Virgilio dicea.*

Moglie chiama il marito ſignore.

—— connubia noſtra
Reppulit, ac dominum Aeneam in regna recepit.

Lib. 4. Eneid.

Al che alluſſe anco Acontio à Cidippe preſſo Ouidio dicendo.

Elige de vacuis, quam non ſibi vendicet alter.
Si neſcis, dominum res habet iſta ſuum.

Aſme ſaluatici uogliono dominare alle femine.

Così chiamaua Dianira il ſuo Hercole; Penelope il ſuo Vliſſe; Sara? il ſuo Abraam, & altre molte. Che più la natura iſteſſa per iſtinto naturale non detta à gli animali irragioneuoli, che le femine ſiano à i maſchi inferiori? Plinio nel 8. libro dell'hiſtoria

de gli

de gli animali, parlando de gli Asini saluatici, nõ dice, che i maschi sono superiori alle femine? A che dũque far contrasto Madonne à quanto insegna la natura? la Donna assai comanda, quando è ubidiente à suo marito diceua il moral Seneca. E perche anticamente soleuano le donne seruire à i mariti loro, quindi dissero alcuni, la moglie hauer preso il nome latino Vxor, *dall'ungere; però diceua il Poeta.*

Vxor nome latino della moglie onde sia detto.

Tarquinij corpus bona fœmina lauit, & vnxit.

Così anco Eraclide uoleua, che questo nome fosse uenuto dal costume della Tracia, doue le donne lauauano, e seruiuano à' mariti loro. Siano dunque tutte le donne ubidienti à i lor mariti, che così facẽdo saranno molto degne di lode; e per lo contrario poi degni di biasimo sarano quei mariti, che si lasciano ad ogni suo piacere uolgere, e riuolgere alle mogli, come foglia al uento: e questa sorte de mariti sono chiamati da Baldo, e da Angelo nella legge. i. C. de his pat. qui vel libel. occid. *maritelli, cioè non atti, ma inetti à tal negotio, e il gran Filippo anch'egli, come si legge presso a Stobeo, dice, che è grã uituperio al marito il lasciarsi reggere dalla moglie.* A muliere dominari summum est viro dedecus; *il che affermò anco Euripide: e per questo Cino nella legge.* C. de testibus. *à tal sorte di mariti gli dà nome de uili, come anco fà Alessandro nel Cons.* 156. *del libro primo, e quinto: E Plinio scriuendo in questo proposito à Sabatio suo amico, riprendendolo che la moglie lo dominaua di*

Mariti quali chiamati da Baldo maritelli.

cc,

ce ĩ fine q̃ste parole. Quel, che m'increſce, è, che tu ſolo ĩ Roma ſia q̃llo, che faccia la uita d'Achaia. per il che è da ſapere, che haueuano in coſtume q̃lli di Achaia, che le donne gouernauano, e negotiauano, e ãdauano pel mõdo à prouedere la caſa; e gli huomini cõ ueſte feminili rimaneuano ad apparecchiare la mẽſa, à far letti, e ſimili eſſercitij famigliari; e di quà uẽne q̃l anti co ꝓuerbio, che uolẽdoſi dire à un huomo, che ſi laſciaua gouernare dalla moglie; ſe gli diceua, tu uiui la uita d'Achaia: ma ſi dirà meglio, e più diſtintamẽte nelli noſtri tre ſtati delle Dõne. Et ꝓ tornare à uoi donne, frenate queſta uoſtra ſete ardente, c'hauete di uoler l'Imperio ſopra i mariti, come nota Giouãni Griſoſto lib. 3.
mo nel libro de ſacerdotio: *nè ſiate anco tanto ſuperbe, con dir, che l'huomo naſca di uoi, perche à queſto riſponde, l'Arioſto in perſona del Rè di Sarza, dicendo,*

Non ſiate però tumide, e faſtoſe
Donne, per dir, che l'huom ſia uoſtro figlio; Cãt. xxvii ſt. 121.
Che delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetid'herba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Priue d'amor, di fede, e di conſiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al mondo nate.

Moglie di Catone ſuperba.

Ma che ſpetie di ſuperbia era quella, c'haueua in teſta la moglie di Catone Cẽſorino? che quãtunque foſſe humilmẽte nata, nõ poteua il miſero uiuerli innãzi: e q̃lla di Galeria moglie di Vitellio, che quãdo

Galeria moglie de l'Imperatore Vitellio ſuperba.

il marito fù fatto Imperatore, non consideraua con quanta fortuna da i bassi gradi fosse giunta ad alto; ma ridendosi degli ornamenti, ch'ella haueua ritrouati nel palagio Imperiale, si faceua scherno di quelle cose; che già haueuano usati otto splendissimi Imperatori, e stimandole cose indegne di se (dice il Trotto) mostrò come il colmo delle grandezze; & il possedere tutto il mondo, e uerdersi intorno le più belle, e più pregiate cose, che in esso siano, non basta per sodisfare à i fumosi, e uentosi desiderij superbi donneschi. Leggesi anco di Seuero Imperatore, ch'essendo egli ripreso dalla superba madre Mammea, e dalla moglie Mammia, perche con la sua molta humiltà, e domestichezza rendeua men rigida, & austera, e più molle l'autorità dell'Imperio; rispose loro, s'io la rendo più molle, rendola anco più sicura; e più lunga. Ma non pensauano le meschine, se non à scapricciarsi, credendosi di uiuer sempre; ma egli di sano giuditio sapeua molto bene, che i regni s'acquistano con la forza; ma si conseruano con la clemenza, però Salustio lasciò scritta in questo proposito quella bella sentenza. Non exercitus, neq; thesauri præsidia regni sũt; uerùm amici, quos neq; armis cogere, neq; auro parare queas; officio, ac fide præstantur. *Superba, e pazza insieme fù una Giouanna Cortesi, che andando una mattina à messa, incontrando un giouane per strada, e non se gli essendo sberrettato, come à sua*

Prudenza di seuero Imperatore.

Regni come s'acquistano, e come si conseruano.

Altezza

Altezza pareua di meritare, trouando la madre del giouane in Chiesa, fece di questa follia tanto tumulto, che à tutti gli uditori della messa fece nota la sua superbia, & alterezza. Hora riuolgiamo il parlare ad altre donne.

Delle Donne Auare, & Traditrici. Discorso III.

NON *possono satiarsi gli autori di uituperare questo uitio dell'auaritia tanto scelerato, e nefando, per l'inquietudine, che egli porta à chi in quello si nutrisce non potendo la persona, auara mai satiarsi del danaro.*

—quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Huomini auari come chiamati da Diogene.

scrisse Virgilio; e il sauio Auarus non implebitur pecunia, et, qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis. *E Seneca disse anch'egli.* Pecunia non satiat auaritiam; sed irritat. *E queste persone auare, che sono tanto auide alla robba, e così ingorde sono state chiamate da Diogene* Viri diuitiarum. *Perche non sono loro che possiedono la robba ma la robba che possiede quelli; onde anco la scritura sacra chiama gli auari non huomini, ricchi, ma huomini delle ricchezze.* Nihil inuenerunt uiri diuitiarũ in manibus suis. *Disse il Profeta Dauid.* Quin

di il moral Seneca

Quæ eſt maxima egeſtas?
Auaritia.

Auaro sẽpre biſognoſo.

E S. Girolamo nel prologo della Bibbia Auaro tam deeſt quod habet, quam quod non habet. *l'auaro, benche paia di poſſedere, niente poſſiede: però ben diſſe S. Ambroſio ſopra San Luca, che l'auaro è ſempre biſognoſo, e miſero: per queſto diſſe il padre Fiamma, che fù poi meritiſſimo Veſcouo di Chiozza, in un ſuo leggiadro ſonetto, dipingendo l'auaritia,*

Auaritia che ſcoſa ſia.

Cura, che d'oro ti nutriſci, e uiui,
E frà mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir ſudi, et affanni;
De le ricchezze tue te ſteſſa priui.

Et in ſomma queſta inſatiabil cupidità non è degna di ſtare frà ſpiriti nobili, e generoſi, ma frà le perſone di baſſo animo, onde il Petrarca diſſe.

Auaritia ſtà fra ſpiriti d'animo uili.

Pouera, e nuda uai filoſofia,
Dice la turba al uil guadagno inteſa:

E il padre Fiamma diſſe.

Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordiſci
Frà ſpine, e ſpene, iui nel uolgo errante
I theſor trouerai, per cui languiſci.

Donne auare.

E perche non è perſona al mondo più uile, & baſſa d'animo, che la donna, però meritamente diſſe Cicerone, Mulierum genus eſt auarum: *e il medeſimo diſſe S. Baſilio in un ſuo*

ſermone

sermone de' ricchi auari, e ui si sottoscrisse anche S. Agostino padre delle belle lettere dicẽdo; le donne sono ingorde al danaro, & insatiabili. Terentio nell' Eunuco là doue egli fà dire à Parmenone Accede ad ignem hunc; *secondo Donato dottissimo interprete, intende Terentio dell' auaritia delle donne in quelle parole, e spetialmente delle meretrici; che sono ingorde, & auare: à me non piace tale interpretatione, e sia detto con quella debita riuerenza, che si conuiene; e sò benissimo anch'io, che l'epiteto peculiare del fuoco è d'auaro, come già gli diede Propertio nel secondo libro dell' Elegie; dicendo.*

Fuoco auaro.

Et quęcunq; erat in numero romana puella
Occidit: has omnes ignis auarus habet.

lib. 2. Eleg. 19.

E tale epiteto gli diede anco Ouidio nel secondo delle Trasfor. e nell' Epistola di Fedra ad Hippolito. ma à me non pare, che Terentio hauesse l'occhio in quel luogo à l'auaritia donnesca, soggiungendo iam calesces plus satis, *ma si bene alla libidine loro intemperante. Ma, per tornare al nostro proposito, diciamo, che Artemidoro Daldiano nel quarto libro dell'interpretatione de' sogni, dice, che le donne sono ansiose, & auare alle ricchezze. E Accursio ampilficando questo, disse,* Mulierum genus est auarissimum; *considerando, che per la sua ingorda uoglia non bastaua dire* Auarum; *e non solo una fiata lo disse, ma più uolte si uede notato nella* l. Nessenius. ff. deneg. gest.

Donne Auarissime.

nella l. quę dotis *e quiui Bartolo* ff. sol. matr. *nella* l. 2. C. de his qui uen. stat. impe. *nella* l. si à sponso. C. de don. ante nup. *nella* l. sed si ego. ff. ad S. C. Velleia; *e il tutto poi uien confermato da Ludouico Romano nella legge* de quæstione C. de pactis. *nel cõs.* 102. *da Paulo Castro nel Cons.* 385. *e nel cons.* 377. *da Alessandro nel Cons.* 42. *da Bartolo nel Cõs.* 124. *e* 127. *da Bartolomeo Socino nel Cõs.* 204 *da Baldo nel Cõs.* 366. *e nel Cons.* 263. *e l'istesso Baldo à questa auaritia donnesca hauẽdo l'occhio disse, era gran mirocolo, quando la donna donaua qualche cosa. E il Socino nel Cons.* 214. *dice, che è cosa monstruosa il uedere, quando la donna suol donare qual che cosa, e per questo forse Virgilio chiamò la donna auara, e rapace, perche tira sempre à se; nè mai dà del suo ad altri, se prima non hà hauuto lei il doppio: e se pure accade,* inter miracula scribe. *Quest' auaritia imperatrice di tutti i uitij significarono i Poeti sotto spetie di Scilla, e di Cariddi, dinotando il pericolo grande nel quale si troua l'infelice auaro, di rouinare in un tratto, per la perdita di queste mondane ricchezze. I medesmi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'ingordigia dell'auaro detestabile presso à tutti. Quindi è, che sono nominate in mala parte tante donne da questa cupidità uinte, & empiono mille carte di diuersi scrittori; à' quali sono fatte essose nelle scriture loro. Virgilio finge nel quinto, che Didone mandasse all'amante Enea*

lib. 1. lib. 2

lib. 1. lib. 2. 3.

Virgilio chiama la donna auara, e rapace.

Scilla, e cariddi notate per l'auaritia.

per

per presente una veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

—— tyrioq; ardebat murice læna. Didone presenta Enea.
Demissa ex humeris, dives quę munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Ma prima n'haueua riceuuto uno da lui, nel primo, di broccato riccio; portandolo Cupido messaggiero. Enea presenta didone.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre uibet, palma signis, auroq; rigentem.

Onde Fausto Poeta Forliuiense lasciò scritto quei uersi, che non sono senza ornamento: Fœmina, si nescis,
solos petit improba nummos.
Fœmina per cunctum surgit auara nefas.

Leggesi nell'historie, che Sofia Augusta moglie di Giustiniano Imperatore fù molto notata d'auaritia; come quella, che molto s'affaticaua in accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli; ma sentiua doppia, pena quando era astretta à spenderli; perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, purche non se gli minuisca la robba, & il guadagno. Gli Antichi Romani uoleuano, che le donne di quei, che andauano al gouerno delle prouintie, rimanessero à Roma, acciò che con la loro insatiabile auaritia non spogliassero le prouintie à loro soggette. Plutarco scriue nella uita di Romolo, e Seruio nell'ottauo di Virgilio, che Tarpeia Romana per l'ingordigia dell'oro, diede à' Sabini la Sofia Augusta auara. Tarpeia auara, e traditrice.

rocca à tradimento, & altri dicono il Campidoglio, ma Similo Potea scriue, che Tarpeia non tradì il Campidoglio à Sabini, ma à Celti, essendo inamorata del Rè loro, e questi sono i uersi.

Versi di similo.

Era del Capitolio in guardia all'hora.
L'empia Tarpeia, che poco à le mura
Fidando, mentre sciocca, e senza fede
Bramaua d'esser moglie al Rè de'Celti;
Tradì la Rocca, e'l suo signore insieme.

Ma a poco dipoi ragionando della sua morte dice.

Ella non fù però da quelle genti
Su'l Pò, come credeua, acompagnata,
Ma à l'odiata fanciulla armi, e manigli
Scagliando addosso la spogliar di uita.

Domenica auara, e traditrice.

Di Domenica d'Alfeo scrisse Paulo Emilio, che per hauer certi manili d'oro, quali portaua Brenno Capitano de' Galli, tradì à quello la propria patria, ch'era da un grossissimo essercito assediata, & egli hauuta la città poi in suo potere, la caricò tanto d'oro, che sotto quello ui rimase soffocata. Così di Tamilda di Gisulfo Lombardo si legge, che difese generosamẽte lungo tempo la principal città del Friuli dal Rè Canano, che con grande essercito la trauagliaua, e difendendo lei stessa sempre generosamente la citià, haueua fatto perdere ogni speranza all'inimico della uittoria; ma ecco, che la traditrice donna, poco ricordeuole della sua gloria, come incostante, hauendo ueduto à caso esso Cana-

Tamilda auara, e traditrice.

no di leggiadro aspetto, non pensando, ch'egli era l'inimico suo, e della patria, e colui, che poco auanti gli haueua ucciso il marito cominciò à trattare l'accordo seco, promettendo di darli la città, e ch'egli prendesse lei per moglie, al che consentendo lui, desideroso d'occupare la fortissima terra, piena d'infinite ricchezze delle spoglie di tutta Italia, si celebrarono le nozze; ma conoscendo poco dopo Canano il tradimento della donna, e che solo à far questo l'haueа spenta la lasciuia, persuadendosi egli hauer sodisfatto alla fede matrimoniale, la diede in preda à dodici insolenti soldati, che dopo molti scherni l'infilzorno in un palo: Così auuenne ài Fenici, della città Achea assediata da Isiclo, che hauendogli detto l'oracolo, ch'essi non perderebbono l'Isola fin tanto, che uedessero i pesci guizzare nelle tazze, & apparissero i corui banchi, indarno certo s'affaticaua Isiclo se non era Darcia figliuola di Feaco, la quale desiderando d'hauer per marito Isiclo, trattaua il matrimonio, per mezo d'una sua balia, & fece, che lei dal fiume portò acqua con alquanti pesci, e la uersò nelle tazze del padre, & essa Darcia tinse due corui di gesso, quali sendo ueduti bianchi, & ritrouatisi i pesci ne' uasi, credettero gli habitatori, che fosse uenuto il tempo della ruina loro, e fuggendo tutti diedero la patria in poter de' Greci. Ma doue lasciamo quella uaga damigella della ualle di Sorec Dalila, moglie di

Darcia fece perder Rodi per tradimento.

Dalila auara e traditrice.

di Sanſone, che non conoſce la beltade, non uede la degnitade, ſprezza la fortezza, pone in obliuione l'amor coniugale, laſcia da parte l'obligo della copula maritale, e uolge ogni ſuo penſiero à fare, che il miſero marito perda l'honore, e la uita; e però ſi legge, Decipe eum (*diſſero con lei parlando i principali de' Filiſtei*) & diſce ab eo, in quo habeat tantam fortitudinem, & quando eum ſuperare ualeamus, & uinctum affligere, quod ſi feceris, dabimus tibi ſinguli mille, & centum argenteos. *Vdite queſte parole la donna punta da ſtimolo d'auaritia, ſubito aſſalſe il miſero, e ſfortunato Sanſone, e diſſegli*; dic mihi, obſecro, in quo ſit maxima tua fortitudo; *dimmi (dice ella con parole luſingheuoli) marito mio caro, in che conſiſte l'inuincibil tua forza? Nè mai ceſsò, fin che nol uide al colmo delle miſerie giunto, per hauerin gorda, il danaro. (Che ſignifica Gioue in pioggia d'oro? non altro, che l'auaritia di Danae, onde in deteſtatione di queſt'auaritia diſſe Saluſtio.* Auaritia fidem, probitatem, caeteras q; bonas artes euertit; & pro his ſuperbiam; crudelitatem, Deum negligere, omnia q; uenalia habere edocuit. *E tanto baſti di queſto;*

Gioue in pioggia d'oro che ſignifichi.

Deteſtatione dell'auaritia.

Delle Donne luſſurioſe, e dei loro diſordinati appetiti nelle luſſurie.

Diſcorſo. IIII.

NON *è dubio alcuno, che la luſſuria, à cui s'oppone la caſtità, e pudicitia, non ſia un sfrenato appetito di penſieri diſhoneſti, e carnali; il quale di ſe genera cecità di mente, inconſideratione, precipitatione, amor di ſe ſteſſo, e poco amor d'Iddio; però ragioneuolmente Valerio Maſſimo di lei parlando diſſe.* Quid luſſuria fædius? quid ue ea damnoſius? à qua uirtus atteritur, ratio langueſcit, ſopita gloria in infamiam com mutatur, & animi uires, & corporis expugnan tur. *La luſſuria non ſi può coprire, ſparge in ogni canto il lezzo della ſua infamia, perciò diſſe S. Girolamo,* Polluiſti terram in fornicationibus. *Queſta è quella, che immoderatamente uſandola, nuoce allo ſtomaco, al ceruello, & alla uiſta;* Quæ ſors eripuit lucem? immoderata libido: *diſſe il Poeta Conſtantinopolitano: diſtrugge le forze, e finalmente abbreuia la uita. Per queſto Plauto chiamò Venere Aſtarte; cioè, uita, e morte, ſalute, e ruina de' uiuenti.*

Sentenza di valerio Maſſimo contra la luſſuria.

Venere chiamata da Plauto Aſtarte

Diua Aſtarte hominum, Deorumq; uis, uita, ſalus.

Rurſus eademq; eſt pernicies, mors, interitus.

Fù ãco parer di Cornelio celso, che usar troppo Vene re infrigida, e disecca il sangue, et è causa di pericolo sa egritudine; et Epicuro il coito sẽpre riputò mal et in ciò la donna è intemperata sano, per questo i mag giori hauendo cognosuto questa muliebre intemperan tia gli assegnorono Curatori per: la legge et Mulier. ff. de cur. furio. *il che non fù dato all'huomo; come dice Felino nel cap.* Pastoralis. *Il Barb. nella legge* is cui bonis. ff. de uerb. oblig. *e il Saliceto nella leg ge. prima.* C. de cura. furio. *E se non mostra questo appetito la Donna di fuori naturale, come fanno gli huomini, non nasce però dalla causa (dice il signore Alberto Lauizuola sopra il Furioso) che adduce il uechio introdotto dall'Ariosto nel canto XXIV III. ma dal timor dell'infamia, e dal pericolo della uita; che quãdo questo duoi rispetti nõ fossero, mostrarebbe la femina questo desio esser in lei più forte, & impe tuoso: odasi Ouidio nel primo dell'Arte.*

Donne lussurioſe ſe gli daua no Curatori.

Vtq; uiro furtiua Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus, ne quam nos ante ro-
gemus:
Fœmina iam partes uicta rogantis aget.

E proua questo suo detto con la similitudine de gli altri animali, dicendo.

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedi semper adhinnit equo.
Fortior in nobis, nec tam furiosa libido est,

Le-

Legitimum finem flamma uirilis habet.

Ma che temperatura crediamo noi, c'haueſſe Araſtianaſſa, la quale, ſecondo Suida, fù prima inuẽtrice de' giuochi di Venere, e di quella ne fece libri? penſate pure, che non doueua mai ſtare in altro eßercitio, per riportarne la meritata infamia: sò che non doueua hauer riguardo nè all'inuerno, nè all'eſtate, perche la Donna ſoglia eſſere inclinata al coito aſſai più l'eſtate, che'l uerno; cantando Heſiodo.

Eſſempi di Donne luſſurioſe Araſtianaſſa.

——Flagranti temporis aeſtu
Fœmineo Venus eſt uſu magis effera ſexu:
Mitior illa uiris, et sæpe accita relanguet.

Donne inclinate al coito più l'eſtate, che l'uerno.

Che diremo di Cirene, che di dodici modi di dar opera à Venere fù inuentrice? onde fù da' Greci chiamata δωδεκαμηχαμου. *cioè Dodecamecane. Che coſa d'Elefantide? che con uerſi deſcriſſe anch'ella i modi, le figure, le ſpetie, le forme uarie, con cui ſi può l'iſteſſ'arte uariamente eſſercitare, e di quella ne fece libri, de' quali fà mentione Virgilio dicendo,*

Cirena inuentrice di dodici modi di dar opera à Venere.

Obſcænas rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis.

E Martiale.

Facundos mihi de libidinoſis.
Legiſti nimium, Sabelle, uerſus.
Quales nec Didymi ſciunt puellæ,
Nec molles Elephantidos libelli.
Sunt illic Veneris nouæ figuræ.

Che

Quirtilla mai fù vergine.

Che cosa di Quirtilla? che presso à Petronio Arbitro si lascia uscir di bocca, non ricordarsi d'esser mai stata uergine?

Giulie. Faustine. Giouanne

Che cosa delle due Giulie, l'una madre, l'altra figliuola? Che cosa delle due Faustine presso à Giulio Capitolino? Che cosa delle due Giouanne Regine di Napoli? che, quando uedeuano uno c'haueße un großo naso, crepauano di dolore, se non si fossero accoppiate con lui: perche Ad formam nasi *si dice, con quel che segue, e quell'altro disse.*

Nam mensura, Cato, pendentis plurima nasi
Creditur ingentē vulgo promittere caudam.

Messalina cap. 10.3.

Che cosa non dißero della sfrenata libidine di Messalina Sifilino nella uita di Claudio, e Plinio nel X. la quale costrinse molte donne all'adulterio alla presenza de' mariti loro, & à molte fece dar la morte, perche non uolßero contentarla nella lussuria, laquale per isfogare, subito che uedeua il marito adormentato s'inuiluppaua in un mantello trauestita, e molti adulterij commetteua: celebrò i lupanari delle meretrici, e di più uenuta à conteſa con una donna dishonesta, & uintola nella lussuria, uantādosi per una ualēte puttana, affermò che fra giorno & notte haueua hauuto à fare cō più di uinticinque huomini; e che più tosto stanca, che satia hauea lasciata l'opera, Giouenale parla nell'infrascritto modo di lei,

Intrauit calidum ueteri centone lupanar.
Et cellā uacuam, atq; suam tum nuda papillis

Con-

Conſtitit auratis titulum mentita Lyciſcæ,
Oſtenditque tuum, generoſe Britanice, uentrem.
Excępit bláda intrantes, atque æra popoſcit:
Mox lenone ſuas iam dimittente puellas
Triſtis abit: ſed, quod potuit, tamen ultima cellam.
Clauſit, ad huc ardens rigidæ tentigine uuluæ;
Et laſſata uiris, non dum ſatiata receſſit.

Che coſa non diſſe Plutarco di Mirra, laquale fù tanto luſſurioſa, che s'inamorò del proprio padre, e mai non hebbe quiete, fin che per mezo d'una ſua uutrice con lui non ſi congiunſe aſcoſamente? onde Ouidio nelle Matamorf. dice di lei. Paral cap. 44. Mirra.

Mirrha patrem, ſed non ut filia debet, amauit lib. 10.

E Dante ponendola nel ſuo inferno dice.

——quell'è l'anima antica Cãtica. 30
Di Mirra ſcelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Queſta à peccar con eſſo così uenne,
Falſificando ſe in altrui forma.

Il ſimile fecero, come ſi legge ne i Decreti Canonici, Pelopeia, Nitteme, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Ma non fù minore quella di Semiramis, la quale fece quella legge iniqua, che la madre ſi poteſſe ammogliare con il figliuolo, per poter ella congiungerſi col ſuo Nino inamorata di lui, come narra Giuſtino, e S. Agoſtino nel libro cap. 19. 15 q. 1. Semiramis.

decimo

decimo ottauo della Città di Dio, al capitolo secondo. e Dante nella Cantica quinta dell'Inferno di lei parlando dice,

Fù Imperatrice di molte fauelle;
Al uitio di lussuria fù sì rotta,
Chè libito fè lecito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

lib. 1. Crateia. lussuriosa. *Laertio nella uita di Periandro Filosofo, & Aristippo nel libro* de Antiquis delitijs, *scriuono, che Crateia madre di Periandro essendo fieramẽte di lui inamorata nascosamẽte cò lui si congiuse. Così fecero* Agrippina lussuriosa. *Agrippina secondo Cornelio Tacito nel primo libro dell'historia Augusta: Nerei, e la madre d'Ammiano dicendo Martiale.*

O quam blandus es Ammiane matri.
Quam blanda est tibi mater Ammiane.

Bibli lussuriosa. *Bibli figliuola di Mileto fù tanto lussuriosa, che inamorata di Canno suo fratello, lo costrinse ad usar seco carnalmente, il che tocca Ouidio dicendo,*

Bybiblida quid referã, uetito que fratris amore
Arsit?

Canace lussuriosa. *Il che fece ancora Canace con Macarco, onde Ouidio dice di lei.*

Nobilis est Canace fratris amore sui,

Canulia lussuriosa. *Così Canulia secondo Plutarco ne' Paralelli, e Crisippo delle cose Italiche: e della sorella di Cidone canta Statio nel nono della Tebaide.*

Et malè dilectum miserę Cydona sorori

Hippolito

Fedra lussuriosa.

Hippolito figliuolo di Teseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla matrigna Fedra à consentire alle sue uoglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese un odio tãto estremo alle femine, che non poteua per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice,

Exosus omne fœminæ nomen fugit:
Immitis annos cœlibi uitæ dicat.

Così amarono molte altre donne e i figliuoli, e i figliastri, e generi; di cui fanno ampia fede Pausania, Heliodoro, Dositeo, Plutarco, Filostrato, Apuleio, Suetonio, e Ammiano Marcellino. Ma lussuriosa fù in uero Giouanna prima figliuola di Carlo nata di Roberto Regina di Napoli, che fece impiccare Andrea suo primo marito, perche egli non era al coito suffitiente secondo il suo appetito: dipoi tolse per marito Ludouico Terrentino, ilquale per uolerla contentare nella lussuria in trè anni morì: dipoi prese il terzo marito, che fù Othone Duca di Bransichi, e finalmente fù da Carlo di Durazzo, che prese Napoli, fatta decapitare nel proprio luogo, doue ella fece sospendere Andrea suo primo marito. E Sasso poetessa era tanto lussuriosa, che à uicenda usaua il coito con Amitone, Telespina, Migara, Atilin, e Cido sue serue; onde nell'Epistola à Fedra presso Ouidio si legge.

Saffo' lussuriosa.

Vilis Amythone, uilis mihi candida Cydno,

Non oculis grata est Athis, ut ante, meis.

Barbara di gismondo lussuriosa.

Non si tace di Barbara di Gismondo Imperatore, ch' essendo restata uedoua le fù detto da un suo famigliare, ch'ella doueua imitare la tortore, laquale, morto che sia il marito, si mantiene casta: à cui rispose la scelerata femina, s'io debbo imitare gli essempij de gli uccelli sẽza ragione, perche nõ i colõbi, e le passere?

Donna Ermafradito lussuriosa.

Mi souuiene di q̃lla dõna della città di Burgos (come si legge nel Giardino de' Fiori d'Antonio Torquemã da Spagnuolo) il quale racconta che gli fù concesso (essendo Ermafrodito) ch'ella si elleggesse una delle due nature, che più le piacesse; e gli prohibirono l'altra sotto pena della morte, ond'ella scelse quella della donna, e dopo si uerificò, ch'ella secretamente usaua quella dell'huomo, e sotto questa cautela facea na di molti malefitij, e perciò fù publicamente abbruciata. Vna simile ho conosciuto io, laquale per quanto sì poteua da gli atti comprendere estrinseci daua piacere à quante giouane gli capitaua nelle mani, & ad una era particolarmente sempre attorno, come se fosse stata un passarotto; onde partita poi della sua città, & andata in un'altra, fatto di ciò accorto il Vescouo la fece partire subitamente, e quantunque hauesse buonissimi fauori, non furono però bastanti à farla restare, essendo egli di mente religiosissima. Le donne di santa Croce del mondo nuouo, fanno da un certo animale uelenoso mordere gli huomini in alcune parti, che per il uele-

Donne del mõdo nuouo ciò che fanno à gli huomini per la lussuria.

no

no crescendo dà poi lor maggior diletto, & essi bene spesso ò che ui lasciano la uita, ò che restano di quelle parti priui. Non fù grande la libidine di Pasife, che inamoratasi d'un Toro, non si uergognò congiungersi con lui, e ingenerò il Minotauro, ch'era mezz'huomo, e mezo toro? della quale Virgilio parlando nel sesto dell'Eneide dice,

Pasife sfrenata nella libidine, che si congiunse con un Toro.

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphen niuei solatur amore iuuenci.
Ah uirgo infelix, quæ te dementia caepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros,
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta Concubitus:

E Propertio à Cintia

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,
Corrupit torui candida forma bouis.

Di che non tacque anco Ouidio nel primo dell'arte dicendo, lib. 2.

Forte sub umbrosis nemorosæ uallibus Idæ
Candidus armenti gloria Taurus erat.

E poi

Pasiphæ fieri gaudebat adultera tauri:
Inuida formosas oderat illa boues.

Non fù grande quella di Semiramis, che si congiunse con un cauallo? Quella di Glauca sonatrice di Cetra, che fece di se marito un cane, come narra Eliano? Tatiano in una sua oratione contra gentes *rac-*

conta d'una donna Glaucippe chiamata, che si congiunse con un Elefante. Herodoto nel secondo, e Strabone nel settimo d'auttorità di Pindaro raccontano; che nell'Egitto u'è un Isola chiamata Mendes nella quale le donne si congiungono con gli hirei. Il Volaterano nel libro 32. della Filologia racconta, che una giouane del regno d'Italia si congiunse con un cane; e partorì un semicane; cioè le mani piedi, & orecchie di cane, il restante d'huomo: Ma questo è molto difficile da dare adintendere al volgo, come possa essere, che queste donne partorischino huomini tal uolta perfetti; e ragioneuoli; poi che i padri loro erano animali bruti: che per chiarirlo si dice, ch'il seme di ciascuna di queste donne era l'agente, e formatore della creatura, per esser più potente, onde la figuraua con gli accidenti della spetie humana, & il seme del animal bruto, per non hauer tanta forza, seruiua per alimento, e non per altro: però non è di marauiglia, che dell'insania, e nefanda libidine loro si legga nel Leuitio, Mulier non succũbet iumento, nec miscebitur ei. E nel uentesimo ancora ui si leggono quest'altre, Mulier quæ succubuerit iumento, simul interficietur cum eo. Di che si fa mentione ancora ne' Decreti a' cap. Mulier 15.q.1.

Glaucippe si congiunse con un elefante.

cap. v.

Delle Donne Iraconde Diſe. V.

IRA è breue furor, ma chi nol frena,
E furor lungo.——
diſſe il Petrarca, pigliando il furore propriamente per l'ira, come anche lo preſe inanzi à lui Horatio.

Ira breuis furor, eſt animũ rege, qui nisi paret?
Imperat, hunc frenis hunc tu cõpeſce catenis.

Questo furore ſpiace à Dio, offende il proſſimo, e fa impazzir l'iracondo, Virgilio,

Ira ſpiace a Dio.

——Inſtamus tamen immemores, cæciq; furore.

Che ſpiacia à Dio, dice l'Eccleſiaſte.

Ira, & furor utraq; execrabilia ſunt.

Che offenda il proſſimo, lo dimoſtra Salomone dicendo, graue ſaxum et oneroſa arena: ſed ira ſtulti utroq; grauior eſt. *Che faccia impazzir l'iracondo, lo moſtra chiaramente Giobbe dicente.* Caligauit ad indignationem oculus meus: *li che non ſolamente s'intende dell'occhio del corpo, ma etiandio di quello della mente: onde il ſauio più chiaramente diſſe.* Ira in ſinu ſtulti requieſcit, *Ma che la femina ſia più acceſa nel furore, che il maſchio, non è dubio alcuno; poſcia che Virgilio finge, che quando Aletto vuol fare, che nella caccia d'Aſcanio il Ceruo di Tirro paſtore di Latino foſſe*

Femina piu irecon da dell' huomo.

morto fù, che il furore foße nelle cagne, e nõ ne i cani: la ragione è, ch'eßendo minore animo nella femina, può meno reßistere alle paßioni, & alle perturbationi: onde Seneca nel libro, ch'egli ſcriſſe dell' Ira, *diſſe* Ira eſt uitiũ muliebre; *e Telemaco nel ſecondo libro degli Epigrammi chiama la donna l'ira iſteſſa in un ſuo diſtico; e può talmente in loro femine queſto furore, che ſpeſſiſſime fiate non ſolo à loro medeſime nuoce, ma etiandio ad altri; mentre elle ſi trouano in quell'ira; e perciò Giouenale nella ſatira ſeſta nel fine delle Donne parlando dice,*

Ira uitio ſa.

——quoties facit ira nocentem
Hunc ſexũ, & rabie iecur incẽdente feruntur
Præcipites, ut ſaxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, cliuoq; latus pendente recedit.

Non eſt ira ſuper irã mulieris, *dice l'Eccleſiaſte: e Seneca nel libro, ch'egli ſcriße* de Clementia, *diſſe.* Muliebre in ira furere; *al che è ſimile quello, che dice Ghriſoſtomo ſanto,* Mulier, ſi iniuriã patitur, inſanit. *E Raſis dice, che le donne ſono più facili all'ira, che gli huomini e il Rabbino Mosè Egitio ciò attribuiſce alla debolezza del sẽſo loro, e quindi nacque la ſetẽza di Chilone recitata da Laertio, che'l minacciare altrui ha della donna; e perciò ben diſſe Seneca, che l'ira è propria delle donne; il che fù leuato dal quinto delle leggi di Platone, là doue egli parla delle donne, e le chiama con queſto uocabolo d'iraconde, come peculiar uitio loro: però guardiſi ogn'uno di non offen-*

Prouerbio.

derle

derle perche come dice Giouenale.

——uindicta
Nemo gaudet magis quam fœmina.

Donne desiderose di uendeta.

Ilche si uede ancora notato da Luca dalla Penna nella l. *prima* C. de mulieribus. *E da Apuleio nel V. dell' Asino d'oro; Ma doue non possono giungere con le mani, strillano tanto con la uoce, che lo strepitoso suo romore mandano sino al Cielo.*

Fœmineum clamorem ad Cœli sidera tollunt,

Cantò Virgilio: e Platone nel sesto delle leggi le chiamò. Clamosæ, *& Ouidio nel duodecimo delle Metamorfosi disse parlando di loro.*

Fœmineo clamore sonat domus.——

Ma questo sarebbe poco, quando elle non fossero litigiose, contentiose, e dispettose, e rissose, come nel discorso ventesimo quinto. E per tornare à queste donne iracconde, la moglie di Saletto Prencipe di Forlì (raccontano l'historie) che hauendo patito un poco di disgusto dal marito, finse d'esser inferma, & uenendo egli solo nella camera per uisitarla, lo fece uccidere da alcuni à questo apparecchiati. Niobile figliuola di Licambe non uolendo la dare il padre ancor che promessa l'haueße ad Archilocho Poeta, fece, che esso Poeta cominciò à dir male di Licambe, e perseguitollo con pungentissimi iambi fin alla morte Santia fù così iraconda, che mossa dall'impeto dell'ira appiccò se stessa, come narra Sabellico nel libro nono; tenendo in una mano una facella accesa, per abrucciar la

casa, e nell'altro un suo figliuolo, prima scannato da lei. Non si tace di Nuceria moglie d'Ebbio (di cui raccõta Plutarco) che per ira diede la morte à un suo figliuolo con un coltello; Così è notabile l'essempio d'Anna suocera di Caifa, che udita la uerità da Dio, dal petto à pezzi si squarciò le uesti. Aragne, che pose tanto studio nell'arte della tela, che hebbe ardir di contendere con la Dea Pallade, laquale sentendosi quasi uinta, gli stracciò la bellissima tela, onde Aragne sdegnata à se stessa col laccio diede la morte; ma nondimeno potè tanto la uirtù eccellente, che trouò compassione nel core dell'iraconda Dea, che la serbò in uita, se bene differente. Lauinia figliuola del Rè Latino, quando Enea uenne in Italia, Latino gliela diede per moglie, laqual cosa fù tanto molesta ad Amata sua moglie, & madre della fanciulla, ch'ella si appiccò per l'ira, che prese di questo, massime, perche la uoleua dare à Turno suo parente, onde seguirono poi le battaglie trà Troiani, e Latini, descritte egregiamente da Virgilio. Questo uitio dell'ira notò nelle Donne il Pastor Fido in persona di Corisca, mentre contro ogni debito di ragione piena di furore strilla contra Mirtillo, & Amarilli con queste parole.

Nuceria Iraconda.

Anna. Iraconda.

Aragna. Iraconda.

Giunone Iraconda.

Lauinia. Iraconda.

Corisca.

Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io, cercando l'orme

Del

Del desiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, ben ch'io uolessi.
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Ben che far il deurei; che farò dunque?
Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scopriro l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se nou uorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouarete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amãte.

Gli antichi nell'Inferno trè furie Aletto, Tisifone, e Megera; per le quali intesero l'ira, la cupidità, e la libidine. Irà, che desidera di far uendetta: Cupidità, che desidera d'arricchire: libidine, che desidera pigliarsi piacere. I Poeti le dipingono tutte trè con le teste crinite di Serpenti, e con le faci accese in mano; uolendo dimostrare, che questi tre maligni affetti, significati da loro per le trè furie, sono come un ueleno, una peste, & un fuoco. Virgilio descriue Aletto così,

Aletti. Tesifone Megara

Luctificam Alecto Dirarũ ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris cui tristi a bella
Iræq; insidiæq;, et crimina noxia cordi,

Virgilio descriue Aletto. Furia infernale.

Odit

Odit et ipſe pater Pluton.——

Ouidio deſcriue Teſifone di turbata uiſta, con chiome canute miſte di ſerpenti, che li ſcendono giù per la faccia, ueſtita di gonna tutta ſparſa di ſangue, e cinta à trauerſo con ſerpenti inſieme ritorti, et che habbi in mano una faceila tinta di ſangue.

Ouidio deſcriue Teſifone furia infernale.

Nec mora Teſiphone medefactam ſangnine ſumit
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentẽ
Induitur pallam, tortoq; inungitur angue.

Claudiano deſcriue Megera così.

Claudiano deſcriue Megera furia infernale.

Improba mox ſurgit triſti de ſede Megæra,
Quam penes inſani fremitus, animiq; profanus
Error, et undantes ſpumis furialibus iræ.

Dante deſcriue le furie.

E Dante anch'egli le dipinge con la ſeguente horribilità.

Canto 9. Inferno.

Doue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueano, et atto.
E con hidre uerdiſſime eran cinte;
Serpentelli, e Ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Hor tanto baſti hauer ragionato di queſto.

Delle

Delle Donne Goloſe, & Vbbriache.
Diſcorſo VI.

LA Gola (dice l'Angelico Dottore S. Thomaſo) è un uitio, che inchina al bere, & al mangiare diſordinato, & in queſto precipitano le donne trabocchеuolmente, e come ſono dal uino tocche, e riſcaldate fanno maggior ſtrepito, che non faceuano Sterope, e Bronte nella fucina di Volcano; perche il uapore del uino aſcendendo al ceruello toglie all'ubbriaco il uedere, il conoſcere, il giudicare, & opprime le più nobili potenze dell'anima. Per queſto Atheneo nel quarto decimo de' ſuoi Dipnoſofiſti propone queſta dimanda, perche cauſa Dioniſio, e Libero ſia da' Poeti finto inſano; al che riſponde egli coſì. Dionyſium, amice Tymoctates, inſanientē complures idcirco finxerunt, quod ij, qui uino immoderatiùs utantur, tumultuoſi fiant. *Douendo Senofonte dare un ſalubre conſiglio al capitano Ageſilao intorno all'aſtinenza del uino, diſſe,* Abſtine ab ebrietate, atq; inſania. *Non facendo egli differenza frà un pazzo, e un ubbriaco, perche il pazzo non porta riſpetto nè à Rè, nè à Imperatori, Duchi, Principi, ò altra ſorte di perſone, ma à tutti dà baſtonate da orbo, e tale è l'ubbriaco, onde ben diſſe Sofocle, che la perſona ebria era priua di*

ſecunda ſecundæ q. 148. art 4. Gola che coſa ſia.

Dioniſio è Libero perche finto inſano.

Conſiglio di ſenofonte. intorno all'aſtinenza del uino.

di mente, e Filemone soleua direche colui, che hà perduto il ceruello per lo troppo uino, non sà, se egli sia uiuo, però non si può dire, ch'egli goda la uita, e Cicerone, Mente recta uti non possunt multo cibo, potuq; repleti *Onde da gli ubbriachi si sentono risi immoderati, e uarie ciancie inutili, e parole buffonesche, e S. Agostino con poche parole narra i danni dell'ubbriachezza, dicendo, ch'ella toglie la memoria, dissipa il senso, confonde l'intelletto, desta la libidine, impedisce la lingua, corrompe il sangue, debilità le forze, accorta la uita, e consuma ogni bene; Per questo Dante Poeta Fiorentino loda quel primo secolo di Saturno; doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua à i ruscelli d'acqua fresca, e limpida, dicendo,*

Dante loda quel primo secolo di saturno

Lo secol primo quant'oro fù bello:
Fè saporite con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.

S. Agostino scriuendo alle uergini, si come da un canto loda loro la sobrietà, così dall'altro li dissuade estremamente l'Eribetà dicendo Ebrietas est flagitiorũ omnium mater, culparũq; materia, dux criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguę, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus languor, turpitudo, morũ dedecus uitæ, honestatis infamia, animæ corruptela: *Cioè, madre di tutte le scelerag-*

S. Agostino dissuade l'ubbriachezza.

gi

gini, radice di tutti i uitij, turbamento del capo, souersione de' sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza de' costumi, dishonore della uita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Catone soleua dire, che l'ubbriachezza era una pazzia uolontaria, e, perche questa uiolenta tutte le potenze interiori, Platone disse, che la persona ebra ha dentro di se un animo tirannico. Dionisio Ariopagita riferisce, Platone hauer detto esser l'ubbriachezza un destro giocatore di lotta, per che fà gentilmente mancare i piedi, metiendo la gambarola. I mali poi, che uengono dall'ubbriachezza, sono infiniti; Plinio dice, che frusta la memoria, e cagiona sogni spauenteuoli; Giouenale dice.

Detto di Catone.

Detto di Platone.

Mali che regeno dall'ebriechezza.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quæ sunt discrimina nescit.

Vn altro gran danno esprime Giouenale nella satira prima; dicendo,

Hinc subitæ mortes, atq; intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas,
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Danno c'apporta l'ebrietà epresso da giouenale

Dall'ubbriechazza uiene poi anco quest'altro male, che chi beue eccessiuamente nõ può tener cosa secreta, e per questo cred'io, che gli antichi usassero quel prouerbio. Vinũ caret clauo; *per dimostrare, che doue regna l'ubbriachezza nõ ui può esser modo, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio in questi uersi,*

Nox

Nox, et amor, uinũq; nihil moderabile ſuadent:
Illa pudore uacat, liber, amorque metu.

E quà allude Atheneo in quel uerſo,

Inſanire facit ſanos quoque copia uini.

Onde il Petrarca diſſe.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume
Hanno dal mondo ogni uirtù sbandita,
Ond'è del corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, uinta dal coſtume.

E finalmente i mali cagionati dal uino ſono tocchi gentilmente da Virgilio, dicendo,

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore;
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, ſic copia Bacchi
Eneruat greſſus, debilitatque pedes.

Mali cagionati dal uino tocchi da Virgilio.

Ma doue laſcio i nocumenti della gola, che uengono dal mãgiare diſordinato? quali connumerando Chriſoſtomo ſanto, dice, Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoſo deforme, ex ſano ægrotum, ex iuuene antiquum, & ueteranum, ex uiuo q; mortuum. *E il ſauio dice,* Plures occidit crapula, quam gladius. *Cioè, più uccide il mangiar diſordinato, che non fà il coltello. Queſti uitij ſono quelli, che ſi trouano infallibilmente nelle donne sì della gola, come dell'ubbriachezza, onde il Mantouano Homero, tribuendo molti epiteti alle donne, le chiama particolarmente con quello,* Voraces, & Bi-

Mali, che uengono dal mangiar diſordinato.

baces

baces; *cioè Crapuliere, & Beuitrici: e molto tempo inanzi a lui Arioſtofane le chiamò Vinoſe: onde di loro al propoſito Euripide dice,* Donne Vinoſe.

Vini bibaces, proditrices, garrulas,
Nihilque ſanum, magnum uiris malum

Et altroue parlando pure di loro diſſe,

—— ò bibaciſſimæ,
Et omni arte machinantes bibere.

Senarco, per dimoſtrare l'apptenza c'hanno le donne del uino, induce una uecchia nõ ſenza gratia alla figliuola dire le ſeguenti parole; Sit mihi te uiuente, ò filia, liberum ut bibens uinum inteream. *Così Plauto induce una donna, ſentito il fiato del uino ſparſo, à dire i ſeguenti uerſi, n'quali moſtra ogni ſua felicità eſſer nel uino, dicendo,* In Pentath. In Curul

Flos ueteris uini meis naribus obiectus eſt:
Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras. Appetenza del uino nelle Donne.
Vbi ubi eſt? prope me eſt; euax habeo: ſalue anime mi,
Liberi lepos. ut ueteris uetuſti cupida ſum?
Nam omnium unguentum odor, præ tuo nauſea eſt.
Tu mihi ſtacte, tu cinnamomum, tu roſa,
Tu crocum, & caſia es, tu bdellium: nam ubi
Tu profuſus, ibi ego me peruelim ſepultam.

O queſta sì, che doueua eſſere una Gaza inſuppata; e pero non ſenza ragione l'Apoſtolo Paulo auiſa le donne,

donne della sobrietà, Nolite inebriari uino, in quo est luxuria, *e Salomone*, Vinum est luxuria, *come bene è registrato ne i Decreti*, de uita, et honestate clericorũ. Vina parant animos Veneri, *disse Ouidio, e per questo Aristofane chiamò il uino latte di Venere, perche il uino prouoca alla lussuria, alla quale sono le donne deditissime*. Mulier ebriosa, ira magna, et contumelia, et turpido eius non regitur, *dice l'ecclesiastico. Il qual luogo Clemente Alessandrino allega, uolendo mostrar, quanto sia brutto il ber souerchio in questo sesso donnesco*. Et Venus in uenis, ignis in igne fuit, *disse Ouidio, e S. Giouanni Chrisostomo sponendo quel luogo d'S. Matteo*, Cum esset despõsata mater eius Maria. Omnis (*dice egli*) mulier, quæ uinolenta, & comessatrix est, eadem quoque meretrix est *Et è uerissimo, benche Euripide presso à Stobeo nel capitolo terzo si sforza di prouare, che Bacco non sia altrimenti quello, che faccia la donna incontinente, ma che sia per sua naturale inclinatione. Per questo da'Romani fù interdetto alle lor donne il uino, si come scriue Dionigi Alicarnasseo nel secõdo libro, e Polibio nel sesto, e M. Catone in una sua oratione della dote, Cicerone ne i libri della Republica, che è citato da Nonio Macerllo nella parola* Temetum, *che così appellauano il uino gli antichi Romani, onde è formata la uoce* Temulenta, *cioè, ubbriaca. Trouiamo fra gli essempi, come la moglie d'Egnatio*

Romani proibirono alle dõne il uino.

Mecenio

fù morta cõ un pezzo di legno dal marito, pche haue ua beuuto uino, et egli fù assoluto dell'homicidio da Romolo. Fabio Pittore ne gli annali scriue, che una matrona fù fatta morire da i parenti di fame, percioche haueua tenute nascoste le chiaui della cãtina uolẽdo tal uolta bere sẽza, che alcuno lo risapsse. Sesto Clodio nel sesto libro de' Dei narra, che Fatua fù battuta dal marito Fauno tãto, che si morì, pcioche haueua beuuto una gran misura di uino. Il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante scriue, d'hauer ueduto, e letto un'istromento, ò carta di dote, la quale era fatta CCC. anni auãti, ch'egli la leggesse, in cui il marito permettea di lasciar ber uino alla moglie per otto giorni dopo il parto, e nel tẽpo dell'infirmità, et ogni festa anche dargliene un bicchiere; Ma la quãtità, e la qualità del uino, che beuono à tẽpi nostri le donne, e tale, che sempre sarebbono ubbriache, se non fosse la grande humidità della loro cõplessione, che loro serue per acqua. Onde il uino da loro beuutto perde la forza, e nõ ascende al ceruello. Et per dirne il uero, che cosa si può trouar più sozza d'una dõna ubbriaca? E à questo proposito parlando S. Giouãni Chrisostomo dice nell'Homelia 16. sopra S. Mattheo. Quid turpius ebriosa muliere, quæ huc, et illuc ex temulentia peruagatur? quanto enim infirmius uasculũ est, tanto magis naufragium fit, siue libera, siue ancilla mulier sit. nam libera in medio ancillarum spectaculo deformatur, inter ancillas

Sentenza di S. Gio. Chrisostomo intorno alla donna ubriacha.

turpior redditur, itì faciunt, ut Dei munera à sto lidioribus uituperẽtur. *Questa e la dõna ubbriaca, che se gli oscura il uedere, e la serenità, e tranquillità de gli occhi, in quel modo che s'oscura il Sole dalle nubi coperto*. Nihil fœdius muliere ebria: (*dice l'istesso santo*) obscuratur ei uisus, turbatur serenitas, et puritas oculorum, quasi nube quadam radiis solaribus succedente. *E poco dopo*: Da formosam puellam, turbulentam, loquacem, conui ciatricem, ebriam, et sumptuosam, non ne quauis re fœda ac turpi deformior est? *Stolti Greci, che riputauano l'ubbriachezza in donna una farfalla, quella, che Girolamo santo chiamò sacrilegio in donna, che spesse uolte fà far naufragio dell'honestà. Finite le guerre di Taranto, e principiate quelle di Carthagine, e fattasi battaglia in mare frà Romani, de' quali era capo Gaio Delio, & Annone de' Carthaginesi, restarono i Romani uincitori in Sicilia, che affondarono quattordici naui, ne preser trenta, & uccisero tre mila huomini menandone altri tre mila prigioni, e fù la prima uittoria, che in mare i Romani ottenessero. Tornando Gaio col trionfo à Roma, doue lasciato haueua una sorella non men bella, che uirtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solenne cena à Senatori, & à' Capitani, che con esso lui dalla guerra erano uenuti: la giouane, che grauida era, hauendo cenato più del solito, gli uen-*

Pazzia de Greci.

ne

ne un uomito, col quale non solo uomitò il mangiare, che nello stomaco haueua, & il sangue delle uene, ma la creatura dalle uiscere, e dopo l'anima del corpo. Strabone scriue per altrui relatione, lib. 4. che nell'Oceano ui è un'Isoletta posta inanzi alle foci del fiume Ligere, nella quale habitano le donne de' Saniniti, piene solamente dello studio di Bacco. Donne golose, et ubbriache

Narra Ruigio Frigio, che Gathis Regina della Scithia fù tanto dedita alla gola; ch'ella ordinò, che nissuno potesse mangiar alcun delicato pesce; se ella non ui era presente. Gathis. golosa.

Di Melibea Melenzona si legge in Hortensio, ch'ella pose in uso il mangiare i Lupuli, i Cocomeri, e le Zucche nostrane, e trouò anco l'uso, & il modo di far la Peuerata. Melibea. golosa.

Posidippo ne' suoi Epigrammi scriue, che Alguide figliuola di Magadeo fù di si gran gola, che in una cena sola deuoraua dieci libre di carne, un staio di pane, e tranguggiaua sei mezzaruole di uino. Alguide. golosa, e beuitrice.

Archistrato nel Catalogo delle sfondrate pone una uecchia, che rapiua dallo spiedo le carni, che s'haueuano da immolare allhora, allhora. Gnatea. golosa.

Gnatea era tanto golosa, che con indicibil ingordigia diuoraua le parti più uergognose de gli animali. Cleona. beuitrice.

Cleona giocaua à bere con qualunque huomo si fosse, e da nissuno poteua mai esser uinta. La balia d'Alessandro chiamata Lacnina era grandissima beuitrice, & insatiabile. Lacnina beuitrice.

Il misero Orfeo, come narrano i Poeti, non fù egli da alcune fe-

mine ubbriache uscciso?

Non fu sù l'Ebro mai
Si fieramente laceraro, e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo.

Orfeo amazzato da Femine ubbriache

Lepida figliuola di Domitio, e d'Antonina maggiore, che nacque di Marcello, e fù moglie di Galba Imperatore, p la sua ubbriachezza fu cõdãnata à morte. O queste donne si haurebbono bisogno dell'acqua del fonte Clitorio dell'Arcadia, ò uero dell'oua delle ciuette lesse, per farli perdere il gusto del uino. Ma poi che habbiamo ragionato di queste donne, che non hanno mai hauuto appetito di mangiare, & un velo nel naso, che non hanno potuto bere, ragioniam dell'Inuidiose.

Lepida ubbriacha

Acqua Clitoria leua il gusto del uino.

Delle Donne Inuidiose Discorso. VII.

L'INVIDIA è uito, che inchina colui, che l'hà ad attristarsi, e ̃icrescerli dell'altrui bene l'Hidra era dipĩta da gli antichi per geroglifico dell'Inuidia, perche si come ella uiene dal fango puzzolente, così l'Inuidia nasce nelle persone sporche, e uili. Silio Italico mette l'Inuidia trà le pesti, e trà i mostri, che sono nell'inferno, che con ambe le mani si stringe la gola: e Ouidio la dipinge in forma

ma di donna col uolto pallido, il corpo magro; gli occhi biecchi, i denti rugginosi, il petto colmo di fele, e di ueleno carca la lingua: onde le donne si fanno conoscere per tali ad ogni lor parlamento, & atto, hauendo questo uitio nelle midolle coll'ossa inserto, come dice Aristotile, Auicenna, & Alberto Magno, & Euripide anch'egli disse,

Donna mente inuidiosa.

Mulieris mens inuidiosa res est.

E Menandro presso à Luciano disse, l'Inuidia esser cosa molestissima, e compagna perpetua della donna. Aristotile nel nono degli animali dice, che frà tutte le uirtù, che in se hà la donna possiede queste: è inuidiosa, maldicente, mordace, mendace, ansiosa, e facile alla disperatione, all'inganno; stolta, e uigilante al male: e per questo Apuleio la chiamò maluagia, e scelerata. Virgilio dipingendo l'Inuidiosa Giunone, chiama l'Inuidia di quella una ferita eterna nel primo libro della sua Eneida; e ben lo dimostra nelle parole, ch'egli le ascriue.

Virtù della Donna.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Giunone inuidiosa.

Scriue il Landino, che Sepia gentildonna senese portaua tanta inuidia allo stato senese, trouandosi ella in essilio in Colle, ch'essendo rotti i Senesi non molto lontano da Colle, prese tanto giubilo, che alzando gli occhi al Cielo disse, fammi hoggi, Signore, il peggio, che tu sai, che io uiurò, e morrò cõtẽta.

Sepia inuidiosa.

Aidona Inuidiosa.

D'Aidona narra Diodoro, che portando estrema inuidia alla moglie di Absione suo cognato credendo al buio ammazzare uno delli figliuoli di quella, uccise imprudẽtemẽte Ithilio suo figliuolo.

Circe Venefica Inuiuiosa.

Inuidiosa fù Circe uenefica, ch'infettò il fonte doue si lauaua la bella ninfa Scilla sua riuale.

Sara. Rachele.

Sarra portaua inuidia ad Agar dopo, ch'ella hebbe fatto figliuoli. Così Racchele, pch'ella era sterile, portaua inuidia à Lia sua sorella.

Anna inuidiosa.

Cernens aũtem Rachel quod infęcũda esset, inuidit sorori suæ. *Anna ancor ella pch' era sterile portaua inuidia à Fennena, benche nõ fosse mortale l'inuidia, e per questo mormorãdo contra di lei fù percossa di lepra, come si legge à i numeri al 22.*

Maria inuidiosa.

Adam fù inuidiato da Eua, e pciò l'humiliò: Sãsone fù inuidiato dalla donna, e perciò le leuò la fortezza; fù inuidiato Loth per la sua castità, perciò la donna lo prouocò all'incesto.

Eua inuidiosa.

Fù inuidiato Dauid per la sua religione, e perciò la donna gli turbò la sua santità. Fù inuidiato Salomone per la sapienza, la donna lo ingannò: fù Giobbe inuidiato per la sua patienza, che la donna lo prouocò à sdegno. Ma ragioniamo delle Vanaglorio-

se.

Delle

Delle Donne Vanagloriose
Discorso. VIII.

ARISTOTILE *nel quarto libro della Politica dice, che colui, ch'è desideroso di gloria uana, merita esser chiamato più uituperoso del bugiardo; perche* Ambulantes per uanitatem, uani facti sunt, *disse S. Girolamo; e con questo nome sarãno le donne meritamẽte chiamate, come quelle, che infallibilmente ambiscono honori, degnità, ò altra cosa fuori de i meriti loro, e perciò Chrisostomo santo sapendo quãto le donne da questo uitio siano tocche disse nell' Homelia decimaterza sopra l'epistola di S. Paulo à gl' Efesi,* Habent (*dice egli*) mulieres in se quoddam uanæ gloriæ studium. *Quindi tu sentì, che si uantano del lor nascimento nobile; ò delle molte ricchezze loro, ò delle gratie spirituali, c'hanno da Dio. Delle prime scriue* Osea gloria eorum à partu, & ab utero. *Delle seconde è scritto ne' salmi,* Confidunt in uirtute sua, et in multitudine diuitiarum gloriãtur. *Delle terze dice di nuouo Osea,* gloria in ignominiã commutabo. *Questa Vanagloria tira souente le donne alla gloria uitiosa, ch'è il uantarsi de' peccati, l'andare altiere d'esser grã peccatrici, far male senza alcũ rossore, anzi stimarsi degne d'honore per le sue colpe, e di queste tali disse il Profeta,* Gloriantur cum malè fecerint;

Donne uanagloriose.

fecerint, et exultant in rebus pessimis. *Di Vana gloria piena fù Elfenice, come narra Fnlgoso, figliuola di Melchiede Atheniese, che tutta una notte si sottomesse à Polignotto Pittore, acciò la dipingesse fra le belle dõne Troiane, le quali egli dipingeua in Athene, dipingendo la guerra Troiana. Vanaglorioſa fù Samaritana figliuola di Giudone da Polenta, & moglie d'Antonio Scaligero Signor di Verona, che uenne in sì fatta pazzia per la sua bellezza, ch'essa più che altri n'era inamorata, e non credeua, che alcuno mortale fosse degno di goderla, e si doleua, che Gioue non discendesse dal Cielo, per fruir tal beltade, credendola celeste, e non mortale. O che insipida persuasione, ò che compiacenza temeraria, ò che baldanza troppo insopportabile; questa si doueua hauer posto il suo ceruello dentro alla Fucina di Vulcano à farlo bollire, e ui doueuano esser stati Sterope, e Bronte con mantici soffiando per affinarlo. Volendo gli antichi sapienti notare nelle donne il uitio della Vanagloria, arroganza, e temerità, dissero, che Niobe figliuola di Foroneo Re de' Peloponnesi, ò secondo altri di Tantalo, & Eurianassa, & moglie di Anfione, essendo madre di quatordici figliuoli, sette maschi, e sette femine; mentre si gloriaua della moltitudine de i figliuoli, & della sua bellezza, & haueua ardire non solo paragonarsi con gli Dei, ma anocra tenersi di loro maggiore, onde per questo Ouidio nel libro 6. delle Meta-*

Elfenice uanagloriosa

Samaritana uanagloriosa.

Niobe uanagloriosa.

morfosi

morfosi, così l'induce à dire.

Quis furor auditos, inquit, præponere uiſis
Cæleſtes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc ſine thure meum eſt?

Con quel che ſegue. Così commoſſe Febo, e Diana a sdegno, & ira, che con le ſaette furono da queſti Dei morti tutti un dopo l'altro, per il che la madre uinta dal dolore pregò gli Dei foſſe trasformata in marmo; onde di lei ſi legge così in quei uerſi di Antipatro,

Tantalis hæc ipſa: hæc bis ſeptem pignora edoem.
Ventre tulit; mactat Phæbus, et alma ſoror:

E poco dopo:

Tantale, teq; tuoq; necauit ſanguine natam
Lingua. tibi lugens ſaxea forma timor.

Che altro uolſero dimoſtrare per Niobe figliuola di Tantalo, cioè dell'auaritia, e di Eurianaſſa, cioè dell'opulenatia, che la ſuperbia, e uanagloria? quali naſcono da queſti duoi uitij, che di tal maniera ſono radicati ne i cuori delle donne, che ò per copia de' figliuoli, ò per ricchezze ſono cagione, ſiano da loro ſprezzate tutte l'altre, e dimenticandoſi queſte coſe hauere dalla potente mano di Dio tutte riceuute, così gonfiano l'animo, che ſprezzano eſſo Dio; l'ira del quale perciò non potendo fuggire perdono in un ſubito quello, pur ilquale tanto ſi

gloriauano, onde uedendosi poi in tanta miseria, rimangono talmente stupefatte, che più à Statue di marmo, che à donne s'assomigliano. Così anche Torquato conoscendo la Vanagloria donnesca fa discoprirsi Clorinda ad Aladino, e dire le seguenti parole,

Clorinda uanagloriosa.

In son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi, qui, signor ne uegno
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Cant. 2. st. 46.

Hor tanto basti.

Delle Donne Ambitiose Discorso. VIIII.

D. Ro. 2. 22. q. 1. art. 1.

Che sia Ambitione.

L'AMBITIONE (dice Francesco Patritio nel sesto libro della Republica (non è altro, che un appetito immoderato dishonore, c'hà la persona in se stessa, se bene ueramente dentro di se non si conosce di certi honori esteriori esser meriteuole, e questa fù chiamata dal Profeta un fuoco, et una fiamma, ch'arde il core de gli ambitiosi e sempre sono da questo stimolo martirizzati, e qui-

ui

ui bene spesso si ueggono di belle tenzoni frà le donne (essendo che da capo à piedi tutte sono coperte di questa peste) non uolendo l'una all'altra incontrandosi ceder la strada, dicendo l'una, mio marito è Dottore, l'altra il mio è Cauagliere, l'una io son di nobil sangue, l'altra, & io sono di nobil famiglia, e tutte, se fosse possibile, uorebbono essere della schiatta di Ruggiero, e bene spesso si notano frà loro uillanie, parole insolenti, spente, urti, cascate in terra, e co' zoccoli, o pianelle alla uolta della testa ogn'una di loro cerca di percuotere la compagna. Per questo Chrisostomo santo disse, che l'ambitione rendeua ciechi gli ambitiosi, perche la persona ambitiosa non nota i suoi difetti, ma solamente è dominata dal senso, & essa poi è schernita dalle persone di giuditio, e si rode da se stessa; come un tarlo, non stà mai bene, sempre uiue con fastidio, stà inquieta del continuo, desidera stati, ricchezze, e grandezze, e questi desiderij immoderati non procedono se non dall'ambitione, pur dourebbe esser spenta da queste donne con la falce della memoria della loro bassezza, pensando, che non sono altro, che donne, e quanta sia la sua miseria, considerando, che furono nel Paradiso, che poteuano esser in Cielo, che sono hora nel mondo, e che saranno dopo questo breue stoppino di uita nella sepoltura: e come nel Paradiso terrestre furono innocenti, in Cielo sarebbono state beate, nel mondo sono hora aggrauate da tribolationi, e nel sepol-

Effetti dell'Ambitione.

cro

cro deuono eßer eſca de' uermi. Che Ambitione fù quel
Roſane ambitioſa la di Roſana moglie d'Aleßãdro Magno (di cui rac
conta Plutarco) che mortogli il marito, era molto ho
norata da' Macedoni, e p un certo iſtinto d'ãbitione
chiamò à ſe cõ lettere finte Statira di Dario, e la fece
ammazzare, e gettare in un pozzo? Chi può tacere l'
Tullia ambitioſa ambitione di Tullia, che machinò la morte di ſuo ma
rito, e di ſua ſorella minore, per maritarſi cõ Tarqui
Semiramis ambitioſa. nio ſuo cognato? Chi non ſi prende ſcherno dell'ambi-
tioſa Semiramis moglie di Nino? laquale uinta dall'
ambitione, e dal deſiderio di regnare, con dolci luſin-
ghe, e con artifitioſa piaceuolezza ottenne dal marito
di potere per cinque giorni eſſer Reina con piena auto
rità, nel qual tẽpo uſando la regal poſſanza, fece ucci
Elfrida ambitioſa der il marito, et occupò il regno per ſe. L'ambitioſa El
frida ci dà à conoſcere, che le paſſioni nõ laſciano giu
dicare à queſte donne diritto, percioche ella giudicò,
che il ſuo Elteredo douueſſe ſuccedere nel regno di ſuo pa
dre, per eſſer ſuo figliuolo, e ne uoleua priuar Edouar-
do, cui cõueniua, ſi come à primogenito: e finalmente
non potendo ella uenire à ſuoi diſegni con gli argomen
ti, uolle uenir co' tradimẽti, che gli diede bere, e infie
me cõ un pugnal ferillo nelle uiſcere, õde il miſero gio
uane, mãdãdo il uino, e'l sãgue fuor d'una iſteſſa pia
ga, cadde à terra, e morì. E cio auenne l'anno 981.
ma leggi la uita di S. Edouardo nel ſecondo libro del-
le uite de' ſanti di Monſig. Veſcouo Fiãma, chebeniſ.
ſimo hauerai la uita dell'ambitioſa Elfrida. Chi può
con liete orecchie sẽtir nomar Ciãghellari? di cui ſcrì

ne il Lãdino, ch'essẽdo andata una mattina alla predica, et essẽdo prĩcipiata, e nõ rizzãdosi in piedi alcuna di quelle donne, che la predica udiuano, per honorarla, p ãbitione ne scapigliò molte, p il che nacque tãto riso, e tumulto, che la predica rimase imperfetta.

Ciãghella Ambitiosa.

Delle Donne Ingrate. Dicorso X.

SENECA quello, che per suoi diuini precetti si può chiamare specchio della uita humana, ragionando sopra l'ingratitudine, e quai con uerità debbano esser chiamati ingrati, disse, che colui ueramente è ingratissimo, è maggiore di tutti gli ingrati, ilquale si scorda della buona opera, e benefitio riceuuto: e Cicerone anch'egli lasciò scritto, che colui, c'ha riceuuto benefitio, e lo nega, è ingrato: ingrato chi lo dissimula, ingrato chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti gli ingrati chi se ne scorda. Celio Rodigino nel libro 11. *delle sue antiche lettioni al capitolo decimo settimo dice il uitio dell'ingratitudine di gran uantaggio superare tutti gli altri uitij. I Persi, come scriue Senofonte* in Pedia Ciri *nissun uitio puniuano più acerbamente dell'ingratitudine, e chi era ingrato era infamt, e senza dubio questo uitio è ne i cuori delle donne rinchiuso, come prouò il prouerbioso Diogene ne' suoi prouerbi: e fù notato dall'Arioſto nella persona dell'in-*

In grato chi sia.

lib. 1.

dell'ingratissima Angelica uerso l'amante Orlando, dicendo,

Angelica ingrata. Cãto. xix. st. 31.

O conte Orlando, o Rè di Circassia,
Vostr'inclita uirtù, dite, che gioua?
Vostr'alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, ò uecchia, ò nuoua
Per ricompensa, ò guiderdone, ò merto
Di quanto hauete mai per lei sofferto.

Così Lidia per l'ingratitudine commessa uerso l'inamorato suo Costante dolorosamente dal fumo circondata piange,

—Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grand'altezza nata,
Quì dal giuditio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole, & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Lidia ingrata.

Così l'amoroso Petrarca notò la sua donna d'ingratitudine, quando nella Sestina,

A qualunque animale alberga in terra,

Mostra lei non uoler hauer compassione di lui, e se ne dispera, dicendo,

C. xxxiiii st. 11. Laura in

Non credo, che passasse mai per selua
Sì aspra fera, ò di notte, ò di giorno;

Come

Come costei.—— grara sesti na 1.

E più di sotto,

Ma io sarò sotterra in secc a selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à si dolce alba arriui il sole.

E l'Ariosto di tutte le donne parlando disse,

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua trà loro oncia di buono.

Ma passiamo ad altro.

Delle Donne Ingrate. Discorso XI.

AH crudele genus, nec fidum fœmina nomen? *disse Tibullo, nel terzo libro dell'Elegie, e della crudeltà parlando S. Thomaso nella seconda della seconda, dice, che dirittamente ella s'ppone alla clemenza. Ambrosio santo disse, che l'incrudelire era ppriamẽte da bestia. Mercurio Trismegisto anch'egli disse, che quãdo una persona incrudelisce contro l'altra, tutte le uirtù de' Cieli gridano à Dio. S. Girolamo disse, che la misericordia ci leua in sù, & la crudeltà ci manda in giù.* Sicut miseri cordiæ sursum ad Deum eleuat; istà de orsum crudelitas in infernum. *Si legge di Pitagora, ch'egli fù tanto nemico della crudeltà, che prohibì à gli huomini l'incrudelire fin contro gli animali. E Licurgo riferì à i Lacedemoni; che Apollo gli haueua detto*

q. 158. art. 1.

Intẽtione di Pittagora.

Detto di Licurgo.

detto, che le porte della felicità erano chiuse à' crudeli, & aperte à' pietosi. Questa crudeltà è quella, che Alberico nella legge Filia in orbitate ff. de inof. testam. *dice trouarsi nelle donne; e perciò sono appellate cagne, e per questo Simonide le chiamò cagne ornate, però Menandro disse,*

Crudeltà trouasi nelle donne.

Æqualis lænæ, est mulieris crudelitas.

Et altroue,

Ferarum omnium immitior fœmina.

E quasi tutte sono crudeli le donne, ma principalmente le matrigne, alle quali sono diuersi epiteti attribuiti, come crudeles, diræ, immanes, sæuæ, immites, truces, funestæ, terribiles. *Onde Seneca nel libro quarto delle Controuersie dice di loro parlando,*

Tutte le donne sono crudeli ma principali le matrigne.

Sed adhuc crudelis, et pertinax nouerca, post omnia deuicta, nihilominus sæuit; *Et Ouidio nell'Epistola di Medea à Giasone,*

Sæuiet in partus dira nouerca meos?

E Claudiano nel terzo libro del ratto di Proserpina,

In diræ subitò mores transisse nouercæ.

E Virgilio nel secondo della Georgica.

Pocula si quando sæuæ infecere nouercæ.

E Ouidio nel terzo libro de Tristibus,

Nam quid in Hippolito est, nisi sæuæ flamma, nouercæ?

E Seneca nell'Ottauia.

Tulimus sæuæ iussa nouereæ.
Hostilem animum, vultusq; truces.

E Statio

E Statio nel secondo delle Selue

——cui sibila serpens
Poneret, et sæuæ uellent seruire nouercæ.

E Valerio Flacco nel primo de gli Argon.

——Heu sæuæ formido nota nouercæ.

E la Glosa nel capitolo Pastoralis de re iud. in uerbo principia, *dice*, Solent nouercæ in priuignos sæuire. *Et Ouidio nel primo delle Trasformationi.*

Lurida terribiles miscent aconyta nouercæ.

E Menandro,

Terribilius non aliud nouerca malum.

Et Euripide in Alcestide.

Hostis enim consequens nouerca liberis
Prius genitis, uipera nihilo mitior.

E Seneca nell' Hippolito.

Audite Athenæ, tuq; funesta pater
Peior nouerca.——

E questo nasce, perche non hanno fatto loro i figliuoli; e come matrigne crudeli gli inducono il più delle uolte in infelice fine: come leggiamo per l'historie esser auuenuto ad Hippolito (come racconta Giouanni Tarcagnotta nella prima parte delle sue historie) ch'essendo uenuto in Athene, tosto che'l uide la matrigna Fedra, miseramente se n'inuaghì: onde andata poi col marito in Trezene à uisitare Piteo, richiese dishonestamente il garzone, non credendo hauerne la repulsa, che ne hebbe, Hippolito casto.

riuolgendo poi questa in odio il grande amore, tosto che fù ritornata in Athene, forte con Teseo si dolse della temerità del giouane, che le haueße in Trezene laida, e disoneßta dimanda fatta. Restò l'afflitto padre attonito, udendo questo, e prestandoui fede, mandò tosto per un suo fidato à fare al figliuolo intendere, ch'esso haueua ben saputo ciò, che con Fedra egli negotiato haueße. Ippolito, quando gli fù questa ambasciata fatta, andaua in carretta, e tanto ne sentì affanno (la malignità della donna ueggendo) che per dolore quasi di se uscito, si lasciò di mano cadere il freno de' caualli; i quali di non sò che spauentati, si posero con tanta fierezza in fuga, che il fecero cadere, e strascinandolo il lacerarono disgratiatamente, e morì: onde il Petrarca nel primo trionfo d'amore, di questo parlando, dice,

Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor della matrigna;
E da'suoi prieghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, & benignae
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra, amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Ippolito.——

Fedra s'ãmazzã. *Che udita la morte poi del giouane, per dolore, ò pure spinta dal uerme della sua istessa coscienza, ammazzò se stessa. Di Laodice moglie d'Ariarace*

Rè

Rè di Capadocia scriuono Sabellico, e Fulgoso, ch'essendo restata uedoua con sei figliuoli maschi, dubitando, che non la scacciassero del regno, diede la morte à cinque, l'altro, ch'era à balia fù da' parenti liberato, e cresciuto poi successe nel regno, e con la morte castigò l'empia madre. Euridice Regina de' Macedoni per dare il regno ad un suo adultero dopo la morte di suo marito auuelenò i propri figliuoli, Alessandro, e Perdica figliuoli d'Aminta: onde Giustino Historico nel libro settimo, esclamando contra di lei, dice, Indignum prorsus libidinis caussa liberos à morte uita priuatos. Ma non le uenne fatto il disegno, perciò che si tenne maggior cura d'un fanciullo, ch'era restato di Perdica, che non si era fatto del padre, e del zio, e Filippo resse un tempo il regno, come tutore del nipote, non come Rè. Pontia per sposare l'adultero diede la morte anch'ella à duoi figliuoli, onde Giouenale di lei nella Satira sesta cantando disse,

Laodice crudele madre lib. 12.

Euridice crudele. madre.

Pontia madre crudele.

——sed clamat Pontia, feci,
Confiteor, puerisq; meis aconyta paraui,
Quæ deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi.
Tune duos una, sæuissima uipera, cæna?
Tune duos?——

Di Medea si legge, ch'essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno, & empietà uccise

Medea crudele madre.

duoi suoi figlinoli in faccia del padre; ma anco ra desideraua, se fosse stata grauida, ammazzare il figliuolo nell'istesso uentre, per questo Seneca l'induce à parlare con Giasone, e dire,

— ut duos perimam tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet
Scrutabor ense uiscera, & ferro extraham.

Medea ammazza Absirio.

E di costei narra Diodoro, che per poter meglio seguire il suo Giasone senza esser impedita dal padre, fece il fratello Absirio in più pezzi, per dargli occasione di trattenersi per uia: della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo,

Atq; ità diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat, in multis inuenienda locis:
Ne pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Fauola del nascimento di Meleagro

Sono alcune, che fauolosamente dicono, che quando Meleagro nacque, le Parche dissero una notte ad Altea sognando, che allhora doueua il fine della uita di Meleagro uenire, quando quel legno, (& era quello un tizzone estinto) si abbruciasse. Poiche il fanciullo fù nato, giudicando ella,

che

che nel conseruare quel legno, la uita del figliuolo consistesse, lo conseruò con grandissima diligenza, & poi ch'ella accesa per la morte de i fratelli grauemenete si sdegnò, ardendo quel tizzone, si dice, che fù cagione di far morire il figliuolo; la qual cosa è scritta egregiamenie da Ouidio nel libro decimo delle Trasformationi: e l'Anguillara dice, parlando à lei,

Ahi madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuenir per tal uendetta infame?

Historia uera di Meleagro

Ma Diodoro Siciliano nel quarto libro della sua Historia narrando il caso di Meleagro, dice, che sdegnata la Dea Diana contra quei popoli, e spetialmente contra di Oeneo padre di Meleagro, per i molti sacrifitij, ch'egli faceua à tutti gli altri Dei, fuor che à lei, mandò il porco Calidonio di smisuratata grandezza, che per tutta quella prouintia ogni cosa guastasse, e mettesse in ruina. Meleagro, che all'hora era nel fiore dell'età sua, & ualoroso molto, prese seco molti compagni, e si mosse per torre à questa bestia la uita, e con un dardo, ch'egli le lanciò, l'ammazzò, e per consentimento di tutti riportò della morta bestia il premio, che fù la pelle di quello animale: & essendosi à quella caccia ritrouata la figliuola di Scheneo Atalanta, egli del di lei amore acceso, a lei quella pelle, come per la lode dell'uccisa fera, concesse:

Porco Calidonio ucciso da Meleagro.

Pelle del Porco Calidonio donata da Meleagro ad Atalanta.

e dispiacendo à i figliuoli di Thestio, che s'erano à quella caccia trouati, che una femina forastiera fosse loro preferita, biasimando quello, che Meleagro haueua fatto, messisi in aguato, mentre che Atlanta in Arcadia se ne tornaua, la pelle gli leuarono. Meleagro mosso dall'amore, che le portaua, & tutto acceso d'ira per la ingiuria riceuuta, cercò primieramente in fauor d'Atalanta con molte osseruationi d'indurgli, che uolessero contentarsi di rendere alla donna il premio da lui, come di uirtù premio, datole, & essi sprezzãdo in tutto le parole sue (et erano questi i fratelli d'Altea) gli fè tutti morire: ella stãdosi della morte de i suoi fratelli molto mesta, maledì Meleagro e porse prieghi à gli Dei immortali contra'l figliuolo, e i preghi suoi furono essauditi, mentre ella domandaua loro d'esso la morte: ma pentita poi d'hauerlo fatto morire, diede col laccio à se stessa la morte. Crudele fù Scilla bella di corpo, ma d'animo molto efferato; che troncò l'aureo crine à Niso padre, per dare il regno al nemico Minosse: onde Propertio dice.

Scilla figliuola crudele.

Tuque ò Minoa uenundata Sylla figura,
Tondes purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem uirgo desponderat hosti.
Nise tuas portas fraude recluſit amor.

Et Ouidio nel primo dell'Arte,

Filia purpureos Niso furata capillos.

E Virgilio,

Apparet liquido sublimis in aere Nisus.

Et

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacunque illa leuem fugiens secat æthera pennis;
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus.——

Liuio, e Giustino Historici non possono soportare l'empietà di Tullia figliuola di Tarquinio, come quella, che fece scorrere il carro sopra la faccia del morto padre, resistendo i caualli à tanta empietà di quella, della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo, che segue,

Tullia figliuola crudele.

Filia Carpento patrios initura penates
Ibat per medias alta, feroxq; uias.
Corpus ut aspexit, lacrymis auriga profusis
Restitit, hunc tali corripit illa sono.
Vadis, an expectas pretium pietatis amarum?
Duc inquam inuitas ipsa per ora rotas.
Certa fides facta est dictis; sceleratus ab illa
Vicus, et æterna res ea pressa nota est.

Fast. 6.

Non si tace della crudeltà di Numulisiata, di cui racconta Valerio Massimo, ch'essendo figliuola di Diogiride Rè di Tracia, fù tanto scelerata, empia, e crudele, che faceua segar gli huomini uiui per il mezo, & mangiare à padri i figliuoli. Plutarco, & Appiano raccontano, che Fuluia moglie di

Numulisiata crudele.

Fuluia caudele.

Marc'Antonio fece morir molti, e per inimicitia, e per danari: & hauuto il capo di Cicerone nelle mani, apertogli la bocca tirò fuori la sua lingua, & forolla con gli aghi, ch'ella usaua per ornamento del capo. D'Elisabetta Milanese narra Gasparo Bugato nelle sue historie, ch'ella faceua uezzi à tutti i putti, che passauano dalla sua porta, gli chiamaua in casa, gli ammazzaua, gli salaua à guisa di carne porcina, & alla giornata gli mangiaua. Di Ferotinia racconta Marc'Antonio Sabellico nelle sue Historie, che fù tanto empia, e crudele, che sdegnata un giorno fece mettere attorno alle mura delle città i miseri cittadini impalati; e sospese à quelle per le mammelle l'infelici donne. Non può patire Diodoro di nominar Progne; Plutarco Nuceria; Paulo Emilio Bianca; Pio secondo Dromilla; Battista Egnatio Zoe; il Volaterrano Drabonuzza; Eusebio Maria figliuola di Eliazaro; Tritemio Austrigilde, e la moglie di Croco Rè de'Vandali; come quella, che fù tanto crudele uerso il popolo, che persuase il figliuolo, che douesse distruggere gli edifitij, ch'erano stati edificati da gli altri Rè, & uccidere tutti gli huomini, à'quali essi haueuano perdonato, & non douesse mai perdonare ad alcuno suo nimico: perche così facendo, egli acquistarebbe perpetuo nome. E per dirne il uero, chi può soffrire di sen-

Elisabetta Milanese crudele.

Ferotinia crudele. lib. 8.

Moglie di Croco crudele.

tir nominare la crudelissima Anassarete? che non uolendo mai uedere il bellissimo giouane Ifi, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatienza dell'amore col laccio appiccò se stesso; onde dopo Ouidio disse il Petrarca:

Anassarete crudele

Iui quell'altro al mal suo sì ueloce
Ifi, ch'amando altrui in odio s'hebbe.

E Virgilio nel quarto libro dell'Eneide introduce Didone crudelissimamente à dire le seguenti parole:

Didone crudele.

Non potui abreptum diuellere corpus, & undis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium? patrijsq; epulandum apponere mensis?

Hora sia detto à bastanza di questi horridi mostri di crudeltà: de' quali se io uolessi pienamente ragionare, troppo crescrebbe il discorso, e l'opera; però fia meglio il non dirne più; che dalle cose già dette si potrà comprendere quanto se ne potrebbe dire; e della crudeltà di queste potrà conoscersi la crudeltà ancora di molt'altre, per non dire insieme di tutte.

Delle Donne Adultere, e Vagabonde. Discorso. XII.

SOLENT Mulieres maritos (*dice il Gomesio nel libro de* Actionibus) quorum copiam habent fere. gio. est in l. pater ff. de cond. & de monst. nam omne rarum carum, & frequentia uilescit; ut in cap. legimus 93. distin. & naturaliter inhonesta appetunt; *come dice Luca dalla pena nella legge* quoties. de priuileg scholar. *E questo suo appettito nõ è intento ad altro, che alle lussurie, à gli incesti, & agli adulterij, poco curando l'honor de' mariti; pur che sfoghi no la loro insatiabil uoglia, se bene gli mettono un par di corna in testa, e come caproni uadino per le piazze da tutti beffeggiati, derisi, e mostrati à dito, e se bene alcuni sofisticando dicono, che si come l'honore è proprio della uirtù propria, e non dell'altrui, cosi il uituperio, e biasmo dee esser pena di uitio proprio, e non di uitio altrui, essendo la natura de' contrarij una medesima, e per questo concludono, che i mariti non debbono esser tenuti dishonorati, essendo l'adulterio della moglie, non del marito, oltre di ciò dicono, l'adulterio del marito non arreca alla moglie uergogna alcuna, cosi non pare, che il marito per l'adulterio della moglie debba rimanere uituperato:*

ma

ma così non l'intende Aristotile, e noi in altro luogo l'esplicaremo. E per hora quante ne sono state, e ne sono al nostro tẽpo di queste adultere? ah, che se fosse lecito il nominarle, farei arrossir tale; che si pensa esser tenuta donna da bene; ma poiche l'honestà nol comporta, e la creanza non lo concede; mi taccio; essendo anco tutto il mõdo infettato di questa sceleraggine così nefanda, e sporca: ma se le leggi s'osseruassero nel modo del castigarle, come già fu ordinato, son sicuro, che non se ne trouarebbeno tante, che commettessero peccati così horridi in faccia à tutto il mondo. Impose Iddio à Mosè, che l'adultera fosse tolta di uita con le pietre, & auanti anco Mosè erano abbruciate uiue le donne adultere. Gli Athenieſi non uoleuano, che le adultere entrar potessero in alcun tempio, e se u'entrauano, à ciascuno era lecito di far loro ogni ingiuria, pur che non le ammazzassero, accioche esse più lungamente si uiuessero in quella infamia, o uero correggessero la lor uita. Gli Egittij (narra Diodoro nella sua Bibliotheca) come sapeuano, che una donna era adultera, gli troncauano il naso, acciò portando il uolto maculato, ò si emendasse, o uero publicamente da tutti fosse conosciuta. Ma felici noi, se tale istituto s'osseruasse à tempi nostri: ogn'una si guardarebbe d'incorrere in tanta infamia à tutti manifesta. In somma tutti i filosofi, tutti i Legislatori hanno insegnato, che l'adulterio si dee punire col ferro, col fuoco, co'sassi, co'l laccio,

Legge dell'addulterio Lenit. 22. Derer. 22. sen. 28. Atheniesi.

Costume degli Egitiilnel punire le dõne adnlterte. lib. 1.

con

con battiture, con gli essilij, e con ogni più amara, e graue pena. Rennio narra, e questo ancora conferma Solino, che si troua una fonte, l'acqua della quale non puote donna, che non sia pudica, mescolare in alcun modo col uino; i uersi sono questi,

Fonte l'acqua del quale, le donne impudiche non possono mescolar col uino.

Diuaæ fons est, Camerina gignitur unda,
Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,
Lętifico tristis non miscet pocula Baccho.

Dal quale forse l'Ariosto pigliò quella inuentione della coppa, nella quale non poteuano bere quelli, c'haueuano le mogli impudiche: e se questo si ritroualle à tempi nostri, quante crediamo si ritiraßero di non uolere in modo alcuno esperimentare di mescolare il uino con l'acqua? Ma Dio immortale, quando non ci fossero ordini, decreti, costitutioni, leggi, ò acque, che prohibißero errore così horribile, e peccato così nefando; in questo caso la natura istessa, che non ci manca, nè mancar ci sà nelle cose à noi necessarie, non c'insegna, e dimostra la grauezza di cotale errore ne gli animali bruti? alcuni de quali talmente l'abborriscono, che nulla più. Plinio nel libro ottauo dell'historia de gli animali riferisce; che le Leonesse alcune uolte sogliono inamorarsi de i Pardi, e tirarli co'uezzi all'amor loro; onde se auiene, che alcuna Leonessa resti grauida del Pardo, ella si rittira in folti boschi, e quiui lontana dal suo Leone fingendo di cacciare nutrica i suoi figliuolini nascosamente;

cap. 26. Animali bruti, che abborisco no l'adulterio. Leoni.

ma

ma se per sorte il Leone se n'auede, e ritroua i Leopardini, riconoscendoli dalla pelle macchiata, gli uccide, e sbrana, come uilissimi bastardi, e poi la madre scaccia da se, e la rifiuta come adultera, e disleale, nè più s'accompagna con lei. Così i colombi (testificano Plinio nel. 10. et Eliano nel libro decimo quinto di uaria Historia) osseruano molto la castità, qual cosa Propertio dice,

cap. 34. Colombi.

Exemplo iunctæ tibi sint in amore columbæ;
Masculus, et totum fœmina coniugium.

Et oltra questa specie d'animali ui sono ancora le Cicogne, le Palombe, le Tortore, i Linci, et altri infiniti animali, iquali hanno grandemente in odio gli adulterij. Confusione per certo grandissima di queste nostre Donne; che ben che siano animali di tanta eccellenza, non si uergognano punto di consumare i mesi, e gli anni, non che i minuti, e l'hore, ne gli adulterij, opere nefande, e grauissime. Io sò bene, che ui sono delle donne buone, e che per la conuersatione delle dishoneste, diuentano ancor loro impudiche; perciò debbono ben essere oculati i mariti à non lasciar andare le lor mogli à luoghi dishonesti, ne praticar cõ donne infami; perche, cum sancto, sanctus eris; et cũ peruerso peruerteris. *E la mala compagnia è simile al fuoco, et all'acqua: al fuoco, perche si come il fuoco arde ogni corpo, che à lui sia uicino; così ella con l'ardore de peccati, e con la forza*

Cicogne
Palombe
Tortore
Linci.

Salm. 17. Mala compagnia simile al fuoco, & all'acqua.

za de' cattiui eßempij abbrugia, e conſuma l'anima di chiunque la ſegue: è ſimile à l'acqua, perche ſi come l'acqua hà maggior forza d'ammorzare il fuoco, che nõ hà il fuoco di riſcaldar l'acqua, così la mala compagnia hà più forza di far, che i buoni diuenga no rei: e le donne diſhoneſte, et impudiche, hauendo loro perduto l'honore, e la riputatione, deſiderano, che tutte l'altre donne ſiano ſimili à loro, al qual propoſito Filto preſſo Plauto auiſando Liſide di queſto, le dice le ſeguenti parole,

Donne di shoneſte uorrebbono, che tutte l'altre foſſero ſimili a loro.

—— per pietatem nolo ego cum improbis
Gna te mi neque in uia, neq; in foro ullum
ſermonem exequi.
Noli ego hoc ſeculum moribus, quibus ſit:
malus bonum malum.
Eſſe vult, ut ſui ſit ſimilis.

Però debbono le donne da bene molto ben guardarſi dal commertio delle donne diſhoneſte, e nõ eſſer uagabonde, ma ſtare nelle ſue caſe rinchiuſe, e ſerrate; perche la donna ben che ſia da bene, e caſta, ſe gli piace l'andar uagando, ſubito uien tenuta per donna impudica, e perciò Angelica preſſo all'Arioſto diceua,

lo dò però materia à ogn'un, che dica,
Ch'eſſendo uagabonda io ſia impudica.

Cãt. viii. ſt. 41.

Il che fù tutto confermato da Angelo nella l. ſi qua illuſtris C. ad S. C. Orph. *dicendo*: Ea meretrix præſumitur, quæ alienas domus, nunc hanc,

nunc

nunc aliam intrare consueuit. *E questo medesimo afferma anco Salomone, mentre dice,* Garrula, et uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo consistere pedibus suis: nunc foris, nunc in plateis. *per questo Leuinia quantunque in se stessa fosse casta, non contenta però della sua casa, fù chiamata donna di mala uita, & hauuta in sospetto, onde Valerio Flacco nel primo libro di lei scriue i seguenti uersi.*

Leuinia sospetta per esser uagabonda.

Casta nec antiquis cedens Leuina Sabinis,
Et quamuis tetrico tristior ipsa uiro,
Dum modò Lucrino, modò se permittit Auerno,
Et dum Baianis sæpe fouetur aquis:
Incidit in flammas, iuuenemq; secuta, relicto
Coniuge, Penelope uenit; abit Helena.

Così uagabonda era una Rossina puttanella, che quattro giorni staua con il marito, & il restante dell'anno andaua uagabondando, prouedendosi di dieci mariti il giorno, sempre uiuendo di uita dishonesta, ma alla fine ne riportò il meriteuole premio, tra boccãdo nell'hospedale ricca di merci franzesi, & Italiane, e quiui con giusta punitione finì miseramente sua uita. Donato delle donne uagabonde parlando sopra un luogo di Terentio nell'Andria, Adon est demens ex peregrina, *dice,* Mulieres enim peregrinę inhonestæ, & meretrices habebantur, *argomentando egli della sua peregrinatione; perche poche*

Rossina uagabõda

donne

donne uagabonde si trouano; e poche donne, che si dilettino d'andar peregrinãdo, che non habbiano la mente, et il petto corrotto: saluo però il numero delle buone: se bene de his non facienda est lex. *e S. Girolamo disse:* Optima fœmina rarior est Phœnice, malarum fœminarum tam copiosa sunt examina, ut nullus sit expers malignitatis earum. *S. Gregorio Naziãzeno in quei uersi, ch'egli scrisse per documento alle Vergini, essorta le donne à star quietamente nelle sue case, amministrare le cose pertinenti à loro, e particolarmente attendere alla lana, al lino, alla tela, et al fuso, dicendo.*

Gregorio Nazianzeno essorta le donne ad attendere alla lana, al lino alla tela, & al fuso.

Mos est mulieribus (res pretiosa) domi manere
Plurimum, et diuinis alloqui sermonibus;
Telaq;, fusoq; (hoc enim munus est mulierum)
Ancillis opera distribuere, seruos uitare,
Labijsq; uincula ferre, et oculis, atq; genis:
Neq; pedem extra uestibula sæpe habere.

S. Girolamo scriuendo à Demetriade uergine l'essorta à stare in casa, e per passar l'otio, l'auisa, che s'esserciti nell'essercitio dell'arte della lana, e dello stame.

S. Girolamo essorta Demetria de essercitarsi nell'arte della lana.

Habeto semper lanam in manibus, uel staminis pollice fila deducito, uel ad torquenda subegnia in alueolis fusa uerrantur: *Quindi Plutarco per testimonio di Bibulo narra, che dimandando Portia à Bruto, che si metteua all'ordine per andare alla guerra, un non sò che, egli in un tratto la man-*

dò

dò a filare la lana, come si suol dire alle mogli, che spesse fiate sono importune; il che fece prima di lui Hettore presso à Homero, doue parlandogli la moglie Andromaca, le disse, che se n'andasse in casa à filare, & a tesser la lana. Però io esorto ogni donna à star quietamente nella sua casa, per non esser notata col sigillo dell'infamia, & io per me credo, che Dio non habbia data la barba alla donna, perche non hauendo à partire molto di casa, non dee temer del Sole. A questo uolse alludere Fidia pittore eccellentissimo, quã do dipinse Venere, della quale fà mẽtione Pausania, che calcaua la Testugine, solo per dare ad intendere alle donne, che sì come quell'animale stà nelle sue guscie rinchiuso, e serrato senza strepito, così la donna debba stare tacita frà i muri suoi, del quale fingimento parlò l'Alciato ne gli Emblemi così.

Alma Venus, quæ nam hæc facies? quid de notat illa
Testudo, molli quam pede Diua premis?
Me sic affinxit Phidias, sexumq; referri
Fœmineum nostra iussit ab effigie:
Quodq; manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Supposuit pedibus talia signa meis.

Plutarco scriue, che presso à gli Egittij le donne loro haueuano in costume di ãdar scalze, acciò nõ hauessero ãdarmolto fuori di casa. E Ligurgo sotto graui sime pene cõmãdò à i Lacedemoni, che nõ lasciassero

uscire di casa le lor donne, se non in feste singolari; e diceua, che le donne, ò haueuano da stare ne' Tempij, à pregare gli Iddij, o in casa à dar creanza à' figliuoli; che le donne uagabonde à loro non danno riputatione nè à' mariti utilità Seneca narra, che il gran Catone Censorino ordinò, che nissuna matrona Romana uscisse di casa sola di giorno, e di notte; nè sola, nè accompagnata; e la compagnia con chi di giorno usciua se gli haueua a dare dal marito, e parenti, di modo, che si come hoggi noi miramo di mal occhio una donna dissoluta; all' hora si miraua una, che si dilettaua uscir spesso di casa: Per questo Sulpitio rifiutò la moglie, perche sentiua doue la scarpa gli premeua il piede: il che fecero Quinto Antistio, e Publio Sempronio, e i Romani hebbero una legge molto ben considerata; che mentre il marito era assente, e se egli era debitore, il creditore non potesse dimandare il debito alla moglie; nè per altro fù ordinata, che per non dare occasione di trauaglio alla donna per uscir fuore, ò sotto colore di tal dimanda, il creditore andando à casa le potesse por macchia addosso mẽ che honesta: ma è bẽ uero, che bisogna, che nõ siano di sinistra mente; perche indarno i miseri mariti s' affaticano, pensando conseruarle intatte, e perciò disse eccellentissimamente quel Poeta.

Legge di Catone dell'uscire di casa le donne.

Sulpitio rifiutò la moglie.

Legge di Romani, acciò le donne nõ acquistano mal no nome.

Se più de' crini hauesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Perche habbiali cura il marito, metta gli spie, põgaui

ogni

ogni presidio, il tutto sarà fatto al uento, quando la moglie hauerà l'animo contaminato, e chi crede altrimente, s'inganna, però Aurelio Theofrasto presso à S. Girolamo soleua dire, che non si poteua hauer custodia della moglie impudica, e la pudica non si doueua tener rinchiusa, per non dargli occasione col priuarla della libertà (della quale sono molto desiderose le donne) di commettere adulterio, ò fare altre sceleraggini, alle quali hanno grandissima inclinatione le femine, e perciò soggiunge S. Girolamo: Illa uerè pudica dicenda est, cui licet peccare si uelit. *Cioè quella ueramente si dice chiamar pudica, che hauendo commodo di peccare, si mantiene casta, onde anche Ouidio à questo proposito disse.*

Donna pudica qual sia.

Dure uir, imposito teneræ custode puellæ,
Nil agis: ingenio quæq; tuenda suo est:
Si qua metu dempto casta est, ea denique casta est:
Quæ, quia non liceat, non facit, illa facit.
Vt iam seruaris bene corpus, adultera mens est,
Nec custodiri, ni uelit, ulla potest.
Nec mẽtẽ seruare potes; licet omnia claudas,
Omnibus excluſis intus adulter erit.
Cui peccare, licet, peccat minus: ipsa potestas
Semina nequitiæ languidiora facit.

lib. 3. Eleg. 4.

E soggiunge.

Desine, crede mihi, uitia irritare uetando

In somma questa sia la cõclusione, bisogna pregare Id dio di nõ abbatterſi i ſimili diauoli, perche, come ſono riſolute di fare il male ſi puote dare un bel tẽpo il marito, per reſiſtere alla ſua uoglia focoſa. Per queſto Libanio ſcriuendo à Solonico auiſandogli di che cõditione, uolẽdo pigliar moglie, la debba eleggere, le dice le ſeguenti parole. Vxorẽ cognitã ducas, cuius parẽtes, et matrẽ præcipuè bonis moribus præſtantẽ noueris. *Auuerti (dice egli) che la moglie, che pigli, ſia da ſe conoſciuta, e che i parenti ſuoi, e principalmẽte la madre ſia di buoni coſtumi ornata, perche come dice l'Arioſto.*

Di Vacca naſcer Cerua non uedeſti;
Nè mai Colomba d'Aquila nè figlia
Di madre imfame di coſtumi honeſti.

cap. 8. *Per queſto Mosè ordinò nelle ſue leggi (come narra Gioſeppe nel 4. dell'antichità Giudaiche) che, chi uoleſſe maritarſi, douesſe pigliar la moglie giouane, uergine, honeſta, e che ſpetialmẽte i parẽti, e la madre fuſſero di buoni coſtumi ornati.* Sicut mater, ita & filia

cap. xvi. lib. 3. eius, *dice Ezecchiel profeta, e S. Ambroſio nel lib. delle uergini, parlãdo d'Herodiade, diſſe.* Quid potuit filia de adultera matre diſcere, niſi damnũ pudoris? *Ma ciechi, e ſtolti mortali; quanti ne ſono, che ſi maritano al buio, ſenza penſare, che cõ la moglie hãno à ſtarui fin che uiuono? e ſe ſogliono cõprare un cauallo, uſano ogni diligenza p ſapere ſe egli è di buona razza, e uolẽdo prẽder moglie non curano di ſapere,*

che

che costumi, che natura, di cui sian nate, da chi alle uate, e cose simili: ma con gli occhi bendati spesse uolte s'ingolfano nel suo male. Ma perche non è mia intentione per hora discorrere di che conditione, e di qual sorte di donna eleggere debbono gli huomini, che si maritano, sperando dar pasto à' curiosi con un compito discorso, me ne uengo à gli essempij, come è solito mio: e dico, che Duri Samio nel libro d' Agatocle scriue, che Penelope lodata da gli scrittori, & appellata castissima, fù impudica; il che afferma anco Licofrone Greco Poeta chiamandola Fornicaria, si come interpretando la parola greca afferma Isacio Tzetze; e il medesimo dice Pausania, & Aurelio Sabino mostra egli ancora di dubitare della castità di Penelope, dicendo.

Certè ego, cum Antinoum, Polybumq; Medontaq, legi.
Eheu tot? sanguis corpore nullus erat.
Tot iuuenes inter tot uina liquentia semper,
Hei mihi quid credam? pignore casta manes.
Curue placent ulli, si sint in fletibus ora,
Deperit, & lacrymis non decor iste tibi?

Aurelio Sabino dubita della castità di Penelope.

Pietro Messia non può patire di nominar Faustina moglie di Marco Aurelio Imperatore, che mentre egli era in senato gli piantaua le corna, e d'un soldato partorì Commodo. Martiale aspramente riprende Lesbia, che à porte aperte riceua gli adulteri in casa senza punto di uergogna, mentre dice:

Faustina adutera.

Mārtiale riprēde lì sbia di sfacia tezza.

In custoditis, & apertis Lesbia semper
Liminibus peccas: nec tua furta tegis.
Et plus spectator, quam te delectat adulter:
Nec sunt grata tibi gaudia, si qua latent.
At meretrix abigit testem, ueloq; seraq;
Raraq; Summæni fornice rima patet.
A Chione saltem, uel Laide disce pudorem,
Abscondunt spurcas hæc monimenta lupas.
Nunquid dura tibi nimiùm cēsura uidetur?
Deprædi ueto te, Lesbia, non futui.

Sabina moglie d'Adriano non contenta del marito adulteraua con altri sfacciatamente senza rispetto

Barbara. adultera.

nissuno. Narra Pio secondo, che Barbara Imperatrice di Boemia adulteraua ne i publichi luoghi, senza riguardo del marito, non teneua fede alcuna, negaua il Paradiso, e l'Inferno, affermaua non ui essere altra uita, che la presente, e finalmente diceua non esser maggior contento in questo mondo alla donna,

Fabia adultera. Limonia adultera.

che congiungersi con l'huomo. Adultera fù Fabia, narra Plutarco, e per poter meglio adulterare diede la morte à Fabio Fabricano suo marito. Adultera Limonia (se dice il uero Hortensio) ma dell'adulterio ne patì la pena, che trouata dal padre in adulterio, fù da quello data ad essere deuorata ad un fameli co Cane. Oppia Vergine Vestale colta in adulterio fù sepolta uiua. Così è notabile l'essempio di Ridolfo Gonzaga, che trouata da lui la moglie in adulterio,

fù

fù da quello uccisa, e gli fece portare il merto di tale sceleraggine, e così essegui quanto commanda la legge marito ff. de adul. & stup *Volendo, che il marito, trouando la moglie in adulterio, possa ucciderla.* Marito quoque adulterũ uxoris suæ occidere permititur. cap. 23. *E u'aggiugne di più Catone in quella sua oratione che fece* de dote, *riferita da Gellio nel decimo libro delle sue notti Attiche, dicendo;* In adulterio uxorem tuam si deprehendisses sine iudicio impunè necares, illa te si adulterares digito non auderet contingere, neq, ius est. *Per questo Sira presso à Plauto dolentemente si querela dicendo.*

Sira si lamẽta presso a plauto.

Ec castor lege dura uiuunt mulieres,
Multoq; iniquiore miseræ, quam uiri,
Nam si uir scortum duxit clam uxorẽ suam,
Id si resciuit uxor impunè est uiro.
Vxor uiro si clam domo egressa est foras,
Viro fuit causa: exigitur matrimonio.
Vtinam lex esset eadem, quæ uxor est uiro.

E la legge fù fatta rigorosa, perche la moglie adulterando macchia l'honor del marito, come dice la glosa nella l. palam §. quæ in adulterio. ff. de rit. nup. *E il Iason nella* l. in arenam. C. de inoff. testam. *Paulo da Castro nella* l. ex facto §. i. ff. ad treb. *Giacobino da S. Giorgio nella* l. testium. ff. de testib. *Et il Bauerio nel paragrafo* est autem. Inst. de hæred. inst. *perche è maggiore l'ingiuria dell'inferiore uerso il superiore, che non è quella del superiore*

Donna adultera macchia l'honor del marito.

uerso l'inferiore: oltra che essendo adultera può portare in casa del marito figliuoli d'altri, e i legittimi, e naturali priuarli dell'heredità, che se le conuerrebbe, come narra Corio, che fece Isabella della famiglia de' Fischi Genouesi, moglie di Luchino Visconte, c'hebbe in adulterio con Galeazzo Visconte trè figliuoli, com'ella confessò all'ultimo di sua uita, e questa è una di quelle cose incerta à mariti, e pure bisogna credergli, ò sia uero, ò falso quel, che dicono queste femine: se bene Giacopo d'Arena non uuole ch'esse facciano buona testimonianza, dicendo, Io son grauida del tale. E quiui uien chiarita quella questione mossa dal Petrarca nel secondo libro dell'una, et l'altra fortuna, dialogo sessantesimo terzo, per qual causa siano i figliuoli più amati dalle madri, che da i padri; à cui risponde Aristotile nell'ottauo dell'Ethica, dicendo: Matres plus diligunt pueros, quam patres, quia certiores sunt de eis, et habẽt plures labores circa eos. *Ultimamente pecca contra la principal uirtù Donnesca, ch'è l'honestà. Hora quanto à quello c'hanno à fare quei mariti, c'hanno le mogli adultere, io lodarei, se fosse lecito à noi, come già fù à' Romani, il rifiutarle, e prouedersi di moglie casta, come già permesse Romolo, riferito da Plutarco nella uita di quello, essendo per leggi diuine prohibito à noi. Deue il marito per castigarla, com'ella merita, farla da i giudici della giustitia castigare, col priuarla della dote,*

Isabella. adultera.

Perche i figliuoli si ano più amati dalla madre che da i padri.

perche

perche gli huomini ſaui, e prudenti hanno ordinato le leggi à tal misfatto, come ſi uede per quella legge. Con ſenſu. C. de repub. *E per il cap.* plerũque extra de don. inter uir. et ux. per. *il Iaſ. nella rub.* de iudicijs. *Aleſsãdro nella* l. cũ mulier. ff. ſol matr *Decio nella* l. ſi fugitiui. C. de ſeruis fugit. *il Saliceto nella* l. fin. C. de adult. *Paulo da Caſtro nella* l. ſororẽ. C de his quibus. ut indig. *E nella* l. fideicommi. C. de fidei cõm. *e nel Cõſiglio* 147 *e molti altri dottori, che tralaſcio per breuità, c' hanno ragionato di queſta materia; Ma auuertiſca però il marito à non tenerſi la cõcubina, perche, come dice Decio nella.* l. sẽper in cõ tractibus. ff. de reg. iur. Quãdo maritus tenet cõ cubinã, ſi uxor cõmittit adulterium, nõ perdit dotem. quia paria delicta mutua cõpenſatione tollũtur. l. uiro atq; uxore. ff. ſol. matr. *ſopra di che hà cõſigliato Paulo da Caſtro à fauor delle donne nel Conſ.* 128. *e* 328. *Di più,* Quando maritus tenet cõcubinã, poteſt ux. agere ad ſeparationẽ thori; et dotẽ repetere; et debet lucrari. *come conclude Raffael Cumano nel cõſ.* 175. dom. Andriola *nel fine. Per ſecõdo rimedio deue il marito la moglie adultera rimãdare à caſa de' ſuoi parẽti, e nõ prẽder cura di lei, come ſe mai nõ foſſe ſtata ſua moglie, acciò dall' ĩfamia ſua conoſcẽdo l'errore, nõ habbia ardire di cõparire frà l'altre Donne, sẽza eſſer moſtrata à dito, come femina sfacciata: e ſe bene Ariſtotile dice, che ſi deue pdonare alla moglie certi peccati, quãtunque ſiano uolon-*

Mariti quello che hanno à fare delle mogli impudiche.

uolontarij, intende però il filosofo de' peccati piccoli, e non dell'adulterio, ch'è il maggiore, che riceuer possa il marito, et il più graue, che possa commettere la moglie; come dice Azone nella sua somma; onde la legge. Codicillis. §. mater. ff. de leg. 2. *dice, che il marito riceue maggiore ingiuria adulterandogli la moglie, che se l'adultero gli uccidesse un suo figliuolo, il che conferma anco Luca dalla penna nella* l. i. C. de pub. leti. *Al Riminaldo piace tener la moglie adultera prigione strettamente; et in questo modo castigarla; essendo al marito permesso il poterlo fare per il cap.* placuit. 33. q. 2. *Ma in somma il rimandar la à casa de' suoi parenti, mi pare risolutione da generoso, e da animo forte, se però il marito non fosse lenone della moglie; et egli si conoscerà, se sapendo, che la moglie sia adultera nõ si sdegnarà; come nota il Ferraccio nella cautela decima quarta; e più copiosamẽte mostraremo noi nella Mostruosa Fucina de le sordidezze de gli huomini, al Discorso de' Ruffiani. Amazzarla nõ mi par cosa honorata, ma da Barbaro, andar con le mani micidiali contra una uil*

lib. 2. *femina; ancor che dica Paulo de Castro nel Cons. 277. che il volgo reputa uilissimo, et infame quel marito, che hauendo la moglie adultera, con le sue mani senz'andar da' giudici, non la castiga; sopra*

lib. 2. *di che hà consigliato ancora Mariano Socino nel Cons. 34. ma se poi si possi fare* in foro conscientiæ *chiaramente lo dice la glosa nel cap.* inter hæc 33. q. 2.

q. 2. *et ancor che Felino impugni quel testo, se gli è però adherito nel cap. primo* de præscrip. *nel cap.* 3. de sent. excom. *nel cap.* ecclesia sanctæ Mariæ. de consti. *Notabile inuentione fù certo quella di quell'huomo di Prouenza ricco (come racconta il Guicciardino) e dotto, c'hauendo la moglie adultera, et uolendo con bel modo, e senza scandalo leuarla di uita, fece stare tre giorni la sua Mula senza bere; il quarto giorno poi fingendo uoler con essa lei andare à diporto, ui fece montar sopra la moglie, et non molto lungi al Rodano caualcando, la Mula, ch'era per la sete riarsa non tantosto ui si accostò, che subito ui si lanciò dentro con la patrona: la quale andata al fondo ui lasciò la uita. Io essorto bene i mariti à non commettere adulterij; perche* Quod tibi nõ uis fieri, alij ne feceris. *dice il precetto. e quel Poeta.*

Inuentione d'un Medico p. castigare la moglie adultera.

Christo ha lasciato ne i precetti suoi.

Non fare ad altri quel, che tu non uuoi.

E l'adulterio de' mariti fà spesse uolte le lor mogli impudiche, et adultere, il che auisando Ouidio disse nel primo de gli Amori.

Adulterio del marito fà la moglie impudica.

Tunc quoq; tentanda est, cum pellice læsa dolebit;

Tunc facies opera ne sit inulta tua.

Perche (come dice il Petrarca ne i Dialogi dell'auuersa fortuna) tale è la moglie, quale è il marito. E Plutarco ne i precetti Conũtiali dice. Vir corporis studiosus uxorem reddit lasciuiori cultui deditam

Dialog. 21. cap. 2vii.

Tale è la moglie quale è il marito.

tam uoluptuosus amatoriam, & libidinosam: boni honestiq; amator modestam, & honestam. *E S. Agostino riferito nel capitolo* Si dicturi. 32.q.6. *dice*, Quales uolumus uxores nostras inuenire, tales & ipsæ nos inueniant, & si intactã querimus, intacti simus, si puram, puri. *E Lattantio* de uero cultu, *dice*, Exemplo continentiæ docenda uxor, ut se castè gerat: iniquũ est. n. ut id exigas, quod ipse præstare nõ possis. *Auuerta dunque il marito ad esser cauto, acciò l'amore della moglie non si conuerta in odio capitale, e diuenti impudica, & adultera: di che induce Ouidio essempio memorabile nel secondo dell'Arte d'Agamennone, e di Clitennestra, dicendo,*

cap. 23.

Dum fuit Atrides una contentus, & illa
Casta fuit: uitio est improba facta uiri.

Et Euripide diceua,

Malum certè narras, unum uirum binos habere lectos.

Però nissuno cerchi imbrattare il letto matrimoniale altrui, imitando in questo l'essempio d'Alessandro Magno, del quale riferisce Vegetio nel secondo libro de re militari, *ch'essendogli una notte stata condotta da' suoi una honoratissima giouane, gli addimandò, perche tanto tardato haueua, & ella hauendogli risposto, che haueua aspettato, che il marito dormisse; fattosi uenire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese: riconducetela disse, ch'è mancato po-*

Alessandro conti nente.

co, che per colpa uostra io non sia stato adultero. Guardisi dunque ogni marito, e sia ben cauto à non far torto alcuno alla moglie con gli adulterij, sì perche l'amore non si conuerta in odio capitale, sì anco per non indurle à fare delle cose inaudite, perche le donne sono molto pieghevoli al male, e facili alla disperatione; come narra Fulgoso di quella Donna d'Esa della prouintia di Herbona, che sapendo, che il marito non gli osseruaua la fede matrimoniale; come lei à lui, et hauendoglielo detto più uolte, si deliberò castigarlo in quella parte, con la quale egli peccaua; la onde una notte, mentre l'infelice dormiua, gli tagliò il membro uirile: e con questo essempio imparino tutti gli huomini maritati à non far torto alla loro moglie; ò uero, quando siano d'animo sinistro, e di costumi, e natura praua, non ne piglino, perche il prouerbio dice, Non far ad altri quel, che per te non uuoi. Et io ritornandomene à gli essempii, per non passar questo discorso così asciutto: adulierò Giulia Agrippina con Domitiano, e diede occasione à Giouenale di ragionare ampiamente di lei. Narra Paulo Emilio, che Blanda figliuola d'Ottone Conte di Borgogna, moglie di Carlo figliuolo di Filippo Rè di Francia fù per cagione d'adulterio condannata in prigione, ma fù liberata da

Vendetta d'una Donna d'Esa contra il marito.

Blanda adultera.

Matilde

Matilde sua madre, dicendo, che Carlo haueua tenuto quella à battesimo.

Basina adultera.

Famoso fù l'essempio di Basina, moglie di Basino Rè di Duringhi, che non contenta d'hauer adulterato nella propria casa con Elderico Rè di Francia, si partì dal marito, et andò à ritrouare Elderico in Francia; e di questa Basina, e d'Ederico nacque ne gl'anni di Christo 463. come riferisce Tritemio, Cledoueo Rè di Francia. Narra il Giouio, che la moglie di Giacopo Rè di Persia, diede la morte al Rè suo marito per poter meglio adulterare con un barone della corte, e più nelle braccia di quello sicuramente ritrouarsi. Così e notabile quello d'una donna pouera di cui si legge, che inamoratasi d'un giouane, per poter meglio adulterare con esso lui, diede la morte al marito, e lo salò a giusa di carne procina; ma mandandolo alla marina nella cassa oue egli era salato, il facchino, che la portaua, scoperse il fatto, e così fù tenagliata prima, e poi sospesa cõ una fune. Così e notabile quello d'Isabella da Ruzzuolo, ch'essendo inamorata d'un Dottore, auuelenò il marito in un seruitiale, essendo infermo; e dopo poco tẽpo prese p marito il Dottore, del che per ueraci spie fatti accorti i giudici della giustitia, fecero porre prigione la scelerata donna, e confessato il misfatto con un laccio al collo appesa finì sua uita. Quindi è che i scrittori di commune concordia ne i scritti loro parlando delle donne adultere, le hanno chiamate adultere, e uenefiche

Isabella adultera.

insieme

insieme, però si legge nella Rettorica di Cicerone (se pure è sua) ad Her. *le seguenti parole.* Maiores nostri quam impudicam iudicarant, eam ueneficij quoq; damnatam existimabant. Quid ità? quia necesse est eam quæ suum corpus addixerit turpissimę cupiditati, timere permultos. Quos istos? uirum, parentes, cæterosq, ad quos uidet sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tantopere timeat, eos necesse est, ut quoquo modo possit, ueneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidā, intēperātia audacē, natura muliebris incōsideratā. Quid ueneficij damnatam? quid? putabant impudicam quia necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficium caussa, quam turpis amor, & intemperans libido commouere potuit. *E Seneca nel libro quarto delle controuersie: e Catone riferito da Fabio nel libro quinto al titolo* de exemplis *dice, che ogni donna adultera, & impudica è adultera, impudica, e uenefica insieme. Di che habbiamo essempio memorabile di quella donna impudica, che diede il ueleno al marito, di cui facciamo mentione nel discorso delle gelose con quell'epigramma d'Ausonio. Alche nō è anco lontano quel; che scriue Suida dicēdo;* Adulterium, et ueneficium idem est utrunque, clam.n. fiunt dicūtur autem. et insidiæ, et neq; adultera, neq; uenefica amat maritū suū. *Ilche fù ab-*

lib.4.

Donne adultere, e uenefiche insieme.

abbracciato anco da Artemidoro Daldiano, quando anch'ei disse. Vidit quidam in somnis Pana sibi dicere. Vxor tibi uenenum dabit per quendam tibi notum, et familiarem. Huius uxor uenenum quidem non dedit, stuprum autem passa est ab illo ipso, per quem dicebat esse dandum. Etenim ueneficium, & adulterium clam fiunt, et utraque insidiæ dicuntur. Et neq; adultera, neq, uenefica uiros diligunt. *Così le chiamò anco Quintiliano nelle Declamationi, e Chrisostomo santo nell'homilia 49. sopra S. Matteo, e le leggi ciuili ancora congiungono le donne adultere, e uenefiche insieme, ò uero con certa affinità, come si uede nella legge* consensu § uir quoq;. C. de repudiis: *e nel* § mitiores, Auth. de nup. *Adultero Lesbia cõ Cessare. Drusilla Saluia, e Citincentia con Augusto Imperatore: e di questo uitio furono rimprouerate le donne dal diuino Ariosto nella persona di Giocondo, il qual uolendo partirsi da casa per ubidire Aristo Rè de' Longobardi con il fratello suo Fausto, la moglie si rammaricaua, e si struggeua sì fattamente, che pareua non poter nè giorno, nè notte gustar cibo, ò chiuder le ciglia. Però dal collo la femina perfida leuãdo si un monile, lo donò al marito, et questo fece per dar da credere al marito, che l'amor suo fosse infinito. Giocondo partito, e caualcato circa tre miglia, et essendosi scordato per disauentura la croce datagli dal la moglie, e uolendo dimostrargli, quanto gli fosse*

Declam. 14.

cara,

cara, gli fù necessario tornare ĩdietro p la croce, che sot to il guãcial s'era scordato, leuãdo dũque la cortina del letto, oue dormir solea, uide, che la sua casta moglie ĩ braccio ad un suo fameglio giaceua, e q̃sti sono i uersi.

Cant. xx viii. st. x viii.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che le uenne la croce ricordata,
C'hauea sotto'l guancial messa la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dice tra se) di che maniera.
Trouarò scusa, che mi sia accettata;
Che mia moglie non creda, che gradito,
Poco da me sia l'amor suo infinito?

xix.

Pensa la scusa, e poi le cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famegli, ò mandiui altra gente,
S'egli medesmo non ui uà in persona
Si ferma, e al fratel dice, hor pianamente
Fin à Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro à Roma è forza ch'io riuada,
E cred'anco di giungerti per strada.

xx.

Non potria far altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco:
Voltò il ronzin di trotto, e disse à Dio,
Nè de'famegli suoi uolse alcun seco.
Già cominciaua, quando passò il rio,
Dinanzi al Sol à fuggir l'aer cieco:
Smonta in casa, uà al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E uede quel, che men creder douea,
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio ad un garzon giacea:
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea:
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Alleuato da lui d'humil natione.

Con quel, che segue.

Questo chiaro essempio può esser espresso ammaestramẽto à' mariti, quãto poco si debbon fidare delle lor mogli, quantunque gli facciano uisetto allegro, e mostrino di morire per loro; ma sì confortò poi il misero Giocondo, quando giunto alla corte del Rè (se bene mutato di faccia) uide la moglie del Rè mescolarsi col Nano; quindi poi fù sforzato à dire della fragilità della sua moglie.

Non era colpa sua più, che del sesso,
Che d'un sol huomo mai non contentosse.

Onde Giouenale sotto finto nome d'Iberina nota le donne di questo brutto uitio, dicendo:

Vnus Iberinæ uir sufficit? Ocyus illud
Extorquebis, ut hæc oculo contenta sit uno.

Venere adultera

Adultera fù Venere, che inamorata si di Marte, p piãtar le corna al marito Volcano, si giacque cõ lui del che fatto accorto volcano, fabricò una sottilissima rete, e in adulterio ambedui li coperse, e da tutti li Dei furono ueduti. Per laqual cosa Homero nell'otta

uo dell'Odissea induce uno delli Dei, à dire le seguenti parole.

Nonnunquam assequitur tardus celeremq́;
citumq́;
Sic uti nunc Vulcanus, ut est uestigia tardus,
Mauortem cæpit, qui pernicissimus unus
Cunctorum, quicunque tenent supera astra,
Deorum,
Et quanquā est claudus pede, rem tamen arte
peregit.
Proinde etiā debet pænas deprensus adulter.

Onde poi il Petrarca nel trionfo d'amore,

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.

E Ouidio intendendo anch'egli di questa rete, fabricata da Volcano nelle Metamorfosi disse:

—— extemplo graciles ex arte catenas,
Retiaq́;, et laqueos, quæ lumina fallere possent Elimat.

E Fulgentio nel secondo capitolo de adulterio Veneris, Vulcanus adamāte catenas effecit, ambosq́; religans. *E di costei parlando anco Siluio presso al Pastor Fido, et della lasciuia sua, dice al figliuolo in Echo.*

Sei tu poi d'esso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace tu di quella Dea.

Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſciuia ammorba,
E gli Elementi? MENTI.

Ferone rihebbe la uiſta.

Herodoto nel ſecondo libro di Ferone Rè dell'Egitto narra, ch'eſſendo diuenuto cieco, per hauer gettato un dardo nell'onde ſacre del Nilo, et hauendo dopo molti preghi, e ſacrifitii hauuto riſpoſta dall'Oracolo, ch'egli douesſe mirare nella faccia d'una donna maritata, che fuſſe caſta, e ſubito guarirebbe, hauẽdo radunate tutte le donne del regno, et hauẽdo cominciato à mirare la ſua cõſorte; e poi l'altre ad una ad una; mai recuperò la uiſta, in ſin tanto, che riguardando in faccia una pouera hortolana, laquale ſola fù in tanto numero ritrouata da bene: e meritamente queſta egli ſi tolſe per ſua moglie, e tutte l'altre fece abbruciare. Per queſto Gioſeppe nel ſecondo libro delle Guerre Giudaiche narra, che i popoli Eſſenei non pigliauano moglie, non perche ſprezaſſero il matrimonio; ma perche teneuano per fermo, che una donna non poteſſe ſeruar fede à un huomo ſolo. Percio Eſchine Socratico poeta ſatirico chiamò tutte le donne μοιχαδας. cioè adultere. Ma parliamo delle

Donne d'Egitto tutte adultere.

cap. 7.

Popoli Eſſenei perche non pigliauano moglie

Delle Donne da partito Meretrici, puttane, e sfacciate. Dis. XIII.

MERETRICE in latino significa femina, laquale per guadagno uẽde la sua pudicitia; et è detta meretrice, perche Merere *in latino significa guadagnare. E l'arti, che usano le meretrici sfrõtate per tirare à loro gli huomini mal accorti, eccole scritte da Salomone nel settimo capitolo de' suoi prouerbij:* De fenestra mea per cancellos prospexi, & uidi paruulũ uæcordẽ iuuenem, qui trã sit per plateas iuxa angulũ, & prope uiã domus illius graditur in obscuro, aduesperascente die, in noctis tenebris, & caligne. Ecce mulier occurrit illi in ornatu meretricio, præparata ad decipiẽdas animas, gurrula, uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo cõsistere pedibus suis, nũc foris, nũc in plateis, nũc iuxta angulos insidians; apprehensumq; deosculatur iuuenẽ, & procaci uultu blãditur, dicens. victimas pro salute tua deuoui hodie, reddidi uota mea; idcirco egressa sũ in occursũ tuũ, desiderans te uidere, & reperi: intexui funib⁹ lectulũ meũ; straui tapedibus pictis ex Aegipto, aspersi cubile meũ myrrha, & aloe, & cinnamomo. veni, inebriemur uberibus, et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies: non enim est uir in domo sua: abijt uia longissima:

Meritrice che significhi in latino.

Ritratto Della Meretrice.

facculum pecuniæ ſecum tulit in die plenilunij reuerſurus. Irretiuit eũ ſermonibus, ſtatimquè, eam ſequitur, quaſi bos ad uictoriam: & neſcit, quia de animæ illius periculo agitur. *Queſta è la meretrice, che hà la ſua caſa la uia, le piazze, gli angoli, la garrulità, l'impatienza, i baci, il uolto laſciuo, le uittime, le funi intorno al letto, i tapeti, la camera gli, odori, le poppe, e le carezze, e Meretrice fù Dea delle donne triſte, e, come narra P. Vittore, erano in Roma quarantaquattro contrade di meretrici, nel mezo delle quali u'era il tempio della Dea Meretrice. L'inuentione della qual arte uituperoſa s'attribuiſce à Venere, laquale parue degna per la ſua impudicitia d'eſſer connumerata frà il numero delle Dee, per il che eſſendo ella impudica, & adoprata in ogni qualità di luſſuria, inſegnò (come nota Giuſtino Hiſtorico) alle fanciulle Cipriotte di metterſi inanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarſi con l'infamia del ſuo corpo la dote, & à pagare à lei le primitie della loro caſtità. Queſta fù quella sfrontata Dea, che ottenne dal ſapientiſſimo Solone un tempio magnifico, chiamato il tempio di Venere, ſolamente per le donne da partito, onde poi per queſto fù ſtatuito da lui, che tutte le meretrici andaſſero ad habitare nel ſuo tempio, e forſe per far conoſcere alle donne di buona uita di quanto uituperio le metetrici, e donne di mala uita ſiano degne, quali dalla bocca di Dio ſono paragona-*

Meretrice Dea delle Meretrici

Venere inuentrice dell'arte meretrica

Sfaciatezza Delle Donne Cipriotte.

Solone ordinò i luoghi delle Meretrici

Donne di mala uita a chi paragonate da Dio.

te

te al porco, per la lussuria, allo sterco, per la uiltà, all'oro per l'auaritia, al uento per l'instabilità, allo scorpione per la maluagità, al Leone per la superbia, al Dragone per la crudeltà, al laccio per la tenacità, alla pioggia, che cade de' tetti in terra, per la discordia, onde ogn'hora fà rumore. Anulus aureus in manibus suis mulier pulchra, & fatua: *dice il Sauio ne' prouerbij.* Mulier fornicaria quasi stercus in uia: *leggesi nell'Ecclesiaste al nono.* Obcæcauit uultum suum, tanquam ursus, & tanquam sac cum in medio proximorum: *dice il medesimo al uentesimo quinto.* Tenet eam, quasi in uentum te neat, *è scritto ne' prouerbij.* Mulierem nequam qui tenet, quasi qui apprehendit. Commotari draconi magis placebit, quam habitare cum muliere nequam: *dice il sauio al 25. de' prouerbij.* Inueni mulierem amariorem morte, quæ laqueus uenatorum est, tecta iugiter stillantia in die frigoris: *dice il medesimo al 27. Onde hanno queste meretrici la lussuria, la uiltà, l'auaritia, l'instabilità, la maluagità, la superbia, la crudeltà, la tenacità, e la discordia: e perciò dourebbono esser da tutti scacciate col solfo, e'l fuoco: ò ueramente seruirsene in quel modo, che le usaua Themistocle Atheniese, ilquale, per uilipender tal sorte di donne, faceua tirare la sua carretta (come narra Idomeneo) da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannia, da Scione, e da Lamia; acciò con tal disprezzo emendassero la loro*

Cap. ii.

Cap. 27.

Temistocle faceua tirare la carretta a quattro Meretrici nude.

uita infame e dessero essẽpio à q̃le, ch' erano da bene. Della stima, che si deue fare delle puttane sfacciate.

Donne di mala uita meritano esser scacciate.

Cherõte narra, che Faustina Imp. di M. Aurelio Im. moglie diede un suo figliuolo à una balia più dishonesta, che uirtuosa; che sapẽdolo l'Imp. nõ solo la leuò di casa; ma la sbãdì di Roma, giurãdo, che se nõ hauesse dato quel poco latte al figliuolo l'haurebbe fatta morire. Che dõne di uita infame meritano esser uccise per giustitia; p q̃lla loro ingorda uoglia, che sempre hanno di lussuria, che iT heologi chiamano libidine venerea, laquale è quasi i loro incredibile; õde Propertio scrisse,

lib. 2.

Dic mihi, quis potuit lectũ seruare pudicũ?

La qual lussuria Chrisostomo sãto nota esser propria passione uniuersale di tutte le donne. Propria passio mulierũ est luxuria: *dice egli: e sopra quelle parole:* Publicani, & peccatores pręcedent uos in regno Dei. *dice così.* Ex psona o m mulierũ peccãtiũ Meretrices ponũtur, quoniã, quãuis sint multa peccata in mulieribus, tamẽ i ilis præcipuè fornicatio abũdat. *e la ragione poco dopo assegna, dicẽdo, che q̃sto nasce dall' otio. Et Bonifacio à Ceua nel suo libro de' uitij, dice parlãdo di questo,* Ardẽtibus est in fœminis quã in uenis desideriũ, perficitur .n. quodã modo fœmina maris cõiunctione, uir autẽ ex se absq; additamento fœminę est perfectius eò, quod nihil habeat uniuerso in corpore, quod repleri appetat, sicut fœmina, quæ partẽ uacuã cupit adimpleri; abhorrente nutura uacuu: hinc est, quod

Lussuria ppria passione delle Donne. Meretrici peccatrici piu dell'altre Donne, perche

facilius

facilius se prostituũt fœminę, quã decidãt uiri *Celio Aureliano antico medico dice anch'egli, che le dõne sono date alla lussiuria assai più de gli huomini, e ne rende la ragione, che non è mestiero quì il recitarla. E pciò diciamo, che queste meretrici sono sfacciatissime, & audaci:* Nihil audacius illis: *disse Giouenale nel la Satira sesta, parlãdo di loro: la qual sentẽza è allegata da Matteo Afflitto nelle cõstitutioni di Sicilia. E Plauto* Quid peius muliere, atq; audacius? *et il medesimo,* neq; eques neq; pedes præfectus quisquã tãta audacia est: Qui æquè faciat cõfidenter, quã mulieres faciunt. *E Terẽtio nell'Eunuco ancor egli disse:* Audaciam meretricũ specta. *Ingorde, golose, auare, rapaci: e da loro uengono tutte le sorti de' mali, perche sono maestre compite di tutti gli errori. Chi diede aiuto à gli heretici nel diseminare gli errori loro, se non le meretrici? Vna Elena meretrice fauorì Simone Mago, quell'empio, e scelerato membro di Satanasso, un choro di meretrici impudicissime fauorirono Nicolao Antiocheno. Filomena Apelle: Prisca, e massimilla donne ricchissime, e potẽti Mõtano predicatore diabolico. Lucilla Donato nell'Affrica: & altre infinite. E pciò Isichio discepolo di Gregorio Nazianzeno dice, che tutto quello, che si fà p honorar gli Idoli nella scrittura si trattò ĩ nome della dõna. Per Elena hebbe prĩcipio la guerra d'Asia: q̃lla de' Samij p Aspasia: p Hippodamia quella di Frigia: q̃lla de' Centauri per Dianira: per Cleopatra q̃lla d'Egitto. In sõma*

Meretrice audaci.

Meretrici agiutarono gli eretici.

lib. v. com. in le uitico.

tutti

tutti i mali principali nel mondo sono uenuti per cagione delle meretrici sfacciate, e ciarliere, le quali hanno sempre piena la bocca di mille sporcherie e dishonetà di queste pare, che se ne gloriano assai, e pur dourebbono, come donne astenersi da tal sorte di parole, perche, come dice l'Apostolo Paulo, Il lasciuo parlare corrompe i buoni costumi: di che anche non tacque Battista Mantouano, dicendo,

Donne deuono astenersi dal parlar

Corint. 1. cap. xv.

Verba mouent animos, oris lasciuia pectus
Pulsat, et in uenas semina mortis agit.

Et il Pontano ne gli Amori disse;

lib. 1.

Corrumpunt mala dicta animum, moresq; uerendos:
In ueros sensus sepe abiere ioci.
Lasciuos igitur sensus, lasciuaq; uerba
Pignoribus nostris rite cauenda uide.

E Aristotile anch'egli; nel settimo della Politica disse, Ex turpiter enim loquendi licentia sequitur et turpe facere. *cioè della licenza del lasciuo parlare ne segue il dishonesto effetto. E per questa sua dishonestà, e sfacciataggine, e per il licentioso suo parlare, e uiuere sono spesse uolte scacciate dalla uicinanza, perche così meritano; come dice Baldo nella legge*, ædem. C. locati. *Paulo da Castro nella* l. ex patre. §. i. ff. de uerb. oblig. *Decio nel cap.* i. de const. *nella* l. semper in contractibus ff. de reg. iur. *Guiglielmo Rouille nel suo Trattato* de descriptione iustitiæ, et iniustitiæ; *il Riva nel suo* de

cap. xvii.

Meretrici possono essere scacciate dalla uicinãza.

peste

peste; e mill'altri, che per hora bastano questi in confermatione della stima, che si deue fare di loro. Ma qual sia la loro sfacciataggine si può conoscere in qulle due sorelle Calypighe, che uennero à quel uergognoso contrasto frà loro (come nota Cercida Meganopolitano) cioè, qual di loro hauese più belle parti posteriori; et in quelle tre giouanette assai uergognose di Samo, lequali in un conuito, essendosi frà gli altri proposto un dubio, cioè, qual cosa fosse più gagliarda, l'una rispose il ferro, perche taglia, e spezza tutte le cose, la seconda disse il fabro, perche ammollisce il ferro, la terza diße una cosa tanto sporca, che la carta per se stessa scriuendola arrossirebbe, et ella non si mutò punto di colore, come se non haueße aperta pur bocca per parlare, e n'addusse tal ragioni, che benissimo diede segno d'esser informata delle maggiori dishonestà del mondo. Che diremo di quella Laida di Corinto? di cui scriuono i Filosofi, ch'era elegante nella persona, uenusta nell'aspetto, rossa ne' capelli biãca nella faccia, leggiadra nel caminare, gratiosa nel parlare, polita nel uestire, pronta nel rispondere, graue nella conuersatione, et molto altera nell'istimarsi; ma malamente da lei furono impiegate queste conditioni, che fù infame, e dishonesta meretrice da molti. Prencipi richiesta, e da molti altri seguita: di maniera tale, ch'ella mandaua questi consumati, e quelli pelati: onde di Demostene Filosofo si legge, ch'entrato in casa di questa Laida, e domandan-

Sfacciatezza delle sorelle Calypighe.

Di tre giouani di Samo.

Laida.

Risposta

dan-

di Demosthene à Laida.

dandogli ella più denari di quello, ch'egli haueua; rispose. Non permettano i Dij, ò Laida, che io teco spenda la facoltà mia, et ch'io metta in rischio la mia persona per simil cosa, laquale non hauerò ancora cõpiuto di fare, quando già mi sarò pentito. Risposta, e risolutione non solo da filosofo, ma da uero Christiano. Che cosa si dirà della sfacciatezza di

Frine

Frine, che presso à Callistrato si uantò col guadagno, ch'ella haueua fatto col suo corpo, di cinger Thebe di muraglia? pur che i Thebani hauessero consentito di porui questa inscrittione. Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. Di quella di

Rodope

Rodope Egittia, che si gloria presso Herodoto d'hauer fabricato con l'abuso della uita una piramide magnifica, e superba? Di

Flora

Flora, che fece come Taide copia di se à chiunque la chiedeua, ne uolse mai stare à posta d'alcuno particolare, e prima uoleua esser pagata, che compiacere à nissuno? Di

Metra

Metra, che non essendo ancora uenuto al suo tempo l'uso dell'oro, e delle gioie, uendeua le sue nottia tanti buoi, ò caualli, ò altra sorte di bestiame? D'

Hippia

Hippia sfacciatissima meretrice, della quale Giouenale cãta così in quei uersi tradotti in lingua Italiana da Giorgio Veronese.

Satt. 6.

Hippia, che moglie fù d'un gran barone,
E senator della città Romana,
In Alessandria andò con un buffone,
E per lussuria era cotanto insana,
Che fino à li caponi scelerati

La

La disprezzauan come gran puttana.

Di Timãdra, che presso à Plutarco si uãtaua i denari che infamemente haueua acquistato hauer dirizzato un monimento regio al suo uago Alcibiade. Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimprouerare ad Hercole, che Gioue l'hauesse generato d'Alcmena concubina con quelle parole:

Timandra.

Hercole nato di Alcmena concubina.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum;
Iupiter aut pater est falsus; aut crimine uerus.

Homero fù figliuolo d'una pouera femina, e nacque di non legittimo matrimonio. E quella, che dieci anni fù puttana, e fece dal suo amãte ãmazzare il marito uirtuoso giouane, si ritirò a Venetia fin tanto, che fù quietato il romore, tornò alla patria, finse di uolersi far monaca conuertita à Dio, e tener uita santa, sempre hauendo l'uffitio, e la corona in mano; finalmente se ne ritornò a Venetia, & quiui trouato l'amante di prima, fecero uita, quanto à loro, felice, e cara. Onde à proposito, di queste donne tali soleua dire Giouenale, secondo la traduttione del Summa:

Homero nato di non leggitimo matrimonio.

Ricordati fuggir anco l'auuento
Di quelle donne, ch'hanno sempre in mano
Gli paternostri in ogni lor momento.

Catologo di Puttane

Taccio d'Arcanassa, di Stella, d'Aspasia, di Metanira, di Gliceria, d'Antiuia, di Leontia, di Calidena, di Nicareta, di Naide, di Mirchina, di Clespidra, di Criseide, d'Antiope, di Luscina, di Lesbia, di Corinna, di Rella, di Cintia, di

Ariadna

Ariadna, di Meliſſa, di Licaſte, di Licori di Chione, di Diomeda, di Filina, di Tigride, di Niſa, di Focaide, d'Agatoclea, e d'altre infinite, che poco ſarebbe il nominarle; ma fatica grandiſſima, e peſo intolerabile à uoler deſcriuere particolarmente le lor uite, l'aſtutie, l'arti loro, i ſguardi laſciui, de' quali parlaua Eſaia, mentre riprendeua le donne del ſuo tempo, dicendo. Pro eo, quod eleuatæ ſunt filiæ Syon, et ambulauerunt extento collo, et nutibus oculorũ ibant: *le parole diſhoneſte, i baci amoroſi, de' quali furono iuentrici le Donne Troiane, le luſinghe finte, i toccamenti nefandi, i laſciui maneggiamenti, le lotte inſidioſe, i uiſi uani, e artifitioſi, quali attribuì il diuino Arioſto, alla luſingheuole Alcina mentre diſſe.*

Maniere delle puttane.

Hauea in ogni ſua parte un laccio teſo,
O parli, ò rida, ò canti, ò paſſo moua.

Et altroue.

Quinci ſi forma quel ſoaue riſo,
Ch'apre a ſua poſta in terra il paradiſo,

Hora queſte ſono le Meretrici, dalle quali ogn'uno ſi guardi, perche oltre a l'eſſere uoraciſſime Arpie, ſi danno a gli incanti alle ſtregherie, ò malie, ò ueneficij, come chiamar gli uogliamo, perche ſono deſideroſe d'eſſer amate, et uſano diuerſi carmi, et herbe, e ſemi, et oſſeruano le coſtellationi, e'l moto de' pianeti, e partticolarmente della luna, e del Sole. Di che Lucano nel ſeſto della Farſaglia coſì ne ragiona

Meretrici ſi danno à gli incanti e malie.

Car-

Carmine Theſſalidū dura in præcordia fluxit
Non ſatis abductus amor, flammisq́, ſcueri
Illicitis arcere ignes: nec noxia tantum
Pocula proficiunt, aut cum turgentia ſucca
Frontis amaturæ ſubducunt pignora fœtæ.

E Plinio nel libro quarto, e Columella nel ſeſto, trattando di queſto ueneficio, il chiamano Hippomane; cap. 42. cap. 27.
come anco fece Propertio nel quarto libro dicendo:

Conſuluit ſtriges noſtro de sāguine, et in me
Hippomanes fartæ ſeminą legit equæ.

E Tibullo nella quarta Elegia. lib. 2.

Et quod, ubi indomitis gregibus Venus aſſlat amores,
Hippomanes cupidæ ſtillat ab inguine equæ

Dioſcoride nel quarto dice, che Circe incantatrice uſaua la radice della Mandragora ne gli ĭncanti, ch'ella faceua per farſi amare, et il ſimile afferma Teofraſto nel libro nono al capitolo decimo. Pauſania ſcriue, che il peſce Pompilo era da gli antichi appellato ſacro, percioche era uſato aſſai nelle beuande amoroſe: e ſacro chiamollo Pancrate Epopeo d'Arcadia nel poema, ch'egli ſcriſſe de' peſci, chiamato, Alieutica; come recita Ateneo. Virgilio, che ſeppe ogni ſcienza, come ſcriue Macrobio nel primo libro del ſonno di Scipione, dice chiaramente nel quarto dell Eneide, che con gli incanti l'huomo può eſſer ſpinto ad amare: cap. 69.

Hæc ſe carminibus promittit ſoluere mentes

Quas

Quas uelit, aſt alijs duras immittere curas.

Apuleio nell'Apologia prima raccoglie molte coſe uſate ne gli incanti amoroſi, allegando quei uerſi di Lelio.

Philtra omnia undiq; eruunt,
Antiphates illud quæritur,
Trochiſcili, ungues, teniæ,
Radiculæ, herbæ, ſurculi,
Aureæ ilices, bicordilæ,
Hinnientium dulcedines.

Egli incanti, e le beuande amoroſe ſono ſpeſſe uolte cagione non ſolamente dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte; onde nel ſecondo dell'Arte diſſe Ouidio:

Philtra nocent animis, uimq; furoris habent.

Lugretio ſe ſteſſo uciſe pche.

Euſebio Ceſarienſe ſcriue, che Lucretio ſe ſteſſo uciſe, eſſendo diuenuto prima furioſo per quel liquore, che gli diede a bere la moglie per farſi amare; e di queſta moglie di Lucretio, nominata Lucilla diſſe S. Girolamo, ſcriuendo à Ruffino: Lucilla decepta furorem propinauit pro amoris poculo: *e il Politiano dice di lui.*

Nec qui phltra bibit nimioq; inſanus amore
Mox ferro occubuit; ſic mentem amiſerat omnem.

Calligola diuene pazzo per che.

Gioſeppe nell'Antichità Giudaiche narra, che Ceſonia moglie dell'Imp. Caligula lo fece uenir pazzo, e furioſo per sì fatte beuande amoroe: il che forſe ſpin-

ſe

se Giouenale à scriuere quei uersi.

Hic magicos affert cantus, hic Tessala uendit
Philtra, quibus ualent mentẽ uexare mariti.

Aristotile nel secondo delle Morali scriue, che una donna diede una beuanda amatoria à un huomo, e di subito morì. Et Hippolito Marsilio Dottore leggista nella l. eiusdem. §. rtadiectio. ff. de sic. *scriue, che molti sono moi, per esser loro state date alcune cose da bere, ò mangiare, con opinione d'indurgli ad amare: onde poi queste cose tali tutte sono reprobate dalla S. Romana Chiesa, come si legge ne' Decreti Canonici, e seueriſſimamente castigati coloro, che le essercitano; come si uede notato nella* l. eorum. *nella* l. si quis aliquid §. qui abortionis. ff. de pęnis. *Perche oltra alla morte, queste donne scempie u'intromettono in questi suoi incanti il diauolo, ilquale trahè fuori del teſoro della fantasia i simolacri, che ne troua riposti, e li rappresenta alla uirtù sensitiua, & moue, & trahe gli huomini, e gli spiriti, che sono nel corpo; e così persuade l'intelletto, e dispone la uolontà ad amare quella persona, & à odiar quell'altra: e l'alteratione del dolore, et della febre è cagionata dal moto de gli humori de gli spiriti, liquali egli muoue da luogo à luogo con la propria forza, quando però ella non gli è negata, nè impedita da Dio, perche il diauolo spesse uolte riman cõfuso anch'egli, percio che talhora può fare una cosa una uolta permettẽdogliela*

Iddio, ma non potrà poi fare in altro tempo quell'istessa cosa in quell'istessa persona: e di queste cose se ne trouano mille essempii nelle scritture, ch'egli non hà potuto trar gli infedeli ad amare, ò odiare alcuna persona, non permettendo Iddio più oltre, e per questa diuersità alcuni hanno negato al tutto la forza de gli incanti, nõ sapẽdone la cagione, et hauẽdone ueduto el'uno, e l'altro effetto: frà quali cadè il Castiglione nel suo Cortigiano, ilquale si fà beffe delle malie delle donne, dicendo cotali parole, I uezzi e costumi, e lusinghe delle donne esser i ueri incanti, che ãmaliano le menti de gli huomini, il che toccò l'Ariosto nella prima stanza del Canto ottauo, dicendo:

Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

E di questo parere fù anco Lucretio nel quinto, oue rende la ragione perche un huomo talhora impazzisca d'una donna brutta dicendo:

Nec diuinitus interdum, Venerisq; sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum fœmina factis,
Morigerisq; modis, et mũdo corpori cultu,
Vt facile insuescat secum uir degere uitam.

E Ouidio anch'esso nel secondo dell'Arte mostra nõ credere, che con mezo de gli incanti donna possa riuocare l'amore dell'amante alienato da lei, dicendo:

Fal-

Fallitur Æmonias si quis decurrit ad artes;
Datq, quod à teneri fronte reuellit equi.
Non facient, ut uiuat amor, Medeides herbæ,
Mistaq; cum magicis Marsa uenena sonis,

Aristotile nel ottauo libro dell'Historia de gli animali parlando dell'Hippomane, dice, che le donne date à gli incanti hanno dato causa di trouare la fauola della Caroncola, che si troua nella testa delle Caualle, il che è un sogno. Virgilio nella Farmaceutria si fà chiaramente intendere, ch'egli nulla crede à gli incanti, così dicendo nel fine: cap. 24.

——his ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.

E Propertio nel secondo libro, toccando il neruo di questo, anch'egli disse così, là doue parla delle beuande amorose, che diede la furiosa Fedra all'amato figliastro:

Seu mihi sint tangenda nouercæ pocula Phædræ; E leg. i.
Pocula priuigno non nocitura suo.

Et Epifanio nel libro, ch'egli scrisse contra l'heresie, dice, che hà per nulla gli incanti amorosi, e dice, che doue sono i sacramenti, e la croce di Christo, non ui può il Diauolo. Di modo, che potremo dire, che le beuande amorose, e gli incanti siano i uezzi, i costumi, le lusinghe, e baci delle donne; e questi siano quelli, che ammaliano le menti de gli huomini: e tali li

di mostrò il Signor Girolamo Casoni dicendo.

Baci, sospiri, e uoci
Alternando due bocche insieme unite,
E per un fiato haueau uita due uite.

E in uero,

Non credo, ch'altra cosa un cor più incanti
D'un uago riso, e d'un parlar soaue.

Il che ben conoscendo la uaga Armida si promettea di fare

Con gli atti dolci, e co'l parlar soaue
Più, che con li atti lor Circe, e Medea.

A questo proposito racconta Plutarco ne i precetti Connubiali, che Olimpia figliuola di Nettolemo Re de' Molossi, moglie di Filippo Rè di Macedonia hauẽdo udito, che una giouane riteneua cõ incanti, e uelenose beuãde l'amor di suo marito, uscita di casa la Regina et hauuta la giouane in suo potere, cõ animo di tenerla in una prigione chiusa da esso lontana: interrogando la di più cose, oltre alla mirabile sua bellezza, compresè in lei sì eccellenti costumi, una gratia sì rara, e sì diuina maniera nelle fattezze sue, che fù sforzata di dire: Tu hai in te stessa i lacciuoli, e gli incãti; nec iam (*riferisce Plutarco*) puellæ amplius, aut marito suo irata fuit: *e lo scusò, che da sì gentile creatura tirato le facesse fallo. Onde in questo proposito dice Menandro presso a Stobeo,*

Sermo. 65. Idest uerum philtrum, benigni mores,
Quo uincere uirum solet mulier.

Ma non creda però alcuno à' uezzi ſuoi ſtrauaganti, nè alle lagrime loro, perche piangono artifitioſamente; per trar gli huomini all'amor loro, et à far le lor uoglie. Lugere te ſimula, *diſſe alla donna Iecuita il Capitan Gioab. E Catone,* Dū fœmina plorat, uirum decipere laborat. *E dell'arti donneſche aiutate dalle lagrime, diſſe Ouidio,*

Vt flerent oculos erudiere ſuos.

E queſto fanno ad arte, per poter meglio inueſchare i giouani, & tirargli à i lor diſegni intẽperati: e quiui non mancano finte parole, ſimulutioni, eſſendo le meretrici da capo à piedi tutte piene di frodi, e di perfidia. Ariſtofane dice di loro.

Ipſæ ſunt enim decipere conſuetæ.

Dice Salomone ne' prouerbij. Ne intenderis fallaciæ mulieris. *e l'Eccleſiaſte, auiſando l'huomo della perfidia donneſca, dice:* Mulieri ne des poteſtatem ſuper te in uita tua *: ſapendo beniſſimo quanto le donne ſiano di natura peruerſe, e rie. In ſomma è inpoſſibile il deſcriuere la uita della donna meretrice, i riſi di Citherea, le lagrime di Didone, i pianti d'Echo, le parole di Pallade, le carezze di Dafne, le promeſſe di Giunone, i baci di Venere. In caſa loro non ſi ſentono altro, che canti, ſuoni, balli, feſte, ueglie, conuiti, diporti, e giuochi di dadi, e di carte: e queſte donne, & huomini, che giuocano, ſono da Dio caſtigati non ſolamente nell'altro mõdo dopo la morte, ma etiandio in q̃ſta uita auanti la morte: però la sãta Chieſa gli hà*

prohibiti tutti à' fedeli ne' Canoni alla questione 35
al cap. Episcopus: *e dalle leggi Romane ancora furo no uietati: onde disse Horatio,*

Seu mauis uetita legibus.

Alea.——

Il che non deue porger altrui merauiglia, poi che come scriue Giouanni Pomiar nella sua somma è uetato ogni giuoco di dadi, e di carte, perche da questi uengono la rapina, il furto, la crudeltà, l'inganno, l'afflittion dell'animo, la bestemmia, l'homicidio, l'ira la fraude, le uillanie, le gare, le liti, e le contese, de' quali peccati cõuerrà à giuocatori render conto dopo morte, nè giouaragli il negare, che saranno dinanzi à un giudice, che sà, e uede il tutto. Sono ultimamente le meretrici bugiarde, e pergiure, onde nacque il prouerbio greco,

Muliere iurante ridet cœlum.

E quell'altro, che si legge in Arenio.

Mulieris iusiurandum in uino scribo.

E Catullo disse, che i scongiuri, ò sacramenti delle donne s'haueuano da scriuere nell'acqua.

——mulier cupido quod dicit amanti
In uento, & rapida scribere oportet aqua.

E questo è per la loro poca stabilità, e fermezza, e per lo stomaco c'hanno di farsi communi à tutti, e poi anco per sua naturale inclinatione, ch'è quasi incredibile: e per questo spesso auiene, che i poueri giouani, quando pensano uenirsene con esse loro alla lotta,

ta, e gustar quello, che lor tanto aggrada, ecco si trouano hauer fatto una pesca di mistura tale, della quale sono benissimo informati i seguaci di quelle, che poi gli bisogna usare continua seruitù à quella parte di loro, (benche contra ogni sua uoglia) che si importunamente hà uoluto entrare nella fetida bocca di Venere, e sempre con pianti e stridi: il che tutto si uerificò in quel meschino, che se ne moriua di mal franzese, quando dolentemente gridaua Donna m'hà fatto, e Donna m'hà disfatto, *e certo che disfanno e la uita, e la robba; perciò diceua: quel Poeta,*

Succia Lesbia la borsa, e succia il core:
Pazzo è chi compra con due sangui amore.

Non posso fare, nõ reciti q̃llo, che scriue Seruio sopra il quinto di Virgilio, oue dice, che gli alloggiamenti de gli esserciti presso à' latini si chiamauano Castra; *quasi* Casta; *percioche era diuietato alle donne il poterui entrare, e ciò à fine, che i soldati dalla loro conuersatione non diuenissero & molli, & effeminati, il che spinse Propertio à dire:*

Romanis utinam patuissent castra puellis,
Essem militiæ sarcina fida tuæ.

E perciò si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della disciplina militare, & in Polieno nell'ottauo de' stratagẽmi, che Scipione Africano cacciò fuori dell'esercito Romano due mila meretrici, purgando tutto il campo dall'immonditie, e dishonestà.

S. Agostino nel libro primo della città di Dio racconta, che Claudio Marcello Console Romano, uolendo dar l'assalto alla città di Siracusa, fece un editto perpetuo, che nissun soldato osasse di mischiarsi con le donne, perche, come dice Quintiliano, Luxuria eneruat uires. *E per questo Homero finge nel quinto dell'Iliade, che Gioue à' guerreggianti interdica Venere: et i Poeti fingono Marte non marito di Venere, ma lei sua concubina, per dare sotto coperta ad intẽdere à noi altri, che à' soldati sia molto disdiceuole; onde Clemente Alessandrino anch'egli nel secõdo libro del Pedagogo in questo proposito dice le seguenti parole.* Robur corrumpit coitus: quod in animantibus rationis expertibus, et in ijs, qui in exercitatione uersantur corporũ, clarè apparet: quorũ hi quidẽ, qui se abstinent, superãt aduersarios. *pche i corpi loro diuẽtano molli, et effeminati, le braccia tenere, et il portamento loro hà tutto del donnesco; e in uece d'esser retta la guerra da Marte, uien disposta da gli Adoni, da i Ganimedi, e da Venere amorosa, Finalmente sono tolerate queste bestie dalla Chiesa solamẽte per euitare maggiori peccati, come dicono communemente tutti i Dottori nel cap.* inter opera despons. *Et Alessandro nella* l. adulterium. .cum incestu de adulter. *Lodarei ben io, che alle Meretrici se gli facesse portare habito differentie dalle donne da bene, ò qualche segno parttcolare, per il quale tutti uenissero in cognitione, che fossero*

donne

donne di uita infame, come già fece la buona memoria dell'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo nella città di Milano, et hora fà il Reuerendiss. Monsignore Salicino Uescouo di Rimini. Hora, assegnãdo à queste Lupe di Remo, Vacche d'Apollo, Meduse mostruose, Sirene maledette, Belide senza fondo per ricetto della lor uita miserabile l'hospitale, andiamo à ritrouare le Ruffiane, perche chi uuol cosa di buono, bisogna andar per mezo loro.

Delle Donne Ruffiane Dis. XIIII.

LARTE de' ruffiani, e della ruffianeria tanto infame, parè che sempre in tutti i secoli sia stata fauorita, benche indegnamente, & massimamente (come scriue Lattantio) presso à' Romani, poscia che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo erano scolpite le leggi della ruffianeria del seguente tenore, che si legge in Pietro Crinito nel undecimo libro de honesta disciplina *al cap. ottauo* Iura uiuẽdi, consectandi, precandi perpetuo, interdiu futuarijs permissa ex me sunto: ex æde, foramine, horto, postico, impluuio: cũcta hæc cõmoda nemini prohibento: fidẽ, cõsilia ferunto: seruanto auxiliũ, operã ue danto: sub noctu uota tractanto: promissa, iuramenta, lamenta admiscento: sollicitanto uerecundiam: timorem

amouento, triſtitiã ſupprimunto, tempori, loco q; obſeccundanto. *cioè, che le ragioni del uedere, del parlare, del ſalutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intrometterſi, del pregare, del ſuadere le femine, ſiano conceſſe perpetuamente di giorno, nè ſia perſona c'habbia à impedire, ò diſturbare queſta commodità della caſa, dal buco, dall'horto, dall'uſcio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle fineſtre in modo alcuno: ſi ſerui la fede, sì diano conſigli, e ſi preſti ogni aiuto, e fauore; e di notte con gli uſati motti, con i ſoliti accordi, con gli dati contraſegni sì poſſi andar da loro, sì picchi ſenz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimoſſo ogni ſoſpetto, sì facci ingreſſo à quelle, ſeruendoſi del tempo, dell'ordine, dell'occaſione ſecondo i biſogni. Queſti erano i fauori della ruffianeria, per laquale ſuccedono mille illeciti abbracciamenti, e ſtrauaccherie: e per cauſa di queſte ruffiane naſce quella razza di gente à tutto il mondo infeſta, che s'appellano muli, ò baſtardi, come nominar li uogliamo: iquali hanno più difetti per cauſa di queſte uigliacche, che non haueuano i caualli del Duca, quando il Gonnella per burla gli tagliò il naſo à tutti. E accicche ſi ueggia quanti mali facciano quelle, che ſono mezi, perche alcuno ſi congiunga in modi non leciti, nè per leggi diuine, nè humane, già che di queſto habbiamo fatto mentione, mi pare in parte narrare le conditioni di queſti, che naſcono per cauſa di tal ſorte d'illecti abbracciamenti.*

giamenti. Dicono dunque *Azone nella sua somma* e *Baldo nella* l. 1 C. de iu. aur. annul. *E il Romano nel Consiglio 96. che sono imfami* de facto, *e di uil conditione, e tali sono etiandio, come dice Baldo nella* l. generaliter. §. cum autẽ C. de inst. & subst. *se bene sono legittimati, e non si possono chiamar perfettamente nobili, mancandoui una conditione di quelle, che mette Aristotile al perfetto nobile, ch'è la leggittima generatione: e questi communemente il uolgo chiamaci scarsi d'un'oncia: & è molto più nobile il plebeo legittimo, che non è un bastardo nato d'un signore, come nota Angelo da Perugia nel consiglio trentesimo: e Baldo u'aggiunge di più, dicendo nel cap.* per tuas uers. quæro in honoribus: de maior. & ob. *Che etiandio che siano legittimati, è più nobile il plebeo legittimo. Non possono esser conseglieri de' Principi, e lo dice Baldo nella* l. legitimæ nuptiæ. ff. de stat. hom. *nè manco possono andare in Conseglio, ò Senato* stante statuto quod nobiles sint de consilio, *e con altra razza di gente, come questi muli, che infettano per tutto doue entrano, e sempre uogliono far del* dominus. *Di più non possono esser addottorati, perche, come dice Bartolo nella* l. 1. C. de dignit. *Il dottorato è degnità, non possono esser notarij al tribunale delle cause, come hà consultato Alessandro nel conseglio 80. Non possono ultimamente godere i priuilegij della casa de' pàrenti, nè portar l'insegga, ò*

Difetti de' bastardi.

Azone Baldo. Ludouico Romano.

Aristotile.

Angelo. Baldo.

impresa, ò arma loro; così vuol Dino nella legge cum pater. §. mater ff. de legge 2. *Bartolo nella legge ultima* C. de uerborum significatione: *e nel trattato* de insig. & arm. *Baldo nella legge* filium .ff. de his qui sunt sui, uel alien. iur. *nella legge* generaliter §. cum autem C. de inst. & subst. *Che sò io; hanno più difetti in loro, che occhi non haueua Argo, & che macchie non hà il Leopardo: e tutti uengono per queste ruffiane sfacciate, che sempre sono in trama di qualche cosa mal fatta; hora portando letterine sotto mano à un inamorato, & una inamorata, ò mille raccomandationi à bocca, e con altri simili mezi s'affaticano tanto, che i poueri giouani sono poi tirati da questi falsi inganni al uano amore, & à seguitare le inamorate ouunque elle si uadino, ò stiano; e la ruina di questi giouani, e giouane sono queste maledette ruffiane, che per guadagnarsi le miserelle un pane, una scodella di brodo, una fascina, duoi quattrini, se ne uanno à trouar questo, e quel giouane sempre con finte parole, e così si uanno spesando tutto l'anno: perch'elle sono tanto sottili nelle sue cose, tanto astute nell'inuentioni, tanto accorte nell'osseruationi, che benissimo sanno parlare secondo la qualità delle persone con cui ragionano, e pare à punto, ch'elle à guisa di Proteo si trasformino; & uariano il colore, come Camaleonte, per ottenere con*

ogni

ogni sorte d'astutia l'intento loro: si che parlando tal uolta con alcuni inamorati di primo uolo, restano stupidi, & insensati in guisa, che rispondendo gli trema no le labbia, e sì fattamente sono dalle sue chiacchiere confusi, & oppressi dal timore, che manco non possono formare una parola distintamente, e stando pensosi pare alle ruffiane, che non siano accesi di fiamma uiua, & durabile uerso di cui portano le ambasciate; e se non rispondono all'interrogatione, che gli fanno, sono tanto importune di natura, che rinforzando la uoce, dicono: Signore, la tal signora u'ama, u'adora, e pur uoi non mi dite una parola di lei, hora si conosco, che ue ne beffeggiate, e ue ne pigliate burla ad ogni uostro piacere, ma così non fà lei uerso di uoi, e se fosse libera, come uoi sete, ui farebbe conoscere l'amor suo infinito; onde poi il giouane à forza bisognando rispondere alla ruffiana, perche ogni cosa andarebbe in fascio, le dice: come? io l'amo da douero, e son più suo che mio, perche l'amante amando si dà tutto in poter all'amata, e non altro desidero, che seruirla, amarla, honorarla, e riuerirla: e uorrei che gli nascesse occasione di commandarmi, che conoscerebbe con quanto affetto di core la seruirei; onde poi la ruffiana hauute simili parole, torna, e ritorna à guisa d'un pallone gonfiato hora dall'amante, & hora dall'inamorata sempre inanzi, e in dietro, portando hora un mazzetto di fiori, hora un madrigale, hora un sonetto, hora una canzone, & ho-

ra una letterina, nella quale il misero amãte cõ affettuose parole scopre la sua stentata seruitù amorosa, narrandogli i dolori, le passioni, le gelosie, i disagi, i patimenti, che per lei continuamente proua. Visto, & udito questo la giouane, à lusinghe della ruffiana talmente s'infiamma, che più fuoco hà nel suo core, che non tien rinchiuso Mongibello, & Etna insiemẽ; nè mai quieta, ò riposa sempre desiderando di sapere dell'inamorato, e di uederlo, e la ruffiana poi gli dà buone parole, e gli fà buon animo dicendo, State signora di buona uoglia: pare che siate morta, l'inamorato uostro è morto in uoi, e non uede per altri occhi, che per i uostri: e così con queste ciancie rampina dall'inamorata un par di scarpe, un par di scoffoni, un camisotto, hora una uelicella, et hora una rete, e simili altre cose: tal che si può dir di loro con quel gentil Poeta,

E questi mostri rei tutto diuora,
Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

Ma all'amante gli dà nella borsa, sempre uolendo denari: e non hà parola il miserello, che non gli costa, uno paulo, pure gli dà danari per ottenere ciò che desia, e gli promette di farla ricca, dicendogli, che offerisca all inamorata argento, & oro, pur ch'egli sia contento, di quanto desidera. E questo oro è quello, che spessissime fiate corrompe i petti delle donne, e rompe le muraglia della castità feminile, onde ben disse Ouidio nel secondo dell'arte:

Aurea

Aurea nunc uerè sunt secula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

Et altroue

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Luciano nel Gallo, dice, che arreca seco ogni commodità l'oro, poiche è cagione di fare, che quelli, che sono bruttissimi, diuengano belli, et amabili appo le donne: Per questo si legge che Danae fù rinchiusa dal padre Acrisio in una stanza tale, che pure il Sole non potea penetrarui, e munì quella di grosse muraglie, e di buone guardie, come scriue Pausania e come piace ad altri le cinse di ferro, acciò di lei non potesse nascer figliuoli: ma uano fù il suo presidio; la uaga damigella s'ingrauidò d'oro, di che cantò leggiadramente Horatio dicendo;

Donae grauida d'oro.

Inclusam Danaen turris ahenea
Robustæque fores, & uigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium uirginis abditæ
Custodem pauidum Iupiter, et Venus
Risissent fore enim tutum iter, & patens.
Conuerso in precium Deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa; potentius
Ictu fulmineo.

Debbono gli huomini c'hanno figliuole esser molto diligenti, e saui, e non le lasciar solamente uisitar da

gli

gli huomini, ma ne anche dalle Donne, che non sia no molto honeste: perche le donniciuole auare, con le lettere, e con doni potrebbono piegar l'animo delle giouanette à gli amori, che cõducono alle uanità, che sono le uie del precipitio, e ricodisi il buon padre della sentenza del sauio, dicendo. Se tu hai figliuole, difendi la loro castità, e non mostrar mai loro un buon uiso: ricordisi ancora di quella bella autorità di Cassiodoro, dicente: Sex sunt, quæ incorruptam seruant castitatem: scilicet, sobrietas, operatio, asperitas cultus, inhibitio sensuum, ueritas sermonis cum honestate, euitatio opportunitatis personæ, et loci, et temporis. *ma perche de gli auisi se ne ragiona ne i quattro nostri Stati delle Donne, che piacendo à Dio tosto usciranno in luce, diciamo, che queste miserelle Donne si lasciano inuiluppare il ceruello a queste ruffiane, e dalla uolta si strauaccano come pecore, poco tenendo conto dell'honestà: essendo che senza essa nissuna cosa è bella come dice il Petrarca:*

Sonetto 235.

Cara la uita, e dopo lei mi pare
Vera honestà, che in bella donna sia,
L'ordine uolgi, e non fur, madre mia,
Senz'honestà mai cose belle, e care.

E l'Ariosto nel Canto decimo nono.

C'hauer può donna al mondo più di buono,
A cui la castità leuata sia;

E nel quarantesimo terzo.

——ch'à donna nè bellezza,
Ne nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di uero honor monti in altezza,
Se per opre, ò per nome non è casta.

Hauendo riguardo à quello, che disse Cesare nel repudio della moglie: Non solum à malo, sed etiam à suspicione mali. *cioè, conuiene, che la moglie di Cesare non solo sia netta di colpa, ma etiandio d'infamia, e sospetto di colpa; perche* Plus ualet bonũ nomen, quam diuitiæ multę. *e quel Poeta dice:*

La sommersa honestà non torna à riua,
E poi ch'è estinta più non si rauuiua.

E nel capitolo Si Paulus. *alla caus.* 32. *q.* v. *fauellãdo si della uerginità corrotta, ui si leggono queste parole formali:* Audacter dicam, cũ omnia possit Deus suscitare, uirginem non potest post ruinam. *E che ui pensate, Donne, che significhi Pallade armata, e con lo scudo, che rappresenta la faccia di Gorgone, e con serpenti inuolti ne' capegli, e'l dragone à piedi? non altro, se non che si deue con tutti i modi guardare la castità: perche*

Donna senza honestà non fù mai bella.

La uerginità.

Della quale le Donne ne tengono poco conto, e ne fanno poca stima, e le meretrici sono tanto peruerse, che s'hanno belle figliuole, serbanole cõ animo di uẽdere la loro uerginità, e uiuere nella loro uecchiezza con gli infami acquisti delle lor carni. Ouidio in una sua Elegia uitupera una Dipsa ruffiana, che insegnò alla

Costume delle meretrici.

Dispia ruffiana. Sinoppe porto il ruffianesmo d'egina in Atene. Celliſtina ruffiana.

la figluola l'arte meretricia, dicendo:

Est quædam (quicunque uolet cognoscere lenam
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Afra meretrice hebbe la madre, che non viueua se non del guadagno, ch'ella faceua de' ruffianesmi. Non si può negare, che Sinope Trecissa non portasse il ruffianesmo d'Egina in Athene, come Theopompo dice nella Tragedia di Calisto. Celestina ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Il simile finge il Tasso nella persona di Dafne, laquale s'affatica per accender Siluia nel amor di Aminta: e in persona di Corisca il Pastor Fido, che si riscalda per dispor Amarilli, nell'amor di Mirtillo. E quella Bona di nome, ma trista di fatti, che ruffianaua per la nuora, e la conduceua à i Lupanari, e poi gli faceua dare delle bastonate al marito, dicẽdo, ch'ella non uoleua esser da bene: à tale, che fù sforzata la miserella, posta in grã dissima disperatione da questa Gabrinaccia partirsi dal marito, & andarsene per il mondo, stando duoi giorni in un luogo, & duoi in un altro fin tanto, che durarono alcuni panni, ch'essa haueua portati seco, che furono i primi uenduti: alla fine non essendoci più denari, tornata à casa, il marito non uolendola, fù talmente certificato della mala uita della uecchia scrofola dalla uicinanza, ch'egli si pigliò la moglie, se ben non troppo monda. Di sfaccia tezza ancora furono notate da Giustino Historico le

Donne

Donne Cipriottoe, dimetteuano le loro fanciulle innanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote. Di tal sfacciatezza notarono alcuni i Toschi, però si legge nella Cistellaria di Plauto:

Toschi, e lor costume nel maritar le uergini.

Tu iam locare in magnam familiam,
Vnde tibi talenta magna uiginti pater
Det dotis, non ut hic eam Tusco modo
Tute tibi indignè dotem quæras corpore.

Si legge ancora, che nel mezo della città di Corintho u'era edificato un superbissimo tempio à modo d'un monasterio, dedicato alla Dea Venere, laquale è madre de gli amori, & auuocata de gli inamorati, nel quale alloggiauano per il manco cinquecento donzelle Asiane, le quali erano offerte alla detta Dea de gli amori, accio che fussero inamorate, di maniera che quella, ch'era più inamorata era tenuta in maggiore stima, e più santa, e più religiosa: pur che non andasse fuor del tempio ogn'una di quelle donzelle poteua peccare; e ricrearsi con chi più le piaceua, & come più le piaceua, & quante uolte le piaceua: di modo, che tutta la sua religione consisteua non già in esser da bene, ma in star chiuse, e ritirate senza potere uscir fuori del tempio. Era questa legge trà quelle donzelle, che uolendo elle maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de' corpi loro, & era loro conceduto, che insieme col marito potessero ancora hauere uno inamorato, percioche, essendo

Corinthi e lor tempio e lor costume temeraria.

state

state consecrate alla Dea dell'amore, non uoleuano perdere, & rinuntiare il nome d'inamorate: quanta era la sua bestialità, ò per dir meglio la sfacciata sua dishonestà, che non si poteua offerire in quel tempio alcuna donna maritata, ò uero uedoua, ma solamente uergine, & casta, laquale, sfortunata, in fine dell'anno, e dentro di quello istesso tempio di uergine sacra diuentaua publica meretrice: finalmente tutte quelle, che quiui entrauano, sapeuano leggere scriuere, sonare, cantare, et danzare, di maniera, che quiui alcuno non ueniua, che scampar potesse dalle lor mani, che non ui lasciasse del pelo, ò non fosse burlato. E quindi forse hebbe origine quel uolgar detto, ò notabil prouerbio Non omnibus datum est ire Corinthum. *Ma meglio al mio giudicio faceuano le dõne dell'Isola di Dalica (come narra Giouan Lorenzo Anania nel terzo libro della sua Cosmografia del mondo) lequali portauano la natura cuscita fino al tempo del maritarsi, lasciandoui però un poco d'adito, per ilquale l'orina potesse uscire. Hora tanto basti di queste Donne sfacciate.*

Costume delle donne del Isola di Dalica.

Delle

Delle Donne Maghe, Incantatrici, Malefiche, ò Venefiche, Superstitiose, Fattocchiere, Streghe, ò Strigimaghe. Discorso XV.

CHE le Maghe, ò Malefiche, e Strigimaghe si diano, et che realmente possino essere nel mondo, è tanto chiaro, che non occorrerebbe farne diceria; pure per dar pasto à curiosi diciamo, che se bene alcuni si sono sforzati di prouare, che i Malefici, et altri non si trouino realmente, e che il malefitio sia una cosa finta; i quali non conoscendo le cause d'alcuni effetti naturali, per essere occulte, attribuiuano tali effetti all'operationi de gli huomini: à questi rispõdo io col detto del filosofo, il quale parlando di quelli, che negano il moto, et l'esperienza, dice, c'hanno bisogno d'esser battuti: così dico io à quelli, che negano gli effetti malefitiali, gli conuer ria prouare quello, che occorse (come narra Giouanni Nider nel suo Formicario) nelle parti di Basilea ad un Pieuano, il quale, con tutto che fosse di honesta cõuersatione et uita, era nõdimeno in uolto in questo errore, che il malefitio nõ fosse cosa reale nel mõdo, ma solo cosa imaginaria, e fittitia; onde Iddio, con questo modo lo uolse purgare da questo suo errore. Vn giorno dunque, mentre che il predetto Pieuano per

Pieuano che non credendo il malefitio lo proua a suo costo.

un

un suo negotio caminaua con gran fretta sopra un ponte, s'incontrò in una uecchia, laquale con non manco fretta gli ueniua all'incontro, alla quale non uolendo, ò non potendo dar luogo, ma con importunità passando, à caso la gettò nel fangho: laquale sdegnata cominciogli à dire uillania; et ancor che il Pieuano più che tanto non curasse le sue parole, nondimeno, essendo la notte à dormire, et uolendo leuarsi dal letto, si sentì talmente essere malefitiato nel mezo della sua uita sotto la cintura, che d'indi in poi, sin che stette in tale infermità, gli bisognò sostentarsi con l'altrui braccia, quando uoleua uisitare la chiesa; e per tre anni stette così sotto la cura domestica della sua madre carnale. Sendo dunque finiti gli tre anni, infermãdosi quella uecchia, occorse che lo mandò à dimandare, ch'egli la uenisse à confessare, et il sacerdote con collera rispondendo al messo, disse: digli, che si confessi al Diauolo suo maestro; nondimeno à prieghi di sua madre sostentato frà le braccia di duoi contadini, andò a casa di quella, e sedendo à capo del letto, nel quale staua quella uecchia Stregha: quei contadini stando di fuori appresso d'una finestra, ascoltauano, se ella si confessasse d'hauer fatto tal malefitio al detto Pieuano, e non facendo ella mentione nella confessione di tal malefitio, nondimeno dopo la confessione gli disse. Sai tu o Pasi. (che così in lingua loro si chiamaua il Prete) chi sia stato quello, che ti habbi malefitiato? e mentre, che gli rispondeua di non saperlo,

sog-

soggiusse ella, tu m'hai hauuta sospetta, e non senza causa: uoglio che sappi, che io son stata quella, che t'hà acconcio in questa guisa, per la causa detta di sopra, & mentre ch'egli la pregaua, che gli rendesse la sanità, diss'ella. Ecco che s'approssima il tempo statuito, e mi conuien morire, ma farò in tal modo che fra pochi giorni dopo la mia morte sarai sanato, & così auenne, perche giusto il termine statuitogli dal demonio si morì, e frà lo spatio di trenta giorni una notte si ritrouò essere totalmente sanato. Da questo appare, quanto s'ingannano quelli, che negano il malefitio trouarsi nel mondo, ma solo nella estimatione de gli huomini; laquale opinione contradice alla sacra scrittura, à i sacri Canoni, à i sacri Theologi, alle leggi Imperiali; e finalmente all'esperienza istessa. Ripugna alla legge diuina, perciò che nell'Essodo al 22. capitolo fù lasciato questo commandamento d'uccidere tutti i Malefici, & incantatori: Maleficas non patieris uiuere: *e nel Leuitico al* 19. non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid scisciteminini *e nel* 20. Anima, quæ declinauerit ad magos, & ariolos, & fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi sui. *E nel fine dell'istesso cap. si legge,* Vir siue mulier, in quibus phytonicus, uel diuinationis spiritus fuerit, morte moriatur, & lapidibus obruent eos.

Con-

Cõtradice anco questa opinione à i sacri Canoni, come appare nel Decreto alla 34. causa, Quæstione prima, nel cap. Si per sortiarias, doue si essortano gli maleficiati, che debbano ricorrere alli ueri, e santi rimedij della santa Chiesa, quali sono la uera, e cordial contritione de' suoi peccati, la uocal confessione, il fare elemosine, & altre opere pie: e ne' medesimi Decreti alla causa 26. quæstione 5. habbiamo, che il Mago laico sia scommunicato, & il Chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Contradice parimente à i sacri Theologi, quali uniuersalmẽte affermano, il malefitio esser cosa reale, & non imaginaria; come hanno creduto alcuni tirati da inclinatione d'infedelità, come dice S. Thomaso nel quarto delle sentenze, alla distintione 34. quæstione 3. e così costoro contradicono alla fede, laquale non solo tiene, che gli Angeli siano caduti dal Cielo, ma che anco gli Demonij hanno potestà sopra i corpi, e sopra l'imaginatione de gli huomini, quando però gli è permesso da Dio, col mezo de' quali i Malefici possono fare sceleratezze, & operationi mirabili. Così dice Riccardo di Mediauilla; così S. Bonauentura; così Siluestro Prierio nel libro delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe; e con questi s'accorda Scoto nel quarto delle sentenze, alla distintione 34. quæstione unica. Ilquale, parlando dell'impotenza dell'atto carnale, dice, la seconda impossibilità è fatta per mezo de' maligni spiriti, liquali, hauendo

patt

patto con i malefici, seruano le promesse, non perche siano ueraci, ma accio che gli altri se gli accostino, & adherischino; perche se eglino non seruassero i patti, nissuno gli seruarebbe; & anco gli seruono per esser adorati dà Malefici, perche come superbi desiderano gli honori diuini. Ripugna finalmente questa opinione alle leggi Imperiali, lequali impongono pene seuerissime contra de' Malefici, & incantatori: per la legge Nemo, *nel* Codice de Maleficis *uien statuito, che questi Malefici, & incantatori sian condãnati à diuorarsi dalle bestie, e nella legge delle dodici tauole fù imposta pena grauissima à quelli, che incãtauano le biade. Hora da quello, c'habbiamo detto di sopra, appare, quãto questo errore sia lõtano dalla uerità, l'errore dico di coloro, che credeuano, il Malefitio esser cosa imaginaria, e finta. E perche mi pare à bastanza hauer prouato il tutto con testimonij tanio diuini, quanto humani, me ne uengo al mio particolare; e uolendo io in questo capitolo ragionare delle tante sceleratezze usate dalle donne per cagione della sua sfrenata libidine per opera di quell'arte, chiamata uolgarmente sortilegio, ritrouato primieramente da' popoli di Persia, parmi necessario dimostrar prima quello che sia, & in quante spetie sia diuiso. Sarà dunque il sortilego, pigliato nel suo proprio significato, secondo Isidoro nell'ottauo libro delle sue etymologie, colui, che sotto nome di finta religione s'esercita, dando opera alla scienza dell'indouina-*

Sortilego ch: cosa sia.

re

re col mezo di certe sorti, quali gli professori di que st' arte chiamano sorti delli santi; ò uero de gl' Apostoli; i quali sotto un certo falso; et finto nome di religione de gli Apostoli, operano i suoi malefitij. O uero Sortilego si può chiamar quello, c' hà fatto professione nella diabolica setta de' Malefici, et opra qualunque cosa superstitiosa, nociua, et illusoria col fauore, aiuto, et ammaestramento diabolico. E le spetie di que sto Sortilegio sono tre, Diuinatoria, Amatoria, e Venefica: sotto la prima detta Diuinatoria si contengono i Geomanti, Hidromanti, Piromanti, Aeromãti, Aureoli, Aurispici, Auguri, Fissonissi; Astrologi speculatiui, Gennetliaci, Salinatori, et in somma Necromanti; de' quali, per non fare à nostro proposito, non ragionarò al presente La seconda spetie è detta Amatoria, e la Venefica e la terza: e quelle, che fanno professione della seconda, sono ancora nella terza, & il loro commune nome è chiamato Magha, ò Stregha, ò Strigimaga. Nella seconda spetie, laquale è detta amatoria, et nella terza si possono operare i malefitij ò nel corpo, ò fuor del corpo: nel corpo ò col cibo, ò col bere: fuor del corpo, come con misture di foglie d' herbe: come si legge di Simetra amante, che impazzita dell' amore di Delfo, cerca con certo lauro incantato di far impazzire ancora lui: onde appresso a Theocrito si legge,

Sortilego che cosa s'intenda.

Tre specie di Sortilegio.

Diuinatoria Amatoria Venefica.

Amatoria.

Vrit me Delphis, uro hanc in Delphide laurum.

Et uelut hæc ſtridet flammis ſuccẽſſa, nec uſquam
Cernimus, e tenui cinerem ſupereſſe fauilla:
Sic paribus flãmis tabeſcãt Delphidis artus,

cioè Delfide m'arde, & io quel lauro accendo
Per te Delfide mio, è come ſtride
Tra coteſte creſcenti, e uiue fiamme,
Così con foco egual arda il tuo core.

Con radici, co'metalli, con animali terreſtri, con piume ò inteſtini d'uccelli, & d'altri animali, & d'altre ſimili coſe naturali, & queſte tali coſe cucino à doſſo à quello, che deue eſſer malefitiato, ò pongono, & aſcondono ſotto il letto, oue egli dorme, ò pongono ſotto il limitar dell'uſcio della camera, ò d'altro, doue l'huomo, ò donna habbia a paſſare: Altri ſogliono porre al fuoco una imagine di cera, ò di creta, ò d'altra miſtura, e dopo nefande, & infami cerimonie, & parole con riti, da loro proferite, & fatti, e uogliono, che come quelle miſture ſi liquefanno, così faccia il malefitiato, & à queſto nõ ripugnano i Sacri Canoni, nè la ſcola de' Sacri Theologhi; & di queſto ne parla S. Agoſtino nel libto 21. della città di Dio, oue egli rende la ragione, perche in queſto opera il Demonio, e chi foſſe uago di uedere queſte coſe, legga Paulo Ghirlando nel ſuo trattato de ſortilegijs. *La terza ſpetie detta Maleſica è più nociua di tutte l'altre, perche da queſta ne uiene*

sempre male, e non mai bene: questa ancora si opera ò nel corpo, ò fuor del corpo, e se l'amatoria si fà con diuerse misture per il più di cose dolci, calide, et placabili, che aiutano assai al calor naturale, et al coito: la malefica si fà con cose contrarie, perche questo è fatto per amazzare, et huomini, et animali, e queste tal beuande per il più sono frigide, amare, et nociue, et contarie alla natura humana, et per questo uengono ne' corpi degli huomini, donne, et animali molte infermità di insanabili, come febri, freneſie, priuatione di memoria, dolor di testa, di core, debilitationi di mẽbri ò attrattione: e simili altri, mali, p iquali si cõsuma il corpo, et alla fine si muore. Perche non è mia intentione il discorrere particolarmente di tutte queste cose, potendo chi è uago di esse uedere Siluestro Prierio, Paulo Ghirlando, et il Viadana, me ne uengo, come è solito mio, a gli essempi di queste scelerate Donne. Tritemio narra, che Lotilda figluola del Rè de' Doringi fù sacerdotessa maggiore del tempio di Pallade, fù grande incantatrice, e con uersi, e parole malefiche induceua pioggia, tempesta, tuoni, lampi, saette, paura, terrore, e fuga à gli inimici, e mille altre scelleratezze faceua: Di Basina Regina di Turingia si legge, che con suoi incantesmi predicena le cose future: mill'altre cose per mezo di quelli faceua uedere ad Ilderico Rè di Frãcia. Aglanice (come scriue Plutarco nè precetti cõnubiali) cõ suoi malefitij toglieua il ceruello all'altre donne. Chi mosse dalla

Essempii di Donne malefiche.

Lotilda.

Basina.

Scelleratezze.

Aglanice.

la dura Scithia Marcomiro, e lo fece uenire a'Olanda, et iui far tante guerre: e dipoi lasciar successori in quieti, e bellicosi, c'hanno turbata tutta la terra: sal uo quella uecchia incantatrice Alruna? Hecate quella Maga, per cui sono piene tante carti: Giouan Lorenzo Arania nel libro terzo de natura dæmonum, *la dichiara manifestamente, ch'ella fosse di Magia scelerata piena, mentre dice.* Idem Dæmones auctores quoquè fuere, ut Hecate, uel oraculis, quibus ut plurimum religionẽ simulabat, artem magicam doceret, non eam, quæ in naturæ arcanorũ indagatione occupatur, uerum Mathæmaticam falsam ità noxiam, et periculosam, ut eius exercitium palam ubiq; locorum omnibus temporibus prohibitum fuerit. *E Natal Conti nel libro sesto delle Mithologie al capitolo sesto, anch'egli dice per altrui relatione, che Hecate fù maga uenefica in quelle parole.* Fuerunt qui dixerint, Perseum è nympha quadam indigena Hecatem uiraginem suscepisse, uenationibus magnopere deditam, quæ prima omnium letiferas radices inuenit, peritissimaq; fuit conficiendorum uenenorum; ac medicamentorum; quæ in hospitibus experiebatur quippe cum patrem etiam suum uenenis sustulerit: hanc primam uim aconyti obseruasse tradunt, et uerbenas etiam inter uenenficas herbas reperisse Hanc ablegatam in Colchorũ regionem Aeetæ

Alruna. Hecate maga.

Natal conti dichiara Hecate per maga Venefica.

patruo nupsisse inquiunt, è quo nata est Circe, & Medea. *Tibullo attribuisce à costei, che per la scienza de' uenefitij fosse sempre da' cani rabbiosi seguita:*

Hecate era seguita dà' cani rabbiosi.

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes,
Sola feros Hecates perdomuisse canes.

In oltre scriue di costei Theocrito, ch'ella era sì gran maga, ò uenefica, che coloro, che essercitauano l'arte magica presso à tutti diabolica, l'inuocauano per dea Hecate, come principessa à' Ueuefitij: i uersi di Teocrito si leggono nella Farmaceutria, e sono i seguenti:

Magi ne' loro malefitii inuocauano Hecate per Dea.

Terrestriq; Hecate, catulis quæ terror, et horror,
Dum per defunctos ruit, & uim sanguinis atri.
Salue Hecate grauis, et noctis hæc pfice. Diua.

Magi offeriuano sacrifitii à Hecate.

Narra anco di costei Apollonio nel terzo libro de gli Argonauti, che da gli antichi gli erano offerti i sacrifitij con certi, e proprij riti, iquali sono benissimo espressi nel modo, che segue:

Obserua: mediũ ut nox fecerit humi da cursũ,
Fluminis ipse petas undas, ibi lotus, & unis
Cyanea ueste indutus, fodere ipse memento
Mox foueam. Iugulata tibi sit protinus agna
Fœmina, & inde super souea pyra structa cremetur.
Atq; uoces Hecatem Perseida, mellaq; libans
Dulcia munera apũ places hanc: hisq; peractis
Rursus abire pyra moneo: conuertere nullus

Te

Te retro strepitus ue pedũ fremitus ue canirnus
Cogat; nam sacri fiet labor irritus omnis.

Segue Circe: laquale, secondo Pausania ne i gesti Aliaci, hebbe quattro ancelle per seruitio di raccogliere quell' herbe, ch' ella nelle sue malie adoperaua: & Ouidio ascriue questo uffitio alle Nereide, e Ninfe nel 14. *delle Trasformationi, dicendo:*

Ciree Maga hebbe quattro ancelle p seruitio di raccogliere quell' herbe, che ella usaua ne gli incantesimie malie.

Nereides, Nimphæq; simul, quæ uellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequẽtia ducũt,
Gramina disponũt: sparsosq; sine ordine flores
Secernunt calathis, uarijsq; coloribus herbas.
Ipsa quod hæ faciunt opus exigit, ipsa quis usus,
Quoq, sit in folio, quæ sit concordia mistis
Nouit, et aduertens pensas examinat herbas:

In oltre di costei Virgilio dice nel settimo dell' Eneide, che per forza di quest' herbe raccolte, cangiaua gli huomini in diuerse forme di bestie.

Circe cangiaua gli huomini in bestie.

Hinc exaudiri gemitus, iræq; Leonum
Vincla recusantum, ac sera sub nocte rudentũ:
Setigeriq; sues, atq; in præsepibus ursi
Sæuire, ac formæ magnorum ululare luporũ.
Quos hominũ ex facie Dea sæua potẽtib⁹ herbis
Inducrat Circe in uultus, ac terga ferarum.

Così cangiò i compagni d' Vlisse in porci;

Circe cangiò i compagni d' Vlisse in porci. Medea.

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Che dirò di Medea, laquale (secõdo Euforione) fù figliuola d' Hecate, e dalla madre imparò q̃ll' arti; delle quali ella sommamente si dilettaua, et ella presso

al giuditioso Anguillara in tal maniera si uanta.

Nel mar s'io uoglio, hor placo, hor rõpo l'õde,
Fò la terra mugghiar, tremar i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar so i fiumi in sù, ne'proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio uoler son prõti;
E, quando l'arte mia loro è contraria,
Dal Ciel gli scaccia, e fà tranquilla l'aria.

Che cosa di Micale presso à Ouidio.

Micale Maga.

Mater erat Micale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctantes constabat cornua lunæ.

Craca maga.

Che cosa di Craca maga? laquale, come scriue Sassone Grãmatico, essendo poste le uiuãde in tauola, subito le cangiaua in altra forma differente. Che cosa di Locusta presso à Cornelio Tacito? che insegnò alla moglie Agrippa di soffocare con ueleni preparati da essa l'Imperator Claudio suo marito: della qual cosa tocca il neruo Giouenale nella Satira prima, dicendo:

Locusta maga insegnò ad Agrippa di soffocare Claudio.

Instituitq; rudes melior Locusta propinquas
Per famã, & populũ nigros efferre maritos.

Virgilio d'una Meri uenefica scriue i seguenti uersi.

Has herbas, atq; hæc ponto mihi lecta uenena
Ipsa dedit Mœris, nascuntur plurima ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis
Mærim, sæpe imis animas excire sepulchris,
Atq; satas alio uidi traducere messes.

Meri venefica.

Il che hà poi dato occasione al diuino Ariosto di fin-

gere

gere, che l'istesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero:

Alcina maga disforma Astolfo.

E, perch'essi non uadino pe'l mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren secondo
Gli muta; altri in Abeti, altri in Oliua,
Altri in Palma, altri in Cedro, altri secondo
Che uedi me, sù questa uerde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

Aristofane in Ranis *scriue, che Empusa hebbe facoltà anch'ella di trasmutarsi in qualunque forma più gli piaceua,*

Empusa si trasforma ua in diuerse forme.

—— nam maximam profecto belluam.
Qualem? nouam. fit cuncta, cum libet, statim.
Nunc mula, uunc bos, rursus illa fœmina
Formosa. dic ubi est; eamus rectà eò.
Haud fœmina est, sed rursus illa, sed canis,

Et Epircarmo nelle nozze d'Hebe dice,

Empusa planta, bos fit, atq; uipera,
Lapisq;, musca, pulchra & illa fœmina;
Quicquid cupit, uel denique illi conferat.

Così Melissa presso all'Ariosto inganna sotto mentite forme Agramante sotto la forma di Rodomonte. E Apuleio anch'egli parla d'una maga, che fastidiua presto i uecchi amanti nel seguente modo:

Melissa maga.

Tunc minus morigeros, & uiles fastidiens, in saxa, uel in pecudes, & in quoduis animal pun

Donne di Sitia Mage.

cto reformat, alios uero prorsus extinguit: *Che diremo delle donne maghe di Scithia, delle quali il giudicioso Anguillara dice,*

Alcune Maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

Donne Tessali mage con incanti chiamauano la Luna in Terra.

Delle donne Tessali, lequali con incanti, come dice Menandro, chiamauano la Luna in terra: alla qual cosa alluse Aristofane Nebulis, *in quei uersi.*

Veneficam si fæminam ipse Thessalam
Coemero, captabo Lunam notibus.

Al qual proposito Giouan Lorenzo Anania nel quarto libro de Natura Dæmonum *dice le seguenti parole:* Qui etiam interdum effecere, ut et stellæ, Lunaq; ipsa arte quadam præstigiatrice, cælo quasi decidisse apparuerint, uti apud Poetas factitatum per Thessalas Magas legitur. *Ma che diremo delle donne superstitiose? lequali attendono solamente alle diuinationi con l'aiuto de' demoni; & à mill'altre superstitioni, uolendo per mezo delle sorti saper dire, se un huomo hà da uiuere lungo tempo, ò pure morire in breue, la qual sorte è un arte d'indouinare, ò che la sorte è tutto ciò, che s'adopera per sapere alcuna cosa occulta, il che si fà ò con l'espressa inuocatione del demonio, ò senza, ma però non senza la sua inuestigatione, e tirando dadi sopra una tauola, ò gittando grano, ò faua nel fuoco, ò con un par di forfici poste sopra un sedazzo, uogliono far giuditio, se il ta-*

gli

gli haurà furato qualche cosa: essercitij tutti dannati dalla santa Romana Chiesa, perche danno queste pazze femine l'honore di Dio al diauolo, del quale egli si gode sommamente. E non sapete sciocche, che alcuno non puo sapere le cose auenire fuor che Iddio? ilqual uede nella sua eterna mente (detta da Platone Idea) tutte le cose presenti, passate, e future, e queste tutte in un intuito, e non i demonij, à i quali uoi prestate tanta fede: e se bene ui pare, che alle uolte u'accennino quello, che può succedere, tutto procede dalla grande esperienza c'hanno de i segni naturali, e dalla proprietà dell'intelletto loro: con tutto ciò non se gli deue credere, non hauendo se non la cognitione conieturale, & fallace delle cose auenire, il che tutto dice Fra Bartholomeo Sibilla, in quel suo libro delle Peregrine questioni, oue dubita, se si debba credere à' demoni in quello dicono delle cose debbono auenire, e conclude di nò, e la ragione è, che l'intentione del demonio è sempre per ingannare, e questo fà egli principalmente nelle induinationi, & acciò questo meglio possino fare, dicono alcuna uolta cose uere, quando però gli è permesso da Dio: onde dice il Sibilla: Quod solus Deus scire potest futura, uel ille, qui ab ipso accipit tanquam à speculo æterno; quemadmodū est de Angelis, et sanctis prophætis, sed per hanc uiam non accipiunt Dæmones. ergo. et licet Dæmo-

Demonio non posso no sapere le cose future.

nes

nes propter magnã experiẽtiam, quam habent, multa cognoſcant naturalibus ſignis, et magna ſit proprietas intellectus eorum; non propter hoc ſequitur, quod de certitudine futurorum euentuum ſit eis fides exhibenda, cum futurorum cognitionem non habeant, niſi coniectura lem, et fallibilem. *Certo donne perdonatemi ſe ui chiamo per pazze; poſcia che andate per conſiglio, e per aiuto à i diauoli, che ſono uoſtri aperti nemici; et accorti perſecutori. Nõ hauete la ſcrittura ſacra, dal la quale potete ſapere quelle coſe, che hanno da uenire: cioè quelle, che è piaciuto à Dio di riuelarci? quelle poi, ch'egli uolle, che ſiano ſecrete, non può il diauolo nè ſaperle, nè riuelarle. Queſto ſapere le coſe auenire, che uoi donne ſuperſtitioſe andate cercando, s'appartiene ſolamente à Dio, e non ad altra creatura: perciò dice il Profeta Iſaia,* Dicite, quæ uentura ſunt, et dicemus, quod Dij eſtis uos. *cioè, diteci le coſe, c'hanno auenire, e noi diremo, che uoi ſete Dei, quaſi diceſſe più chiaramente. Altri, che Iddio, non può ſapere le coſe future. Hora laſciate da parte queſte pratiche donne, nè ui laſciate intricare il ceruello al diauolo, perche egli non può ſapere le coſe auenire, benche ui faccia credere, che à lui ſiano note, e chiare, perche mai Diuinatione ſi chiama queſt'arte, che uuol dire imitatione della diuinità, e diceſi imitatione, percioche ſolo Iddio, e non altri, può ſapere le coſe occulte, e future. Ma per farui meglio chia-*

Donne pazze uãno per aiuto ãl diauolo.

ro il tutto madonne, S. Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione settima, question quarta dice, che le cose future sono di tre sorti. Alcune sono, c'hanno la causa loro determinata, et infallibile, come sono quelle, che pendono dal moto de' corpi celesti, ne i quali è la determinatione delle cose, et anco è rimosso ogni impedimento, et queste possono essere conosciute non solo da Dio, ma anco dalla creatura, et questo nella sua causa, com'è il tempo dell' Ecclissi, l'oppositioni, e le congiuntioni del Sole, e della Luna, et altre cose simili, e queste potrà sapere il Diauolo. Altre sono c'hanno la causa loro determinata, nondimeno fallibile, come sono le cose di questa natura inferiore, lequali per questo si dicono hauer la causa loro determinata, perche l'intẽtione della natura le moue determinatamẽte ad un fine: ma l'hanno fallibile, perch'ella puo uariamente essere impedita con diuersi mezi, come se alcuno uedendo una terra ben coltiuata, et seminata, e se uedesse il tempo andargli prospero, facesse giuditio, che tal terra produrrà bonissimo frutto, et queste cose possono esser uedute, et antiuedute non solamente da Dio, ma anco dalla creatura, et dal Diauolo, ilqual conosce la natura delle cose superiori, et inferiori; nondimeno non così certo le conosce, come fa le prime. Alcune altre sono c'hanno la causa loro indeterminata, et fallibile, come sono quelle cose, che pendono dalla nostra uolontà laquale per questo è indeterminata, perche può uole

Tre modi di essere le cose future.

Cose c'hãno la causa loro infallibile.

Cose c'hãno la causa loro determinata ma fallibile.

Causa indeterminata d'alcune cose.

re

re, et non uolere, ma è nondimeno fallibile, perche poßono occorrrre molti impedimenti all'huomo, c'hà uolontà di operare tali operationi, e queßte coße, quando hanno a uenire, non lo può ſapere nè l'huomo, nè l'Angelo, nè il Diauolo, ma ſolo Iddio, il quale non dipende dalla cognitione delle creature; ma tutto quello, ch'egli conoſce, conoſce ſecõdo il ſuo modo di conoſcere: e perche la uerità ſua è certiſſima, certiſſimamẽte conoſce le coſe contingenti tanto, quãto le neceſſarie: e sì come le conoſce certiſſimamente, con quella medeſima certezza le può dimoßtrare, et riuelare quando gli piace; e queßta reuelatione ſi appella diuinatione: percioche il conoſcere, et il reuelare è atto diuino. Quella donna dunque che cerca per mezo del diauolo con l'aiuto, et arte ſua d'indouinare, e ſapere le coſe future, toglie à Dio l'honor ſuo: et dallo al ſuo nemico: e perciò l'arte del diuinare è prohibita a' Chriſtiani dalla ſacra ſcrittura, e da' ſacri Canoni come la Piromantia, la Aeromantia, l'Oromantia, la Geomantia, la Negromantia, e l'Aßtrologia: la Piromantia, che uuol dire l'indouinare mirando il fuoco, e ſe cade un tizzone, afferma toßto uenire a caſa qualche foraßtiere, e ſimiglianti uantità, e pazzie. L'Aeromantia per cui ſi mira l'aria, e s'indouina dal ſito delle nuole quello, che hà da auuenire ne' ſecreti di ciaſcuna caſa. L'oromantia, per cui ſi rimira nelle caraffe ripiene d'acqua, ſe sì può uedere, chi hà inuolata la robba altrui. La Geomantia per cui ſi

Piromantia arte d' indouinare.

Aeromantia arte d' indouinare.

Oromantia arte d' indouinare.

mira

mira la terra, e si cerca di sap q̃llo, che hà da auueni re a' uiui, e cõ figure fatte in terra si indouinano le cose future, e quest' arte hà in alcuno appresso gli Indiani i quali formauano figure nell' arena del mare, come dice Heber, e Cornelio Agrippa. L' Astrologia, p cui se cerca di conoscere dal sito delle stelle, e de' segni celesti le fortune, c' hanno da hauere, l' attioni c' hãno da fare gli huomini, iquali sono quãto all' anima liberi, nè dipendono dalle stelle, e questa e riprobata quanto à una certa inuestigatione superstitiosa: ondo S. Agostino, come s' hà nella causa 27. e questione secõda al capitolo forſ. *così dice:* Astronomia apud Catholicos in desuetudinẽ abijt, qui dũ propria curiositate ei nimis erãt intẽti, minus uacabãt his quæ, saluti animarũ erant accõmodata. *Et per la sua occasione le genti alle uolte cadeuano ĩ Idolatria, credendo le creature esser necessitate dà corpi celesti, il che non e uero, come fortemente sostẽta Bartholomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni. E perche Giouan Pico Mirandolano miracolo del mondo s' è allargato molto bene contra l' Astrologia giudiciaria, et hà dato insieme molti sfrisi à questi astrologãti rimetterò ogni curioso à lui, sì in questa, come anco ne l' altre spetie della indiuinatione à chi ne ragiona, per nõ esser questa mia intentione principale: ma solo ragionare contra quell' empie donne, che queste arti scelerate esercitano con gran sceleratezza; per uoler sapere le cose, che hanno da auenire, dandosi in poter del Diauolo*

Cose uane oseruate dalle donne.

Donne piu assai inchinate alle superstitioni che gli huomini.

e con lui facendo compagnia, & amicitia; osseruando i tempi, i giorni, l'hore, i momenti, il uolar de gli uccelli; & lo strider loro, e mill'altre superstitioni osseruate da queste pazze femine, che per naturale inclinatione sono assai più inclinate à queste scelleratezze, che gli huomini, come dice Plutarco nel libro della trãquillità dell' animo, Strabone nel primo libro della Geografia, Diodoro nel quinto de i gesti degli antichi, e S. Agostino nel terzo libro della città di Dio: e la ragione è, che l'infedeltà, e l'ambitione, la superbia, e la lussuria più regnano nelle donne, che ne gli huomini, e Liuio aggiunge di più nell'ottauo libro dicendo, che il primo uso, de' uenefitij, e delle superstitioni uenne dalle donne; il che afferma anco Valerio Massimo nel libro secondo De institutis antiquis; *& io per suggello dico, che il diauolo trahe alle superstitioni più facilmente le donne, che gli huomini, perche la dottrina diabolica fin da principio incominciò ad esser insegnata ad Eua, che al suo marito: anzi da Eua si trasfuse in Adamo, come si legge nel libro del Genesi. Ma di bello, Madonne, e andiamo di passo in passo per non lasciarui forse qualche dubio nella testa. La Chiromantia, dite un poco,*

Chiromantia arte d' indouinare.

quante uolte l'usate il giorno? e perche non fingeste d'intendermi, quel gittar delle sorti, con numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite à' segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini à torte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dal-

la

la fissura, ò da simili bagatelle tutte spetie di Geomantia, & io in ristretto ui dico, che tutte le sorti sono dannate, sì queste di sopra, come anco il gittar delle festuche ineguali, il considerare le figure che auengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra una tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla Luna: il tirar le faue, e simili sceleratezze, e uanità, poste da queste femine in uso. E questa è la causa, che Leon quarto, sotto pena di scommunica inhibisce le sorti: e Gregorio scriuendo ad Adriano; che i sortilegi siano puniti, e castigati aproba S. Agostino nell' Epistola ad Honorato dice, che è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerẽza l'aiuto diuino con le sorti: ma S. Thomaso nella 2.2. questione 95. art. 8. *prohibisce ancora quelle sorti, che s' usano con questa intentione, quasi, che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Ma forse mi direte, madonne, che nella scrittura molte cose uengono per sorte: come Gionata, che fù trouato mangiare il mele col gittar le sorti, e Giona fù gettato in mare, perche caddè sopra di lui la sorte, e ne gli atti de gli Apostoli si legge, che fù posta la sorte per conto di Mattia all' Apostolato. A questo si risponde, madonnè, che nel uecchio testamento fù permesso l'uso delle sorti nell' elettioni, e ne' gastighi; et anco dopo l'ascensione di Christo, quando ancora, non essendo disceso sopra gli Apostoli lo Spirito santo, la uerità non era à pieno*

Sorti dannate.

Cose superstitiose delle donne.

Reg. 1. 14. Ionæ. 1. atc. 1.

publicata

publicata, ma dopo non si sono usate più le sorti nell'elettioni, ma si sono fatte à uoce, e con scritture. I sette Diaconi, che furono eletti dopo la Pentecoste, non furono eletti con le sorti, ma ad arbitrio de gli Apostoli, onde il uenerabile Beda sopra gli Atti de gli Apostoli dice in questo proposito; Hinc scilicet Matthias eligitur sorte, ne a lege discrepet, in qua summus sacerdos quærebatur, qua quærendus erat uerus sacerdos: unde donec ueniret ueritas figura habuit exerceri, et propter hoc electio Matthiæ sorte facta est ante pentecosten, in qua dabatur spiritus sanctus, non dum n. omni no facta erat ueritatis publicatio, quia nondum erat plenitudo Spiritus sancti in Ecclesia effusa. Septem autem Diaconi postea non sorte, sed electione discipulorum sunt ordinati. *E S. Girolamo sopra quel luogo di Iona al primo*. Quod sorte in mare eiectus est, *dice*, non agitur uirtute sortium, sed uoluntate Dei, qui sortes regebat in certas, *ò uero diciamo, che non è sorte; ma la diuina prouidenza, che uuol saluare Ninive con la sua predicatione. Hora è chiaro, madonne, e non occorre lo stare in forse, se siano lecite quelle sorti, che uoi superstiosamente usate, e se hauesti perduto solamente un soldo, subito (come cane al lepre) correte alle forfici, et al sedazzo, per uedere se il tale ue l'hà inuolato, e date segno al mondo di pazzia, e quello, ch'è peggio d'infedeltà, con mille parole sciocche, e*

uane,

uane, credendo, che quel sellazzo sia per mouersi, quando uoi pronuntiate queste superstitiose parole. Ma ueniamo alle Streghe, e diciamo, che le streghe metaforicamente sono chiamate da uno uccello, ilquale; si come la notte uagando hor quà, & hor là, stride con spauentosi gridi, così elleno particolarmente sogliono la notte dilettarsi ne i loro malefitij. Altre uolte sono chiamate Lanice *dalla crudeltà, che sogliono usare ne' loro malefitij, & scelerate operationi, e così sono dette dalla proprietà d'una bestia mostruosa, secondo la Ghiosa sopra il cinquantesimo quarto cap. d'Isaia, c'hà i piedi di cauallo, e nel resto del corpo dimostra forma humana: & è tanto crudele, che straccia, & ammazza gli proprij figliuoli; oue tanto uuol dir Lanica, quanto lancia; cioè, cosa, che straccia, e lacera: & assai più donne, che huomini danno opera à questa peruersità, essendo piene di lussuria, & inhumane: e di più dandosi in preda al diauolo rinuntiano il battesimo santo, & à tutti i sacramenti della Chiesa, conculeano la croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, e solenne professione dinanzi al tribunale del Diauolo, à cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & oscure in sempiterno, offeriscono sacrifitij à satanasso, promettono trouarsi à tutte le cõgregationi notturne; qualunque uolta siano chiamate, attendono alla corrutella di quante uergini*

Lanice perché si chiamino le streghe.

Donne streghe rinunciano il battesimo, e promettono al diauolo di seruirlo lealmẽte.

uengon lor per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, e per seruitore de' loro appetiti, per guida, et scorta alla scelerata adunanza. che fanno nell'oscure notti, di danze, di balli, et conuiti per arte diabolica disposti, e preparati. Oltra di questo, non solo queste scelerate si fanno imaginariamente, ma realmente, e personalmente portare da' diauoli in forma di gatti, di cani, di montoni, e d'altre bestie, e benche quel testo de' Canoni, nel capitolo. Episcopi. *registrato nella 26. causa, questione. 5. faccia oppositione grandissima, per che parche tenga il contrario con queste parole:* Illud etiam non est omittendum, quod quædam sceleratæ mulieres retro post Sathanã conuersæ, dæmonum illusionibus, et phantasmatibus seductæ credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cum Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire. *& aggiunge di più, per accrescer il dubio maggiormente:* Quis uerò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? *e finalmente conchiude.* Quod omnibus publicè annunciandum est; quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è uero, che possono esser portate corporalmeute, e realmente,*

Maghe uanno alle cõgregationi notturne.

Streghe sono realmente portate dal Demonio.

come

come uuol S. Thomaso nella . 22. alla questione 6. cap. 5. all'articolo. 5. nel titolo de superstitionibus. e nelle questioni disputate nella prima parte, alla questione VIII. al titolo de miraculis. et anco alla questione. xvi. articolo. v. et vi. nel titolo de dæmonibus. Siluestro Priero nel trattato, ch'egli fà delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe, e Thomaso Barbantino nel libro, che egli fà de Apibus dice cose mirabili tanto dell'imaginaria, quanto della corporale traslatione de gli huomini. Non mancano però di quelli, che sono di contraria opinione, e à S. Thomaso, & à gli altri, i quali si sforzano con argomenti prouare, che le streghe non siano altrimenti da gli demonij portate da un luogo all'altro, e dicono, che se li demonij portassero la streghe corporalmẽte da un luogo all'altro, ne seguiriano molti incõuenienti, et primieramẽte che il demonio potria à suo beneplacito tirare qualunque gli piacesse, etiandio contra sua uolontà, & portarlo in lontani paesi, & luoghi: secondariamente potriano cauare le streghe, ò Malefiche fuori delle prigioni, & liberarle dalla morte, e così perirebbe l'humana giustitià. Racontano parimente per maggior confirmatione loro d'un huomo, c'hebbe una moglie malefica, et stregha, del qual delitto egli non era certo: ma sospettaua, et interrogandola spesse uolte, se lei era della compagnia delle streghe, e di quella professione, e setta, sempre prontamente negò, ma dipoi cresciuta la fama uniuersale contra

Dottori che tengono la traslatione de' Malefici.

Ragioni della prima opinione.

Essempio d'una donna che si credeua andare al giuoco de le streghe.

di lei, & accertato il marito da huomini di uera fede, che lei praticaua con donne streghe, & che intraueniua con loro à molti malefitij, & à notturni tripudij del diauolo; di che uolendosi chiarire il marito uegliò dodici notte intere, per uedere se lei andaua al giuoco delli demonij, ò uero à far qualche altro malefitio, ò fattura. Ma sempre la trouò in letto, e con le mani la palpò, laquale sempre gli staua à lato, & dopo non molti giorni posta prigione insieme con molte altre della compagnia, tutte confessarono, ch'erano streghe, & il mese, il giorno, e l'hora, che andauano alli tripudij del demonio: il marito uolendo difendere la sua moglie disse, che la notte, che lei diceua essere stata alla compagnia delle streghe, e solazzi notturni, che realmente haueua dormito seco, e che l'haueua toccata più uolte, ma poco li giouò, perche il contrario tengono i Theologi, come habbiamo mostrato di sopra, e particolarmente S. Bonauentura nel terzo delle sentenze dist. 19. questione. 3. e più chiaramente si uedrà quanto siano friuole queste ragioni nelle solutioni. Hora quanto alle parole del Canone. Episcopi, si risponde, che il Canone in quel luogo non intende improbare, che il demonio (permettendo glielo Iddio) non possi portare le streghe da un luogo all'altro corporalmente col moto locale, perche direbbe contra l'opinione di tutti i Theologi, e Canonisti; anzi contra il sacro Euangelio di S. Matteo,

Dichiaratione del cap. Episcopi.

Luca

Luca, e Marco: oue alcuni tengono, che il demonio portasse Christo corporalmente sopra il pinnacolo del tempio: e di Simon Mago si narra, ch'essendo portato per aria dalli demoni S. Pietro pregò Iddio, che non lasciasse illudere tanto gran popolo (come il Romano) con l'arte magica; ilquale sendo essaudito nell'oratione sua, subito cadendo il Mago in terra, spezzatosi le gambe, poco dopo si morì. Ma fù di uolere solamente improbare l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminare con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alle fraudi, che alle uere operationi, & reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che ueramente, e personalmente da un luogo all'altro trasportate. A quel primo inconueniente poi, cioè, se il demonio potesse portar le streghe da un luogo all'altro, ne seguiriano molti ĩcõuenienti, dico secõdo l'Angelico dottore S. Thomaso nelle questioni disputate, alla questione 5 al titolo de Miraculis, *che i demoni cõ la loro uirtù molte cose potriano fare, se gli fosse pmesso da Dio, col mezo delle cose naturali, lequali nõ possono fare, per non esser loro permesso, perche tal forza gli è stata leuata per la passion di Christo. Al seguente inconueniente poi dico; che li demoni non possono es-*

Heresia de Certe donne.

Dio impedisce la possanza del demonio.

Demoni perche nõ aiutino i malefiti.

sercitare le forze loro contra la publica giustitia, e leuare le streghe, ò malefici fuori delle prigioni; perche questo non gli è permesso da Dio, anzi impedito col mezo degli Angeli buoni, come dice S. Agostino nel terzo libro de Trinitate, *altrimenti seguirebbe (dice S. Thomaso) che la potenza del demonio saria sopra la possanza diuina, & che la giustitia humana perirebbe, e tutte le leggi sariano souuertite: il che per niun modo permette Iddio. All'essempio poi, che adducono di colui, che osseruaua la moglie, dico, che li demoni facilmente possono ingannare gli huomini, quando pigliano le donne per portarle alle congregationi, & gli è necessario, che l'habbino in corpo, & nelle loro naturali forme se uogliono gustare, e fruire quelle cose, che desiderano, e perche non ne segua scandalo, et pericolo contra quelle, Satana può mettere un altro diauolo in forma d'una donna, che stia à giacere à lato del marito in luogo della moglie, ilquale qualunque uolta occorrerà, faccia tutti gli uffiti della moglie pertinenti al matrimonio, etiandio usando con lui gli atti carnali; quali appetisce, e desidera sommamente. Oltra di questo impediscono queste scelerate gli huomini ne gli atti carnali, etiandio con le proprie mogli, e questo impedimento (che con uocabolo mugico sì chiama legatione) possono fare, secondo Pietro dt Palude nel quarto delle sentenze alla distintione 34. per mezo, & con aiuto del demonio, in duoi modi: hauendo egli potestà*

Sagacità del diauolo.

Impediscono i magi gli atti carnali interiormente & esteriormente.

stà sopra la corporale creatura, e principalmente quanto al moto locale, dirittamente, & indirittamente. Dirittamente lo fà, quando fà allontanare marito, & moglie, l'uno dall'altro, ò quando non li lascia approssimare, & accostarsi insieme à patto alcuno. Indirittamente poi l'esseguisce in cinque modi. Prima quando s'interpone nel corpo assonto frà il maschio, e la femina, e danno l'essempio d'un giouane, che haueua sposato un Idolo, ilquale dopo, pigliando per moglie una bella giouane, mai la potè conoscere carnalmente, per causa del demonio, ilquale sempre se gli interponeua nel corpo assonto. Il secondo modo è, quando il demonio riscalda l'huomo uerso di una donna, e lo raffredda uerso di un'altra, et questo può egli procurare benissimo occultamente, con l'applicatione di certe herbe, ò d'altre cose, le quali ei conosce benissimo ualere à questo effetto. Terzo può operar questo, turbando la potenza istimatiua dell'huomo, ò uero della donna, con laqual perturbatione può rendere una persona assonta all'altra: il che può egli fare operando nella imaginatione dell'una, & l'altra persona per tirarle in disgratia l'una dell'altra. Quarto può questo procurare il demonio, reprimendo la forza, & uigore di quel membro, quale si richiederebbe alla fornicatione di quello, come anco à reprimere il moto locale di qualunque altro organo corporale. Quinto può egli fare tale impedimento prohibendo, che gli spiriti uitali non

Dirittamente.

Inderittamente.

uadino in quelli membri, nelli quali è la uirtù motiua, chiudẽdo quasi le uie del seme, che nõ possa discendere alli uasi della generatione, ò uero che si parta da quelle uie, ò che non sia deciso, ò ueramente, che non sia mandato fuori. E di questi cinque modi hà ragionato Giacopo Sprangero in quel suo libro, il cui titolo è Malleus Maleficarum, *& hà insegnato à gli essorcisti di chiaramente conoscere sotto qual sorte di legatione sarà ammaliato l'infermo, di che potrassi uedere in lui. Hora se alcuno ne dicesse, come è possibile questo, che uno sia impedito ne gli atti carnali con una donna, e non con l'altre: Gli rispondo con S. Bonauentura nel quarto delle sentenze alla dist. 34. q. 2. art. 2. che questo è fatto per mezo del demonio, ilquale assiste iui, & s'accõmoda secondo il uolere, et petitione de' malefici, liquali con la loro seruitù diabolica impetrano questo dal demonio: & si come la fede impetra, che Iddio assisti nel far miracoli, così il malefitiato opera il malefitio, ò fattura rispetto di una persona determinata, & il diauolo assiste à quell'atto, e non à gli altri. Et all'hora il demonio con la propria uirtù, ò col mezo di herbe, ò di pietre, ò d'altra cosa impedisce quella potenza, che nõ riesca nell'atto suo, et nõ assiste rispetto all'altre dõne, perche à quello non è stato chiamato, ò uero perche Iddio molte uolte non permette tanto inanzi. E che questo facciano alle uolte le Maghe, ò streghe, ce lo dimostra Giacopo Sprangero, ilquale frà tutti*

Dubbio
Risposta di S. Bonauentura.

gli

gli essempij, ch'egli racconta uno è questo d'un Conte ne i confini della diocese d'Argentina, che pigliò per moglie una signora, ilquale, dopo ch' egli hebbe celebrate le sontuose, nozze, sino al terzo anno mai la potè conoscere carnalmente, impedito da fattura, ò uero impedimento malefitiale. Sendo dunque questo Signore posto in questa ansietà, nè sapendo, che cosa douesse farsi, et continuamente pregando Iddio, et gli suoi santi, che l'aiutasse ro, gli occorse andare alla Città di Messi per certi suoi negotij: per laquale caminando accompagnato dalla sua corte s'incontrò in una donna, che già era stata sua concubina, laquale uedendo improuisamente la salutò, domandandogli com' ella staua, com'era sana: laquale mirando la cortesia, & pietà del Conte, medesimamente salutollo, domandandogli della sanità, e stato suo, ilquale rispondendogli disse, che tutte le cose prosperamente gli succedeuano: ella stupefatta si tacque alquanto: e uedendola il Conte star tutta attonita, con più dolci parole l'inuitò con esso seco à far colatione: laquale con gran diligenza inuestigando, e dimandando dello stato, & essere della sua consorte, le fece risposta simile alla prima, ch' ella staua benissimo, & consolatissima in tutte le cose; & domandandogli la donna, se essa gli hauea fatto figliuoli; rispose il Conte, ella ne hà fatto tre maschi in tre anni: All'hora più stupefatta di

Essempio d'un Conte malefitiato.

prima

prima, si tacque alquanto: et il Conte disse: ti prego carissima à dirmi, perche causa con tanta diligenza tu cerchi queste cose; io non dubito già punto, che non ti rallegri della mia felicità: al qual rispose ella, ueramente io mi rallegro d'ogni uostro bene: ma sia pur maledetta quella uecchia, laquale s'offerse di uoler maleficare il uostro corpo, acciò uoi non poteste usare con uostra moglie: et in segno di questo nel fondo del pozzo, ch'è in mezo della uostra corte ha posto un uaso pieno di uarie cose malefitiali p questo effetto accio che stando iui quelle cose, et segni malefitiali, fosti priuo di poter hauere tale intento: ma ecco che tutto è stato uano, del che mi rallegro ben grandemente. Nõ tardò il Conte, ma tornato à casa fece uotare il pozzo, e trouato il uase pieno di dette cose, et abbruciandole, subito ricuperò la perduta potenza di potere usare il matrimonio. Molti altri essempij narra Paulo Ghirlando nel trattato, che fà de' Sortilegij iquali si potranno uedere in lui, non uolendo io far catalogo di questi: e finalmente non è marauiglia (dice il Bodino) che il Demonio si uaglia molto di queste legature, percioche primieramente egli impedisce la procreatione del genere humano, il quale egli si sforza quã to può di esterminare: secondo leua il sacro uincolo d'amore frà marito, e moglie: Terzo, quelli, che sono legati, uanno à fornicare, ò adulterare con altre donne, e per questo ubidisce uolentieri alle Maleficie, quando uiene chiamato à i malefitij di questa sorte.

Demonio perche assista alle legature de Malefiti.

Ma

Ma nè questo basta, che queste scelerate fanno trasformationi d'huomini in forma di bestie: et benche quel testo de' Canoni nel capitolo, Episcopi *registrato nella xxvi. causa q. v. faccia oppositione non lieue, perche pare, che tenghi il contrario, dicendo le seguenti parole.* Quisquis credit posse fieri, aliquam creatura aut in melius, aut in deterius trasmutari, aut transformari in aliam speciem, uel in aliam similitudinem nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, procul dubio infidelis est. *Non è però da passare così di leggiero perciò è da considerare intorno alle parole del Canone due cose principali: prima, che la parola* Fieri *si può intẽdere ĩ duoi modi ò Il primo, cioè il creare, solamente conuiene à Dio, perciò si legge, che di niente* omnia creauit: et solius Dei est creare. *dice S. Thomaso nel secondo contra gent. al capitolo xxii. Il secondo modo poi fà bisogno distinguere delle creature, perche ò uero sono perfette, come l'huomo, l'asino, et il cauallo, ò uero imperfette, come il serpente, la rana, il topo, et altri simili: liquali sono chiamati imperfetti per questo, che si possono generare per putrefattione: Delle prime creature sempre parla il Canone, e non delle seconde: Secondariamente è da considerare quelle parole del Canone in* aliam trasmutationem conuerti. *e dire, che di due sorti di trasmutationi si trouano, una sostantiale, et l'altra accidentale, e questa accidentale può anco essere in due modi: uno per la forma naturale adheren-*

Trasformare si pos sono le Mage.

Creare cõ uiene sola mente à Dio.

te alla cosa, laquale si uede, l'altro per la forma non adherente alla cosa, ma che s'adherisce all'organo, et potenza uisiua: e perciò si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, et essentiale in spetie perfette, e non generabili per corruttione, ò putrefattione, oue non si può trasmutare una sostanza nell'altra, e non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con lequali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. E non mancano essempi di queste iliusioni diaboliche: e Giacopo Sprangero narra d'un Cauagliere di S. Giouanni Gierosolimitano, ilquale essendo giunto nella città di Salamina nel regno di Cipri con molti compagni sopra una naue carica di mercantie, et essendo usciti molti di loro della naue per trouare cose da mangiare, il Caualiere se n'andò à casa d'una donna fuori della città sul lido del mare, et domandolle se ella hauesse dell'oua da uendere, laqual mirando il giouane esser robusto, et forastiero, et alieno dalla sua patria, gli disse, aspetta alquanto, che tu hauerai tutto quello, che desideri, et entrando in casa, e facendo un poco di dimora, il giouane la cominciò à sollecitare, con dire, che lo spedisse presto, accioche partendosi la naue non lo lasciasse in terra: all'hora la donna gli diede dell'oua, e gli disse, che se per caso fosse partita la naue, ritornasse da lei. Il giouane con gran fretta caminò alla naue, ch'era nel lido del mare, e trouando che li compagni suoi non erano ancora uenuti tutti al

Essempio d'un Cauagliere trasmutato in un asino.

la

la naue, senza entrare in essa si pose à mangiare quelle oua, che gli haueua date quella donna: et eccoti che dopo un hora diuenne muto, e come pazzo fù quasi alienato dalla mẽte, ãmirãdosi di se stesso, nõ poteua capire, che cosa fosse questa, et accostatosi alla naue p entrarui dentro, fù scacciato da quelli, che ui stauano dẽtro cõ bastoni à furore di bastonate, gridãdo ogn'uno, ecco, ecco che cosa è questa di questo asino? sia tu male detto: ò bestia, pensi ancor tu d'entrar qua dentro? Sendo dunque à questo modo scacciato il pouero giouane, e uedendo, che da quelli era chiamato asino, intendendo benissimo le loro parole, incominciò à pensare fra se medesimo, se quella dõna p caso gli hauesse fatto qualche fattura, ò malefitio, e tanto più dubitaua di questo, quãto, ch'ei uedeua, che non poteua formarsi parola alcuna, ma intendeua benissimo tutti gli altri: e mentre che pure un'altra uolta egli tentaua d'entrare in naue, con maggior bastonate sendo battuto, gli fù bisogno ritornarsi in dietro con grandissimo dolore, uedendo la naue partirsi cõ li suoi compagni, et essendo da tutti stimato an asino. Costretto dunque dalla necessità ritornò a casa di quella donna, alla quale seruì per spatio di tre anni, niente altro facendo, che portare le cose necessarie p la casa, come legna, biade, & altre cose simili à modo d'asino; & haueua questa poca di consolatione frà tante miserie che dato, che da tuti gli altri fosse riputato una bestia, era nõdimeno da tutte le streghe, e Malefiche conosciuto nel cami

nare

ſtare, e conuerſare, & uccſtire humanamente, come uero huomo: Queſto, & altri eſſempi raccontano Giouanni Hider, Giacopo Sprangero, & il Ghirlando di queſte traſmutationi preſtigioſe apparenti per illuſione diabolica, come fù anco quella, che racconta S. Agoſtino nel 18. libro della città di Dio, al capitolo 16. de i compagni di Diomede, che furono conuertiti in uccelli, & lungo tempo dopo uolarono intorno al tempio dello ſcelerato duce. Così Homero dice, che i compagni d'Vliſſe traſmutati da Circe, haueuano pelo, teſta, e corpo di porci, ma la ragione ferma, e ſtabile; conforme à quello, che Boetio diſſe eloquentiſsimamente.

lib. 4. met. 3.

Voce, & corpore perditis
Sola mens ſtabilisq;, et ſemper
Monſtra quæ gemit patitur.

E così inteſa queſta Lycantropia, non ſarà altrimenti contraria al Canone Epiſcopi, *& all'opinione de' ſacri Theologi, i quali tengono, che non ſolamente Iddio hà creato tutte le coſe, ma che anco i maligni ſpiriti non hanno poſſanza di mutare la forma, atteſo che la forma eſſentiale dell'huomo ch'è l'anima rationale, non ſi muta punto, ma ſolo la figura: Vltimamente ſi congiungono queſte ſcelerate ſtreghe con il Demonio, pigliando egli un corpo ſimile à quello d'una bella donna, e ſe per caſo trouarà col ſuo tentare qualche huomo, che uſi con lui, può riceuere ne i ſporchiſsimi atti uenerei il ſeme uirile, e per*

Demonio come poſſi generare.

ſpatio

spatio di qualche poco tempo conseruarlo nella sua uirtù, et calidità naturale, poi può mutare quel corpo à similianza di quello d'un huomo, ò uero assumere uno di tal similitudine, et forma, e se trouarà alcuna donna, che gli consenti ne gli atti uenerei, la quale posi naturalmente generare, può infondere tal seme nella matrice di quella, talmente, che con quel seme, concorrendo quello della donna in debita proportione, si può in tal donna generare il figliuolo. E questa è opinione di Riccardo de Mediauilla nel 2. delle sent. dist. 8. q. 6. art. 2. Alla qual cosa consente anco la Glosa sopra quel passo del Genesi Cumque uidissent filij Dei filias hominum *Oue dice.* Non est incredibile quosdam homines à quibusdam dæmonibus genitos; qui sũt mulieribus impro bi, & tædiosi. *E questa opinione fauorisce ãco S. Agostino nel libro 15. della città di Dio cap 23. oue dice.* Et quoniam celeberrima fama est, multiq; se esse expertos, uel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant syluanos, & Faunos, quos uulgo incubos uocant, improbos sæpe extitisse mu lieribus, & earum appetisse, & peregisse concu bitum, & quosdam dæmones, quos Galli Dusios nuncupant, hanc assiduè immunditiem & tentare, & efficere, plures talesq; asseuerant, ut hoc negare impudentię esse uideatur. *Non deue dunque marauigliarsi alcuno, che li demonij facendosi*

Opinione di Riccardo di Mediauilla.

Opinione di S. Agostino.

Merlino generato da un demonio.

scendosi succubi à gli huomini, soggiacciono loro in forma di bellissime donne : poi facendosi incubi alle streghe, e Maghe, introducono un diabolico parto: quale fù quello di Merlino dalla commune opinione de' Theologi tenuto per figliuolo del diauolo. Così narra Giacopo Sprangero d'hauer formato un processo ad una infinità di streghe, hauendone anco fatto morire una infinità in Alemagna, et massime nel paese di Costanza, e di Reuensburg. l'anno. 1485. e che tutte unitamente confessauano, che il Diauolo si congiungeua carnalmente con loro, dopò hauergli fatto rinuntiare à Dio, et alla loro religione. Narra anco il medesimo, che se ne trouò molte, che s'erano pentite, & ritirate senz'essere accusate, le quali confessauano, che il Demonio, mentre erano streghe, le haueua conosciute carnalmente. Hora tacendo, che queste streghe per mezo de demonij introducono dentro à i corpi alcune uolte, per offendergli, aguc-chie, sassi, chiodi, capelli, fila, granella, cordelle, & simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il demonio, & riunisce, moue localmente intromette, & caua, quando piace ueramente et realmente. Quì faccio fine à queste bestie.

Quanto sia cosa obrobriosa in Donna il farsi bella: quel che gli auiene per questo suo sbellettamento, con la coltura artificiata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Discorso XVI.

Inuentione di sbellettarsi.

FV l'uso del sbellettarsi le dõne (come alcuni uogliono) leuato da gli Antichi Rom. iquali ogni festa dauano a dipingere la faccia di Gioue, onde le Romane di q̃l tẽpo uedẽdo, che Gioue sẽ braua à gli occhi molto uago, e risguardeuole comĩcia rono ãcor loro à sbellettarsi il uiso, e tãto seguirono, che tal uso è giũto ĩsino à' tẽpi nostri pche se si uede una meschinella c' habbia sei quattrini, quattro se gliene uede sul uiso, Ma mi pare, che costoro habbiano pigliato un grã grãchio cõ questa loro falsa opinione possia: che sappiamo, che molto tẽpo inãzi à i Rom. era ĩ uso una sorte di belletto, nel quale ui si trametteuano dẽtro gli escremẽti del Cocodrillo Antifane Comico nella Tragedia ĩscritta Maltacha, come riferisce Clemẽte Alessandrino nel terzo libro del pedagogo (racconta il modo distintamẽte di questo belletto antico dicendo: Le quali usano gli escremẽti del Cocodrillo, e s' ungono del la schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di fuoco. Hora l'opinione di colo-

Belletto antico delle Donne.

ro, che fecero l'uso dello sbellettarsi le dõne, che fosse le uato da gli antichi Romani appare molto friuola per l'autorità d'Antifane Comico greco; e tãto più uiene à uerificarsi cõtra di loro, quanto che ciò uiene ãco cõfermato da Galen. dicẽdo, che gli escremẽti, che si trametteuano in q̃sto belletto erãno nõ q̃lli del Cocodrillo, acquatico, ma del terestre: le sue parole si leggono nel decimo de' sẽplici medicamẽti, e sono l'ĩfrascritte, trasferite ĩ lingua latina. Cęterũ terrestriũ Cocodrillorũ, horũ inquã exiguorũ, & humi serpentiũ stercus præciosũ effecere mulieres delitiosæ, quibus nõ est satis, quod alia sint medicamẽta tam multa, quibus faciei cutis & tensa, & splẽdens efficitur, quin etiã adiungunt stercus Cocodrillorũ. *Ma non u'accorgete Donne, che in uece di farui belle, che le attosicate cõpositioñi ui rodono, et accrespano la pelle, in luogo di polirla, tirarla, e colorirla: corrompono lo stomaco, et immarciscono i denti, che sono una parte molto nella dõna riguardeuole; che altro poi ci uuole da fregarli, che la poluere de' coralli, l'herba saluia, et il sangue di drago; onde ne nasce poi un grande odor di fiato, un color pallido, una corrottione d'humori, che tutto il corpo affligе, e distẽpra. Però Clemẽte Alessãdrino à q̃sto proposito diceua. Nõ s'aueggono le meschine, che mẽtre procurano l'artifitial bellezza, pdono la propria, e natia; poiche cõ lo tãto lauare, fregare, stropicciare, e stẽdere q̃lli impastri raffrenano, e smorzano q̃l uiuo colore della pelle, e cõ quelli uelenosi me-*

Mali Effetti del Belletto.

Sentenza di Clemẽte Alessandrino contra il sbellettarsi delle donne.

dicamenti

dicamenti mortificano la carne, e li fanno perdere il colore, & il uigore della propria bellezza. Però lodar si deue quella bellezza semplice, che dalla natura uiene aiutata con politezza, e necessaria cura, nõ dall'esseguito dagli impiastri, ò ferri, ò fila: al che hebe benissimo riguardo q̃lla legge Ro. delle dodici tauole, laqual le espressamẽte commãdaua, che nõ si douesse la dõna radere, nè pelare, la fronte nè le guãcie. Ma felici à' nostri tempi le donne (quãtũque gli paresse strano) se questa legge s'osseruasse, perche nõ cascarebbono in mille ĩfamie, e non causarebbono mille mormorationi; e quel ch'è peggio nõ peccarebbono uolontariamẽte, come fanno, perche si uede ogni lor cura, e pensiero esser solo in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biãcheggiare il uiso, e colorire la fronte con uarij lisci, e belletti, uotando le spetiarie di biacca, di solimato, di lume scaiola, di lume zuccarina, di fior di christallo, e per rendersi lustre con mollica di pane, con aceto lãbiccato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, e per mollificare la carne con acqua d'amandole di persico, il sugo de' limoni, e si conseruano con rose, con uino, con lume di rocca. Indurisconо le corna dinanzi con draganti, semenze di cotogno, e mettono penuria nel lume di feccia, e nella calcina uiua, nel zolfaro per far liscia perfetta da farsi la bionda, hauẽdo sempre inanzi specchi, pettini, pezze, albarelli, ampolle, bossoli, uasetti, scatolini pieni di mille uanità, solamente al lor disegno preparate:

Legge Romana che cosa proibisse.

Cose necessarie all'artificiali bellezza.

Vasi pieni di uanità.

e l'acque nãfe, l'acque muſchiate, i profumi, i Zibetti uanno in tauola à tutto paſto. Sofocle uolẽdo introdurre Venere à parlare con i Cretenſi, la introduce tutta ſbellettata, e profumata. & Homero parlãdo una uolta di Giounone, la deſcriue con profumi, & unguenti à guiſa di laſciua accommodata, dicendo:

Venere sbellettata

Giunone a comodata laſciuamente.

Ambroſia primum prædulci corpore ſordes
Abluit, inde cutem niueam, peploq; perunxit
Diuino.

Nõ ſi tace di Saffo Poeteſſa, come teſtimonia Ateneo, che ſi ſbellettaua, et ungeua cõ certi impiaſtri di grandiſſimo prezzo, e à guiſa di Ninfa uoleua giacere nuda fra roſe, gigli, amarãti, uiole, e fiori d'ogni ſorte odoriferi, e ptioſi. Di Suſanna ſi legge ne i libri di Daniel, ch'eſſendoſi lauata la fronte, mãdò per gli ungenti, ò per la ſmerga, cioè p alcuni inpiaſtri, c'haueuano forza di tergere, e di mõdar la pelle. Notabile è l'eſẽpio di Frine (come racconta Galeno) che ritrouandoſi ad un conuito, cõ molte altre donne, doue per ordine duto hora, queſta, hor quella, come regina cõmandaua all' altre, e quãdo à lei toccò il regno, cõmandò, che iui in coſpetto d'ogn'uno foſſe portato un uaſo d'acqua pura, e che ogni dõna, com'ella fece prima, ſi douеſſe lauare il uolto, la õde, reſtãdo ella belliſſima, auẽne che molte ſi fecero correre giù p le guãcie lo ſtemprato belletto, impalidirono i uolti, e ſi conſero l'occulte macchie. Le parole di Gal. ſono l'ĩfraſcritte trãſferite ĩ lingua latina

Saffo delicata.

Suſanna sbelettata.

Trine. faccia di Hoſtabile.

Hæc cũ eſſet (*parlãdo di Frine*) in quodã cõuiuio

in

in quo ludus hic agebatur, ut singulę per uicē imperarent, quæ uellent: uidissetq; mulieres adesse īchusa, cerussa, & fuco pictas, iussit inferri aquā, moxq, præcepit, ut oēs aquæ immersas manº semel admouerēt ad faciē, deinde ut illico linteo extergerentur. Atq; hoc ipsa prima omniū fecit, ac cęteris quidem omnibus fœminis facies maculis opplebatur: diceres tu uidere quasdā ad terrorē factas imagines, ipsa uero pulchrior, apparebat quā antea: sola. n. carebat artificio formæ, sed speciē habebat natiuā. nihil opus habēs malis artibº ad formæ cōmendationē. *Dalle quali parole si può chiaramēte cōprēdere quanto sia obrobrioso in dōna il farsi bella, e con quāto uituperio, e uergogna restassero le cōuitate, p hauer lasciato i colori nell'acqua, e scoperte le macchie della faccia, che p prima dalla grossezza degli impiastri erano occulte. Ma che cosa è questo uostro sbellettarui, madonne? non altro, che un uolere coprire, & adulterare la faccia, che Iddio u'hà fatta, e correggerlo, perche la cosa non stà à uostro modo. A che tāta diligenza per adulterare q̄llo, ch'egli hà fatto con le sue mani (dice S. Giouāni Chrisostomo) nō ti basta dōna la forma ch'egli t'hà data, hauēdoti fatta à simigliāza di sē medesimo, e tu con adulterini colori ti fai simile al Diauolo.* Quid. n. studiu tuū *dice egli* qd artē cōsumato à deo opificio admouere pręsumis? Nō tibi sufficit diuina formatio? aut uelutiex ecllētior opifex diuinū opificē corigere uelis īpia

Che cosa sia lo sbellettarsi delle Donne.

Sentenza di S. Giouāni Chrisost. cōtra lo sbellettarsi delle donne in Mat. ca. 1. Hom. 4.

mulieris audacia? atq; ad auctoris iniuriam ornaris, ut post te greges iuuenũ trahas. Et quidem inquies, ipsa facere possum; neq; enim ego hæc uolo, sed uiri gratia facere ista compellor: adamari non potest quæ nõ uult: pulchra te cõdidit Deus, ut in hoc ipse laudetur admirationiq; sit opificium suum, non ut iniurias patiatur: pulchrã idcirco te crauit deus, ut uirtutis tibi adderet prę mia, neq; enim id est speciosam, & quæ amari à plurimis possit. *E seguendo quali debbono essere quelle cose, che hanno à far belle le donne dice*, studere pudicitiæ, & castitatem seruare. *Se sopra l'imagine di qualche eccellente pittore non ancor finita, sopragiungesse un qualche pittore idiota, e ui mettesse temerariamente le mani, e la guastasse, se bene à lui paresse di far la più bella figura, che ueder si potesse, non sarebbe l'eccellente pittore tenuto per honor suo à farne risentimento tale, che il goffo pittore ne riportasse il premio del temerario ardire? Così Iddio fara contra di uoi donne, e felici uoi, se nõ haueste mai ueduto belletto* studere pudicitiæ, & castitatem, seruare, *dice S. Giouanni Chrisostomo, hauer madonne cura dell'honestà, e conseruare la castità, queste sono le biacche i solimati, la lume zuccarina, e il fior di christallo, che ui rendono belle. Ma che diremo de gli huomini sfrontati, che increspano le chiome à guisa di femine, e spargono mille uanità per le faccie, per far nello sciame ingolfare i galauaroni al mele, e uituperio di questo nostro*

Cose necessarie alla bellezza donesca.

Sfacciatezza de'giouani de' nostri tempi.

ſtro ſecolo: ma p hora taccio quello, che ſi parla nella moſtruoſa fucina loro. Senarco, per tornare al propoſito noſtro, biaſimò eſtremamente lo sbellettarſi delle dõne nell' Economico: il ſimile fecero Senofonte; Clemẽte Aleſſandrino nel decimo libro, e duodecimo del pedagogo, S. Bernardo nel libro de Chriſtiana religione, *e S. Gregorio Nazanzeno ne i ſuoi uerſi frà molte coſe, che ſcriſſe contra i uani sbellettamenti delle donne, ſcriße,* Serua corpus quale eſt fabricatum.

Autori che ſcriuono contra il sbelletarſi delle dõne. cap. 2.

Serm. 44. 46. 47.

Neq; uelis uideri pro altera, altera.

Auiſo di S. Gregorio Niazãzeno alle donne.

Cioè, conſerua il corpo, quale è fabricato, nè uolere apparire quel, che nõ ſei: così Aurelio Prudentio Poeta compoſe i ſeguenti uerſi contra le donne, che s' ornano di ſouerchio, e ſi sbellettano.

—— Nec enim contenta decore
Ingenito, externã mentitur fœmina formã.
At uelut artificis domini manus imperfectũ
Os dederit, quod adhuc res exigat, aut hyacintis
Pingere ſutilibus redimitæ frontis in arce;
Colla uel ignitis ſyncera incingere ſertis,
Auribus aut grauidis uirides ſuſpẽdere baccas
Nectitur & nitidis concharum calculus albẽs
Crinibus: aureoliſq; riget coma texta catenis.
Tædet ſacrilegas matrũm percurrere curas,
Muneribus dotata dei, quæ plaſmata ſuco
Inficiunt, falſo non agnoſcenda colore.
Hæc ſexus malè fortis agit ——

Aurelio ſcriue contra le donne che ſi sbellettano.

Ma miſerelle non conſiderate l' errore, nel quale in-

correte, con il peccato, che cõmettete nell'adulterare la fattura d'Iddio; à che poi per ingannar le gẽti, ui gabbate sciocche, ingannate l'anima uostra sentite il Padre S. Ambrosio à uoi, che ui sbellettate, che dice, Mulier si uultum tuum materiali candore oblineas, si acquisito rubore perfundis: illa pictura uitij, non decoris est: illa pictura fraudis, nõ simplicitatis est; illa pictura tẽporalis est, aut pluuia, aut sudore tergitur: illa pictura fallit, & decipit, ut neque illi placeas, cui placere desideras, qui intelligit nõ tuũ, sed alienum esse, quod placeas, & tuo displiceas authori, qui uidet opus suum esse deletum. Dic mihi si supra attificem aliquẽ inducas, qui opus illius superioris nouis operibus obducat, non ne indignetur ille, qui opus suum adulteratum cognouerit? Noli tollere picturam Dei, & picturã meretricis assumere: quod scriptũ est, tollens ergo mẽbra Christi, faciã mẽbra meretricis. *Cioè; donna se tu con material cãdore imbratti il tuo uolto, e per spargerlo acquisti il rossore, ql-la è pittura di uitio, e nõ di riputatione: quella è pittura di fraude, nõ di semplicità: quella è pittura tẽporale, e momẽtanea, che p la pioggia, e sudore si suanisce: nè manco piaci, à chi piacer desii, ma ben dispiaci al tuo fattore, che uede l'opera sua cãcellata. Dimmi, se i duci sopra l'opre di qualche eccellẽte pittore uno, che i quel arte nõ sia simile à lui, più tosto, che renderla uaga, e bella, l'oscurerà, e mi farà grãdissima ingiuria, conoscẽdo l'opera sua esser adulterata. Nõ leuare la pit-*

lib. Esam. 6. cap. 8. Sentenza S. Ambrosio contra il sbelletar si delle dõne.

tura

tura d'Iddio, e pigliare q̃lla della meretrice, perche ti gabbi, e uaneggi, se credi dipinger meglio del sopra mõ dano Artefice. Ma che dirà Iddio il giorno del tremẽdo giuditio à quelle dõne, che sẽmpre sono state ne i belletti, e che nõ hãno mai atteso ad altro, che fregarseli sul uiso, p parer, q̃llo, che non sono? Senti donna, e non sarãno sole, la dottrina è di S. Ambrosio, e la uerità istessa lo fà chiaro. Nõ cognosco colores meos, (*dirà egli*) nõ agnosco imginẽ meã, nõ agnosco uultũ, quem ipse formaui. *Nõ conoscerà i suoi colori, p che sarãno coperti di colori artifitiati, non conoscerà l'imagine sua, perche sarà stata adulterata da te maluagia donna, e perciò dirà.* Reijcio ego quod meũ nõ est: illũ quære, qui te pinxit: cũ illo habeto consortiũ; ab illo sume gratiã, cui mercedẽ dedisti: quid respõdebis? *Cioè. Renoco q̃llo, che nõ è mio, e tu cerca p chi ti hai dipinta, cõ esso lui sia la tua cõuersatione, e cerca la gratia di colui, à cui hai data la mercede, e ti sei sforzata di piacere. A queste parole che risponderete donne uane, e lasciue, sepolte nelle delitie, e uanità di q̃sto mondo immondo?* Quãta amentia est (*dice S. Agostino*) effigiem mutare naturæ, picturã quærere? Tolerabiliora propemodũ in adulterio crimina sũt: ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur. *tolerabile è à un certo modo l'adulterio, ma uoi donne con questi uostri belletti adulterate la pudicitia, e la natura insieme. Il glorioso S. Cipriano considerãdo anch'egli al fuoco eterno, che hauete ad hauer, donne, nell'altra uita p q̃sti uostri sbel*

Sentenza di Dio nel giorno del giuditio à quelle donne, che si sono sbellettate.

Sentenza di S. Cipriano alle medesime dõne sbellettiere.

lettamenti

lettamenti nell'habito delle Vergini lasciò scritto le seguenti parole: Hoc opus meum non est *(dirà il giudice eterno à te donna, che hai disformata la sua figura)* nec hæc imago mea est; cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mutasti: expugnata est mendacio facies: figura corrupta est: uultus alienus est: Deum uidere non poteris, isti oculi tui non sunt, quos deus fecit, sed quos Diabolus infecit: illum tu sectata es: rutilos atq, depictos oculos serpentis imitata es: de inimico tuo compta cum illo pariter arsura. *cioè, questa non è la mia fattura, nè opra delle mie mani, nè imagine mia, però che con falsi, e finti colori tu hai intorbidata la figura da noi fatta, e con adulterini colori hai mutato i tuoi capelli, e questa faccia non e tua, onde non puoi, nè meriti di uedere Iddio, e questi occhi non sono tuoi, nè quelli, ch'esso ti fabricò, ma sono del Demonio, che te gli hà intorbidati, perche tu hai seguito lui; et hai imitato gli occhi del serpente, che ti hà ingannata, e con esso lui ti sei ornata, onde anco seco te n'andrai ad esser sempre abbruciata, e non mai consumata.* Così S. Girolamo riprende le giouanette, che adornano il capo, e lasciano dalla frõte cadere ad arte i capelli, che poliscono la fronte, che si ungono la persona, e che põgono troppo studio nel uestire ornatamẽte. E S. Giouanni nell'Apocalissi assimiglia le donne, che s'ornano, e si dipingono le faccie per trar gli huomini

Riprensione di S. Girolamo alle giouani, che troppo di souerchio s'ornano.

mini à gli amori lasciui alle cauallette, e per ultima sentenza noi terminiamo con sacri Dottori, che'l dipingersi la faccia le donne è sempre peccato mortale: quando ciò s'opera, ò per lasciuia, ò per dispregio della diuina maestà: se per leggerezza è peccato ueniale, ma io non sò trouar leggerezza, ch'alleuij questa colpa: anzi aggiungo di più, che le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senz'hauer altra lasciuia, ò uitiosa intentione, facilmente cadono in peccato mortale, se si considera la circostanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine: così uuol. S. Thomaso nella seconda della seconda, alla questione. 169. e sopra il terzo capo d'Esaia. Il medesimo afferma Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, e il dottor Parigino nel suo libro della temperanza. Ma diciamo della coltura de' capelli, e per dirne il uero, quanti impiastri adoprano queste nostre dõne per biondeggiarli, quante sorti d'acqua, e quante altre misure per farli à modo loro, lauandoli con liscia forte, mettendoui dentro lume di feccia, scorze di narancia, cenere, scorze d'uouo, solfo, e mill'altre uanità, che taccio per buon rispetto: & è cosa degna di merauiglia, il uedere l'ansietà di queste donne nel bramare il sole, & il uederle doglioſe, quando non comparisce, maledicendo le nubi, che lo nascondono: dandosi le miserelle a star nel Sole, e doue è più pungente le quattro, ò sei hore del giorno, e soffriscono ogni supplitio, e patimen-

Donne s'bel letta te da S.

Giouane assomiglia te alle ca uallette.

Il dipinger la faccia e peccato mortale.

Coltura de capelli delle Don ne, e mi- sture che ui metto- no dẽtro.

to, se bene si sentono stillare il ceruello per questa loro imaginata bellezza, e se bene la prima bellezza della donna e l'hauere capelli di bel colore, e lunghi, com'hebbe Paulina, per iquali, quantunque Nerone fosse in se stesso crudelissimo, fù sforzato uenire benigno amante de i capelli di quella, e tanto gli piacque-ro, che non prẽdea maggior diletto, che nel maneggiarli. Per questo Nettunno diuenne amante di Medusa: Cuniberto di Theodota: nondimeno questi erano capelli naturali, non aiutati da mille impiastri artifitiati, come fanno le nostre donne tutto il giorno, credendo con questo di far perdere il colore all'oro, non contentandosi di goderseli in quel modo, che ad esse la natura hà dato, che uogliono con mille impiastri falsificarli, se bene si sentono stillare il ceruello, non considerando, che molte, per troppo coltiuare i capelli con maligni medicamenti, ui hanno lasciata la uita. Sò bene, che i capelli di colore fanno la donna di bella uista, e per questo parlãdo il Petrarca delle treccie di Laura, l'assomiglia alle perle, e all'oro, dicendo,

Donne di bellissimi capelli

Paulina di bellissima chioma

Nettũno amante di Medusa p i capelli

Cuniberto amante di Teodota per i capelli

Qual fior cadea sul lembo:
Qual sù le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à uederle.

Petrarca loda Laura per i capelli.

Ma lasciate da parte, madonne, questi uostri impiastri, perche sarete cagione di corrompere qualch'altra parte del corpo, mẽtre medicate i capelli: parlo si alle giouani, ma maggiormente alle uecchie, lequali

hanno

hanno una ansietà, che crepano, di farsi i capelli, di bianchi, e negri, e biondi, e di pallide, e smorte rosse, per che di loro si dice.

——nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, ne la più uil di donna uecchia.

Vecchia cosa sozza.

Ma i capelli neri ancora furono lodati appresso gli Antichi, come appresso a Horatio nell'arte

Spectandum nigris oculis, negroq; capillo.

Capelli neri lodati da gli antichi.

Et altroue,

Et Lycum nigris oculis, nigroq;.
Crine decorum

E Pindaro assegnò anch'egli i capelli negri alle Muse. Ma p tornare à q̃ste donne uecchie, non noglio lasciare di recitare i uersi di Lucillo, co' quali gẽtilmẽte morde una uecchia, che si dipingeua la faccia, e' capelli;

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse.

Caput quidem tingis: at senium nunquam tinges
Nec genarum uigas erugabis quandoq;:
Non igitur faciem totam psimytho collinas,
Nec personam habere uidearem non faciem.
Nil siquidẽ est ãplius? quid furis, nunquã fucus,
Et psimythus Hecubam reddiderit Helenã

Lucillo morde gẽtimente una uecchia che si dipingeua la faccia.

E quel altro li canta così:

Tingi pure il bianco crine, e tenta
Di distender la crespa pelle, & usa
Per dipinger la faccia la cerossa,
Che la uecchiezza tinger non potrai.

Nè

Nè tanta forza haurà il color uermiglio,
C'Hecuba, benche tinta, Helena sembri.

E un altro Poeta diceua pure à queste donne,

E questi capei tingi
Nel color primo; acciò che fuor la scorza:
Com'è tinto quel dentro, non dichiari.

Sētēza di S. Cipriano contra le donne, che si tingono i capelli.

Ma quel, ch'è peggio madonne, S. Cipriano scriuendo del tingerui i capelli, dice: Audaci conatu, et sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum, capillos iā tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas) capite, idest corporis parte meliori. *cioè, con ardito sforzo, e sacrilego sprezzo tingi i tuoi capelli, e con infelice presagio già cominci ad hauere i capelli di color di fuoco, e pecchi col capo, cioè con la meglior parte di te. Ma à uietare à queste donne il peccato, bisognarebbe, che fosse in costume al nostro tempo, come già fù appresso à i popoli Arinfei (come recita Solino) che le donne loro andauano tose; e in questo modo non peccarebbono: ò uero che fosse in uso per loro sole il cibarsi di quel pane, che si fà nella Soria con le more; ilquale hà uirtù di far cadere tutti i capelli del capo, & in questo modo non haurebbono le nostre donne tanto che fare, nè meno si farebbono pelare e la fronte, e le ciglia: di che non uoglio parlare, perche fanno col peccato la penitenza insieme, e questo medesimo disse il Satiro presso al pastor Fido, quando così disse contra Corisca:*

Donne de' popoli Ariphei andauano tose.

Pane di Soria fà cadere i capelli del capo.

Donne, che si pelano fāno col peccato la penitenza.

Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi

Co

Co'denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni del corrente nodo;
Con la deſtra fai giro e l'apri, e ſtringi
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual la lanuginoſa fronte
Indi radi ogni piuma, e ſuelli inſieme
Il mal naſcente, e temerario pelo,
Con tal dolor, che penitenza è il fallo.

Hora contentiſi ogni donna di quel tanto, che la natura gli hà dato, e ſe pare a lei, che in qualche coſa gli ſia ſtata difettoſa, ĩ un altra pẽſi gli ſia ſtata fauoreuole, come à Sulpitia Romana, che gli diede occhi sì uaghi che niente più uago mirar ſi potea. A Leuinia guancie sì colorite, che faceua impallidir le freſche roſe. A Theodota d'Athene sì bel pettoche, Socrate ſi fermò per marauiglia à mirarlo. A Laida sì belle mammelle, che i più eccellẽti pittori dell'età ſua ricorreuano per ritrarle nelle lor pitture. A Frine le parti uergognoſe sì belle, che più ualſe il farle uedere à giudici, che tutta la dotta oratione del facondo Hipperide. Se parliamo poi delle acconciature del capo, e di queſti ſuoi nidi di ſuperbia, e ſtendardi di luſſuria, ſi uede taluna, c'ha i capelli in tante foggie inconocchiati ſul capo, che cento paſſere ui farebbono ſtanza dentro; adoprando capelli finti di canape con colore à modo loro: et à quelle, che ſono pelate, e che hanno pochiſſimi capelli nelle tempie, non mancano donne hebree, che le ſoccorrono ne' loro biſogni: hauendo

Sulpitia d'occhi uaghi.
Leuinia di guanccie colorite.
Theodotta di bel petto.
Laida di belle mamelle.

ſempre

sempre treccie senza numero da uendere, e contrattare, e quelle che sono pelate Dio sà, quant' arte, e tempo spendono per coprire quello, che à loro pare stia male. tanto con industria lo fanno, che chi per l' inanzi non hà conosciute queste tali, non si auede de i difetti coperti. Le treccie si mirano ogni giorno con noue foggie accommodate, e ui si notano sempre una merciaria di cordelle d'oro, d'argento, di seta, e non ui mancano capette; rosette, canache, e fiori in tanta copia, che ingombrano la uista talmente à chi le mira, che pare à punto, ch'eglino habbino fissati gli occhi nel sole, tanto restano abbagliati, per la diuersità di tanti groppetti di seta, e di capelli con certi concieri, con fiocchi, ò pennacchi, che ad ogni momento si uolgono, mostrando in questo la leggerezza, et instabilità del suo ceruello, con ghirlande di perle, e d'oro, e con certi capelli inanellati, ne iquali affissano tanti fiori, e naturali, e finti, che i più nobili giardini d'Italia la perdono. Si che si può meritamente dire, che solo le manchi questo motto sopra; Offesa à Dio, ruina à mariti, speranza à gli amanti. Offesa à Dio: deformando quello, che sua diuina maestà fà, hà fatto, e farà sempre in bene. Ruina à mariti, perche in un tratto gli mettono nell' hospitale con le pompe loro, e s' acquistano nomi di mala fama, e danno al mondo segni manifesti d' impudicitia, e d' incontinenza. Speranza a gli amanti, perche le donne con tanti abbellimenti danno segni loro di mente

Sentenza notabile.

cor-

corrotta, e perciò i santi padri hanno ordinato, che le donne coprano il capo col uelo, ascondendo le chiome, acciò che nõ possano gli huomini prender dalla bellezza loro occasione di scandolo; onde S. Paulo ordinò; ch'elle andassero col capo nelle Chiese coperto, e uelato: Mulieres orent uelato capite, *diceua egli à' Corinthi: ilqual costume è tanto lontano dal Christianesmo, che le donne uanno alle Chiese senz'alcuna cosa in testa, ò se pure si pongono un sottil uelo; lo rassettano di maniera sù' capelli, che nõ li copre; ma gli accresce uaghezza, e lasciuia; si come quelle dõne Romane, delle quali dice Simaco,* Vittæ erarum capiti decus faciunt: *Cioè, le bende accrescono il loro ornamento: e contra q̃sto sì poco honesto costume dice S. Ambrosio, lodando le uergini de' tempi suoi,* Non uittæ earũ capiti decus faciunt, sed ignobile uelamẽ, usu nobile castitatis, nõ exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis: *come se dicesse: Le Vergini Christiane non si acconciano le bende pretiose in capo per accrescer l'ornamento suo; ma si coprono con un grosso uelo, che fa risplender la loro pudicitia, nè affettano d'accrescere con arte lasciua la bellezza loro; ma più tosto di fuggire ogni uano ornamento. Tertulliano anch'egli scriuendo alle donne Christiane così le dice:* Oro te siue mater, siue soror, siue filia uirgo, secũdũ annorum nomina dixerim, uela caput; si mater, propter filios; si soror, propter fratres; si filia, propter patrẽ: omnes in te statis

Donne deuono cõprirse il capo.

Donne Romane biasimate perche nõ si copriuano il capo S. Ambrosio loda le uergini del suo tẽpo: perche non andauano col capo scoperto.

Auertimẽto di Tertulliano alle donne nel coprirsi il capo.

periclitantur; indue armaturam pudoris, circũ duc uallum uerecundiæ, murum ſexui tuo ſtrue, qui nec tuos emittat oculos, nec admittat alienos. *Le quali autorità tutte obligano ogni donna à coprirſi con ueli la teſta, per nõ dare occaſione di ſcandalo. E mi raccordo hauer, udito raccontare da perſone degne di fede dell'Illuſtriſſimo Cardinale Borromeo, che una mattina una gentildonna Milaneſe, andando alla Chieſa dell'Arciueſcouato, e uolendo entrarui dentro, ſenza hauer coperto il capo, il Cardinale le diſſe: Donna, copriti il capo, ò non entrare in Chieſa. E ueramente il coſtume dell'andare delle donne col capo ſcorperto è molto degno di correttione nel paeſe noſtro; perche è certo coſa indegna il uedere le donne honeſte far delle lor carni à tutti aperta moſtra. L'andar le donne col capo coperto fù coſtume lodato da gli antichi Poeti, e da i moderni; come da Homero Penelope, che ſi copriua, non il capo, ma il uiſo ancora; così da Muſeo Hero; e dal Petrarca Laura;*

Caſo occorſo in Milano ad una donna, che andauaī chieſa col capo ſcoperto.

Laſciar il uelo ò per Sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io:

Diſs'egli: ma ne ragionaremo meglio, e più copioſamente nel Porto delle Perfettioni Donneſche; e per hora baſti di queſto.

Quanto

Quanto siano biasimeuoli in Donna gli ornamenti souerchi: com'ella possa lietamente usarli, e di qual sorte, e quali siano i ueri, e non finti ornamenti, con alcuni abusi loro. Discorso XVIII.

QVattro cose spetialmente desidera la donna, amari à plurimis iuuenni bus, pollere plurimis filijs, ornari precijosis uestibus, & domina ri in domibus. *E nissuna di queste falla in loro: ma Martiano dice, che la potissima è quella de gli ornamenti, e questo uiene à uerificarsi maggiormente con l'essempio, che ci porta Sceuola di quella donna, che stando inferma à morte, lasciò per testamento, che nella sepoltura ui si ponesse gran parte delle sue gioie; non contenta d'hauerle portate in uita: e quantunque il uolerle nella sepoltura fosse affetto impotente, uolse nondimeno far conoscere al mondo, quanto sia potissimo in loro femine il culto delle uesti, e de gli ornamenti, e la gloria, ch' hanno dell'oro dell'argento, delle pietre pretiose, & in somma di tutte quelle uanità, ch'esse usano per far peccare altrui: contra delle quali Tertulliano autore graue ne scriue duoi libri, l'uno,* de ornatu mulierum; *l'atro,* de cultu fœminarum, *e nell'uno dispregia quanti colori, quãti ornamẽti, quãti uezzi, e simi*

Quattro cose desidera la dõna.

Essempio di donna pomposa.

Contra gli ornamenti delle donne.

li uanità hà tutto il mõdo insieme. La legge Oppia prohibiua alle donne gli ornamẽti souerchi; e le pompe. Dauid uitupera gli ornamẽti, dicendo: Filiæ eorum compositæ, circũ ornatæ, ut similitudo templi. *Esaia riprende la meretrice, dicendo al capitolo cinquãtesimo settimo così;* Ornasti te regio unguento & multiplicasti pigmenta tua: *& Ezechielle al capitolo uentesimo terzo,* Circũ liniſti stibio oculos tuos, & ornata es mundo muliebri. *E contra la pessima Giezabel è scritto nel quarto de' Re, al cap. nono;* Porrò Iezabel introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum. *Et Osea parlando d'una meretrice così dice:* Ornabatur inaure sua, & monili suo, & ibat post amatores suos. *E nell' Ecclesiastico, al cap. nono.* Auerte faciẽ tuam à muliere compta: *Così Ausonio frà Poeti riprende il souerchio ornamento di Delia; dicendo:*

cap. 2.

Ausonio riprẽde l' ornamento souerchio di Delia.

Delia, nos miramur, & est mirabile, quòd tam
Dissimiles estis, tuq́, sororq́; tua.
Hæc habitu casto, cum non sit casta, uidetur:
Tu, præter cultum, nil meretricis habes.
Cum casti mores tibi sint, huic cultus honestus:
Te tamen, & cultus damnat, & actus eam.

Clemente Alessandrino nel secondo del Pedagogo scriue contra il souerchio ornamento, e dice, che è uitio assai peggiore dell' ubbriachezza. Filostrato dice, che le donne belle non hanno bisogno di

tanti

tanti ornamenti, e le brutte con gli ornamenti fannosi anco più brutte; ma così non pare alle nostre donne, e se si parla con loro delle uesti, godono di quelle quanto più pomposè sono, & ampie, acciò possano bene à modo loro strascinare la coda per terra, laquale non è altro, che una piazza preparata al Diauolo da farui i balletti sopra: & è la maggior uergogna à questi nostri tempi, che ueder si possa; perche se una donna si marita, & habbia in dote cinquecento scudi, sei cento ne sorbisce nelle uesti, ne i fregi, ne gli ornamenti; e pur che, bastino, perche le donne sono di natura pomposè, nè mai à bastanza sono ornate. Però *S. Girolamo scriuendo à Gaudentio* de educatione Pacatulæ infantulæ, *dice, di loro parlando*: Studiosum amansq; ornatus, genus fœmineum est: multasq; insignis pudicitiæ, quamuis nulli uirorum, tamen sibi scimus libenter ornari. *E con queste sue pompe, e uesti sfoggiate coprono il corpo, e discoprono la uanità dell' animo, si rendono sospette, e causano ruine miserabili; come fece Beatrice figliuola d'Ercole da Este, donna per altro di eleuato ingegno, che hauendo uoluto nel nascimẽto di Massimiano suo figliuolo usare gli ornamẽti da Principessa, diede sospetto al mõdo, che suo marito Ludouico Sforza uolesse occupare lo stato di Milano; onde poi Isabella mogile di Giouan Galeazzo, à cui toccaua il Ducato, mise con lunga*

Beatrice da Este pomposa.

guerra tutta l'Italia sottosopra, e chi ne sentì la parte, ne parla con le lagrime à gli occhi, e perciò non hà picciola cagione il mondo di biasimarle, e la donna, di qualunque stato si sia, dee uestirsi in modo, che non possa dar sospetto, nè scopra la lasciuia dell'animo, ma le donne à' tempi nostri non la curano molto, perche se una donna uede un'altra, c'habbia una ueste di qualche bella inuentione, ò con qualche foggia noua, e strauagantemente fatta, subito assale il misero suo marito, dicendo: marito mio, la tal donna hà una ueste della tal sorte, del tal colore, con le tali trine, con la tal inuentione, anch'io, che non sono da manco di lei, ne uoglio una: e tanto gli rompe il capo, che se egli non uuol stare continuamente in guerra, bisogna farla, quantunque con grandissimo suo discommodo, al che non hanno riguardo le donne, nè manco le presenti ricchezze con le disgratie, che possono occorrere miranо, purche habbiano l'intento loro. Ne segue poi una carestia, i bellini, e le uesti uanno in Pigneta à fare stanza con M. Abramo, & esse restano poi scornacchiate, come Gabrine; e le collane, delle quali elle sono tanto studiose, per buona pezza non le uedono, e bene spesso le perdono: e come più brutte, e uecchie, che sono, più si mettono de gli ornamenti à torno, per parer belle. Et à punto l'altr'hieri uidi una di queste nostre donne (chè al sicuro toccaua la fimbria alla quarentena de gli anni) comparire ad un maritaggio con un fre

gio

gio d'oro sopra il capo, & un uezzo di perle intorno al collo, sotto ilquale scendeua infino al petto una medaglia d'oro, impressoui dentro un Ceruo, e feci giuditio certo, ch'ella fosse di pensiero di far diuentare il marito ceruo: e più à basso u'era una catena d'oro, che faceua duoi giri sotto le mammelle, e alla cintola un cestellino d'oro pieno di mille fantasie; onde feci io giuditio insieme con gli altri, che colei fosse restata di mettersi altri ornamenti attorno, per non hauerne di più. E per certo si ueggono quasi tutte le donne, quantunque honeste, mostrarsi in questa parte insatiabili, e perciò disse colui, che à' molini, & alle donne sempre manca qualche cosa. Alle giouani à un certo modo se gli conuiene qualche ornamento; ma alle uecchie al tutto se gli prohibiscono, hauendo elle le guancie isbigottite, e crespe, i denti marci, sì che gli puzza il fiato, ch'appesta. Un filosofo soleua dire, che la donna uecchia ornata era soggetto di mouer riso al Cielo. E Protagora incontrando una uecchia, ma benissimo ornata, le disse. Se tu ò donna ne uai à ritrouar huomini, t'inganni di grosso, se anco alla sepoltura te ne uai, sei troppo ornata. E questi ornamenti sono quelli, che fanno parere le donne di pudiche, impudiche, e sfacciate; e però saggiamente Seleuco con le sue leggi ordinò, che donna di sorte alcuna, non si ornasse nè con oro, nè con argento, nè con uestimenti riccamati, e sfoggiati, eccetto quelle, che

Protagorache disse d'una dōna uecchia ornata.

Legge di Seleuco contra le donne.

diuentar uoleano meretrici, e donne infami, prime d'honore, e di riputatione. E perciò Clautia, e Minutia uergini Vestali, dalle uesti superbe, e pompose furono giudicate impudiche, e condannate à morte, se con nuoui miracoli i Dei non le haueſſero difese: Al che alluse Ouidio dicendo.

Casta quidem (sed non est credita) rumor niquuos
Læserat, & falsi criminis acta rea est.
Cultus, & ornatos uariè fudisse capillos,
Obfuit, ad rigidos linguaq; prompta sonos.

Lisandro perche nõ uolle che due sue figliuole accettasero certi ornamenti feminili donati loro da Dionigio tirãno di Sicilia.

Per questo Dionisio Tiranno, hauendo mandato à donare certe uesti, & ornamenti feminili à due figliuole di Lisandro, non uolle, che l'accettaßero con dire, ch'elle con si fatti ornamenti si dishonestarebbono, onde più sarebbe il biasimo, che si acquistarebbono, che l'honore, e la riputatione: sapendo egli molto bene, che i ueri, e reali ornamenti di tutte le donne sono gli ottimi, et honesti costumi, et la uera pudicitia, et non l'oro, le gioie, e le uesti. Così leggesi nel Genesi, che Giuda uedendo Tamar uestita con diuersi ornamenti, la credette meretrice. E il Boccaccio anch'egli parlando delle donne del suo tempo disse. Et à niuna donna par esser bella, & riguardeuole, se non quãto ella ne' modi, nelle maniere, ne' portamẽti simigliano alle meritrici publiche. Per questo nõ fù ueduta cõ lieto occhio Giulia Augusta da Cesa-

Tamar sospetta per le uesti.

re

repadre, quãdo gli cõparue auãti nagamẽte ueſtita, ſe bene poi il ſeguente giorno in emenda del primo gli apparue con ornamento ſeuero, e graue; onde le diſſe Et quantum hic in filia Auguſti probabilior eſt cultus. à cui riſpoſe ella, hoggi ho ueſtito per gli occhi imperiali di mio padre, hieri per quelli di mio marito: dimoſtrãdo quanto ſia à gentil ſignora conueneuole il ueſtire puro, e quanto ſia lodeuole anco il compiacere al marito. Non nego però alle Donne il ueſtirſi & adornare la ſua perſona: ma con maniera, e non di ſouerchio, perche come ſi uede una donna andar tanto ornata; Aliquid mali quærit. diße Euripide: e gli ornamenti ſouerchi macchiano l'honore della donna, e con quelli dà manifeſti ſegni d'impudicitia, e d'incontinenza: e ſe à queſte noſtre donne ſe gli dice, che peccano con queſti loro ſouerchi, e laſciui ornamenti, ſe ne beffeggiano come di quelle fauole, che racõtano le uechiarelle appreſſo il fuoco al tempo dell'inuerno. Ma per chiarirui meglio, madonne, acciò non ſtiate più (ſe non hauete il core indurato) in queſta uoſtra ignoranza. S. Gregorio in una ſua Homilia ſopra. S. Matteo, diſſe, pure di queſto parlando: Non ſia nißuno, che non penſi eſſer peccato, et graue ne gli ornamenti, et nelle ueſti pretioſe, però che quando non ui foße peccato alcuno; il Prencipe de gli Apoſtoli non ci haurebbe detto, Non ueſte preciosa. Il Glorioſo. S. Cipriano nel libro dell'habito delle Vergini, ragionando dell'ornamento delle Donne

Giulia Auguſta perche nõ fù ueduta con lieto occhio dal padre.

ſontuoſo

ſontuoſo, e ſouerchio, dice: Cæterum ſi tu te ſum ptuoſius comas, et per publicum notabiliter in cedas, oculos in te iuuentutis illicias, ſuſpiria adoleſcentum poſt te trahas, concupiſcendi libidinem nutrias, peccandi fomitem ſuccendas, ut, & ſi ipſa non pereas, alios tamen perdas; et uelut gladium te, & uenenum uidentibus te præbeas, excuſari non potes, quaſi caſta mente ſis, et pudica: redarguit te cultus improbus, et impudicus ornatus. *cioè: Se tu ò Donna, qual tu ti ſij, ti adorni con ſouerchio ornamento, e te ne ua di poſcia baldanzoſamente ne' luohi publici, toſto la giouentù ti mira, e dopò te ſoſpira, onde accendi in lei le faci ardenti della libidine, et il fomite del peccato raccendi in modo, che ſe tu non peri, nondimeno ſei cauſa ch' altri periſcono: però che, come un coltello, et un ueneno dai te ſteſſa à chiunque ti uede, contempla, e mira: onde eſcuſar non ti puoi, nè far credere, che tu ſij di mente caſta, e pudica: imperoche' l ſouerchio e laſciuo tuo ueſtire ti accuſa. Ma ſapete, madõne, quali debbono eſſere i uoſtri ornamenti, in qual guiſa potete lecitamente ornarui, e quali ſiano i ueri, e non finti ornamenti? quelli, che. S. Paulo u' aſſegna ſcriuendo à Thimoteo, mentre dice.*

Quali ſiano gli ornamenti delle donne.

Mulieres in habitu ornato cum uerecundia, & ſobritate ornantes ſe, & non cum tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, uel ueſte prẽcioſa. *cioè Debbono le donne ornarſi in habito ornato*

nato, & con uergogna, e sobrietà loro stesse ornare, non con le treccie crespe, ornate di oro, di margarite, nè con uesti pretiose. L'istesso u'insegna il Prencipe de gli Apostoli, dicendo, Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circundatio auri, aut induměti uestimětorů: cultů *nel qual luogo la glosa ordinaria dice;* Serico, & purpura indutæ, Christum induere non possunt: auro, & margaritis, & monilibus adornatæ, ornamenta corporis, & pectoris perdiderůt: *cioè, non debbono portare i capelli scoperti, nè di oro circondati, nè lasciuamente uestire: imperoche quelle, che uestono di oro, di seta, e di porpora, uestir non si ponno intieramente di Christo, e rare sono quelle, che uestono uestimenti pretiosi, e non precipitino al fine;* A cultu externo innumerabilia fiunt mala, *disse Chrisostomo santo.* *Crate filosofo soleua dire, come ci narra Plutarco, che quelli sono delle donne i ueri ornamenti, iquali le adornano da douero, e non fintamente:* Ornamentum enim (inquit Crates) quod ornat: ornat autem, quod honestiorem mulierem facit, talem uero præstat non aurum, non smaragdus, non coccieneus color, sed quæcůquæ grauitatis moderationis, & pudoris specië adhibent. *Ma che altro sono eglino cotali ornamenti, se non la honestà del corpo, la castità della mente, e la purità del core: ornamenti nel uero così uaghi, che tutte le donne dourebbono inamorarsene. E questi bramo io siano* Crate.

impressi

impressi ne i cuori delle donne, accioche sempre habbiano inanzi à gli occhi l'ornarsi con tanta modestia, che non diano causa à i mariti loro d'ingelosirsi, ò far si tenere da altri d'animo uano, & inutile. Platone assegnò anch'egli alle donne duoi ornamẽti, l'uno disse esser la Pudicitia, e non l'oro, l'argento, le collane, canache, cinte, anella, uesti, manigli, zebellini, manizze, e mill'altre uanità, che à questo tempo sono in uso appresso alle nostre donne: l'altro ornamento, è il gouerno della casa; che debbono rettamente reggere la casa in modo, che paia, che ui siano donne, e non feminuccie, che ad altro nõ attendono poi tutto il giorno, che à gli ornamẽti esteriori, e riescono nelle cose di casa molto sporche, perche non si può fischiare, e bere in una fiata. Iscomaco diceua à sua moglie, che gli uffici della donna in casa debbono essere intorno à trè cose. Primo, à nudrire i figliuoli; secondo, conseruare il grano: terzo tessere la tella: intendendo per i figliuoli la cura di tutte le persone: per lo grano tutte le sorti di uettouaglie: e per lo tesser della tella ogni sorte di feminile essercitio, che si fa cõ le mani: nè forse per altra cagione era in Macedonia il costume, di darsi dallo sposo alla sposa un pezzo di pane, come Alessandro fece, quando si maritò con Rosana, saluo per dimostrare, che la sposa deue prendersi spetial cura delle sostanze delle famiglia. A quelle dunque attenda, & in quelle s'esserciti ogni donna, e faccia l'habito, non nel continuo addimandare, e fastidire il marito,

Pudicitia uero ornamento della donna.

Gouerno della casa ornamento della donna.

Auertimẽti d'Iscomaco alla moglie.

rito, hor d'una ueste et hor d'una catena, come molte fanno, hoggi uolendo un filzo d'incarnate, domani un uezzo di perle, un mazzo di collane, perche di quattro ò sei non si contentano, pendenti all'orecchie, che paiono cagne bolognese, appiccati à gli anelli preparati al diauolo da giostrarui dentro: e però non senza ragione si lagnaua il morale Seneca, quando diceua, che non bastaua alle donne d'hauer acciecati gli huomini, se non s'appicauano anco all'orecchie i duoi, ò tre patrimoni: e ueramente questo è degno di correttione nel paese nostro, doue le donne sono peggio, che gli asini (perdonatemi signore) perche quelli in più uolte portano le rendite à casa, e queste in un giorno si portano alle spalle i frutti, e le rendite di tutto l'anno, anzi di molti anni; e pare a punto, che tutte habbiano in casa l'albero dell'Opio Iliaco, che distilla continuamente oro. Vogliono spendere le donne, & i mariti diuengono poueri, tal che uengono meno le ricchezze, e crescono i rumori. Ma che cosa è questo uostro andar tanto pomposo, madonne? non altro, che dar segno della persa uergogna al mondo: ma perche non si rinouano à i nostri tempi quelle leggi, che fece Periandro, quando regnaua in Corinto, con lequali faceua annegare nell'onde le donne, c'haueuano persa la uergogna, e non permettea ad alcuno, che potesse spender più, che non portaua la sua entrata, forse nõ sarebbono tanto importune le donne

Seneca che disse delle dõne pompose.

Periandro, e sue leggi.

à i poueri

à i poueri mariti, e fargli fare ſpeſe intolerabili, nelle cannacche, roſette, cappette, puntali, e cinte, che ſi cingono à torno d'oro, e le fanno andare fino al ginocchio, eſſẽdoui poi appiccato all'eſtremo un core d'oro, inuolto nelle fiamme per dar ſegno à gli amanti, che che ſe bene ſono maritate ardono nondimeno del amor loro. Portano anco certi aghi per ornamenti del capo ſtrauaganti, & inuſitati talmente, che le perſone reſtano ſtupide, & inſenſate per la loro inuentione diabolica, de' quali inteſe Martiale in quei verſi:

Aghi ſtrauaganti delle donne.

Tænia ne madidos uiolent bombycina crines,
Figat acus tottas ſuſtineatq; comas.

E S. Girolamo diſſe anch'egli ſopra'l terzo capitolo d'Eſaia, Habẽt acus mulieres, quibus ornatorum crinium compago retinetur, ne laxius fluant, & in ſparſos diſſipentur capillos. *e di quegli altri parlò Ouidio, co'quali, dice il Signore Luigi Grotto, perdono tanto tempo le donne in appuntarſi i colletti, in aggiuſtare i buſti, ſi che ſcoprono le mammelle infin preſſo al margine, con piumacciuoli ſotto, che le tengono ben fuori. Hora di queſta ſfacciatezza notò Dante con l'altre Donne, le Donne Fiorentine dicendo nel ſuo Purgatorio:*

Donne Fiorẽtine ſfacciate. Cant. xx. ſt. 111.

O dolce frate, che uuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel coſpetto,
Cui non ſarà queſt'hora molto antica.

Nel

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasser per farle ir couerte,
O spiritali, ò altre discipline:
Ma se le suergognate fosser certe:
Di quel, che'l Ciel ueloce loro ammanna
Già per urlar haurian le bocce aperte.

Volendo inferire egli, che per questi uostri incitamenti di lussuria, Donne, hauete à patir un grandissimo castigo. Non parlo de i manigli, come quelli, che portaua Onfale, celebrati da Ouidio:

Manigli delle donne.

Fregerat armillas non illa ad bracchia factas

Perche ui sarebbe troppo che dire: Come anco di quelle uentarole, che al presente usano le nostre donne per farsi uento, e dar ristoro al uiso, ne gli estiui caldi al tempo della calda estate, quando zefiro col piaceuol suo fiato non spira; delle quali parlò Ouidio nel terzo de gli Amori dicendo:

Ventarolle usate da le donne.

——tenues arcessere uentos,
Quos faciunt nostra mota flabella manu.

Ma ditemi con quant'arte son fatte, con quant'oro, con quanto argento, e perle le uolete, con quanti colori, con quante diuisate le portate? sò che ui sete tolte da quelle di carta, e se per prima si spendeua uno scudo, hora se ne spendono quindici, e uenti, e non bastano: per questo P. Mimo disse, Mulier domui

dam

dãnum, *per le ſpeſe intolerabili che fate fare à' miſeri matiri. Ricchezza mal diſpoſta à pouertà s'accoſta, dice il prouerbio. Con queſte uanno i guãti cõ le concie di ſpagna, con oglio di gelſomini, con ambra, con poluere di Cipro, con zibetto, con acqua di fiori di naranci, e di roſe moſchate, e ſe non hanno queſti odori, e queſte concie i profumieri, e guantieri non uuotano le botteghe loro, di modo, che biſogna ch'aſſottiglino bene l'ingegno loro, per compiacere a queſte femine. De i Zibellini non ne parlo, perche pare, che alle noſtre donne ſia uenuta à noia l'uſanza: ma è ben uero, che hanno cominciato ad uſare certe maniccie, che doue per prima una pelle baſtaua, hora ue ne uogliono due, delle maniccie parlò Plinio il giouane, dicendo:* Cuius manus hyeme manicis muniebantur, ut ne cæli quidem aſperitas ullum ſtudijs tempus eriperet. *Non parlo anco di quelle Faldee, che hoggidi ſi coſtumano, et uſano queſte noſtre donne all'eſtremità delle ueſti, acciò ſtiano di ſotto come una campana: e me ne uengo alle pianelle, che al preſente uſate con tanta attillatura, con tante diuiſate l'ordinate, che tanti colori non hanno il Leopardo, il Lupeceruiero, e la Pantera: ben che per cagione d'una pianella Dorica meretrice (come narra Saffo) diueniſſe moglie di Pſametico Rè dell'Egitto, et queſto auuenne, mentre coſtei un giorno ad un fonte ſi lauaua, un'Aquila tolſe una delle ſue pianelle di mano alla ſua fante, et la portò à Mem-*

Guanti ſontuoſi delle donne.

Zibelini.

lib. 3. cap. v.

Faldee.

pianelle.

Caſo occorſo per una pianella a Dorica. meretrice.

si, doue stando il Rè allo scoperto à render ragione, l'Aquila uolando sopra al suo capo, gli lasciò cadere la pianella in grẽbo; egli mosso dall'attillatura della pianella, e dalla nouità del caso, mandò per tutto il paese à cercare della persona, che portaua sì fatta pianella; e trouatala nella città di Nauerati, & à lui cõdotta diuenne moglie del Rè. Nõdimeno questo fù un caso, che non auiene à tutti, nè meno si legge esser mai più auennto in alcun altro luogo, ò tempo, se pure uoi non haueste animo potere accadere il simile à ciascuna di uoi, al che nõ bisogna pensar sopra, perche è cosa da ridere, e da pazzo. Et accio che i tutte le uostre attioni, e cose mostriate la uolubilità, e diuersità del uostro ceruello, chi quelle uuole di uelluto negro, chi uerde, chi morello, chi giallo, chi turchino, e tãte sono le spetie, e le forme uarie, ch'è ãco impossibile l'accennarle, non che scriuerle ad una p una: cõ tãta uarietà di pennacchi, pẽnacchietti, pẽnacchioni, fiocchi, fiocchetti, fiocchoni, cordelle di seta, d'oro, e d'argento le adornano, e in tãte guise alla giornata se ne uedono su le botteghe de' pianellari, che i miseri ancor loro à contemplatione di queste pazze femine si lãbiccano il ceruello il giorno; e la notte, e quando pensano hauer cõpita l'opera, all'hora comincia il lor lauoro, perche sempre u'è da aggiungere qualche cosa, secondo il lor ceruello. E per dirne il uero, non è una uergogna, che si uede tal donna cominando per strada portar sotto à' piedi un carro di zocchi? uso malamente indrodotto: e

Varietà di pianelle.

parete tante ciuette notturne sù la ferletta: & à punto l'altr'hieri caminando per strada m'incontrai in una donna, che, per hauer quelle sue pianelle tanto smisurate in altezza, non poteua caminarui sopra, e facendosi condurre per mano ad una serua, fù soggetto di riso à tutti quelli, che l'incontrarono, e questo fanno le donne per parere di natura Gigantesca, uolendo doue la natura, secondo loro, è stata difettosa (se bene natura nihil frustra *) supplirui con l'artifitio; della qual cosa toccò il neruo Giouenale nella Satira sesta, dicendo,*

——aliam credas, cedo, si breue pari
Sortita est lateris spatium breuiorq; uidetur
Virgine Pygmæa.

lib.6. Odiss. *Mi raccordo hauer letto in Homero, che parlando una uolta di Diana la lodò dalla grandezza del corpo; il simile fà Statio ragionando di Violantilla; &*

cap. 3. cap.5. *Aristotile nel quarto dell'Etica, e nel quarto della Rettorica per queste donne, dice, che alla bellezza compita loro ui si conuiene la grandezza del corpo; sopponendo egli, che non habbino altro mancamento. Catullo si mostrò partigiano in questo, non uolendo, che la grandezza del corpo fosse pertinente alla forma muliebre, come si uede in quell'Epigramma, che dice:*

Grandezza delle donne nō pertinente alla forma muliebre.

Quintia formosa est multis: mihi candida longa,
Recta est: hæc ego sic singula confiteor.

Totum

Totum illud formosa nego: nam nulla uenustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

Ma Trahit sua quenque uoluptas, *disse Virgilio: e chi la uuole à un modo, e chi la uuole à un altro, Io sò bene, madonne, che Homero, lodò Diana, e Minerua, e Statio Violantilla, ma le grandezze loro erano naturali, non aiutate dall'artifitio d'un par di zanche, come fate uoi al tempo nostro. Ma per finirla, à qnesti ornamenti souerchi, à queste pompe intolerabili, à questi abusi delle donne, che mandano le case in ruina, ui dourebbono porre le mani i Vescoui delle Città nel moderarli, perche lo possono fare, come dice Baldo* in proemo. *Greg.* col. 5. in uerbo uiolentos *Gio. Andr. nella* l. quę fiunt. ff. de reg. iur. in sexto. *Alberico nella* l. factum à iudice ff. de reg. iur. *E cosi leggiamo, che Gregorio Decimo nel Concilio Generale di Leone tra le molte costitutioni, e decreti ui pose la reformatione de i souerchi ornamenti delle donne, e lo fece esseguire l'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo in Milano, essendo egli Arciuescouo in quella città. Questo basti de gli ornamenti, delle pompe, e de gli abusi per hora, hauendo animo frà pochi giorni dar passo à' curiosi con maggior chiarezza, e copia di cose delle uanità delle femine.*

Donna bella quanto sospetta; bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, caduca, e che sol sia cagione di superbia, e d'altri mali. Discorso XVIII.

Sentenza di Riante del prender moglie.

EVTALMENTE *riputata sempre sospetta la bellezza corporea in donna, ch'essendo interrogato Biante, uno de' sette sapienti della Grecia, da un suo amico, se egli douea prender moglie, à cui rispose il sauio.* Aut pulcram duces, aut deformem; si pulcram, habebis communem; sin turpem, habebis pœnam. *cioè, se tu prendi moglie, ò ella sarà, bella, ò brutta; se bella; sarà e tua, e d'altri ancora,*

Risposta di Pittaco.

se brutta, uiuerai in continua pena. Tale fù la risposta di Pittaco, che addimãdato, per qual cagione non prendeua moglie, rispose; Si formosam duxero, habiturus sum communem; si deformem, pœnam. *E in un altro luogo si legge,* Verum, si pulcrum duxeris, non habebis pœnã, sin deformẽ, non habebis communem: *Cioè, se la prendi bella, non hauerai pena, purche facci buon uso, & habbi buon stomaco, e sempre al naso un par d'occhiali, che non ti seruono alla uista, ma te l'ingombrano acciò non possi uedere gli atti inhonesti*

della

della sua moglie; se brutta, non serà commune, perche da nissuno sarà guardata; ma essendo bella u'è pericolo, che non sia del marito solamente, e se brutta ui ue il misero in pena sempiterna; e però al proposito disse Stobeo nel sermone 66.

Duxit aliquis turpem? nõ amplius iucunda est
ei uita.

Neq; omnino domum, ingredi licet.

Formosa adducetur? non est illa

Magis mariti sui, quàm uicinorum.

Perche la bellezza è apprezzata da tutti, e la bruttezza abborrita; e quello, che à molti piace, difficilmẽte si custodisce: e preciò Platone nel Fedro disse, Pulcritudinem solam habuisse sortem hanc, ut maximè omnium sit amabilis. *E Theofrasto, riferito da S. Girolamo contra Iouiniano, disse:* Difficile custoditur, quod plures amant; nihil tutum est, in quo totius populi uota suspirant; aliquando expugnatur, quod undiq; incessitur. *cioè, difficilmẽte si custodisce quello, che molti ambiscono, e finalmente una uolta uiene espugnato quello, che da ogni parte è combattuto. Perche stolto, e pazzo ben colui, che non gli piaccia il bello, e fugga il brutto; onde in questo proposito interrogato una uolta Aristotile, per qual causa le cose belle erano cosi amate, rispose così,* cæcihæc interrogatio est. *cioè, è cosa da balordo il ricercar tal cosa.* Omne pulcrum est pretiosum, *disse. Mas-*

Quesito sciocco.

simo Tirio. Quindi è, che Proculo Lycio ragioneuolmente s'affaticò à prouare ogni bello per natura esser buono; & ogni brutto cattiuo: e Baldo famoso leggista nel proemio de' Decreti in confermatione di tutto disse Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo. *Hora quanto ella sia sospetta lo possiamo cõprendere dalle parole di Bartolo, ilquale nella legge* 3. ff. de furtis. Si quis depræhẽditur in domo, in qua sit pulchra mulier, hoc certe facit manifestũ adulterium: *parlando egli non semplicemente della donna, ma della donna bella; il che segue il Panormitano* in cap. cum non ab homine extra de iudi. *& Angelo Aretino nel trattato de' malefitij.* in uerbo fama uers. quæro an unum iudicium. *E Alessandro, annotando quelle parole di Bartolo* manifestum adulterium *porta le seguenti autorità dicẽdo:* per Bar. in l. 11. in fi. de adult. per Cyn. in l. falsus. C. eod. per Bal. in l. falsos, in 4. oppo. ubi idem tenet qd̃ Bar. facit quod habetur in l. si quis adulterium. in fi. de adulterijs. & Spec. in tit. de pæsum. §. 1. & Bal. in Auth. quas actiones. C. de Sacro sanc. Eccl. in fine, & in terminis. Io. And. in tit. de prob. §. 1. uers. 13. de quo Imo. in l. fin. de hæred. inst. & per Bal. in l. fin. C. de prob. Fely. in cap. præterea col. 2. de testib. dicit. Bar. melius loqui in l. capite quinto de adult. ubi Dec. in cap. non ab homine col. 4. num. 11. de iudi. ni si reperiretur in actu proximo ad delictũ Alb. &

Bellezza dõnesca sospetta.

Dec.

Dec. in cap. 3. col. fin. num. 13. de prob. *quindi e che le dõne belle furono dette* uix castæ: *onde Giouenale nella Satira decima.*

Donna bella quasi non casta.

Rara est adeo concordia formæ.
Atq; pudicitiæ.——

Et Ouidio,

Lis est cum forma magna pudicitię.

Onde il Toscano Poeta disse.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & honestà——

E Michel Verino moderno Poeta.

——nescis
Quam noceat castę forma pudicitię.

Risposta di Peneo à Dafne.

Et Ouidio finge nel primo libro delle trasformationi, Peneo pregato da Dafne sua figlia, che le fosse lecito godersi perpetuamente la sua uerginità frà le Ninfe di Diana, rispose le in questa guisa, dicendo;

Ille quidem obsequitur, sed te decor iste, quod optas,
Esse uetat, uotoq; tuo tua forma repugnat.

Bellezza della moglie al marito molto pericolosa.

Hora quanto sia pericolosa, lo dimostra l'essempio del Patriarca Abraam, ilquale, uenendo nell'Egitto con la sua moglie Sarra, gli disse. Noui quod pulchra sis mulier, & cum uiderint te Egyptij, dicturi sunt, uxor illius est; & interficient me, & te reseruabunt: *Conoscendo il Patriarca Abraam, come staua in pericolo della uita per la bellezza della moglie presso à' Barbari, l'ammonì, dice il padre*

S. Ambrosio ch'ella dicesse, che fosse sua sorella. Il giudicio del pastor Troiano fa altiera Venere, e cõ occhi bassi se ne uanno la generosa Pallade, e l'orgogliosa Giunone. Onde Virglio, parlãdo di Giunone, dice;

Nec dum etiam causſæ irarum, sæuiq; dolores
Exciderant animo: manet alta mẽte repostũ
Iudicium Paridis, —— *E soggiunse,*
——spretaq; iniuria formæ.

Giunone sdegnosa.

Perche non si può far maggior dispetto alla donna, che sprezzar la sua bellezza, e tenerne poco conto.

Ch'à donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia, ò brutta le uien detto

Chi accese i cuori di Turno, e d'Enea à fiera battaglia, se non la bellezza di Lauinia? Chi ruppe l'estrema forza d'Hercole, e lo fece uenir timida feminella, e in compagnia delle donzelle filare, se non la beltà della Regina de' Lidii? E per questo ragiona egli in questa forma presso Propertio, dicendo,

Idem ego sydonia feci seruila palla
Officia, & Lyda pensa diurna colo,
Mollis & hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

lib. 4. Eleg. x.

Ruina di Troia per Elena.

La bellezza d'Helena mise il mondo in gran rumore, e Troia ruinò con sua bellezza. La bellezza di Bersabea fù cagione della morte del marito Vria, come si legge ne i libri de' Rè. Pomponio Basso non per altra cagione fù fatto morire dallo Imperatore Helioga balo, saluo perche haueua bella moglie. La bellezza

lib 2. cap. 11.

Morte d'Vria per la bellezza di Bersabea.

di

di Camma moglie di Sinato. Galatea fù cagione, come narra Plutar. che Sinorige fece ãmazzare il suo marito; e per questo cred'io Theocrito chiamasse la bellezza Eburneum detrimentũ, *cioè, che fosse all'aspetto grata, ma di molti incommodi cagione. Taccio i combattimenti, che si faceuano di bellezza nel giorno della Dea Cerere in quel tempio edificatogli da Ciſsello nell'Arcadia pſſo al mõte. Alfeo. taccio di q̃lli, che si facero p̃sso à i Lacedemoni, de' quali prala Museo così,*

Morte di Sinato per la bellezza di Galatea

Theocrito come chiamasse la bellezza.

Combattimenti di bellezza.

Spartem peragraui, Lacedemonis uiri urbem;
Vbi laborẽ, & certamẽ audiuim⁹ pulchritudinũ
Talem autem non dum uidi puellam.

E di quelli, che si faceuano preſso à i Lesbi (come diſse l'iſpoſitore d'Homero) nel tempio di Giunone. Hora quanto la bellezza sia fragile, e caduca; Lucretio grã filoſofo, e gran Poeta chiamò la bellezza, tiranna regnante per poco ſpatio di tempo. Plutarco diſse, che la bellezza fugge, e con eſsa l'amore. E Galeno nel ſuo libro dell'oſseruatione alle buon'arti loda coloro, che ſtimano la bellezza eguale ad un fior di uerno; perche, quantunque appaia à gli occhi noſtri uago e riguardeuole, non tantoſto appare, che ſe ne cade, e muore. E però Boetio diſse, Formæ uero nitor, ut uelox, & uernalium florum mutabilitate fugacir. *Al che al luſe benissimo quel Poeta Greco con la ſimilitudine della roſa, dicendo,*

Roſa uiget breue tempus; ſi autem præterierit
Quærens, inueniet, non roſam, ſed ſpinam.

Onde

Onde à proposito la Signora Isabella Andreini Comica lasciò scritto il presente madrigale, ò in persona sua, ò d'altri:

Colma di fasto io me ne gia cantando
Lungo un fiorito colle;
E quasi (ò mia sciocchezza,)
Godea di questa mia frale bellezza;
Quando fra l'herba molle
Vidi languir un fiore,
Priuo del suo uital soaue humore
E conobbi, che tale
Era beltà mortale.

Da questo dunque si conosce, non esser cosa in questo mòdo più fugace della bellezza, perche una sol febre è bastante à far, che quel uolto, ch'è stimato uago, in un subito diuenti scolorito, e smorto; onde Ouidio diceua:

Forma bonum fragile est, quantumq; accedit ad annos,
Fit minor, et spatio carpitur illa suo.
Nec semper uiolæ, nec semper lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

E Filone Hebreo ĩ quel libro, ch'egli scrisse de prouidentia, *disse in questo proposito:* Formositate corporis se iactare mentis compos nemo poterit, quæ breui adeò extinguitur tempore, ut antequam floreſcat, defloruisse uideatur. *Di che non tacque anche Salustio nel Catilinario, dicendo:* For

mæ

mæ gloria fluxa; atq; fragilis est: *E Plutarco* Forma præcipuum est quoddam bonum, et caducum; paruoq; durans tempore. *Questa è la fragilità della bellezza, nella quale non douete, Madonne, porre speranza, perche i pensieri non riescono, et ella, come foglia al uento, se ne uola, e muore. Ma bisogna dire, che con la bellezza ui sia congiunta l'intolerabile superbia, e le donne, come si conoscono hauer i denti bianchi, e corti, non segli può andare inanzi.*

Superba res est pulchra mulier. Dõna bel la superba

disse Menandro; al che si sottoscrisse anche Ouidio, dicendo: lib. 1. fast.

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formam.

E l'accortissimo Petrarca:

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua. Laura superba per la bellezza.

E Propertio, scriuendo à Cinthia, le dice le seguenti parole. Cinthia superba per la bellezza ripresa da Propertio lib. 3.

Falsa est ista tuæ mulier fiducia formæ;
Olim oculis nimium facta superba tuis;
Noster amor tales tribuit tibi Cynthia laudes.

E il Pontano.

Et rigidos mores, forma superba facit.
Non ideo tibi tale decus; uultusq; superbos.

cantò Statio Papinio, e però Aristippo uedendo

una

una donna picciola ; ma bella , le disse . Parum quidem pulchrum; sed magnũ malum. *E S. Giouanni Chrisostomo nell' Homilia uẽtesima sopra S. Paulo àgli Efesi, dice:* Externa corporis pulchritudo plena est multæ superbiæ , et arrogantiæ . *onde Lidia presso all' Ariosto nel canto 33. dice.*

ſt. xv. Lidia ſuperba per la bellezza , e punita.

Ma per narrar di me più ,che d'altrui,
E palesar l'error ,che qui mi trasse:
Bella , ma altera più sì in uita fui,
Che non sò , s'altra mai mi s'agguagliasse.
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
S'in me l'orgoglio , o la beltà auanzasse:
Quantunque il fasto , e l'alterezza nacque
Da la beltà , ch'à tutti gli occhi piacque.

Gionanni Chrisostomo dice , che la bellezza in donna genera tre mali, orgoglio, Prosontione, e Disprezzo: orgoglio , che se parli con una di queste donne , c'habbia i denti bianchi , ti rispõdono cõ una alterezza, che pare à põto, c'habbianno il riobarbaro i bocca, e la ruta saluatica sotto il naso; perche ripongono il lor sommo bene nella bellezza: onde disse Ouidio,

Dõne belle ripongono il sommo bene nella bellezza loro e- ſtemore lib. 1. artis

Nec faciem , nec te pigeat laudare capillos ,
Et teretes digitos, exiguumq; pedem:
Delectant etiam castas præconia formæ:
Virginibus curæ grata q; forma suæ.

Segue la prosontione in loro, che se si uedono le mani bianche , e lunghe pensano di non hauer leggi sopra , e tutto quello , che fanno gli stia bene: e tutto procede

da

da questa sua creduta bellezza, che più presto desiderano la morte, che restar priue di quella, come chiaramente presso à Horatio mostra Europa, dicendo,

Donne piu tosto desiderano la morte che restar priue della bellezza. lib. 3. od. 27.

—O Deorum,
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda Leones;
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræq; succus
Defluat prædę: speciosa quæro Pascere Tigres.

E tanto più uiene à uerificarsi con l'essempio di Sabina amica di Nerone, laquale era tanto delicata, che spesso desideraua la morte, prima che diuentar uecchia, per non rimaner priua di sua bellezza, e ogni giorno tutta si lauaua col late d'Asina. Vltimamẽte segue ĩ loro per questa bellezza il disprezzo, disprezzãdo ogni cosa, e solo uoler far q̃llo, che il suo uano ceruello gli detta: ma alla fine portano in fronte un motto, che dice; Io son Donna bella, e superba: come quella Mariana, di cui scriue Egesippo nel lib. decimo de Excidio Hierosolimitano *moglie d'Herode, che tãto fù superba, quanto sopra l'human credere fù bella. La moglie d'Herode, quantunque sobria, e casta fosse, fù nõdimeno p la sua bellezza molto ĩsolẽte. Anuta moglie di Bagazo, e sorella di Serse fù la più bella dõna dell'Asia; ma all'incõtro fù ãco la più dishoneста, e supba, che ui fosse. Nõ basta dõne, hauer l'esterior bellezza, bisogna esser uestite dell'ĩteriore, alla quale essortandoui Chris. S. dice:* Nolo pulcritudinẽ

Sabina desideraua la morte piu pſto chedi uenir uecchia, e tutta si lauaua con latte d'Asina

cap. 38. Dõne belle superbe

Mariana moglie d'Herode.

Anuta.

Bellezza uera qual sia.

corporis

corporis, honestatem mentis requiro: quid, enim est speciosa mulier? sepulchrũ dealbatum, nisi fuerit sobria, casta, et pudica. Plucritudo autem sine his uirtutibus præcipitiũ patens, ue nenum insipientibus co mposítum: decus enim corporis infirmitate marcescit, et pulcritudo ægritudine tabescit, animæ autem pulcritudo immortalis est, et æterna; et tunc maximè ostendit proprium decus cum cessauerint passiones, tunc enim mens tranquillitate potitur. Si ergo uideris mulierẽ speciosam, ne admireris nã & arboreæ arbores cũ densæsint folijs, & altitudine excelsæ, attamen nõ habent fructũ hominibus aptum, sed porcis afferunt cibum: uinea autem per terram repens maturum uuarum affert fructum: quid ergo? uis uineam habere, an arborẽ? puto te uineam eligere magis, quæ lætitia est ad hominum usus, quam arborem, animalium escam. *L' Arbore madonne, senza foglie, se bene fa frutti, non sono al gusto de gli huomini delicati, e buoni, ma più tosto de' porci nodrimento: e quest' arbore non è altro, che la bellezza corporea, laquale è fumo, & ombra: e fate pur, madonne, quanto sapete, e usate quanta diligenza uolete; che ò la uecchiezza, ò la morte ui renderà brutte.* Deuoret pulchritudinem cutis eius, et cõsumat bracchia eius mors primogenita. *e sete per tanto più degne di biasimo donne uane, che ui dipingete la faccia, e con ua*

rii colori ui forzate d'accendere le bellezze uostre, e per ciò n'haurete il fuoco eterno. Ma parliamo d'altro.

Che tutti gli Huomini, & in particolare i maritati debbono esser ben circospetti in appalesare i suoi secreti importanti alle lor Donne. Discorsso XVIIII.

MICHEA quel diuin Profeta, aui sa ciascuno, che debba con molta cura, e diligenza custodir le labbra, e la lingua da quelli, che dormir soglio no nel suo seno; uolendo egli intende re delle consorti, ò mogli, come ispone Nicolò di Lyra A cõiuge tua custodi te, ne manifestes ei cor tuũ. *Imperoche è costume degli Hebrei, che parlando delle mogli, fanno il più delle uolte questa additio ne, lequali dormono nel tuo seno; e però si legge nel Deuteronomio al capitolo uentesimo ottauo;* Et uxor quæ cubat in sinu tuo. *al che non par molto lonta no quello, che dice Plauto.*

Conseglio di Michea a'maritati molto salutifero.

Vxorem quoq; ipsam, hanc rẽ ut celes, face,
Nam pol tacere nunquam quicquam est quod queat.

Perciò diceua Hesiodo, che se alcuno si fida di pale sare secreto alla sua moglie, s'appoggia ad una frõde. L'appalesar secreto è di cuor leggiero, diceua quel filosofo, ma è di cuor più sciocco l'appalesarlo à donna,

Detto d'Hesiodo dell'appalesare secreto alla moglie.

per

Pentimento di Catone.

per questo il gran Catone considerando, quanto sia pericolosa cosa il communicare i suoi pensieri importanti alle Donne, disse, (se si crede à Plutarco) di tre cose nella uita sua grandemente dolersi, e la principale era, se talhora hauesse appalesato i suoi secreti alle Donne. Non nego però, che non siano state donne, che con gran costanza, e secretezza habbiano tenuti celati i secreti importanti de' mariti; che di loro in questo luogo non si parla: ma solamente di quelle, che per hauere i mariti scopertogli i suoi secreti, sono incorsi in doloroso fine; come auuenne à Sansone, che manifestando à Dalida, quale egli teneua per sua moglie, in qual parte del corpo consisteua l'inuincibil sua forza, e riuelando ella il tutto à' Filistei, lasciouui gli occhi. Tale fù Erifila, che palesatogli il marito le cauerne, per cui egli uoleua saluarsi per nõ andare alla guerra contra Thebani, ella fece il tutto palese à Ermione moglie di Cadmo per certi manili d'oro, che li diede in dono, e perciò fatto prigione, il misero fù astretto contra ogni sua uoglia andare, doue egli non uoleua, e ui lasciò la uita; al che alludendo Homero disse Aurum pætulisse uiro: *e Platone nel nono della Republica disse,* Eriphylen contra mariti sui uitam monile accepisse? *e M. Tullio nel primo libro dell'Inuẽtione,* Nam Eriphyle auro uiri uitam uendidit, *et altroue disse,* Eripylem accepimus in fabulis ea fuisse cupiditate, ut cum uidisset monile, ut opinor, ex auro, et gemmis,

Morte de' mariti per la poca secretezza delle mogli.

Sansone morì per Dalida.

Erifila tradì il marito.

pulcri

pulcritudine eius incensa; salutem uiri. *Per questo Statio nel quarto della Thebaide la chiama nefanda, dicendo;* ——si quando nefanda

Statio chiama Erifila nefanda.

Huc aderit coniux ——

E nel duodecimo la chiama empia, mentre dice;

——Vatis mox impia coniux,
Heu, uacuos positura rogos. ——

Empia

E di nuouo nel quarto perfida la nomina, dicendo,

——sed perfida coniux
Dona uiro mutare uelit. ——

Perfida.

Fin hora da quello c'habbiamo mostrato, si può chiaramẽte conoscere che nõ si deue palesar secreto alle dõne importante, perche le femine nõ possono tener celato un niẽte; e però ben disse Portia figluola di Catone, che le donne non possono tener celati i secreti, se non cõ grãdissima difficoltà per la fragilità loro naturale. Laõde Gioue di tutto ciò informato benissimo presso Homero in questo proprosito alla moglie Giunone dice le seguenti parole, trasferite in lingua latina, che così dicono: Noli Iuno putare, scituram te omnes sermones meos: id enim difficile tibi erit, quanuis uxor mea sis; sed quæ decebit te audire, ea certè nemo Deorum, aut hominũ prior te sciet. *cioè o Giunone nõ pẽsar di sapere i fatti miei, e che io t'habbia à far partecipe di tutti i miei ragionamẽti; però ti fo sapere, che cosa difficile sarà, che tu li sapi; solamẽte farotti sapere q̃lle cose; ch'ti si cõuẽgono sapere: e ti assicuro, che prima di te nè alcuno de gli dei, nè huomo di*

Detto di portia conta lə dõne.

Ragionamento di Gioue a Giunone.

sorte alcuna le sapranno. Introduce altersi l'istesso Poeta l'ombra d'Agamẽnone à ragionare con Vlisse, e dir gli queste parole. Non palesar già mai i tuoi pensieri alla tua moglie, nè le communicare i tuoi consigli. Sapendo egli benissimo, quanto sia pericoloso all'huomo l'appalesare i suoi importanti secreti alle donne, non potendo fidarsi di loro per cagione dell'incostanza, e troppa leggierezza, che suol esser ĩ loro: e per questo Cesare Augusto commise molti adulterij (malfatti inuero) più tosto per sapere da quelle Matrone Romane i secreti de gli inimici suoi, che per gustare quei sensuali diletti, se narra il uero Suetonio Tranquillo nella uita di quello: perche le donne in quegli illeciti abbracciamẽti riuelarebbono morte d'huomini; e per questo Plauto nella Cistelaria *attribuisce questo difetto alle meretrici, come peculiar uitio loro, õde Lena dice;*

Cesare Augusto perche commetteua adulterij.

Meretrici ciarliene.

Idmihi, magnæ quod parti est uitium mulierum.
Quæ cũ quæstũ facimus, quæ ubi saburratę sumus,
Largiloquę exẽplo sum⁹ plus loquimur, quæ sat est

Fù mirabil la uirtù, che mostrò in tacere Papirio Pretestato, che fuor dell'ordine Romano essendo dal padre così fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo à casa fù dalla madre istantemente richiesto, che le appalesasse quel, che in Senato si trattaua, e ricusando manifestarlo, fù dall'ĩportuna madre dopo molte lusinghe battuto, nè potẽdosi dal suo stimolo più difendere, mostrò uolere condiscendere alla dimãda mater-

Costanza di Papirio.

na, e gli disse, come in Senato si trattaua fare una nuo ua legge, che ciascuno Rom. potesse hauer due mogli: il che udito dalla sciocca femina, prestatogli fede, nõ interpose lungo ĩdugio, che il tutto manifestò ad alcu ne matrone sue cõpagne: fra le quali nato tumulto, fù fatta unione, et ordinaro di richiamarsi di q̃sta nuo- ua legge al Sen. Di che turbati i padri, e domãdata la cagione di q̃sta congiura, manifestò Papirio à i Sena tori q̃llo, che gli era con la madre auuẽuto ; al che do po molte risa hauẽdo dato rimedio cõ la riconciliatio- ne delle donne, dierono al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga, dignità nõ usata à darsi à' giouani nõ maturi. Fù simile à questo il caso recitato da Plu tarco; Era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose importãti, onde nacque sospetto, qualche pericolo douere instare alla Rep. auuẽne, che una matrona Ro. desideroſa di sapere q̃l, che ĩ Senato si trattaua: pregò con prieghi molto ĩportanti il mari- to, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, e promesse di non riuelarlo già mai, con quel le altre parole, che sempre sogliono le donne usare à' lor mariti, che nõ si cõfidaua ĩ lei, et che conosceua, che nõ l'amaua, et simili sciocchezze. Finse ultimamente il Romano esser uinto da i preghi, e scongiuri della don- na, et disse, io son contẽto il tutto appalesarti, cõ condi tione che tu sia secreta, e soggiunse, come era apparsa in aere una coturnice cõ un elmo in testa, et una spa- da ignuda ĩ mano, et dubitãdo il Senato nõ douesse es-

Rõmani diedero à Papirio la toga pro il silentio usato.

sere qualche horrẽdo portento sopra il popolo Ro. ricer ca tutti i famosi Auruspici, et Indouini, che ĩterpretino quest'augurio. La moglie, che di piccola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito; non passò molto, che trouãdosi con una sua donzella, incominciò à batterssi il petto, stracciarsi i capegli, e gittar grã strida, dicẽdo: ò misera Roma, o pouero il mio marito, o sfortunata me, che flagello è questo, che ci si apparecchia? e dãdo alla serua materia, che le chiedesse la cagione del suo lamẽto, hauẽdola dimãdata, l'espose la cosa tutta p ordine, aggiũgẽdo di più guarda per quãto hai cara la uita, che à niuno l'appalesi. Indi à poco hauẽdo l'ãcella ritrouato un'altra sua conserua, le narro tutta la cosa. Costei non tardo molto, che si ritrouò cõ ũ suo amãte, che tutta q̃sta historia con protesto di silẽtio gli disse: ilquale peruenuto in piazza la cõmunico à un suo cõpagno: e nõ passarono due hore, che tutta la piazza n'era ripiena. Il Cittadino Ro. uscẽdo p ãdare, ĩ S. fu ĩcõtrato da un suo amico, che gli disse; habbiate Sig. buona diligẽza à q̃sta cosa; pche in uero è molto ĩportãte, nè guardate à spesa p ritrouar questi Auruspici, pche? rispose egli: come? nõ sapete, disse colui il portẽto apparso della coturnice? dũque sete nuouo ĩ Sen? e quiui p ordine gli narrò la fauola dalui dinãzi ritrouata, soggiungendo, che il Sen. era ĩ gran spauento, e la città tutta turbata. Il Cittad. licentiatosi dall'amico, e tornando dalla moglie disse o moglie mia fidata, come la riuelatione di questo secreto, che ti ho confidato, è peruenuta in piazza? poi senza indugio

anda-

andatosene à trouar molti primati della città narran dogli la fauola deliberò il Senato, & il popolo di questo sospetto: e ritornato à casa chiamata la moglie disse, almeno, per parere più costante dell'altre per le tante promesse, che hai fatte di esser secreta di quanto ti hò detto della Coturnice, hauesti un giorno ẽtero tardato à riuelarlo; hor sappi, che per la tua lingua siamo à mal porto; imperoche il Senato ha risaputo quel secreto esser publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena cõ un perpetuo essilio: ella da principio tutta turbata uolle incomiciare à negare, & disse, come dala nostra casa più, che dall'altre dici essersi appalesato? nõ hai tu forse q̃sto nel Senato cõ trecento altri udito? quali trecẽto dici, pazza che tu sei, disse il marito, che hauẽdomi hoggi tu stãcato cõ importuni prieghi, et lagrime, che ti douessi appalesare quel, che nel Senato si trattaua, mi uẽne pensato, sì per far ti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola: così nõ potẽdo più negare la donna, tutta arrossita cõfessò la sua incontinenza, attribuẽdo però il tutto alla sua serua; e molto prudẽtemẽte fece costui, che fuor d'ogni pericolo fe: e isperienza della fedeltà, et cõstãza della sua donna; come colui, che uolendo prouare un nuouo uaso se fà danno, ui mette l'acqua prima; che ui assicuri il uino, ò altro liquore: e se q̃sto modo haueſse saputo usare Fuluio, non haurebbe se stesso, e la moglie posto in calamità: che hauendo un giorno sentito lagnare

Cesare Augusto, che già uecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliuolo della moglie; percioche de i trè ni poti, che haueua, i duoi gli erano morti, e l'altro era in essilio; e nel fine del ragionare disse, hauer delibera to far più tosto ritornare il nipote bandito: Fuluio, ri tornato à casa, appalesò inconsideratamente il tutto alla moglie, laquale non passò molto tempo, che ritro uandosi à parlamento con Liuia moglie dell'Impera tore, le disse quanto dal marito inteso haueua: di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperatore; il quale, sapendo solo Fuluio di que sto secreto esser consapeuole, uenendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, e dettogli, gli Iddii ui con seruino; et à te diano intelletto, rispose egli: rinfaccian dogli il poco senno, che mostrato haueua: di che accor tosi Fuluio, ritornato à casa disse alla sua donna, l'Im peratore hauer inteso quel secreto esser appalesato da lui, per il che haueua dato ordine di farlo morire: la qual rispose, meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna uissuto, sei ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conosce sti, non te n'hai saputo guardare: ma qualunque la colpa si sia, io nondimeno cõ la mia morte lascierò es sempio alle matrone Romane di raffrenare la lin gua, & à mariti di non appalesargli secreti; e con la punta d'una spada se stessa uccise. Hora è bene, che parliamo d'altro.

Che

Che non si deue accettare consiglio di donna, e che il suo consiglio è instabile, inualido, fragile, & infermo. Dis. XX.

IO *non sò da qual parte si muouano queste dõne per uoler dar cõsiglio à gli huomini, sapendosi communemente, Aristotile hauer lasciato scritto nel secondo della Politica: Il consiglio di Donna esser inualido. Et Honorio, e Theodosio Imperatori dissero anco loro nella* . l. si pater. C. de spon. Fœminarum consilium aduersus propria commoda laborare. *& Accursio nella l. prima*. C. de confir. tut. *dice, Fragile, e mutabile è il consiglio di Donna e nel* §. *primo*, de satisd. tut. *lo chiama infermo: e quell'altro disse*, Infirmiora quodammodo sunt mulierum consilia. *E chi è colui, che si ritira in se stesso, e non considera Baldo, e il Decio non essersi spogliati del senso, quando dissero, il consiglio di Donna esser immutabile? Hora quì per la parte loro bisogna dire, che il Decio, e Baldo al sicuro all'hora erano da qualche donna stati mutati di camiscia, e perciò haueuano grandissima ragione di non dir mal di loro: ma non dir male, ma il uero. E se ben per la parte loro pare, c'habbiano del lor pensiero l'Ariosto, ilquale à fauor delle donne nel canto 27. disse,*

Consiglio di Donna sempre inualido.

Sentenza dell'Ariosto in fauor delle donne.

Molti consigli de le Donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensarui usciti:
Che questo è spetiale, e proprio dono
Frà tanti, e tanti lor dal Ciel largiti

Volendo egli, che le donne siano molto pronte à consigliare improuisamente, forse imitando quel passo, che si legge nel Filocopo del Boccaccio. Deh fia, Lelio che in questa parte sia il mio consiglio da te accettato, e nõ guardare che femina sia, percioche tal uolta le femine gli porgono migliori che quelli, che subitamente sono presi dall'huomo. *Ma ritirato in se stesso, e dell'errore commesso auisatosi, quasi nel fine del medesimo Canto, disse;*

st. 121. Imperfettione delle donne.

Importune, superbe, e dispettose.
Priue d'amor, di fede, e di consiglio.

E uoi contra uoi stesse, che dite in Euripide?
Mulieres sumus ad bona consilia inertissimeæ;
Malorum autẽ omniũ artifices sapientissimæ,
E M. Tullio disse il medesimo nell'oratione, ch'egli fece per Lucio Murena. Ma, che uogliono consigliare le miserelle, se non hanno nè trudenza, nè discorso? Telæ fæminarum officia, non consilia, *diceua quel sauio Greco. Per questo Platone dubitò, se egli doueua frà il numero de gli animali ragioneuoli porui la donna, ò pure fra il numero de i brutti: e per quest'ãche alcuni per l'imprudẽza lorole assomigliarono à i cani e per questo Martiano scriue, Minerua esser nata sẽza madre, p darci ad itẽdere*

Platone dubita se si deue pore la donna fra il numero de gli huomini, e pure de brutti.

che

che nelle femine nõ ui è prudẽza: i uersi di Martiano si leggono nell' Hinno di Pallade, e sono gli frascritti: Minerua come nata.

Hunc de patre ferũt sine matris fœdere natã,
Prouida consilia qnòd nescit curia matrum.

Eperò Malo in consilio uincunt fœminæ uiros; *disse quel morale, perche nõ hanno in loro parte alcuna, con cui si possa generare la prudenza, e la sapienza. Perciò si legge nell' historie de' Greci, che alle donne dauano Tutori, e curatori per l'infermità del consiglio senza autorità de' quali nõ poteuano cosa nissuna fare, nè contratare; al qual proposito si leggono di Demostene in quella oratione* contra Neæram *le seguẽti parole*; lex iubet, si quis uxorem ablegauerit, restituere dotem: alioqui sesquicentesimam dotis pensitare licere tutori, qui scilicet mulierem in potestatem habet; & rei uxoriæ, aut ex stipulatu agere ad dotis repetionem: *e M. Tullio nel oratione per Murena dice,* Mulieres omnes propter infirmitatem consilij maiores in tutorum potestate esse uoluerũt: *cioè, Tutte le donne per l'infermità del consiglio hanno uoluto, che siano ĩ potestà de' tutori; di che ãco nõ tacque Catone Censorino, dicẽdo.* Maiores quidẽ nostri ne priuatã quidẽ rẽ agere fœminas sine tutore uoluerũt. *e Boetio nel secondo della Topica di Cicerone:* Mulieres ãtiquo iure tutela perpetua cõtinebat. *hora io nõ uoglio fare cumulo maggiore delle sẽtenze de' Dottori, che in q̃sta materia nõ mi mãcarebbono, acciò nõ paia poi anco, ch à pũto per*

Greci dauano alle donne Tutori

punto

punto io uoglia uentilar tutti i difetti, e mancamenti di queste femine miserabili, inferme, e fragili per la legge seconda al §. uerba. ff. ad Sen. Consul. Velleia *per la legge* regula. ff. de iur. & fact. ignor. *per la legge* cuius bonis. ff. de iu. fis. *per la legge* deferre. ff. de iur. fisci. *per la legge prima §.* accusationem. ff. ad Sen. consul. Turpil. *per la legge prima* C. quam mulie. tut. offi. fung. pot. *per la legge* quisquis C. ad legem Iul. maie. *per la legge* nullus C. de iur. fisci. *per la legge* nullus solius C. de decur cond. lib. *per la legge* si mulier C. ad Velleia. *per la legge* si pater *al Cod.* de sponsal. *per la legge prima al paragrafo penultimo al* C. de rei. uxor act. *per la legge ultima al Codice* de don. ante nup. *per la legge* sicut. *al Codice* de præscript. 30. uel 40 anno *per la legge* assiduis. C. qui poti. in pigno habean *E però Battista Mantouano di loro così scrisse,*

Eglog. 4.

Quisquis es, (expertus moneo) tentare recusa,
Dũ licet, hic fragilis quot habet fastidia sexus.

E la bella Hero à Leandro presso à Ouidio,

Fortus ingenium suspicor esse uiris.
Vt corpus, teneris sic mens infirma puellis.

Ma per seguire l'ordine mio incominciato, e per dare qualche essempio di questi mali consigli donneschi, che portano su la lingua il mele, e nelle mani il uenen o, secondo il uerso di quel Poeta,

Impia sub dulci melle uenena latent.

Si

Si legge, che Croco Rè de' Vandali per esseguire il consiglio datogli dalla matrigna, ruinò le maggiori città della Francia. Quell'altra nemica di uirtù, Agrippina madre di Nerone; che solea diuertirlo dallo studio della Filosofia, come da cosa contraria al gouerno del mondo, & indegna d'uno Imperatore: Chi fece uenire sì peruerso Gallo Augusto, se non i mali consigli della moglie? Per il consiglio d'Isabella figliuola d'Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, e moglie di Galeazzo Sforza, seguì la morte del marito auelenato, il padre priuo del regno di Napoli, e del Ducato di Milano. Pompeiano per esseguire il consiglio di Lucilla sua moglie ordito cõtra Comodo l'indusse à mi serabil fine. Alessandro Magno cõsigliato da Taide ruinò Persepoli, ueri alberghi d'Imperatori, in modo tale, che nõ ui restò segno, doue fosse edificata. Hora hauendo ragionato à sufficiẽza di queste consigliere fallaci, ragioniamo delle gelose.

Donne di mali consigli.

Agrippina.

Isabella

Lucilla.

Taide.

Della

Delle Donne Geloſe. Diſcorſſo XXI.

Geloſia che ſia.

ΖΗΛΟΤΥΠΙΑ. *dicono i Greci Ialouſie i Franceſi, Zelo lo ſpagnuolo, Zelotypija il Latino, e Geloſia il Toſcano, ò Italiano; la quale nõ è altro, che un pauroſo ſoſpetto penetrato nell'animo dell'amante, che la pſona amata, & goduta da lui non s'occupi nell'altrui amore.*

Amãti ſia no ſolleciti.

Adunque quello, che di tal ſorte arde, e ſi sface, ſia ſollecito, acciò non uenghi ocucupato da altri quello, che per ſe ſteſſo ſolamente uorebbe e però Giouenale nella Satira quinta;

Nã Virro, ut multi gemmas ad procula transfert
A digitis, quas in uaginæ fronte ſolebat
Ponere, zelotipo iuuenis prælatus Iarbæ.

Queſta è quella, che ſpoglia ſe ſteſſa di ſperanza, e n'arma altrui: queſta è quella, ch'è un uerme, un tarlo, & una peſte, ch'infetta & auuelena le dolcezze d'Amore, e però canta ella appreſſo al Taſſo;

Io ſon la Geloſia, c'hor mi riuelo,
D'amor miniſtra in dar tormento à' cori.

Perche ella è timore, e dolore inſieme inſieme: quindi i miſeri amanti ne i lacci preſi d'Amore ſempre ſtãno in queſta rete con timore, dolore, e ſoſpetto; e felice ſarebbe l'amor loro, ſe non foſſe infettato da queſta rabbia, il che eſpreſſe beniſſimo l'Arioſto in quella ſtanza, dicendo;

Qual

Qual dolce più, qual più giocondo ſtato
Saria di quel d'un amoroſo core?
Qual uiuer più felice, e più beato,
Che ritrouarſi in ſeruitù d'amore?
Se non foſſe l'huom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta Geloſia.

Queſta è quella, che frà tutte le perturbationi dell'animo delle Dõne ui pone Plutarco, Galeno, e Filone preſſo Euſebio Ceſarienſe nel 8. lib. de Præparatione Euãgelica *al c. 4 per eſſer elleno di più fredda tẽperatura. Fiſero i Poeti, Circe uenefica ĩ geloſita di Glauco hauer attoſſicate l'acque, doue ſi lauaua la bella Ninfa Scilla ſua riuale. Scriue Eutropio, che Agrippina, fatta geloſa del marito, fece uccidere gran quãtità di Donne Illuſtri, e poi fece dar la morte al proprio ſuo conſorte. Narra Pauſania, che Helena alloggiata ĩ Rodi preſſo Poliſſena moglie di Theopolemo fù fatta da lei ĩpiccar per la gola ad un arbore p̃ geloſia, ch'ella hebbe del marito; onde fù poi edificato q̃l belliſſimo tẽpio dedicato à Venere Arborea. Lucilla moglie d'Antonio Imp. per il cõmertio, ch'egli hauea con Fabia, tirata fuori di ſe ſteſſa da q̃ſto rabbioſo furore, diede la morte al proprio marito, nõ hauendo pũto riguardo alle promiſſioni delle leggi matrimoniali. Per queſta rabbia Dirce (come diſſero Homero nell'* 11. *dell'Odiſſea, et Apollonio nel primo de gli Argonauti)*

Eſſempii di donne geloſe Circe geloſa.

Agrippina geloſa.

lib. 3. Poliſſena geloſa

Lucilla geloſa

Dirce geloſa.

fece

Giunone gelosa.

fece strascinare al collo d'un Toro l'amorosa Antiope; e diede luogo al prouerbio. Anthiopes Luctus, *Che diremo della catiuella Giunone? laquale, ingelosita di Gioue, ricorse alla maga Circe e n'ottẽne la cussia, come si sà, et anco fece tramutare in una uitella Io bellissima giouane. Apuleio scriue, che una contadina fatta gelosa del marito abbruciò tutte le facoltà di casa, e se stessa impiccò disperatamente. Laodicea diuenuta gelosa d'Antioco Rè della Soria suo marito, procurò la morte di Berenice, e d'un suo figliuolo, e poi se stessa auelenò. Alessandro Fereo fù per gelosia dalla propria moglie scannato. Clitennestra ingelosita d'Agamennone suo marito per Briseide lo fece uccidere dall'adultero Egisto. Da questo pazzo furore cacciata Medea s'insanguinò le mani nel sangue de' proprii figliuoli; onde Virg.*

Leodicea gelosa.

Lib. 2. offc paler. ma. lib. 9. cap. 14. Clitenestra gelosa.

Medea gelosa.

Sæuus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus.——

Et Ouidio nel primo dell'Arte

Et nece natorum sanguinolenta parens.

Et altroue.

Nec dolor armasset contra sua uiscera matrẽ,
Quæ socii damno sanguinis ulta uirum est.

E nel 2. de gli Amori.

Vtraque sæua parens: sed tristibus utraque caussis,
Iactura socii sanguinis ulta uirum est.

A oc-

A costei attribuisce Mirtillo nelle cose de Lesbis *per relatione del signore Natal de' Conti dottissimo nella lingua latina, e Greca, che con un farmaco uenefico in duce esse nelle dõne dell'Isola di Lemno un odore così graue, che i mariti non se gli poteuano approssimare, essendosi mossa à questo per la gelosia del comertio, c'hebbe il suo Giasone con le femine di quel paese, e le medesme donne entrate in gelosia de suoi mariti, che non giacessero con certe schiaue, gli amazzarono tutti una notte, mẽtre gli infelici dormiuano. Onde Ouidio disse,* lib. primo

Apollonio lib. 1. Argon.

Quosq; ferè morti Lemnia turba dedit.

Del che anco non tacque Statio nel quinto della Thebaide. La moglie di Talano corse à pericolo d'esser strangolata da un famelico lupo. Leucoria, e Procri si procacciarono incaute la morte da' suoi mariti cacciatori, per uolersi appiattare nelle selue, ripiene di gelosissimo sospetto, che eglino non hauessero dato posta alcuna à qualche lor cattiuella. Laide bellissima, come scriue Ouidio.

Leuconia e Procri gelose.

Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse
Dicitur, et multis Lais amata fuit.

Laide donna bellissima.

ma infame meretrice in Tessaglia, fù, come dice l'isspositore d'Aristofane, nel tempio di Venere per gelosia sbranata dalle donne di quel paese. Taccio di Progne, d'Altea, d'Arianna; e d'Heristilla. Tralascio, che ne i Decreti si legge, che una matrona nobilissima, sendo entrata in gelosia per una sua fantesca, gli corse

à dosso

à doſso con tal impeto, e sì fatamẽte la battè in terra, che dopo poco la meſchina morì. Non tacerò quello, ch' Auſonio in un ſuo Epigramma racconta d'una donna, che per geloſia diede il toſſico al marito, ma per che ella era poco eſperta di tal miſtura; uedendo, che preſto non operaua come ſuo intento, dubitando, che l'attoſſicato marito nõ ſe n'accorgeſſe, ecco gli dà l'argẽto uiuo, altra ſorte di toſſico: ma perche egli di ſua natura tira ſempre in giù, tirò à doſſo l'altro ueleno, tal che l'attoſſicato marito non patì male alcuno, e la geloſa, e cruda moglie reſtò ſcornacchiata: l'Epigrãma d'Auſonio è l'infraſcritto;

Toxica zelotipo dedit uxor moecha marito:
Nec ſatis ad mortem credidit eſſe datum.
Miſcuit argenti letalia pondera uiui,
Cogeret ut celerem uis geminata necem.
Diuidat hæc ſi quis; faciunt diſcreta uenenum:
Antidotum ſumet, qui ſociata bibit.
Ergo inter ſe dum noxia pocula certant,
Ceſſit letalis noxa ſalutiferæ.
Protinus & uacuos alui petiere receſſus,
Lubrica deiectis qua uia nota cibis.
Quam pia cura Deum; prodeſt crudelior uxor;
Et, cum fata uolunt, bina uenena iuuant.

Fugga dunque ogn'uno queſta geloſia, poiche di tanti mali è cagione, eſsendo uffitio ſuo indur diſperationi, por la guerra, miniſtrar la morte, & inſidiar l'honore altrui.

Delle

Delle Donne Volubili, incostanti, instabili, leggiere; credule, sciocche, e scempie. Discorso. XXII.

VArium, & mutabile semper Fœmina.

disse il grã poeta latino, considerando, che le donne non stãno mai stabili in un proposito un batter di palpebre, ma come al uẽto foglia girano sempre hor quinci, hor quindi, hauẽdo instabile il pensiero, instabile il desiderio, instabile il uedere, instabile il parlare, instabili tutte le loro maniere, & attioni; e però benissimo il Poeta disse, uariũ, & mutabile sẽper Fœmina *il che fù poi usurpato dal Pontefice, e registrato nel capitolo* Forus de uerb. sig. *e la legge ultima.* C. de iur. & fact ignor. *racconta d'una dõna, che maritò una sua figliuola ad un giouane da lui molto amata, e senz'alcuna causa, mossa da instabilità feminile sẽpre molestaua la figliuola, che facesse diuortio col marito. Questa ĩstabilità feminile fù notata particolarmẽt e dal Petrarca nella persona di Laura là nel sonetto.*

Donne instabili.

Laura instabile.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

dicendo:

Femina, cosa mobil per natura;
Ond'io sò ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna poco tempo dura.

Sonetto 150.

Alcina instabile.

Così l'Ariosto notò tale instabilità nella persona d'Alcina, laquale amando Astolfo, in un subito lo lasciò miseramente, e però fà dire il Poeta all'inamorato.

Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina,
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

Cant. 6. st. 49.

E nel Filocopo del Boccaccio si legge quasi il medesimo: Che quando mi credea più la sua beneuolenza hauer acquistato con diuerse maniere, & il suo amore, io co' miei occhi uidi, questa me per un altro hauer abandonato, e conobbi manifestamente, ch'ella lungamente con false parole m'hauea ingannato. Tibullo anch'egli si dolse d'essere stato uccellato dalla sua Donna per altrui:

Omnia persolui, fruitur nunc alter amore.

E di q̃sta ĩcostãza nota Proptio la sua amica, dicẽdo,

lib. 2. Eleg. 8.

Hoc ipso eiecto, carior alter erit.

Così Rodomonte dell'amata Doralice presso l'Ariosto si querela, dicendo;

Rodomonte si duole dell'instabilità di Doralice. Cant. xxvii: st. 117. 118.

O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente?
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser chi ti crede.
Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fù à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core.

Che

Che non fosse à cangiarsi almen sì presto.
Non, perche à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto;
Nè sò trouar cagione à' casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Con quel, che segue. Così l'istesso Poeta nella persona d'Horigille descriue la slealtà, e rea natura d'una femina, quando dice;

Horigille infida.

Amaua il Cauaglier per sua sciagura,
Vna Donna, ch'hauea nome Horigille.
Di più bel uolto, e di meglior statura
Nè se nè sceglierebbe una frà mille;
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Cant. xv. st. 101.

Così presso al Sãnazaro auisa Eugenio Clonico dell'instabilità delle Donne, dicendo:

Ne l'onda solca, e ne l'arena semina,
E'l uago uento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Così cõforta Tirsi l'amante Aminta disperato dell'amor di Siluia presso al Tasso, dicendo:

Sarà corto l'indugio; in breue spatio
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura
Più, che fraschetta al uento, e più, che cima
Di piegheuole spica. ——

Siluia instabile.

Così Ouidio fa paragone dell'instabilità delle donne con le sarti, & foglie agitate dal uento, dicendo;

Instabilità delle donne paragonata alle foglie de gli Alberi.

Non sic incerto mutantur flamine Syrtes,
Nec folia Hyberno tam tremefacta Noto.
Quam cito fœminea non constat fœdus in ira:
Siue ea causſa grauis, siue ea causſa leuis.

E nel secondo dell' Elegie,

Verba puellarum folijs leuiora caducis;
Irritaq;, ut uisum est, uentus, & aura ferunt.

E Seneca dell'instabilità delle donne nel libro de remediis fortunarũ *parlando, disse*; Nihil tam mobile, quã fœminarũ uoluntas. Et Esopo: Leue fœminarũ est genus. *E Propertio.* Nulla diù fœmina põdus habet. *e Plauto* Omnes sũt leuæ, leui fide. *e Calfurnio,* Mobilior uentis fœmina. *Onde forse gli Antichi Gentili per dimostrare questa instabilità feminile nelle donne, dipinsero la Fortuna in forma di donna; onde formarono una donna nuda, con chioma lunga d'auanti, appoggiata ad una ruota, laquale è il significato dell'instabilità delle cose: la dipingeuano nuda, uolendo mostrare, che quando ella si metteua à fauorire uno fuor de' meriti suoi, si diceua, ch'ella si spogliaua per uestir lui; ò uero quando ella lo perseguitaua, lo priuaua del tutto, e lo faceua restare ignudo; e per maggiore stoltitia sua la soleuano dipingere cieca; perche dando le cose sue à chi non le merita, si diceua darle alla cieca:*

e perciò molti la chiamarono, per significare la sua uolubilità, Uortuna; poi mutata la lettera U. in F. fù detta Fortuna: onde di lei parlando Ouidio nel primo libro de Ponto, *disse:*

Passibus ambiguis Fortuna uolubilis errat,
Et manet in nullo firma, tenaxq; loco.

E Pallade disse pur di lei parlando;

Improba non nouit leges, Fortuna, modum uè,
Sed semper quò fert impetus illa ruit.
Illa odit plerunque bonos, blanditur iniquis,
Et monstrat quæ sint robora stultitiæ.

E il medesimo Ouidio della sua instabilità parlando in una Epistola, disse,

Forruna arbitrijs tempus dispensat ubiq;
Illa rapit iuuenes, corripit illa senes.
Quaq; ruit, furibunda ruit, totumq; per orbem
Fulminat, & sæuis cæca triumphat equis.

Onde anche il Petrarca disse di lei, se bene par che parli d' Amore. E come sono instabili sue rote,

Le speranze dubiose, e'l dolor certo; Trionf. da amor. 3.
Sue promesse di fè come son uote.

Così il diuino Ariosto notò d'instabilità la maluagia Gabrina, dicendo,

Ma costei più uolubile; che foglia, Gabrina uolubile.
Quando l'autunno è più priuo d'humore,
Ch'l freddo uento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore: Cant. xxi. st. xv.
Verso il marito cangiò tosto uoglia,

Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Cori sca manifesta l'instabilità delle dõne in amore.

Così Corisca presso al Pastor Fido manifestando l'uniuersal instabilità feminile in amore, disse,

La gloria, e lo splendor di bella donna
E, l'hauer molti amanti.

E poco dopo dice.

——amo d'auerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno;
E quanto posso più nel cor nessuno.

Moglie di Loth. instabile.

Ma lasciamo da parte queste fintioni poetiche, e ueniamo alla fermezza delle cose. La moglie di Loth (come racconta la scrittura sacra) conuersa in una statua di sale, può esser chiaro essempio del danno, che da questa uolubilità s'attende, e aspetta. Egialea fù anch'ella tanto leggiera, che credette molte cose, quantunque non uere, come si uedrà più inanzi; per che le donne sono facili al credere, come nota Alberico nella legge filia in orbitate C. de inoff. testam. *e nella legge* nimia. C. de acti. et oblig. *doue scriue così à una certa donna,* Nimia credulitate circumuenta es, quia. et C. *e quà allude Propertio à Cinthia, dicendo:*

Donne facili al credere.

lib. 2.

——Tu nimium credula sola iaces.

E poco piu di sotto:

At

At nimium facilis aurem præbere puellæ.

E fasto Poeta.

Scilicet ista fuit ueterum natura uirorum;
Fallere fœmineum, credula corda, genus,

E Cornelio Tacito parlando d'Agrippina dice. Acciperet Agrippinam facili fœminarum credulitate ad gaudia uenientem: *e Giao per Lucilla presso à Stobeo dice:* Mulierem ad credendū facilem esse præsertim in calamitatibus. *e per questo sono facili ad esser ingannate; come affermano Aristotile, Auicenna, et Alberto Magno nell'ottauo libro de gli Animali, al capitolo primo. E Ouidio u'alluse anch' egli nell'epistola di Fillaide à Demofonte, dicendo;*

Agrippina facile al credere.

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria: simplicitas digna fauore fuit:
Sum decepta tuis & amans, & fœmina uerbis
Dii faciant laudis summa sit ista tuæ.

Et altroue.

Improbe quid gaudes? aut quæ tibi gloria parta est?
Quidue uir eluſa uirgine laudis habes?

E S. Giouan Chrisostomo nell' Homilia uētesima terza nella seconda parte dell' Homilie sopra S. Mattheo dice: Sexus mulierum incautus, et mollis. est incautus, quia non omnia quæ uidet, auaudit cum sapientia, et ratione considarat: mollis autem, quia facile flectitur, uel de malo ad bonum, uel de bono ad malum. *e sopra la seconda*

di S. Paulo à i Corinthi dice, mulierum proprium esse decipi: *così per sua leggierezza fù ingannata Egialea moglie di Diomede (come riferisce Candiano) che mentre egli staua alla guerra di Troia, sendogli dato ad intendere gran cose de' Greci, fù tanto leggiera, che le credette tutte, e prese per marito Cometo fratello di Stenelo. E in questo proposito non uoglio lasciare d'auertire quelle donne, c'hanno i mariti absenti, che, se bene uiene una improuisata della morte loro, nonsiano però così sollecite à rimaritarsi; perche spesse fiate si trouano poi gabbate; e ui mettono poi la uita. Gio seffo Ludouico d'Asciſi nella prima parte delle sue Decisioni Perusine alla Decisione duodecima in questo proposito scriue le seguenti parole:*

Ità enim probatur in capitulo præsentia, de sponsalibus: ubi mulier de iure Can. non potest secundum uirum accipere, nisi certum nuncium habuerit de morte primi mariti; ut optime etiam declarat Roland. à Vall. Consilio 93. numeto 12 uers. non obstat modo lib. 3. ea propter dicit esse correctam distinctionem l. uxor iun. Auth. Hodie. Codice de repud. ubi disponebat, quod si mulier nonam per quadriennium de marito absente non habuerit, impune alteri nubere poterat; quod tamen de iure Canonico est correctum. sup. in cap. præsentia, & Auth. Hodie. ubi expresse disponi-

nitur

nitur mulierem certum nuncium de morte mariti expectare debere, prout etiam notat Saly. este st com. op. ut nouissimè Iul. Clar. in libro quinto recep. senten. §. fornicatio. uers. sed pone. *le cui parole sono l'infrascitte;* sed pone quod mulier credens uirum suum, qui longo tempore absens fuerat, esse uita functum, alium duxerit in maritum, nunquid erit punienda? Respondeo, quod si quidem talis mulier certum nuncium de mariti morte habuerit, uel etiam aliter, fama publica interueniente, probabiliter credere poterit illum defunctum esse, debet excusari: aliàs uerò punitur de adulterio; & hæc est communis opinio, ut attest. Ant. Gomes. in l. 8. Tauri. *Però siate ben oculate, madonne, nel pigliare il secondo marito; quando hauete il primo absente, e, se, non haue'e nuoua certa della morte del primo non ui intricate; perche, altrimenti facendo, sarete castigate con la pena dell'adulterio: come quelle c'hauerete defraudata la fede al primo uostro sposo: nè siate cosi preste à credere, che il credere facilmente dimostra leggierezza d'animo.* Qui cito credit, leuis est corde: facilitas enim animi ad partem stultitiæ uergit: *nè siate anche tanto scempie, che siate soggetto di muouer riso à tutti; come fù Acco dõna Greca, laquale (come raccõta Celio) hauea una spetie di sciocchezza in testa, ch'era solita*

Acco donna sempia

di

di confabulare con la sua imagine ad un specchio; tanto era scempia come se stata fosse à famigliar commertio di ragionamenti con un altra donna. Sciocca fù Luscignuola, che sospirando per la morte del marito, e desiderando sapere, come poteua fare per fruirlo ancora, ricorse all'oracolo d'Apollo, e ne sentì tal risposta:

Luscignuola donna scempia.

Desine noctiuagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam
Ante pedes Paphię, Paphio latet abditus horto.

Con quel, che segue. Scempia fù Antonia moglie di Druso, che con tanto affetto amò in uita una murena, che dopo morte la pianse anco stoltamente. Ma più sciocca di lei fù (come raccontano gli historici, e frà gli altri Sigismondo Libero) la moglie di Giordano Fabro Tedesco, laquale un giorno, parlando lui amoreuolmente, li disse: Marito mio caro, qual è la causa, che uoi non mi uolete bene? anzi rispose il marito, ti uoglio tutto il mio bene: soggiunse ella, nõ hò ueduto ancora alcun segno d'Amore: le domandò il Fabro, che segno doueua egli mostrarle dell'amor, che le portaua; à quello rispose la moglie; se uoi mi amaste, mi dareste alle uolte delle busse: soggiunse il marito; io ueramente non hò mai creduto, che le busse fossero segno d'amore, ma hora, sapendolo, non sone per mã carti di questo: e così poco dipoi la battè con ragione, e all'hora se n'auide poi, che le busse non erano altrimente segni, e mezi d'amore. Alcitoe Thebana si beffeggia

Antonia scempia.

Sciocchezza di donnà.

Alcitoe cioca.

ua

ua di Bacco, e de' suoi sacrificitij, e di coloro, che li celebrauano, alla fine adirato Bacco, come canta Ouidio, fù mutata in Pipistrello. E che diremo poi della scempietà, e balordaggine di quelle donne, che tutto il giorno attendono alle danze, & à i balli, e che ben spesso lasciano i diuini uffitij, e la messa, e la predica per ornarsi, auanti che uadano al ballo, e quiui si mescolano le meretrici con le donzelle, e le ruffiane con le matrone. Le donne ornate sono la spada del Diauolo, di cui sono queste parole; Circuiui terrā, & perābulaui eā: *e di lui disse già S. Pietro* Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem deuoret. *di modo, che si può conchiudere, che le donne ballarine sono sue discepole. Lo star madonne, su' balli, e dāze, è una pazzia manifesta, mentre sete in questo mondo, che è una ualle di lagrime, onde l' Ecclesiastico dice:* Nō *conuersar molto con le saltatrici, acciò che non ti facciano perire: e S. Agostino ragiona in tal modo.* Redit matrona domum malis uocibus stimulata; redit uirgo auribus iniquitatis, nec uirgo integra, nec mulier maritata: *quasi dir uolesse, Vanno à' balli le donzelle, e le maritate, queste tornano piene di cattiui pensieri per quel, c' hanno udito; e quelle poco pudiche per quel, c' hanno imparato: si che le donzelle non sono più pure, e le maritate non sono più caste. E S. Effrino nel sermone del giuditio uniuersale dice in questo proposito; oue si ueggono le donne à saltare, e ballare, quiui è il Diauolo: e S. Seuerino anch'*

Riprensione alle dōne che ballano.

Donne ornate sono la spada del Diauolo.

Detto del l'Ecclesiastico.

Detto di S. Effrino contra le donne che ballano

S. Seuerino detesta balli

anch'egli in un suo sermone dice detestando i balli; Carissimi, fuggite i balli, le danze, e le maschere: chiudeteui nelle uostre case, separateui da queste uanità; se uoi desiderate le cose, diuine. E ueramẽte di questo abuso dell'imascherasi le donne, è molto degno di correttione il paese nostro; che le Gentildonne non si uergognano punto d'andar tutto il giorno in maschera, & entrare temerariamente ne' luochi spesse uolte meno che honesti, pensando sotto la coperta di quella maschera, che gli sia lecito tutto quello, che facciano, per esser la maschera stata trouata per assicurare l'ardita licenza del fauellare, e del negotiare, e del praticare. Ma la maschera non si conuiene à donna honesta, nè mãco à dishonesta, perche la perduta uergogna gli serue p maschera; e gli è lecito ãdare doue uuol, che non gli uien guardato dietro. Ma torniamo a i balli, che altro ci uorebbe à queste donne che gridare, come dice il Tasso, che faceua il padre Panigarola: miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, e il tempo? in uanità. Francesco Petrarca ne i libri dell'una, e l'altra fortuna in proposito de' balli, lasciò scritta q̃sta sentenza: Da' balli altro nõ si riporta, che libidine, e uedesi cosa, laquale mirar gli occhi honesti non possono, e le persone nõ effeminate hanno Sõo mamente à schifo. Quando Mosè, scendendo dal monte trouò tutto il popolo, che ballaua, & saltaua dinanzi al uitel d'oro, gettò irato le leggi per terra: e il signore in Ezechielle minacciò ruine, e dãni al popolo d'Isdrae-

Maschera perche fù trouata.

Sentenza del Petrarca contra i balli.

Iddio minaccia i balli.

le

le per questo. pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & grauisa es toto affectu super terram Isdrael; idcirco ego extendam manũ meam super te, & tradam te in direptionem gentium; & interficiam te de populis. *Per questo Sempronia uiene rinfacciata da Salustio, perche scioccamente ballaua, e saltaua più, che non conueniua à donna da bene. Così da altri Elia Catula gentildonna Romana, che sendo uecchia d'ottant'anni si trouò à ballare ne i publici giuochi Giouenali, introdotti da Nerone Imperatore in memoria del primo giorno, ch'egli cominciò à raderſi la barba. Ammiano Marcellino si lamẽta, che al suo tẽpo nõ si scorgeua altro, che donne scempie dãzare, e ballare hor per questo, et hora per quell'altro luogo. Domitiano d'altro nõ si sol lazzaua, che de i sciocchi balli, e uane dãze di Time le, donna à questi tripudii dedituſſima. Antonio Panormita, frà i detti d'Alfonso Rè d'Aragõa enumera quello, che uedendo un giorno una giouane, che saltaua, e ballaua, uoltatosi ad uno de' suoi inamorati disse, aspettate, che la Sibilla renderà l'oracolo: trattandola da pazza; perche la Sibilla non rispondeua mai, se prima non era presa dal furore. La saltatrice Heriodate per queste sciocchezze uiene biasmata da Chriſostomo santo; perche, come dice Giustino Historico, le danze, e i balli non sono altro che istromenti di lussuria. Onde S. Girolamo scriuẽdo à Leta iſegnãdole il modo di bẽ nutrire la figliuola, le dice, surda sit ad orga-*

Sempronia sciocca.

Elia Catula sciocca.

Giuochi di Nerone.

lib. 14.

Detto d'Alfõso Rè d'Aragona contra una dõna che ballaua.

Heriodate biasmata da Grisostomo santo. lib. 13.

na

S. Girolamo insegna à Leta di nutrir ben la figliuola.

na: tibia, lyra, cithara, ad quid facta sint nescias? & Horatio nell'oda settima, ammonendo Asteria d'esser casta, formò quei uersi;

Prima nocte domum claude, nec in uias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe uocanti
Duram, difficilis mane.

Oratione āminisce Asteria d'esser casta.

Auertimēto alle dōne grauide.

Auertino però queste donne, che ballano, e che saltano, di non esser grauide, e se sono grauide, deuono andar piano, e riposare, che se pur poco stimano la salute propria, deuono almeno stimare assai la salute della sua creatura; l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, perche il thesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta à un'anima sola, che la donna hà nelle sue uiscere: oltre che le donne danziere sono sempre riputate di ceruello leggiero, come narra Tibullo Greco d'una sorella di Curtio Romano, la quale hauendo nella guerra duoi fratelli lasciati, era maritata in un Console Romano, & grauida di sette mesi; & fattosi il trionfo al fratello per hauer superato Pirro Rè de gli Epiroti, che teneua la città di Taranto, e danneggiaua molto lo stato de' Romani; e fù l'anno CCCCLXVI. dell'edificatione di Roma, ella si mise à ballare; e saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si disperse del parto; e fù il caso sì sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre: la festa del trionfo cessò, e il padre di pura tristezza

Caso molto compassioneuole.

perdè

perde la fauella. Guardisi dunque ogni donna graui da di non saltare, ò ballare, perche non è giusta cosa, che la pazzia della madre, ponga in pericolo la uita del figliuolo: oltre che S. Agostino distrahendo ogn'uno da questi balli, e danze, disse. melius est in Dominicis diebus arare, uel serere, quam choreas ducere. *Hor tanto basti.*

S. Agostino detesta i balli

Delle Donne Curiose. Disc. XXIII.

LA curiosità ch'è compagna della loquacità, secondo quel detto d'Horatio Percuntatorem fugito: nam garrulus idem est.

Curiosità compagna della loquacità.

è quella di Plutarco dice, esser un studio diligente di sapere le cose altrui; e quindi nasce, che i curiosi di tal sorte sono dall'istesso autore assomigliati alle Lamie, le quali fuori di casa aprono gli occhi, e in casa propria chiudono le palpebre: onde se gli accommoda benissimo quel detto di Sofocle. Procul uidens; sed cominus uidens nihil. *L'Apostolo Paulo scriuendo à Timotheo, là doue chiama le donne loquaci, u'aggiunge la curiosità, e le chiama loquaci, e curiose insieme. E S. Giouanni Chrisostomo, sponendo il luogo di S. Paulo, dice, che la curiosità è potissimo argomento dell'impudicitia, e però Plutarco nel libro* de Curiositate *dice,* Adulterium esse curiositatē alienæ uoluptatis. *Questa uana curiosità fù chiamata*

Curiosità che cosa sia.

Curiosita come chiama.

mata dal sauio una cosa pessima; & iniqua; e Seneca la riputò inutile affatto, perche l'occuparsi in certe curiosità friuoli è cosa molto uana, e le donne sono quelle, che al primo colpo ui precipitano dentro, sempre desiderando di saper le cose altrui, poco curando i difetti proprii, quantunque elle siano da capo à piedi di uitii, e di difetti coperte. Eua per troppa curiosità ci fù cagione d'eterna dannatione Dina figliuola di Giacob Patriarca mossa da desio di uedere le maniere delle donne della regione di Sichen, ne trasse al fine il uituperio, e la uergogna. Aglaura fù cangiata in sasso, per hauer scoperto con l'occhio cupido quel mostro, che gli haueua dato in guardia la Dea Minerua di nascosto. Procri fù da una saetta del marito morta, per hauer uoluto con troppa curiosità uedere, se egli era dell'Aurora inuaghito, com'ella tenea per fermo. Hora, partendo da queste donne Curiose, parliamo d'altre donne.

Eua curiosa.

Dina curiosa.

Aglaura curiosa.

Procri curiosa.

Delle Donne Litigioſe, Contentioſe; e Diſpettoſe. Diſcorſo XXIIII.

DONNE litigioſe chiamanſi quelle, al mio giuditio, che ſempre e fuor del giuſto, e dell'honeſto di quello, che meno ſe li appartiene, cõtendono; onde Seneca diſſe, che, Muliebre eſt *litigare; cioè, è coſa da uil feminella per ogni coſa friuole il far un mercato di ciancie, e di litigi; e però Giouenale nella Satira ſeſta, diſſe,* Litigi proprii delle donne.

Nulla fere cauſſa, in qua non fœmina litem
Mouerit.—— Satira. 6.

E poco dopo de i litigi di marito, e moglie,

Semper habet lites, alteranq; iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

Et altroue moſtrando il gran diſpiacere, c'hanno talhora di non poter litigare dice,

Paſſio qui nocte non litigat.——

Cioè, hà gran paſſione la Donna la notte di non poter litigare, eſſendo la notte fatta per il ripoſo delle ſtanche menti, in modo, che ſi può dir con Menandro, Tempeſtas eſt in domibus uiris mulier. *Però non ſenza cauſa Salomone diſſe* Melius eſt habitare in terra deſerta, quam cum muliere rixoſa, & Proueb. 21.

litigiosa. *Delle Contentioni loro ce ne fà testimonio Homero nel uentesimo dell'Iliade dicendo.*

Contentioni delle donne.

Sed quid rixis, & opprobijs nobis necesse est
Contendere mutuò contrà, ut mulieres,
Quæ iratæ ira ualde animi uoratrice
Contendunt inuicem mediam in uiam euntes
Multa ueraq́; , & non: Ira autem & hæc dicere iubet.

Riferisce il Pontano nel libro de Obseruantia; *& il Volaterrano nella Filologia un Epigramma d'Ausonio tradtoto dal Greco à questo proposito, al giuditio mio, molto accommodato, d'un infelice Grammatico, & d'un poco fortunato matrimonio, che dice;*

Arma uirumq́; docens, atq́; arma uirumq; peritus
Non duxi uxorem, sed magis arma, domum.
Namque dies totos, totasq; ex ordine noctes
Litibus oppugnat meq́; meumq; larem.
Atq; ut perpetuis dotata à Marte duellis,
Arma in me tollit, nec datur ulla quies.
Iamq; repugnanti dedam me, ut denique uictam
Iurget ob hoc solum iurgia quod fugiam.

Essempii di donne litigose. Gell. lib. 1 cap. 17.

Litigiosa fù Santippe *moglie di Socrate, che sempre litigaua con esso lui, & un giorno frà gli altri, hauendolo oltraggiato con mille insolentie, e non contenta di*

questo

questo, andando egli fuori di casa li gettò sopra il capo un uaso d'acqua non troppo monda, & tutto lo bagnò & egli con molta patienza sorridendo (come alcuni uogliono) disse, dopo il tuono segue la pioggia; laqual cosa è descritta leggiadramente da Bigo Poeta così;

——ferendum est,
Socratis exemplo quodcũque peregerit uxor
Xantippen si quidem conuitia multa mouentem
Cum blande argueret, fœdatus desuper unda,
Nil nisi detersо post tanta tonitrua dixit
Vertice se pluuiam non ignorante secutam.

xantippe litigosa.

La contentiosa Iezabel non messe sossopra la casa regia d'Achab con la sua peruersità? Atalia non pose in confusione tutto il regno d'Isdrael da lei sola? Che diremo della dispettosa Gabrina? le cui strane conditioni sono descritte dall'Ariosto in questa stanza:

Iezabel cõtentiosa.
Atalie cõtentiosa.
Gabrina dispetosa.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea così ornata, una bertuccia,
Quando, per mouer riso, alcun uestilla:
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla:
Ch'à Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia ò brutta le uien detto.

Cant. 20. stan. 120.

Et in quell'altra, doue la maledetta uecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'isfogarsi col mi

ſero Gerbino:

Odi tu (li diſs'ella) tu, che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni, e ſprezzi:
Se ſapeſſi, che nuoua hò di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti uezzi;
Ma più toſto, che dirtelo, torrei,
Che mi ſtrozzaſſi, ò feſſi in mille pezzi.

Canto. xx ſt. 139.

Così la moglie di Pinabello, la cui diſpiaceuole natura dipinge l'iſteſſo, Poeta dicendo;

Quella, ch'à piè rimaſe diſpettoſa,
E di uendetta ingorda, e ſitibonda,

Moglie di Pinabello

Hora tanto baſti intorno à queſte.

Delle

Delle Donne Hipocrite. Discorso XXV.

DONNE *Hipocrite chiamiamo quelle, che uogliono con una lor finta religione dare ad intendere al mondo d'esser di dentro quelle, che mostrano esser di fuori.* Simulata æquitas, non æquitas est, sed duplex iniquitas: quia iniquitas est, & simulatio: *dice S. Agostino sopra il salmo 63. e in questo peccato potrẽ dir noi senza alcun dubio, che ui sia inuolto quasi tutto il sesso femineo (parlando però delle Donne solamente: e negli animali, che nõ hauẽdo se nõ il lume naturale in loro non possono capire cose tali) come tutto il dì si uede: e quì nõ mãcano pater nostri, auemarie, offitioli, corone di più sorte, di bosso, di profumo, d'osso di spagna, di lagrime, di dente di cauallo, d'argẽto, d'oro, d'ebano, d'auorio, di madre di perle, e di mill'altre sorti, che hora non è necessario farne catalogo, douendosi trattare nõ delle corone, ma delle donne Hipocrite: lequali uogliono, dice: S. Gregorio, esser tenute, ma non chiamate; sãte õde à queste tali se gli accõmoda benissimo quel, che fù detto a quell'altra Hipocrita Mai l'offitiolo in mano, Iddio nella bocca, & il Diauolo nel core.* Desiderio delle donne hipocrite.

Debemus enim cuitare hypohrisim, nec facere malũ sub uelamine boni, *si legge in S. Matheo; e S. Gierolamo à Calentia dice di questa Hi-* Fuggir si deue l'hipocrisia.

procrisia parlando, Multo illa deformior est superbia, quę sub quibusdā humilitatis signis latet. *Ma* quod maximè dissimulas frequentius erit in lucem, *dice egli in un altro luogo: è mamirabile l'ansietà di queste hipocrite, dice S. Gregorio nel ottauo delle morali, giunte nelle chiesè, nel riguardar subito, e prestamente con gli occhi chiunque ui è, cominciando una dolente filza di pater nostri, e mandandoli hora per una mano hora per un altra, mai nissuno ne dice; quantunque non restano mai d'affaticar le labbra: sono inique, e piene di cose brutte, e mostrano d'esser pure, e sante.* Ora pallescunt, corpus debilitatur, pectus urget suspiria, nihilq; tanto labore quæritur, nisi humana extimatio. *Misere re, che sono come simie trauestite, come uapori, che mostrano splendore di notte; come lampi, che à fanciulli paiono stelle, come membra di satanasso, forieri dell'Antichristo, nontij del diauolo. Mi raccordo hauer letto, cheuna donna Hipocrita si gloriaua appresso un santo Padre, che nelle sue orationi non si lasciaua disturbare punto dà pensieri mondani, onde il santo padre udendo la temerità di questa femina Hipocrita, gli offerse una Mula, che gli teneua (per far saggio di lei) pur che hauesse detto tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente: onde la femina auara, e bramosa d'un tanto dono, cominciò a dire l'oratione; ma non fu à pena giunta al mezo, che si fermò, e, dando segno di*

poca

poca diuotione e dimandò al santo Padre, se gli haue-rebbe data la mula con tutti i guarnimenti: ò bella pazzia in uero era quella di questa femina sciocca, pensando di dare ad intendere à quel santo padre que sta follia, che forse fissandogli gli occhi nella faccia, la uedeua dall'ultimo del suo cuore. Hora basti di questo.

Delle Donne Vane. Discorso XXVI.

TAnta, e tale la uanità delle donne, che ciascuno pur che non sia de' sensi priuo per se stesso la puol benissimo co noscere, occuppandosi esse solamente in delitie mondane, lisci, ornamenti ricci, conciature strane di capo, inanellarsi le chiome, in crespare i capelli, biancheggiare il uiso, e colorir la fronte: e Dio sà quanto tempo ui spendono dietro, e non sanno queste dõne uane, che l'affaticarsi in queste uanità diceua Homero, ch'egli era dare digiuno trop po insopportabile alla mente; Democrito la chiamò un mare otioso; Biante un morbo dell'anima, e Platone nella Republica, un contagio mortale: per questo Oui dio conoscendo la uanità esser uile, e danneuole inani ma l'huomo à cose degne di lui; dicendo:

Vanità delle donne.

Vanità co me chia mata.

Pronaq; cum spectent animalia cætera terrã,
Os homini sublime dedit, Cœlumq; tueri
Fussit, & erectos ad sydera tollere uultus.

Ouidio in anima l'huomo.

Perche dalla uanità uon si trahe altro, che danno, e

dishonore però il Profeta disse ; Auerte oculos meos, ne uideant uanitatem, conoscendo egli quanto ella fosse danneuole, e poco utile. Le donne per il più son o tutte amiche di questa uanità, e però disse quello spirito gẽtile, che se alle donne si leuasse la uanità, non gli restarebbe niente altro : tal che si può dire meritamente con Dante, per la uanità loro, c'habbiano perduto il ben dell'intelletto. E se tu gli rinfacci questa sua uanità, con una arroganza ti rispondono dicẽdo (come dice l'autor del Corbaccio) che tutte le buone cose sono femine; le stelle, le piante, le muse, le uirtù, le ricchezze: à cui risponde egli medesimo, dicẽdo, che è uero, che sono femine, ma non pisciano; in oltre se gli puo anco dire, che quasi tutti i peccati sono chiamati con uoce feminile, come Superbia, Ambitione Vana Gloria, Heresia, Hippocrisia, Lussuria, Ingratitudine, Crudeltà: e si trouano talmẽte stampati ne i cuori delle dõne: che se si potessero uedere, si mirarebbono l'un doppo l'altro, come folte schiere de' soldato ò squadroni de' caualli, si guardano in certe carte stãpate in minutissimo disegno. Hora sia per un essempio memorabile q̃llo, che auuenne alla uana Assiria moglie di Barbatione Capitano di Costanzo Imperatore. Era il marito nel cãpo alla guerra, et haueua opinione, che il marito fosse inamorato d'Eusebia Imperatrice, e che gli fusse più grata, che non era lei. Occorse, che in quei giorni uenne un essercito bellissimo, ò come si dice uno sciame di pecchie à fermarsi nella casa di detta don

Arroganza delle dõne.

Assiria Vana.

na

na, e, come portauano le sciocche superstitioni di quei tempi, mandò dagli indouini, quasi risposero, che quelle pecchie dimostrauano qualche pericolo grande; concioſia, che quelli animali, poi che hanno fatte le caſe, e radunate tutte in un luogo le lor ricchezze, ſono quindi poi ſcacciati col fumo, e col diſordinato ſuono di uarij iſtromenti; onde per queſto la donna piena di uanità chimerizando, e fatta più dubioſa, diſſe, che per hauer lei portate molte ricchezze in caſa del marito ſarebbe facilmente ſcacciata da luì: ſcriſse à Barbatione, ch'ella ſperaua, che per il ſuo ualore dopo la morte di Coſtanzo lui ſarebbe fatto Imperatore, ma lo pregaua di ricordarſi di quanto ella l'amaua, e uenendo à sì alta fortuna, che non uoleſſe abbaandonarla, per prenderſi la Regina Euſebia; lequali lettere eſſendo ſtate uedute da altri diedero ſoſpetto di qualche trattato della morte di Coſtanzo: onde à lui, & à lei fù miſeramente tagliata la teſta.

Delle

Delle Donne Codarde uille timide, e pauroſe. Diſcorſo XXVII.

CHE le donne ſiano nelle coſe ben fatte timide, e pauroſe, non occorre à dilattarſi per moſtrarlo molto; poſcia che à mille proue ſi ſcoprono, e ſi manifeſtano tali di fuori, quali ſono di dentro, e per tali le chiamò Platone nel ſettimo delle leggi. cAriſtotile nel nono de gli animali, Columella nel ultimo de Ruſtica; e Liuio anch'egli nel primo ab urbe condita chiama la donna pauroſa, come anco fà Auicenna nel nono libro de gli Animali, e Alberto Magno nell'ottauo libro, trat primo capitolo primo, e terzo. Plinio nell'ottauo libro della natural hiſtoria, ragionando de gli Elefanti, dice, che le femine loro ſono pauroſiſſime. Virgilio nel ſeſto dell'Eneide, parlando delle madri, che commune mente ſi pigliano in ſignificato di femine, le chiamò anch'egli pauroſe, dicendo:

cap. 1.

cap. 1.

cap. 8.

Tũ pauidæ tectis matres in gentibus errant.

Madri pauroſe.

E nell'ottauo:

Stant pauidæ in muris matres——

Et Ouidio nel primo de remedio Amoris

Fac coeant furtim iuuenes, timidæq; puellæ.

E nel primo de gli amori:

Eelg. 7.

Nõ ne ſatis fuerat timidæ in clamaſſe puellæ?

Ma

Ma uoltiamo carta, perche non mancarebbono cento, e mille autorità in questo proposito; e diciamo, che sono nelle cose ben fatte timide, e pauorose, ma nelle sceleraggini animosissime, e crudeli.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum, ad nocendū pectus instruit dolis.

Donne nelle cose ben fatte pauorose nelle triste ardite.

Disse il moral Seneca: e Giouenale nella Satira sesta di lor parlando disse:

Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.

E di nuouo,

——Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atq; animos è crimine sumūt.

E Plauto nel Soldato, mirabilmente esprimendo i costumi delle donne, disse:

Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atq; audaciam, Confidentiam.

Il che tutto è confermato da Cino, dal Saliceto, & da Alberico nella legge quisquis C. ad l. Iul. de maiest. *e da Luca dalla Penna nella legge prima.* al C. de mulieribus. *Timide non sono à cometter adulterio, incesto, ò altra sorte de peccati, che tanto à Dio dispiaciono: timide nō sono all'inuocatione de' Demoni, et à procurare per mezo loro, c'hor questo, hora quell'altro putto sia de i sentimenti debiti priuato: quindi si procura con studio diligente di trouare la pietra chiamata Gyris per farsi inuisibili, l'herba Elitropia, i secreti di Pietro d'Abano, quelli di Cecco d'*

Ascoli

Desiderio di Diogene.

Ascoli, e la pouera Sauina più che tutti gli altri alberi sempre da queste femine uien spennacchiata, adoprandola à mille lor malie: per questo l'accorto Diogene uedẽdo alcune Dõne impiccate ad un oliuo, pregò Iddio, che tutti gli alberi produceſſero tai frutti. Se sentono un topo scorrer per casa con quattro oime mettono à romore tutta la contrada, piene di spauento. Ma quante Donne lasciue son state, che per godere i loro amanti, se bene si trouauano la notte presso à i lor mariti, non temerono di tirarli in casa, ò uero nel più colmo silentio della notte uscir fuori lor trauestite, e senza pauentarsi punto andare à trouar coloro con cui haueuano dato l'accordo; con un animo tanto forte, che, se Orlando fosse stato al pari loro, al sicuro sarebbe stato sforzato in tutti i modi cedergli: e per questo dice ua Plauto:

Qui potest uitare mulierem uitet, ut quoti die
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat postri die.

Teria paurosa.

Timida, e paurosa era quella Teria Corinthia, che le mosche, che uolauano per la camera l'empieuano di paura, e quãdo la notte era nel letto, sentendo i grilli cãtare si copriua la testa con i lenzuoli, nè mai sela scopriua fin che non era giorno chiaro in modo, che da un canto all'altro della camera si fosse potuto uedere manifestamente quell'animaletto: ma dall'altro canto hebbe tanto ardire, che con un stilo senza altro

aiuto

aiuto ammazzò Corbetto suo marito. Ma partiamoci da queste uili, acciò dal comertio loro ancor noi non uenissimo effeminati.

Delle donne dappoche, inette, e pigre.

Discorso XXVIII.

Ippocrate nel libro de natura, *ò uero* de morbis uirginum, *scriue, che le dõne di natura sono d'igna uia, ò dappocagine piene, è l'esperienza istessa ce lo manifesta, e chi pratica cõ loro, se nõ è huomo seluaggio alla scoperta lo puol benissimo conoscere, perche quando hanno à fare qualche cosa, sẽpre si dilettano di dar tẽpo al tẽpo, d'hoggi in domani, e di domani in l'altro, di settimana in mese, e di mese in anno, à tale, che la cosa sẽpre siuà prolungando, e di q̃sta sua tardãza parlò Pleuside p̃sso à Plauto così,*

Mulier profectò nata est ex ipsa mora.
Nam quæuis alia, quæ mor a est, æ què mora
Minor ea uidetur, quã quę propter mulierẽ est.

Tardãza delle donne.

Pigra era una Prusçia di cui racconta Diodoro, che mai à tempo poneua la carne al fuoco, e quando si uoleua mangiare era in quel modo, che il padrone l'haueua leuata dalla beccaria; ma rincresciuto il tutto al suo patrone (essendo ella serua) e uedendo, che il tutto era p dappocaggine, e pigritia fatto, una mattina à tauola gli gettò nel uiso la carne: ma per disgratia, essendoui un osso dentro, la colse in una tempia, e subito morì. Ma parliamo delle Pertinaci, & ostinate.

Prusçia pigra.

Delle

Delle Donne Pertinaci, & Ostinate. Discorso. XXIX.

LA pertinacia della mente, e l'ostinatione dell'animo delle donne è tale, che se pigliano un rouerscio, la uogliono sempre à modo loro, ò sia uero, ò falso quel tanto, di cui ragionano, disputano, ò sia quel che si uoglia; e se bene ui fosse Demostene col suo furore, Tullio con la sua dolcezza, Catone con la sua grauità, Isocrate con i suoi periodi perfetti; Pericle con quelle sue parole infocate, Aristotile con le sue regole, e Quintiliano con i suoi precetti, non sarebbono in tutti bastanti à fargli mutare la loro peruersa Ostinatione, tanto si compiacciono, e si godono di quella. La mia Panfila era tanto ostinata, che uoleua à tutte sue forze (benche con falsità) sostentare, che l'amata non fosse tenuta à modo alcuno all'amante corrispondere in amore; onde trouandosi un giorno frà molti cauaglieri, e Dame à un sontuoso conuito fece à tutti con gran riso manifesto in questa la sua pertinacia, e tanto si riscaldaua, che parea bene, che alla cosa ui concorresse il pericolo della uita; alla fine uenuto questo à tutti à tedio, rispose uno di quei signori per por fine à tante liti, e perche più non si sbaccarasse della pouera Panfila, ch'era diuenuta fauola del comune: signora quietateui, che sa

Panfila ostinata.

pete

pete bene, che à quei duoi amãti frà loro in dissensione hauendo una parte, e l'altra raccontate le lor ragioni, così rispose il giudice amore.

Ama tu; come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami, e ben lo sai,
Antichissima legge è del mio regno.

Sentenza d'amore.

L'ostinata Lidia si descriue da' Poeti entro all'inferno circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, et ostinatione sia indegna cosa d'esser riguardata, & apparir nel cospetto delle persone, e nella luce. Ma trapassiamo alle donne otiose

Lidia ostinata.

Delle Donne Otiose, Dis. XXX.

QVEST'otio otioso, da cui uengono la lussuria, il parlar souerchio, i sguardi illeciti, i baci amorosi, i toccamenti sporchi, il parlar lasciuo, e le lettere, che bene spesso fanno diuenire le donne impudiche, e sfacciate, fù meritamente chiamato da Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile: e di questa perdita di tempo disse Seneca, Reliqua à nobis aliena sunt, tempus tantum nostrum est. Tali modo tempus nostrum est, quod si tempus amittimus, quodammodo nosmetipsos amittimus; qui medietatẽ tem

Otio come chiamato da Empedocle'

poris

poris amisit, quodammodo dimidium se amisit

Otio detestato da Ouidio.

Onde Ouidio detesta l'otio mirabilmente, dicendo,

Cernis, ut ignauum corrumpunt otia corpus,
Et uitium capiunt, ni moueantur aquæ.

E Virgilio.

Quisquis enim duros casus uirtutis amore
Vicerit: ille sibi laudemq; decusq; parabit.
At qui desidiam, luxumq; sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsq; simul miserabile transiget æuum.

Otio dannoso.

E quanto sia dannoso quest'otio lo mostra Salomone ne' prouerbii dicendo. Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autẽ sectatur ociũ, replebitur egestate: *e l'Ecclesiastico dice,* Stultus dicit, melius est pugillus cũ requie, quam plena utraq; manus cum labore. *e S. Paulo,* Qui non laborat nõ mãducat. *E per q̃sto fù cosa solennissima in Athene (come scriue l'espositore d'Euripide nell'Hecuba) che le Vergini loro per nõ stare otiose tessessero unapalla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i fatti illustri de gli antichi heroi; quasi che per quelli s'eccitassero ancor loro alle fatiche degne, et honorate, per che come dice Aristofane,*

Costume de gli Atenies per fuggire l'otio.

Eneruant animos citharæ, cantusq; lyræq;
Et uox, & neruis brachia mota suis.

Cosi Frãcesco Patritio narra nel primo libro de regno,

gno, che i Gennosofisti Indiani non lasciauano mangiare i giouani loro (tanto era in essoso presso à loro l'otio) fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano inanzi studiato, & operato. Gli Egittij (come scriue Diodoro) statuirono una legge, per laquale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, & porre in registro di che cosa uiuessero, e che mestiero facessero. Dracone ordinò in una legge à gli Atheniesi, che fosse ro puniti nella testa q̃lli, che miseramẽte nell'otio consumauano il tẽpo. Per questo tutti gli huomini sauij sono stati nimici capitali di quest'otio; onde Mercurio Trismegisto diceua, che la natura fõda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'otio l'inuilisce, & abbassa: Demoste ne diceua, che gli otiosi hanno la mandragora, perche sono addormẽtati in tutte le operationi uirtuose: e per questo Platone chiamò l'otio una peste de morali; e Ausonio Poeta dice, che l'otio è peggio d'un febricitante in quel uerso,

De gli Indiani

De gli Egittij

De gli Atheniesi.

Sentenza di Mercurio dell'otio.

Detto di Demostene intorno all'otio

Platone come chiamò l'otio

Sanus piger febriente multo est nequior.

Otio peggio dell'febricitante.

Però meritamente il dottissimo Dante riposse tutti gli otiosi nell'Inferno à sospirare, e piangere, dicendo,

Quiui sospiri, pianti, e chiamar guai
Risuonauan per l'aria senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

Otiosi posti nell'Inferno da Dante.

Insomma quest'otio s'hà da fuggire più che la morte, percioche se la morte nuoce à'rei, ella almen giona à'buoni; ma l'otio tutti offende, & à tutti apporta ruina.

Otio apporta ruina à tutti

—— Variam ſemper dant otia mentem.

Hom. 14. *Laſciò ſcritto Lucano; e finalmente tutti eſclamano contra queſt'otio, perche* otium omnem malitiam docet *dice S. Giouan Chriſoſtomo ſopra il Gen; onde da queſto, come da pianta peſtifera, uengono pollolando la ſuperbia, l'auaritia, la luſſuria, e mill'altri peccati, e uitij à tutto il mondo infeſti: perciò Catone ſoleua dire, che le perſone col far nulla imparano à far male.* Homines nihil agendo male agere diſcunt; *per queſto S. Bernardo parlando dell'otioſità la chiamò madre delle ciancie, e matrigna delle uirtu, perche queſt'otio è quello, che la caſtità non hà il maggiore nimico di lui, da queſto ſorgono i penſieri laſciui; iquali, come prendono il poſſeſſo de' uiuaci petti, ui fanno dentro le radici, che nõ ſi ſuellono così di leggiero, in modo, che non s'attende ſe non à mille diſhoneſtà, e gli animi inuolti in queſte brutture, e dati à queſta uoluttà in uece di ueſtirſi d'habito uirtuoſo, ſi ueſtono d'una ueſte d'ignominia, e di uetuperio, onde bene con ragione il diuino Platone chiamò queſta uoluttà eſca di tutti i uitij, e repletione di pouertà, perche chi ſi da in preda à lei, reſta ſenza la uirtù, che dà in queſto mondo la uera felicità Chilone una imagine della pazzia, perche chi ſi dà in preda à lei è il maggior pazzo, che mai ſia uſcito dell'Hoſpitale. Furipide preſidente della ſtoltitia, onde ſtoltiſſimo ſi può chiamar colui, che ſi fa ſchiauo di quella, perche alla fine, la miſeria, e l'infelicità è il fine eſtremo di*

Detto di Catone in torno all' otio.

Voluttà come chiamata da Platone.

Da Chilone.

Da Euripide.

tutti.

tutti i piaceri: il che espreße benissimo Boetio nel terzo libro delle consolationi, dicendo,

Miseria & infelicità esser il fine estremo di tutti i piaceri.

Habet hoc uoluptas omnis
Stimulis quod agit feruentes,
Apumq; par uolantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

E de' Greci si legge, che soleuano proferire questa sentenza, Voluptati soror est tristities; *il che pare che usurpasse Platone nel suo Anfitrione, dicendo:* Ita dijs placitũ est, ut uoluptati mœror subsequatur, *altroue attesta l'istesso dicẽdo.* Dolor uoluptasque simul ex eodẽ capite connexa esse uidẽtur, eaq; de caussa fit, ut cum alicui alterum adest, eundẽ postea sequatur & alterum. *E nel Filebo aggiunge di più dicendo,* Ratio nobis dictat in totius uitæ quadam ueluti tragœdia, atq; comœdia dolores uoluptatibus immiscerì. *E questo medesimo affermò anco Aristotile nel primo libro della Rettorica, e ui rimirò anche Ouidio quando, che così scrisse.*

Piacer nõ darsi sẽza dolore.

Fletq; meos casus, est quędan flere uoluptas.
Expletur lacrymis, egeriturq; dolor. Fast. lib. 4.

Hora questa uoluttà, questo piacere, questo diletto, tutti partoriti dall'otio, è sẽpre mai cõ la lasciuia accompagnato per esser egli padre della tepidità, e della negligenza. Quid hic statis tota die otiosi? *è la radice dell'iniquità,* Hæc fuit iniquitas Sodomæ,

abundantia panis, & otium: *è il nutritore della po uertà*, Qui sectatur otium, replebitur egestate: *e finalmente è causa della morte, anzi è la sepoltura de' uiuenti; onde per questo Dante nel suo Purgatorio eccita gli otiosi dall'ignauia, dicendo;*

Ratto, ratto, che'l tempo non si perda

Perciò tutti debbiamo esser solleciti, ma ĩ particolare le donne nelle loro facende, perche tẽpo perduto nõ s'acquista mai; *e q̃llo poi che è peggio acquistano nome di mala fama, e nelle uesti nõ maneggiate nascono i tarli, che le mangiano; cosi la dõna otiosa non può esser buona, nè utile alla casa, nè di giouamẽto al marito, anzi li sarà di danno, e di scorno, data alla crapula, & alla lussuria, piena di sonno, & atta solamente à dar di se nõ lieue suspitione, et alla fine la rende infame: sia diligẽte la donna, e data à gli esercitij, et alla fatica; amabile, e grata al marito, e di grã giouamẽto et à lui, et à' figliuoli, et à tutta la famiglia; però il sauio Salomone nell'ultimo cap. de' suoi prouerbij loda la dõna uirtuosa, pcioche ella cõ le sue mani, cioè cõ la sua industria adoperò la lana, e'l lino per giouare alla sua famiglia.* Cõsiderauit semitã domus suæ, & panẽ ociosa nõ comedit. Date ei de fructu manuũ suarũ, & laudẽt eã ĩ portis opera eiº. Surrexerũt filij eius, & beatissimã prędicauerũt reginæ, & laudauerũt eam. *onde altrimẽti facẽdo tutte le cose sue andaronno di male in peggio: per che se il Preneipe, ò Rè lascia la uirtù, e segue il uitio, è*

Danni che uengono dalla dõna otiosa.

Salomone loda la dõna uirtuosa.

causa

causa di gran dano à tutta lu Republica il che già uide Cicerone, & l'espresse con quelle parole, dicendo. Non solum uitia concipiunt ipsi Principes, sed ea infundut in ciuitatem neque obsunt, quodsolũ ipsi, sed corrũpũt: etiã quod corrumpũt: plus quam exemplo, quam peccato nocent, *Così quel dotto Mantouano della Regina Elisa diceua, ch' essendo data à i piaceri, & all'otio, non s'edificaua più la città sua Cartagine, non più cresceuano le torri, non più s'alzauano le machine incominciate, stauano i lauoranti otiosi, era la giouentù pigra, nè più s'essercitaua alla lotta, à correre, à saltare, ad armeggiare, à caualcare, nè ad altri soliti esercitij di ben creata giouentù, e di ben gouernato popolo. Così dissero i Greci, che la bella Greca moglie di Menelao figlia di Gioue non nacque da Leda, ma da Neme si già detta Dea del cordoglio, e della uendetta, per che hauendo scioccamente data udienza al giouane Troiano, fece fallo al suo marito, e fù sempre dal proprio affanno cruciata, e dalla sua coscienza offesa, sino alla morte. È, per finirla, che pensate, madonne, che significhi Venere da Canaco Scionio formata sedente? (come riferisce Pausania) non altro, che con lo star sedẽte, senza cosa alcuna operare induca la donna alla libidine, et à mill'altri pensieri la sciui, à' quali poi anche hauete grandissima inclinatione. Hor tanto basti di queste otiose.*

Moglie di Menelao otiosa.

lib. 2.

Statua di Venere sedente che significa.

Delle Donne Ladre. Discorso XXXI.

NON è dubio alcuno, che il Furto nõ sia in se stesso affatto abhomineuole, e detestabile; benche da i Lacedemoni e da gli Egittii solennemente fosse tolerato, come riferisce Gellio nell'undecimo libro delle sue notti Attiche, al capitolo decimo ottauo: fù però tanto in essoso ad altri popoli, che non poterono in modo alcuno tolerarlo. Quindi Papa Pio nella sua Cosmografia nota, che i popoli di Carinthia ordinarono, che un ladro solo per inditii bastanti fosse fatto morire senza processo. Dracone, che diede le leggi à gli Athenieſi, fece una legge, che qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, laquale fù poscia mitigata da Solone. Prometeo, che diede le leggi à gli Egittii, ordinò, che i Ladri fossero cõsegnati nelle mani de' fanciulli, che ne pigliassero di loro qual supplitio, che lor paresse, I Gothi quantũque fossero gente barbara, faceuano tagliare l'oreechie, et appiccare i Ladri: nondimeno Giouane Luigi Viues nel settimo delle discipline afferma, che il costume, che hora si tiene d'appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico terzo Imperatore. Quindi si conosce quunto sia in essoso il furto presso al mondo, e la ragione istessa lo manifesta, essendo contra la giustitia, come dice S. Tomaso, e contra la carità debita

Furto tolerato da gli Egittii e da' Lacedemoni.

Furto castigato. Da i Carinhti.

Da gli Athenieſi.

Da gli Egitii

Da i Gothi.

Costume d'appiccare i ladri da chi trouato.

Furto contra le leggi.

alla

alla legge diuina, che nell'Essodo, e nel Leuitico lo prohibisce: è contrn la legge euangelica, che in S. Matheo al 11. *s'argoisce, e contra la legge Apostolica, dicendo S. Paulo in detestatione di esso à gli Effesi;* Qui furabatur, iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis, *e la legge Canonica lo prohibisce ancora lei con quelle parole di. S. Girolamo.* Qui cum fure participat, perdit animam, non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. *e la legge ciuile gli da ancor lei publico bando. In somma è tanto uituperoso il furto in se stesso, che nissuno, pur che splenda in lui lume di ragione, non gli darà ricetto: ma le Donne senza riguardo alcuno, nè delle leggi diuine, nè humane quello, che uedono con gli occhi, uogliono con le mani, che quando anco possono, hanno il desiderio pronto, e per questo si uede andare à male assai famiglie, perche le donne maritate, acciò i suoi inamorati uadino in ordine, ben uestiti, e pomposi, togliono, e rubbano la robba de' figluoli suoi à' mariti, e la danno à quelli: e così fanno le giouane, che rubbano in casa tutto quello, che possono per dare alle ruffiane acciò le portino mille ambasciate, e letterine sotto mano, e se i granari, e le botte sapessero parlare, ò potessero, si sentirebbono spesse fiate dolersi. Le serue tutto quello, che possono portare fuori di casa, rubbano, mantili, touagliuoli, touaglie, camiscie, fazzolletti, e mill' altre cose, e per questo diceua Luciano nella Palinu*

l. 1. ff. de furtis.

ra parlando di loro, c'hanno sempre le rubbarie pronte, le truffe, l'ebrietà, l'ingordigia, tal che si può dire con uerità, che la mala femina sia cagione della ruina della famiglia. Gli Antichi gentili lodarono la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij; la bella Rachele rubbò gli Idoli à Laban suo padre, e Cariddi è finta da' poeti donna rapacissima, e perche tolse uacche ad Hercole fù da Gioue fulminata, e conuertita in mostro. Hor tanto basti di queste Ladre femine e ragioniamo delle Tiranne,

Lauerna Dea de' Latrocinii

Rachele Ladra.

Caridde ladra fulminata da Gioue.

Delle Donne Tiranne. Discorso XXXII.

Tiranno qual sia.

Tiranno è quello, propriamente, secondo S. Gregorio ne' morali, che ottiene nella rep. illegittimamẽte il principato: e S. Antonino nella sua somma nella terza parte, al titolo terzo; chiama tirrano q̃llo, che hà legittimo principato; ma si porta acerbamente, & iniquamente cõ suditi suoi, e questo tale, secondo il parere dell'istesso S. Antonino, è indegno di regnare, e si può liberamente uccidere senza peccato alcuno da qualunque persona, e per questo Tullio loda colui, che uccide un tiranno di questa sorte. S. Thomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione ultima, e questione seconda difende apertamente la sentenza di Tullio, e con ragione ueramente, per ch' essendo il Tiranno inimico di tutti, e ingiusto, tutti

Tiranno può essere senza peccato ucciso.

ti possono agitare contra di lui, e uedere se si può con la sua morte leuar dal mondo la tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Questo nome di Tiranno è odiato, et apresso molti popoli era p legge ordinato, che colui, che uccidesse un tiranno (ancor che uccidesse il proprio padre) non solo fosse liberato, ma premiato, & appare per l'esempio di molte republiche, nelle quali erano leggi, che à niuno si facesse Statua, se non à chi cõ la morte de' tiranni hauesse la patria saluata. Per questo Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè, giustamẽte spogliò del regno, e della uita l'ẽpia Athalia, crudel furia ifernale tratta fuor dell'oscure grotte del regno di Plutone, laquale tirannicamẽte s'hauea usurparto l'Imp. che legittimamẽte doueua toccare à Ioas figlio d Ochozia. Ma tiriamo il nostro ragionamento alle Donne Fraudolenti, & inganneuoli.

Athalia Tiranna uccisa.

Delle Donne Fraudolenti & Inganneuoli.

Discorso XXXIII.

CHE le dõne siano fraudolenti è chiaro, e manifesto il dubio si per l'autorita de' Poeti, Filosofi, e Dottori leggisti, come anco per l'essẽpij, che tutto il girono dãno al mondo, procurando con ogni sorte di fraude d'ottenere cio, che gli aggrada, e pure che habbiano quãto desiderano, non la guardano molto in sottile, ma come cieche talpi fingono ben spesso di non uedere certe cose, quantunque

stiano

Donne de te uolpine.

stiano male, sì all'honore, e alla riputatione, come anco all'anima: e però appresso Euripide di loro si legge.

Ingenioſæ. n. mulieres ad inueniendū fraudes, *e per questo Eschilo Poeta chiamò le donne Ioniche, cioè Volpine, e quell'altro Poeta disse di loro.*

Sydera non tot habet Cœlum, nec flumina pisces,
Quot sceleratа gerit fœmina mente dolos.

E Fausto formò anch'egli quel bell'Epigramma, che dice.

Cuncta sub astrigerò regnantia crimina cœlo
Nutrit in œrternos fœmina nata dolos,
Pessima res uxor, poterit tamen utilis esse
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.

Sanſone tradito da la moglie.

Aere quod uolucres insunt, quot littore conchę'
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

E ne seppe molto ben parlare per esperienza Sanſone, che uenuto in età andò in Tamnatà città de' Filistei per una solennità, che ui si faceua, e ueggendo quiui una gratioſa, e bella fanciulla, se ne inamorò, e con moltá difficoltà da ſuo padre per moglie la hebbe per non essere del ſangue hebreo: or mentre che egli andò cō il padre ella madre dà Saraa in Tamnata à parlare alla ſpoſa, incōtrado si per camino cō un Leone à forza di braccia lo ammazzò, e lo trasse in un boſchetto nō

Padre e la madre.

molto fuori di strada, per condurre la ſpoſa. Dopo alquāti dì, facēdo il medeſimo uiaggio si ricordo del Leone, che morto haueua; e quasi di se stesso, come mor

to

to l'haueſſe, marauigliandoſi, andò a uedere, ſe ui foſſe, e ritrouò, che gli haueuano dẽtro la bocca, fatto le pecchie il mele; egli ne mãgiò, e portõne anco al padre, e alla madre nõ dicendo loro altro: e nel celebrarſi le nozze, a trenta giouani Filiſtei, che gli teneuano compagnia, propoſe una queſtione dicendo, che ſe alcuno di loro frà il termine di ſette giorni gliela ſolueua, haurebbe à ogn'uno di loro una camiſcia donata, & una ueſte: il dubio era q̃ſto. Come poteua eſſere, che di una coſa uoraciſſima uſciſſe il cibo, e di una coſa forte la dolcezza, e uoleua intendere del mele, che nella bocca del Leone ritrouato haueua, Non ſapendo quei giouani il dubbio ſciorre, deſideroſi d'hauerne honore, pregarono la fanciulla, che con piaceuolezza s'ingegnaſſe di cauarlo al ſuo ſpoſo di bocca; e la minacciarono anco fieramente, s'ella loro queſta ſolutione non daua, per laqual coſa la fanciulla tanti prieghi, e lagrime ſparſe, che da Sanſone alla fine inteſe quello, ch'ella uoleua, e toſto co' Filiſtei communico, iquali nel ſettimo giorno tutti lieti nel più bel del conuito la queſtione dubia eſpoſero: di che ſdegnato Sanſone diſſe; Deh che non hà il mondo coſa più, che la donna, fallace: e nella ſcrittura ſi legge, ch' egli diceſſe, ſe nõ haueſte uoi cõ la mia uaccarella arato, mai non haureſte l'intricato nodo diſciolto: onde Propertio di queſte donne parlando, diſſe,

Sed uobis facile eſt uerba, & cõponere fraudes:
Hoc unum didicit fœmina ſemper opus.

Mu-

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animũ ad noccndum, pectus instruit dolis.

lib. 11. cap. 1. Donne più inchinate alle fraudi de gli huomini Cesonia fraudolente.

Così Auicenna, et Alberto Magno ne i libri de gli animali le chiamano fraudolenti, fallaci, & inganneuoli, & alle fraudi assai più inclinate, che gli huomini. Instruitur omnis fraude fœminea dolus. *il che cita il Barb. nella repetitione della legge* cum acutissimi col. 52 in uers. tu pondera. C. de fidei comiss. *Fraudolente fù Cesonia moglie di Caligola Imperatore (come narra Suetonio) che lo fece uenir pazzo, e furioso, dandogli da mangiare la carne tolta dalla fronte d'un cauallo, il che fù causa della morte di molte persone nobili Romane. E quell'*

Afrodisia fraudolente.

Afrodisia moglie di Dioclitiano Imperatore, che con ogni sorte d'inganno tentò ottennere il figliastro Erasto nella libidine, e nõ potendo per la costanza di lui, si scapigliò (tirati in una camera ambedui) si squarcio tutte le uesti, e così al cospetto dello Imperatore, come forsenata se n'andò colma di sdegno piãgendo, e gridando, ecco uostro figluolo hà uoluto meco usar lasciuamente; et io facendoli resistenza, m'hà sconcio come uedete; di che poi, per abbreuiar l'historia di questo suo falso inganno ne riporto il meritato premio. Nel tempo, che regnaua Filippo padre del

Vna Balia fraudolente.

magno Alessãdro era un Rè de gli Epiroti chiamato Artabano, ch'essẽdogli nato in uecchiezza un figluolo gli fù inuolato col mezo della Balia, & in uece ui fù posto un altro fanciullo; non passò molto tempo,

che

che la Balia medesima (come è costume molto natu rale di donna di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo; che quel figliuolo, che era tenuto per prencipe, non era il uero Prencipe; ma figliuolo d'un mastro di Stalla, che loro mostrarebbe il uero; quinci frà tre giorni nacque guerra mortale, et in una battaglia moriro amendui. E biasimata Ra chele nella scrittura sacra, che ingannò con la sua ini quità il padre cercante gli Idoli. Raab meretrice ingannò coloro, che cercauano le spie di Giosue, poscia che hauendo il Rè di Ierico hauuta nuoua di loro, e come in casa di una donna chiamata Raab albergauano: per uedere se spie fossero, ui mandò tosto molti de' suoi spauentata la dõna; che il pericolo de gli hospiti suoi uedeua, percioche era già notte, li pose sotto certi fasci di lino, che in casa haueua, e dimandata di loro da parte del Rè rispose, che le erano ben stati in casa il dì duoi forestieri, che per certi loro negotij uenuti erano; ma che si erano già prima, che ponesse il Sole, partiti con molta fretta, et andati uia; fù creduto alla Donna, e perciò mandò tosto il Rè alla uolta del Giordano molti giouani eletti, perche uedessero d'arriuarli per strada; ma ogni lor trauaglio fù uano, e dopo lunga hora di notte se ne ritornarono à dietro, quando la donna uide quietato il tumulto, fece à gli hospiti suoi intendere il pericolo, che passato haueuano, e gli animò à douersene ritornare à dietro sempre fuori di strada, e di notte; e gli pregò anco forte, che per questo

Rachele fraudolente.
Raab ingannatrice.

Armida piena di fraudi, ed' inganni.

sto seruigio, che haueua lor fatto, si ricordassero di lei, quando col uittorioso essercito sopra quella città uerrebbono, essi le fecero gran promesse, e perche quella casa era col muro della città congiunta, si calarono per una fenestra giu fuori con una fune, e se ne ritornarono con molta diligenza nel campo. Inganneuole è Armida, presso à Torquato, che con ogni sorte di fraude cerca d'inamorare tutto il campo di Aoffredo delle sue bellezze, però il Poeta scriue leggiadramente le sue maniere così.

Canto .4. st. 87.

Vsa ogni arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti nè sempre un stesso uolto
Serba; ma cangia à tempo atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raceolto,
Hora il riuolge cupido, e uagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor uede in amar lenti, ò presti.

st. 88.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per difidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci: giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i prigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubiosa spene,
Et, infiammando l'amorose uoglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

stan. 89.

Ad altri poi, ch'audace il seno uarca
Scorto da cieco, e temerario Duce,

De'

De' cari detti, e de'begli occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce;
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.
Stassi tal uolta ella in disparte alquanto, stan. 90.
E'l uolto, e gli atti suoi comparte, e finge
Quasi doglioſa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti à lagrimar'intanto
Seco mill'alme semplicette astringe.
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.
Poi, si com'ella à quei pensier s'inuole, st. 91
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e ueste:
E lampeggiar fà quasi un doppio sole
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duol oscure, e folte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.
Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma diuide, st. 92.
Non prima usata à quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu frà noi dispensi,

E d'ogni

E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

stan 93. Frà sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In uiso, e in pianto, e frà paura, e spene
Insorsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender uiene;
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accenar sue pene,
Finge quasi in Amor, roza, e inesperta,
Non ueder l'alma ne' suoi detti aperta.

stan. 94. O pur le luci uergognose, e chine
Tenendo d'honestà s'orna, e colora,
Sì che uiene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel uiso infiora;
Qual nel hore più fresche, e mattutine:
Del primo nascer suo ueggiam l'Aurora,
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la uergogna, e si confonde, e mesce.

stan. 95. Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti scoprir l'eccese uoglie,
Hor segl'inuole, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in uano error lo scorge,
Stanco, e deluso poi di speme il toglie,
Ei si riman qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orme di seguita fera.
Queste fur l'arti. *Con quello, che segue*
In questo uitio ci rapresenta l'Arioso Horigille che

sotto

sotto mentite forme finge d'amar Grifone, e dagli ad'intẽdere, che sia suo fratello il nouello drudo Martano; onde il Poeta dice. Horigie- Ingoanlle uole

Ma, si come audacissima, e scalritita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiso, e sì la uoce aita,
Che non appar in lei segno di teima; Canto.x6. st.9.
Col drudo, hauendo già l'astutia ordita,
Corre, fingendo una letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.
Dopò accordando affettuosi gesti
A la soauità delle parole,
Dicea piangendo, signor mio son questi st. x.
Debiti premij a chi t'adora, e cole?
Che sola senza te già un'anno resti,
E uà per l'altro, e ancor non te ne dole;
E s'io staua aspettar il tuo ritorno,
Non sò se mai ueduto haurei quel giorno.
Quando aspettaua, che di Nicosia, st. xi.
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornassi à me, che con la febre ria
Lasciata haueui in dubio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria,
Il che à patir mi fù sì duro, e forte,
Che, non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.
Ma Fortuna di me con doppio dono

Mostra d'hauer quel, che non hai tu cura:
Mandommi il fratel mio; col qual io sono
stan.22. Sin quì uenuta del mio honor sicura.
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben à tempo il fà, che più tardando
Morta sarei, te Signor mio bramando.
E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di uolpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe,
Li fà stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa, e polpe,
E con tal modo sà tessер gli inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Con quello, che segue. Così presso il medesimo autore con ogni sorte di fraude, e d'inganno procura la scelerata Gabrina di leuarsi dinanzi il marito per sempre, e conduce anco à morte il fratello Filandro. Hora di queste fraudolenti, & inganneuoli hauendo ragionato à bastanza, ragioniamo delle linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde.

Gabrina piena di fraudi, che cõduce il fratello à morte.

Delle

Delle Donne Linguacciute, Ciarliere, Simulatrici, Mordaci, e Bugiarde. Discorso XXXIIII.

TRES Mulieres nundinas faciunt *dice il prouerbio de' Germani; formato dalla loquacità delle donne, per che come tre donne sono frà loro in ragionamenti, fanno da loro sole un mercato di ciancie; oue son femine, e Oche, non ui son parole poche: e mai quietano, e riposano con la lingua, e spesse fiate sono causa di molte risse, ingiurie, inimicitie, e morti; onde Diogene uedute due donne, che insieme ragionauano disse; Una uipera riceue il ueleno da un aspide. Poco curando il detto del sauio;* Qui custodit os suum, custodit animam suam, qui autem inconsideratus est ad loquendum sentit mala: *Colui, che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, e chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato; e mi ricordo un precetto di Iamblico Pittagorico, molto sententieuole, che dice,* Linguam ante omnia contine. *Quindi è che anticamente la lingua si doueua, e si soleua serrare con una chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi, e quà rimiro d'Eschilo Poeta quel uerso,*

Prouerbio.

Precetto di Iamblico intorno al parlar poco.

Lingua che si serraua con una chiaue.

Et nota præfert lingua custodem clauem

E Lucano,

Arcanum ut cælet, claudenda est lingua sigillo.

In somma le molte ciancie sono da tutti biasimate, si come all'opposito è da tutti lodato, e celebrato il silentio. Quindi Pittagora l'hebbe in tanta uenerationе, che uolle i suoi scolari per sette anni continui l'osseruassero, quasi egli fusse un mezo potentissimo ad apprendere ogni maniera di uirtù, che oltra molte cose, che si potrebbono dire, basta solo, che si dichi, che gli Antichi uollero significarlo per la Rana Sammartina di sua natura uelenosa, laquale da' Latini è chiamata Rubeta, *perche uiue sempre in secco frà rubi, ò spine; e questo per osseruatione de' Magi, quali auertirono questo, che gettandosi delle Rane strepitose, fanno ammutire le altre in un tratto; e di queste rubete haueressimo bisogno noi, da gettare frà le nostre donne, che quantunque le rane siano strepitose per loro natura, sono auanzate dalle nostre donne al securo. E però non senza ragione quel Poeta disse; Femina è cosa garrula è loquace. E S. Girolamo nell'Epistola dell'Apostolo Paulo à Tito, prima del Poeta disse.* Mulierculārum genus garrulum. *E l'istesso S. Paulo nell'Epistola prima à Thimoteo dice. Le femine sono*

Silentio significato pla Rana sammartina.

ciar-

ciarliere. Così S. Agostino nel libro quarto della città di Dio chiama la Donna con questo uocabolo di loquace. Per questo uitio non possono succedere le Donne ne i feudi per esser peculiar uitio loro il non poter tener celati i secreti, e per esser al tutto contrario alla natura del Feudtario tanto, ò uassallo, douendo egli frà tutte l'altre cose tener con ogni secretezza occulti i secreti dal suo signore conferitili, come scrissero Baldo nella legge ultima al C. de suis, & legit. *Giacopo da. S. Giorgio nel suo trattato de' Feudi, al uerbo* Marchio in Italia *e nel uerbo* Fœminæ *nella settima fallenza. Giasone nel Consiglio. 87. del libro primo; e nel Consiglio 89 del medesimo libro; e nel terzo libro, Consiglio 68. Theocrito assomigliò le chiacchiere delle donne al garrulo delle Tortore in quei uersi.*

cap. xix. Donne perche nõ possono succedere ne' feudi.

Desinite ò miseræ garritibus omnia uanis.
Turturibus mos est implere loquacibus olim.

Ciancie delle donne assomigliate alle Tortore, e perche.

Et Euconia presso à Plauto di loro parlando dice:

Multum loquaces meritò omnes habemur,
Nec mutam profectò repertam.
Hodie dicunt mulierem ullo in sæculo.

E Giouenale tassò nella Satira sesta l'odiosa loro loquacita nell'infrascritto modo:

Illa tamen grauior, quæ cum discumbere cœpit
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ.
Committit uates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt Grammatici, uincuntur Rhetores: omnis
Turba iacet: nec causidicus, nec præco loquetur,
Altera ne mulier: uerborum tanta cadit uis:
Tot pariter pelues, & tintinnabula dicas
Pulsari nemo iam tubas, atque æra fatiget.
Vna laboranti poterit succurere lunæ.

Giouenale tassa l'odiosa loquacità alle donne.

Taccio, che si reputano con quattro ciancie un Demostene, un Platone, un Aristotile, un Cicerone, et un Bellerofonte scorrente per l'aria sul cauallo Pegaseo: se si parla con loro d'Historie, sapendo dire la differenza frà l'historia, e la fintione fauolosa, si reputano un Beroso, un Eusebio, un Eliodoro, un Darete Frigio, un Polibio, un Liuio, un Tarcagnotta un Guicciardini, un Diodoro, e un Giouio: se di Poesia, sapẽdo recitare. Ille ego qui quondã gracili modulatus auena, *pensano di dare adintendere alle genti d'esser in Poesia un Orfeo, un Pindaro, un Euripide*

un

un Menandro, e finalmente un Homero, et un Virgilio: ma se li dimandi che facciano la costrutione, ò che espongano il uerso, sentirai delle baiate, come si sentì anco di quella, che, uolendo pure isporre il medesimo uerso, disse, Io Giouanni fui condannato per portare delle grancelle à Rauenna, e se poi anco li dimandi di quanti piedi consta il uerso iambico con un riso ti soluono la dimanda: se di Retorica s'attribuiscono l'inuentione à loro della dolcezza, della grauità, dell'urbanità, e della perfettione de' periodi, ridendosi di Tullio, di Catone, di Demostene, di Crasso, e di Isocrate. Se si ragiona di Logica, pensano con quattro ciancie priuar del nome Scoto, e l'angelico dottor. S. Thomaso: ma quando poi si parla con loro di tal arte, non sanno manco risolutamente rispondere, se l'animale ragioneuole sia differente dal l'asino. Se di Filosofia, dicendo, che, chi uuol esser buon filosofo, bisogna che sia bene informato, e capace della materia, della forma, della priuatione, dell'habito: pensano torre la fama à Themistio, à Simplicio, & Auerroe. Se di Astrologia, la uogliono con Hipparco, con Anassimandro, con Eudosso, con Giulio Higino con Manilio, e con tutta la turba de gli Astrologi, & hanno anco ardire d'affermare, che da loro sia stato aggiunto alla sfera il nono Cielo, e il decimo; e pure si sà per opinione commune, che da Hipparco ui s'aggiun

se il nono, e ui stette fermo lo intelletto da Matematici infin à l'hebito, ilquale ui ritrouò il decimo, così dell'altre scienze, & arti sempre uogliono esser in campo, & à guisa di Ciuetta notturna dar piacere alla brigata con la superfluità delle ciancie loro, e pure sanno, che il silentio, e le poche parole è l'ornamento loro: per questo Euripide uedendo una giouane assai copiosa di ciancie, più che non conueniua allo stato suo le disse:

Detto d'Euripide à una Vergine ciarliera

Præsertim cum uirgo sis, & Argiua genere
Quibus ornamentum est silentium, & pauca uerba.

Silentio. Ornamen della donna.

E Demostene à questo proposito disse: Ornamentum mulieri breuiloquentia; *e quell'altro*, taci ta sempre stà la buona donna: *però che è uerissimo quel detto del gran Theologo*, lingua non gubernata ratione subuertit homines; *il che principalmente conuiensi alla donna, come animale di pochissima prudenza. Tacciano dunque le donne, e massimamente doue sono gli huomini, per*

S. Girolamo esorta Demetriade à parlar poco.

cioche delle donne, che parlano molto, non si può far buon giuditio; & Aristotile dice, che il uero ornamento della donna è il silentio, e dal uero ornamento nasce la gratia, l'amore, e la buona fama. S. Girolamo scriue à Demetriade in questa guisa: Sit sermo uirginis prudens, mo-

de

destus, rarus, non tam eloquentia pretiosus, quàm pudore: mirentur omnes te tacente tuam uerecundiam, te loquente tuam prudentiam. *Le Donne per loro natura ciarliere non considerano molto quello, che parlano, non discorrono chi è quella di loro, che parla; perche parla, doue, e quando parla cose, che fareb be di mestiero, che ciascuna donna considerasse molto bene auanti, che si desse à parlare, e queste circostanze sono poco auertite da loro; e se non sanno parlare, imparino à tacere.* tempus loquendi, & tempus tacendi; *diceua il sauio: e l'istesso la sfacciataggine de'garruli biasimando disse,* Os lubricum operatur ruinam. *Et,* uidisti hominem uelocem ad loquendum, stultitia magis speranda est, quàm illius correctio. *E in un altro luogo* Stultus uerba multiplicat: *e tali sono le donne, che non possono tacere, e bisogna, che la botte dia del fiato, che tiene, e così si fanno conoscere per sciocche, e pazze, in loro uerificandosi il detto dell'Apostolo Paulo:* Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. *In somma il souerchio parlare, che da temerità, e da sciocchezza uiene, rende le donne ciarliere, temerarie, e bestie; perche la principal parte, che manca loro è il silentio, come nota Alberico nella egge* generalis. ff. adop. *Che più? infin gli animali irragioneuoli del suo sesso sono notati di garrulità,*

Prou 16. Eccl. 10

Donna nō può tacere

come

come la rondine; onde si legge, che quando Pittagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, e Cirillo) se non che schifasse il commertio de' garruli, e ciancioni; onde di questa garrulità Nicostrato scrisse leggiadramente,

Loqui si indesinenter, multaq;, & uelociter,
Prudentiam indicaret, utiq; Hyrundines
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Gaza. Hieroglifico della garrulità.

La Gaza anch'ella fù presso à gli Egitij, come scriue Horo Apollonio Hieroglifico della garrulità, la quale fù poi dedicata, come afferma Plutarco, à Bacco, essendo gli ubbriachi più garruli di tutti gli altri; laqual cosa toccò Horatio dicendo,

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Cicala simbolo de' loquaci.

La Cicala anch'ella fù simbolo de' ciarloni, e loquaci Quindi è, che Demetrio filosofo cacciato da Domitiano fuori d'Italia mentre si querelò della sua disgratia, e del torto fattogli dall'Imperatore, per notare i ciarloni, con Apollonio disse, Cicadis impunè licet obstrepere, nobis ne quidem mutire fas est. *E per questo Senarco soleua paragonãdo le donne alle Cicale (per le ciancie loro) dire, che tanto abondano le chiacchiere in bocca delle donne, quanto hanno più tenero, il core. Tralascio di dire le*

chia-

chiacchere, che fanno nelle Chiese, ne i mercati, nelle fiere, che sarebbe impossibile l'esplicarne una milleſi maparte; e forse sarebbe stato meglio dire, Picas in Ecclesia, che sanctas; *perche qui si riducono à fare il mercato delle ciancie, in casa del figliuol d'Iddio, doue si deue stare con ogni humiltà, e riuerenza*. Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse. Lara donna ciarliera.

Lara Ninfa fù ciarliera, e riuelò à Giunone i furti amorosi di Gioue, e però ne riportò il castigo della perduta lingua, per il che Ouidio nel secondo de' Fasti disse,

Iupiter intumuit, quaq; est non usa modestè
Eripuit linguam——

Caca fù ciarliera, e riuelò ad Hercole i furti che gli fece Caco, trahendo i buoi con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fossero i suoi furti conosciuti, laqual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo, Caca donna ciarliera.

Sed non infido manserunt hospite Caco
In columes, furto polluit ille locum.

All'ultimo sono mordaci, e bugiarde, come dice Aristotile nel nono libro dell'historia de gli animali; oue dice, che le Donne sono assai più bugiarde de gli huomini, il che tutto conferma il Barb. nel Cons. *xxxxxiiii. del libro primo; perche, quantunque*

tũque sappiano la uerità d'una cosa godono di proferre (per loro mal natura) il falso; e però; Mendaciũ est falsa uocis significatio cum uoluntate fallendi, *disse. S. Agostino, e questa è la causa, che spessisime fiate le donne non possono far buona testimonianza, come prouano molti dottori leggisti, à' quali rimetto ogni curioso. Sappiamo bene, che non e bugiardo colui, che narra il falso, credendosi di dire la uerità; e sappiamo anco, che il Sauio dice, che è più degno d'esser amato il ladro, che il bugiardo.* Potius est diligendus fur, quam assiduitas uiri mendacis. *Cassiano sotto nome di Giosepe Abbate dice, che il mentire ci è lecito per humiltà, e per saluare la uita à noi stessi, ò al prossimo; ma questo errore così graue e cõfutato da' Dottori. Dauid riuolto à Dio così dice,* Perdes omnes, qui loquuntur mendacium: *et in altro luogo domãdando al signore, chi sia colui, c' haurà l'albergo suo nel monte santo, soggiunge*; qui loquitur ueritatem; qui non egit dolum in lingua sua: *cioè, chi dice il uero, e chi non inganna il prossimo, chi dice dunque il falso, inganna altrui, e non haurà luogo in Paradiso. S. Agostino dice sopra il quinto salmo, non esser mai lecito dire la bugia: ma si bene esser lecito il tacere la uerità. Aristotile anch'egli (benche pagano) hebbe in horrore la bugia, dicẽdo nel quarto libro dell' Etica,* Mendacium est de se prauum, et fugiendum. *Innocentio terzo parlando contra l'usura, dice, che i sacri libri ci prohibiscono la bugia,*

Bugia che cosa sia.

Eccle. 20.

quan-

quantunque la diciamo per saluare la uita altrui, e le parole di questa epistola si leggono registrate nelli decretali; le bugie di Giudit non sono iscusate da' Dotori, nè dalla scrittura; anzi Scoto non uuole iscusarla del tutto; perche quanto potè s'adornò, e s'abbellì; e dice egli, che il prouocare altrui à peccar mortalmente, è peccato mortale: la Glosa sopra i Decreti al capitolo, Ne quis arbitretur, distingue tre maniere di bugia, e sono queste, bugia maligna, bugia detta per gioco, e bugia detta per pietà, & afferma, che la bugia maligna è sempre peccato mortale, l'altre bugie dice esser peccati ueniali; e i Dottori scolastici seguendo la dottrina di S. Agostino insegnano, che ogni bugia è peccato, ma nel render di ciò le ragioni sono trà loro uarij. S. Thomaso nella seconda della seconda dice, che ciò nasce perciochè la bugia è contra la uerità, la quale e da tutti deue esser difesa, come cosa di sua natura trista: Scoto lasciò scritto, che la bugia è peccato, perciochè ella si dice con mala intentione, la quale e sempre trista Gabriel Biel dice, che esser non può bugia senza peccato, ma che una attione, che nõ poteua affermarsi, ò negarsi senza peccato, può uenire à tale, che potria ragionarsene, affermando, ò negando, senza far peccato, come per essempio; Iddio di potestà assoluta potrebbe far, che la bugia non fosse peccato, usando egli la lingua altrui, per gastigare i rei, perche quello, che si fà per giustitia,

Scoto accusa Giudit. 22.9.2.

non

Barbara bugiarda.

nõ è peccato: Barbara di Nicomedia fù bugiarda, e fù per hauer detto d'esser christiana uergognosamente spogliata nuda, battuta, & menata al Gouernatore di quella città e sotto Massimigliano i quella istessa città (come racconta il Volaterrano) scannata. Essempio d'una donna mordace, e simulatrice leggiamo nella Conuersatione ciuile del Sgnore Stefano Guazzo; che à tutte l'hore haueuano l'uffitiuolo in mano, e per lungo spatio di tempo fù tenuta donna di molta santità, & hauuta in gran credito; ma in progresso poi di tempo si uenne in chiarezza, ch'ella haueua una pessima lingua in bocca, con laquale s'ingegnaua di mettere in disgratia tutte l'altre donne della Corte alla Reina. Mordaci furono Ifianira e Lisippe; e Peroto ui aggiunge Maera, & Euriale, lequali tutte entrate nel tempio di Giunone cominciarono à dir male della Dea, dicendo esser maggiore il dono del padre alle ricchezze del tempio di Giunone, ò come altri uogliono la lor bellezza à quella della Dea, furono da Giunone uolte in furore, e s'imaginauano d'eßer Vacche; onde per sanarle fù mandato à chiamar Melampo, alquale il padre promesse una parte del regno, & una delle figliuole per moglie, così placata con prieghi, uittime e sacrifitii la Dea, tutte le sanò da quel male; e prese per moglie Ifianira. Non fingono i Poeti, che le Donne per il loro souerchio parlare furono cangiate in Gazze? All'ultimo si conchiude, che il dottissimo

Ifianira e sue sorelle mordaci.

Melampo Indouino ana ledõne Argiue del male dell'insania.

Dante

Dante nel suo Inferno pone i loquaci da uarij colpi di spada tagliati, e diuisi dal Demonio, dicendo;

Vn diauolo è quà dentro che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Loquaci posti da Dante nel l'inferno.

Hora hauendo à bastanza ragionato di queste donne linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde, uediamo quali siano state quelle, c'hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi.

Donne

Donne c'hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi. Discorso XXXV.

ONO le Donne come habbiamo mostrato di sopra per loro natura debolissime, inferme, priue d'ingegno, e di ceruello membro principale della uita humana, casa dell'anima ragioneuole, e principio di tutte le uirtù animali; come dice Galeno nel primo libro de regimine sanitatis, *e nel libro, che egli fà* de iuuamento pulsus: *e perciò facilmente cadono in disperatione come già fece Egeria, che per la morte del marito non uolle riceuere consolatione; onde Ouidio nel. XV. delle Trasformationi dice di lei così;*

——nam coniux, urbe relicta,
Vallis Aricinæ densis latet abdita siluis,
Sacraq; Oresteæ gemitu, questuq; Dianæ
Impedit——

e poco dopo della medesima ninfa, dimostrando com' ella per lo dolore, che sentito hauea, & sentiua ancora della morte di Numa, sciogliendosi in lagrime miseramente in fonte si conuertisse, scriue in questa maniera;

Non

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
Mota soror Phœbi gelidū de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

Portia figliuola di Catone, posciache sentita la nuoua della morte di Bruto suo marito, quale fù ammazzato presso li Filippi, rimase tanto fuori di se stessa, che priua d'ogni conseglio chiedè il ferro crudele per darsi la morte da se medesima, e lo faceua se permesso le fosse stato da' suoi amici, quali però non poterono fare (dice Plutarco) ch'ella non prendesse di subito carboni accesi, e non se gli ingoiasse, e con la morte finì li giorni suoi. Portia si vuole uccidere.

Cleopatra, morto, che fù suo marito, intendendo, che Augusto la riserbaua per maggiore gloria del suo trionfo, ella (come vogliono alcuni) stendè il nudo braccio à vn serpe venenoso, e così morduta da quello, finì miseramente sua vita. Cleopatra.

Filla moglie del Rè Demetrio, hauendo inteso che'l marito era stato rotto in battaglia, e spogliato del Regno, non potendo compatire di vederlo di Rè esser diuenuto priuato, col veleno si diede la morte. Filla da se stessa si auelena.

Pantea hauendo inteso, che'l marito Abradata Capitano di Susio sotto Ciro era morto nell'essercito contra Babilonij, andò à trouarlo in campo, e trouato, e riconosciuto, si lauò tutto il corpo del suo Pantea s'uccise sopra il corpo del marito morto.

sangue, e sopra il corpo morto si diede anc'ella la morte. Hilonia Donna delle prime, che caualcassero, onde fù detta Centaura, cioè meza Donna, e mezo cauallo, hauendo intesa la morte del marito Cillaro, à se stessa con la spada il petto trafisse.

Hilonia da se stessa s'uccise.

Monima moglie di Mitriade (come riferisce Plutarco) veduta la perdita delle cose affatto mal condotte, disperatamente cauatasi la corona di capo, se la cinse al collo, e con quella s'appese, e non potendo sostenere il peso del corpo, rottosi il laccio; disse. ò maledetto Diadema, nè anco in questo tristo officio mi sei stato buono, e gettatolo in terra calpestrandolo gli sputò sopra: poi fattosi venire auanti l'eunuco del Rè, da lui si fece ammazzare.

Monima.

Euadne figliuola di Marte, generata da Thebe, & moglie di Capaneo, hauendo hauuto nuoua, che egli era morto alla guerra di Thebe, restò quasi stupida, e abbruggiandosi poi il corpo morto, si gettò anch'ella nel rogo ardente. Lucretia Romana goduta da Tarquino, col ferro crudele si diede la morte; e diede occasione a Ouidio di formare quel bell'Epitassio, che dice.

Euadne si getta nel rogo ardente.

Lucretias'uccide.

Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
Sanguinis, & torrens egrederetur, ait.
Testes præcedant me non fauisse tyranno,
Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.
Quã bene producti pro me post fata loquãtu
Alter apud manes, alter apud superos.

Filli

Filli.

Filli figliuola di Licurgo Rè di Thracia riceuto in casa, e nel suo letto Demofonte figliuolo di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia, e partendosi per andare ad acconciare le sue cose, li diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso; ella uinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa si sospese à una traue, e fù conuertita nell'albero dell'amandolo; la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti uersi.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa caput inane trabe.

E il Sannazaro disse.

Pur mi si para la spietata Amandola
Dinanzi a gli occhi, & par ch'al uento mouasi
La trista Filli.

Saffo.

Così è notabile l'essempio di Saffo, che si precipitò (come racconta Antipatre Sidonio) dal promõtorio Leucade per causa di Phaone: onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella.

Mascula quisq; suos cantat moritura calores
Leucadij Sapho crimen, honorque freti.

Fedra.

Di Fedra che s'impiccò per amor d'Hippolito, dicendo Ausonio di quella.

Suasi quod potui, tu alios modo consule, dic quos;
Phędra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Didone si gettò nel rogo ardente per amore.

Di Didone, che si gettò nel rogo ardente per amor d'Enea; la onde Silio Italico dice.

Ipsa pyram super ingentem stans haucia Dido
Mandabat Tyrijs vltricijs bella futuris,
Ardentemq́; rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Hora quanto alle Donne, che per cagione delle sciagure intrauenute à mariti loro si sono date la morte; à me pare, che siano state poco osseruatrici delle leggi d'Aristotile; il quale fra l'altre commanda in vna, che la moglie debba patientemente, e con forte animo comportare tutte le aduersità, che gli interuengono per cagione del marito. Ecco le sue parole trasferite in lingua latina. Præterea si cum fortunato vixisses viro non vsque adeò uirtus eius illustrata esset: non est sanè parum secundis rebus bene uti: attamen aduersas moderate perferre multo maius est æstimandum. Nam magnis calamitatibus, & iniurijs nihil abiectè facere celsi est animi. Præcandum est igitur, ne quid tale accidat uiro, quod si quid illi accidat aduersi, putare debet mulier, hinc optimam sibi laudē, si rectè se gesserit, prouenturam. *Quella donna dunque, che con forte animo sopporta le contrauersie, i disturbi, i disagi, i patimenti, che gli auengono per rispetto del marito, è veramente degna di lode; e per lo contrario degna di gran biasmo quella, che disperatamente precipita ad*

Le Dõne maritate debbono patire patientemente le aduersità, che gli auengono per i mariti,

ogni

ogni picciola cosa, ò grande che si sia. Quanto al caso di Lucretia si dice, che ella non doueua in modo alcuno vccidersi, per riportarne lode humana; onde S. Agostino nel libro primo della città di Dio proua con bellissimi argomenti, che Lucretia, quantunque fusse stata uiolata da Tarquinio; non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricercaua il consentimento, & inchinatione di animo: perche come dice l'Ariosto nel Canto 37.

Se Lucretia fù casta, ò nò.

Cap. 19.

Gliè pur men, che, morir, mostrar le brutte,
E disoneste parti; duro, e forte:
E sempre questo, e ogn'altro obbrobio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

Stan. 113.

E Battista Guerini nel suo Pastor Fido disse,

Bocca baciata à forza
S'el bacio sputa ogni uergogna ammorza.

Dunque se Lucretia era di mente casta, non si doueua uccidere; ella non fù casta, perciò non si deue laudare, e però Ouidio anc'egli nel secondo de Fasti fù di parere, che Lucretia anteponesse la fama alla pudicitia; e per questo fù detto di lei. Lucretia non satis casta, *dunque fece male a occidersi; come anco fece quella donna, di cui si legge nell'historia ecclesiastica, che hauendola veduta Diocletiano Imperadore, di lei feruentemente s'innamorò, & fel le sapere, che egli voleua goder dell'amor suo; la donna, che amaua grandemente la sua castità; e*

l'honore

l'honore della sua fameglia, disse al marito quello, che lo Imperadore uoleua da lei; cui il marito sopra modo dolente rispose; che egli non poteua difenderla dalla forza di Cesare; udite queste parole la donna si pose all'ordine, come se ella uolesse andare à ritrouare il prencipe Dioclitiano, e se stessa occise, volendo più tosto morire, che esser da altri conosciuta, che dal marito: e questo non doueua ella mai fare; perche non è lecito per fuggire vn peccato graue incorrere in vno molto maggiore. graue è il peccato dell'adulterio; ma grauissimo è quello dell'homicidio di se stesso; e se bene Nicolo di Lira iscusa Saul Rè de gli Hebrei, che s'ammazzò; percioche dice questo Dottore, egli si uccise a fine, che gli infedeli Filistei non si facessero scherno del uero Dio d'Israel, ma S. Agostino l'accusa, e meglio, e più copiosamente ne ragionaremo noi nella Monstruosa Fucina de gli huomini al trentesimo quinto Discorso, con la dottrina di Sant'Agostino, di S. Thomaso, del Gaetano, di Nicolò Lirano, e de' Platonici. E per hora basta dire, che in modo alcuno non è mai lecito l'uccider se medesimo, se bene pare che fosse permesso da Platone in quelle parole, che si leggono nel Fedone, che sono l'infrascritte secondo la traduttione di Marsilio Ficino. Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit; *sopra delle quali necessità di Olimpie-*

Lirano iscusa Saul.

Sant'Agostino accusa Saul.

Platone permette l'uccider se stesso.

Olimpiedoro và sofesticando, e ne forma almeno cinque, per le quali fà lecito l'uccider se medesimo; ma contra Platone v'è sempre stato Macrobio, e Porfirio; i quali hanno sempre creduto che ciò non sia lecito; Io sò bene, che S. Girolamo lodò sette vergine Milesie; le quali uccisero se stesse per non esser stuprate da Galli. Quis ualeat (*dice egli*) silentio prętерire septem Milesias virgines, quę Gallorum impetu cuncta vastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt. *E che S. Agostino nel libro primo della Città di Dio, al capitolo sesto anc'egli fà mentione di certe femine Christiane; le quali per saluare la loro pudicitia si sommersero in un fiume. E così Eusebio Cesariense nell'ottauo libro dell'Historia Ecclesiastica loda due vergini Antiochene, che per saluare la castità fecero il medesimo. E quanto à quelle donne che per amore si sono uccise, si potrebbe dire per la parte loro, che i misfatti, e delitti, che nascono per amore furono da Poeti riputati tutti degni di compassione; onde anche Plutarco riferito nel sermone sessantesimosecondo da Giouanni Stobeo, disse. così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, ò per auaritia; ma à gli amanti, come ad infermi, bisogna hauer compassione; e questo dissero, perche credettero gli antichi, che Amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri, per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo*

S. Girolamo loda i micidiali di se medesimi.

Amanti degni di cõpassione.

fra

fra Demoni della vana gentilità di che hà ragionato Platone nel Conuito, & Euripide riferito da Giouanni Stobeo nel sermone sessantesimo secondo. Hora questi tali, che sono stati micidiali di se medesmi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio contra di loro discorre dottissimamente mostrando, che sono più tosto degni del nome di vili, che di forti; e Lattantio Firmiano nel sesto libro dell' Institutioni al capitolo ventesimoprimo li chiama omicidi nefarij: ma lasciando da parte molte cose, che si potrebbono in questo soggetto portare, diciamo per verità Christiana, che in nissun modo è lecito se medesimo priuar di vita, e se bene Platone lo permesse, bisogna però dire con pace di tanto Filosofo, e de' seguaci, che egli habbia vaneggiato sopra di questo soggetto; perche la vita, come dice S. Thomaso, è data da Dio alle creature, e vuol egli esserne padrone; onde dice per lo Profeta. Ego occidam, & ego viuere faciam. *Adunque offendendo la sua uita, s' offende Iddio, e per compimento S. Agostino dice.* Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnibus approbamus neminem tibi spontaneam mortem debere inferre. *E basti di questo per hora intorno à queste donne.*

Sant' Agostino, e Lattantio, come chiamano i micidiali di se stessi.

IL FINE.

LE NOBILTA, ET ECCELLENZE DELLE DONNE: ET I DIFFETTI, E MANCAMENTI DE GLI HVOMINI.

Discorso di Lucretia Marinella.

In due parti diuiso.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Giouan Battista Ciotti Senese. M. DC.

Con licentia de i Superiori.

CON PRIVILEGIO.

DISCORSO
DELL'ECCELLENZA, ET DIFFETTI, E MANCAMENTI
DELLE DONNE
ET ECCELLENZE
LE NOBILI.

ALL'ECCELLENTISS.
SIGNORE, IL SIGNOR
LVCIO SCARANO,
Medico, & Filosofo Nobilissimo.

SE colui vien riputato, & tenuto da ogn'vno ingrato, & discortese, che hauendo riceuuto da alcuno qualche segno di honore, non li rende contracambio, ouero almeno con infinite, & innumerabili gratie non si scusa della sua impotenza. Sarò io senza alcun dubbio fin'hora stata per l'ingratitudine degna di riprensione, già che da Vostra Signoria Eccellentissima in una sua Lettione fatta nella Libraria della Sereniss ma Signoria di Venetia fui con le sue lodi inalzata fino al Cielo nelle cose di Poesia; ma ella da me ne ringratiata, ne con altro cortese segno punto fù riconosciuta. Hora desiderando di emendar il già commesso fallo, le dedico questa mia fatica della Nobiltà delle Don-

 ne,

ne, per sgrauarmi in parte dell'obligo, ch'io tengo con lei: & se il dono è picciolo à rispetto delle lodi grandi da lei à me date; faccia ella, che in qualche parte lo pareggi à loro la singolare amicitia, ch'ella hebbe con l'Eccellentissimo Signor Giouanni mio Padre, & con quella, che hora tiene con l'Eccellentissimo Signor Curtio mio fratello, & insieme accetti il pronto animo della debitrice: & Dio la rendi felice.

Di casa, il dì 9. d'Agosto. 1600.

Di V. S. Eccellentissima

Come figliuola

Lucretia Marinella.

TAVO-

TAVOLA DE CAPI PRINCIPALI,

Che nella prima parte si contengono.

DELLA nobiltà de'nomi con i quali è adornato il donnesco sesso. cap.j. carte 1
Delle cause, dalle quali dipendono le donne.c. ij. carte 4
Della natura, & essenza del sesso donnesco.ca.iij. carte 5
Delle nobili attioni,& virtù delle donne,le quali quelle de gli huomini di gran lunga trapassano, come con ragioni,& essempi si proua.cap.iiij. 11
Delle donne scientiate,& di molte arti ornate.cap.j. 13
Delle donne temperate,& continenti.cap.ij. 16
Delle donne forti,& intrepide.cap.iij. 20
Delle donne prudenti,& nel consiglio perite.cap.iiij. 24
Delle donne giuste,& leali.cap.v. 26
Delle donne magnifiche,& cortesi.cap.vj. 26
Delle dõne nel guerreggiare,& nell'arte militare famose.cap.vij. 29
Della sofferenza,& tolleranza delle donne.cap.viij. 32
Delle donne del corpo forti, & della delicatezza disprezzatrici. cap.ix. 33
Dell'amor delle donne uerso i Padri,'Mariti, Fratelli, & Figliuoli. cap.x. 35
Dell'amor delle donne verso la patria.cap.xj. 37
Risposta alle leggierissime,& vane ragioni addotte da gli huomini in proprio fauore.cap,vltimo. 41

TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI, CHE NELLA seconda parte si contengono.

CHE gli huomini senza alcuna propositione sono piu uitiosi delle donne, si come con ragioni,& essempi si proua.car.46.
De gli huomini auari,& desiderosi de danari.cap.j. car.48
De gli huomini inuidiosi.cap.ij. 51
De gli incontinenti,cioè golosi,vbbriachi,& sfrenati. cap. iij. 53

De

De gli iracondi, bizzarri, & bestiali. cap. iiij. 56
De' superbi & arroganti. cap. v. 58
De gli otiosi, negligenti, & sonnacchiosi. cap. vj. 56
De gli huomini tiranni, & vsurpatori de stati. cap. vij. 60
De gli ambitiosi, & cupidi di gloria. cap. viij. 62
De vanagloriosi, & vantatori. cap. ix. 64
De gli huomini ingiusti, fieri, & homicidiali. cap. x. 65
De gli huomini fraudolenti, ingannatori, perfidi, & spergiuri. cap. xj. 70
De gli ostinati, & pertinaci. cap. xij. 72
De gl'huomini ingrati, & discortesi. cap. xiij. 73
De gl'huomini incostanti, & volubili. cap. xiiij. 74
De gli huomini maligni, & che portano odio. cap. xv. 75
De gl'huomini ladri, assassini, corsali, & rapaci. cap. xvj. 75
De gl'huomini vili, paurosi, & di poco animo. cap. xvij. 77
De gli bestemmiatori, & sprezzatori di Dio. cap. xviij. 79
De gl'huomini incantatori, magi, & indouini. cap. xix. 81
De gl'huomini bugiardi, & mendaci. cap. xx. 83
De gl'huomini gelosi. cap. xxj. 84
De gl'huomini ornati, politi, bellettati, & biondati. cap. xxij. 86
De gl'huomini heretici, & inuentori di nuoue sette. cap. xxiij. 89
De gl'huomini lagrimosi, & teneri al pianto. cap. xxiiij. 89
De gl'huomini giuocatori. cap. xxv. 90

Il fine della Tauola.

SONETTO DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

IL SIG. ORATIO VISDOMINI.

ALLA MOLTO MAGNIFICA SIG. LA SIGNORA LVCRETIA MARINELLA.

POCO è il mostrar, ch'à noi risplende il Sole.
Ch'arde il foco, il Ciel gira, e bagnan l'onde,
Che di Febo al venir l'horror s'asconde,
E che Flora habbia in sen rose, e viole.

Meno è scoprir, che l'eccellenza inuole,
La donna à l'huom con sue virtù profonde,
Ch'vopo non è mostrar quel, che diffonde,
Luce per se d'alte bellezze sole.

Sai tu, che saria l'huom priuo di questo,
Di Natura, e del Ciel gran merauiglia,
Donna, gran don di Dio, luce del mondo?

Una bestia seluaggia, & vn molesto,
Peso alla terra, ch'al mal sol s'appiglia.
Forsenato, crudel, vile, & immondo.

DEL

DEL MAGNIFICO SIGNOR ANTONIO SABELLI

Alla Medesima.

TV che con verità scopri, e riueli,
Del crudel sesso maschio i uitij horrendi,
Con dotte prose, e chiare, e illustri rendi,
Le nobil donne, e le lor glorie sueli.

E fra'l suo horror, chi in parte copri, e celi,
Lo donnesco splendor fai, ch'arda, e splendi.
Facile impresa, e più fatica prendi,
A far, ch'alquanto il uitio d'huom si celi.

Facile il tutto è à te, che di Colomba
Già cantasti la morte, e'l uoler giusto,
Con dolce stil, che'l mondo egual non ode.

Del Serafico Heroe per te rimbomba,
(Vergine Gloriosa) il nome augusto,
Tal che in rime, & in prose eterna hai lode.

DELLA NOBILTA ET ECCELLENZA DELLE DONNE,

ET DE GRAVISSIMI Diffetti de gli Huomini.

DISCORSO DI LVCRETIA MARINELLA.

DIVISO IN DVE PARTI.

DIVISIONE DI TVTTO il Discorso.

SOLGIONO *tutti coloro, che di alcuna materia, ò uer soggetto trattano essere spinti, & mossi da qualche determinato fine: percioche molti sono, che desiderosi, che la verità di quello, che scriuono, sia da tutti conosciuta, si affaticano, uigilando dies noctesque serenas. & ogni diligenza vsano non solamente nella inuentione della materia, ma anchora di renderla con polito modo di dire chiara, & aperta a i diligenti lettori. Alcuni altri sprezzando la uerità delle cose, ma solo spronati da uiuacità, & prontezza d'ingegno cercano con ogni studio possibile di far credere al mondo, che il uero sia falso, il bene male, & il brutto sia bello, & amabile, & con ragioni apparenti ben spesso ottengono il tanto da loro desiato fine. Non pochi si ritrouano, che mossi dall' inuidia, che portano alle nobili attioni d'alcuno con la mordace penna cercano d'offuscarle, & anco d'annullarle, lequali nondimeno ben spesso ad onta loro piu sormontano, & al Cielo piu s'inalzano. & finalmente non mancano scrittori, che stimolati da odio, ò da fero sdegno con copiose menzogne uanno detrahendo l'altrui fama, & honore. Sono i primi per*

loro steßi degni di lode. I secõdi non sono intutto da essere uituperati, gia che di cosi nobili ingegni ornati sono. ma bẽ degni di biasmo reputano tutti gli huomini coloro, che ò da inuidia, ò da particolare odio si mouono. Io in questo mio discorso uoglio seguire i primi, come quella, che è desiderosa, che questa uerità risplenda appresso ad ogn'uno, la quale è, che il sesso feminile sia piu nobile, & eccellente di quello de gli huomini; & spero cosi manifestarla con ragioni, & esempi, che ogni huomo, ancor che pertinace, sarà sforzato con la propria bocca à confermarla. Si auicinnò alla cognitione di questa verità Platone quel grande nel Dialogo settimo della Republica, & in molti altri libri; ne' quali mostra, che le donne sono di cosi alto ualore, & ingegno come i maschi. S'auicinò dissi; percio che non penetrò tanto oltre, che conoscesse le donne esser piu de gli huomini eccellenti, & nobili. Odio me, ò uer sdegno non moue, & manco inuidia; o anzi da me se ne sta lontanissima; perciochè io non ho desiderato, ne desidero, ne mai desiderarò, anchor ch'io uiuessi piu tempo di Nestore, di essere maschio; ma credo ben io, che ò sdegno, ò odio, ò inuidia mouesse Aristotile in diuersi libri à dir male, & à uituperare il sesso Donnesco; si come anco biasmò in molti luoghi il suo Maestro Platone. & similmente io penso, che si sia mosso à scriuere un libro intitolato i Donneschi diffetti Giuseppe Passi Rauennate Academico informe. se inuidia, ò sdegno lo habbia mosso, io non lo saprei ben dire; ma Dio li perdoni. Diuiderò questo mio discorso in due parti principali: nella prima trattarò le nobiltà, & eccellenze delle donne, la qual sarà diuisa in cinque principali capi; ma il quarto contenerà sotto di se undeci capi particolari. Nella seconda parte spiegarò i Diffetti, & le brutture de gli Huomini, la qual sarà da me diuisa in uinticinque capi, & incominciando dalle Eccellenze delle donne, mostrarò, che quelle trapassano i maschi nella nobiltà de Nomi, delle cause, della propria natura, & delle operationi. & finalmente risponderò alle leggierissime ragioni, che tutto giorno sono da i poco prudenti, & poco saggi huomini addotte.

Della Nobiltà de' Nomi, con i quali è adornato il Donnesco sesso. Cap. I.

NON è dubbio alcuno, che i proprij nomi, con i quali si chiamano le cose, dimostrano, & fanno manifesta la natura, & essenza di quelle; se però à dotti Filosofi noi uogliamo alcuna fede prestare, i quali constantemente affermano, che i nomi ci guidano nella cognitione della cosa nominata. Onde è di mestieri, anzi è necessario il credere, che non à caso, come alcuni poco scientiati, & nell' arti poco periti credono; ma che con somma prudenza sieno i nomi proprij da gli huomini ritrouati, & poscia con grandissima ragione posti. ma gli antichi Egittij, & i sauij Chaldei non credeuano gia, che da gli huomini fossero ritrouati i nomi, con i quali si chiamano le ragioneuoli creature, ma che dal Cielo dipendessero, il quale non solamente piegasse l'animo di colui, che'l nome imponea, ma che con uno certa uiolenza lo sforzasse à nomar una tal particolar donna, ò huomo con un tal determinato nome: inguisa che non se li potesse in alcun modo un altro porre. & da lor fatta con lunghissima esperienza una osseruatione, cio'è tra nomi, & l'operationi delle cose nominate, fabricorno una nuoua arte, ò scienza chiamata Nomãdia per mezo della quale si presumeuano di hauere una sicura, & certa cognitione della natura, & operatione non solamente de gli huomini in particolare, ma di ciò, che nel mondo si ritrouaua: la qual scienza fù appresso i Theologhi Hebrei molto stimata, & pregiata. di quanta forza fossero i nomi, & siano lo dimostra Iamblico nel libro intitolato de mysterijs Agyptiorum, che afferma, che i nomi scuoprono, & dimostrano nõ solamente l'essenza, & potenza delle cose nominate; ma anchor di Dio; onde senza alcun dubbio noi affermaremo quella cosa esser piu nobile, & singulare, laquale sarà ornata di piu degno, & honorato nome. il che lasciò etiandio scritto il ueridico Paolo nelle Epistole à Romani ragionando del nostro trionfante Signore con queste parole. egli è tanto migliore de gli Angeli, quanto egli ha conseguito un nome piu eccellente di loro. Ma chi dubiterà giamai che il Donnesco sesso non sia ornato di piu degni, & chiari nomi del sesso de maschi? niuno à giuditio mio, se noi andaremo considerando la forza de' nomi, con i quali egli si noma. Sono i nomi che rendono degno di honore questo sesso cinque di numero, tratto da diuerse lingue, ciò è Donna, femina, Eua, Isciah, & Mulier, nomi tutti nobili, & pregiati. & per incominciare dal primo. E cosa nota ad ogn'uno, che questo nome di Donna deriua da Domina uoce latina, che significa Signora, & Patrona, nome pur d'Impero, e di potenza regia, il quale non solamente appresso di noi è in uso, ma etiandio fù da gli antichi usato. chiamauano gli

no gli Spartani, come scriue Plutarco nella uita di Licurgo, le donne con una uoce, che significaua signore. & Epitetto nel suo Enchiridion à cap. 55. lasciò scritte queste parole. Mulieres à tertio decimo anno Dominæ vocantur. *Et Claudio Cesare conoscendo l'eccellenza delle donne chiamaua la moglie signora. il che fece anco Adriano Imperatore, & fino al tempo di Homero si honoraua questo sesso con si illustre nome. Onde nel libro terzo dell'Odissea parlando della moglie di Nestore nel latino cauato dal greco si legge.* Cui Domina uxor lectum strauit. *& nel settimo ragionando di Alcino.* Quem suis ipsa manibus Domina construerat. *è tanto pieno di nobiltà questo nome di Donna, che non solamente i Duchi, ma i Regi piu grandi se lo usurpano, & attribuiscono. Onde si dice Don Cesare da Este Duca di Modena. Don Vicenzo Gonzaga, & Don Filippo d'Austria Re di Spagna. & etiandio li Poeti considerando l'eccellenza di questo nome lo adattorno à Dei, & à qualunque cosa, che significa dominio, & signoria. Onde il Petrar. ragionando d'Amore disse.*

Per inganni, e per forza è fatto Donno.

Et Dante.

Ch'hebbe i nemici del suo Donno in mano.

Et Torquato Tasso parlando del sonno nel canto decimo quarto, à stanza 64.

Quel serpe à poco, à poco, e si fa Donno.
Sopra i sensi di lui possente, e forte.

Et non contenti di hauer fatto questo gran nome mascolino, ne hanno fabricati, e uerbi, & aduerbi tutti denotanti signoria, & dominio. Onde uolendo il Boccaccio nella sue Nouelle dir signorilmente; disse quasi Donnescamente la Reina impose ad Elisa, che seguisse. usò il Petrar. indonnare per signoreggiare dicendo.

Fiamma d'Amor, che'n cor alto s'indonna.

Et Dante.

Per quella riuerentia, che s'indonna.

Da tutte queste chiarissime auttorità de Scrittori addotte si uede apertamente, che questo nome di Donna (inuero come dice il Guarini segretario del gran Duca di Toschana Don del Cielo) denota signoria, & imperio. ma placido dominio a punto corrispondente alla natura della Dominante. che s'ella signoreggiasse à guisa di Tiranno, come fanno li poco cortesi maschi, forse starebbono mutoli l'insolenti dettratori di questo nobil sesso. Sono alcuni, che credono, che il nome di Donna non si conuenga à tutto il sesso feminile, & n'escludono le uergini: della quale opinione è Giuseppe Passi lasciatosi per auentura troppo trasportare ò dall'inuidia, ò dall'odio, ch'egli porta al sesso feminile, parendoli che un tal nome sia troppo nobile per adattarlo à tutto il sesso: ma io con le auttorità de' Poeti, & de' Prosatori dimostrerò chiaramente, che questo nome di Donna, etiandio

alle

alle Vergini conuiene. diede l'Arioſto il nome di Donna ad Angelica nel primo can. pur Vergine dicendo.

La donna il palafreno à dietro volta.

Et parlando di Bradamante nel ſecondo canto dice.

La donna amata fù da vn caualiero,
Che d'Africa paſsò col Re Agramante.

Et altroue ragionando pur di Bradamante.

Coſi l'elmo leuandoſi dal uiſo
Moſtrò la donna aprirſi il paradiſo.

Et di Marfiſa

Voglio ſeguir la bellicoſa donna,
Laqual chiamò la Vergine Marfiſa.

Et il Triſſino parlando di Sofia pur Vergine, la chiamò mille uolte donna nel lib. 3. dell'Italia liberata: & Torquato Taſſo mentre ragiona della Vergine Soffronia, la chiama altera donna: & di Clorinda, che guereggiaua con Tancredi dice nel Canto 13. Stan. 53.

La fortiſſima donna non diè crollo.

Et nella ſtanza 66.

Paſſa la bella donna, e par che dorma.

Et coſi d'Erminia. & il Caualiero Guarino nel ſuo Paſtor fido introducendo Mirtillo à lamentarſi di Amarilli dice.

La mia donna crudel piu dell'Inferno.

Et parlando di Dorinda.

Gia che di donna in lupo ti trasformi.

Et in altri infiniti luoghi, fra Proſatori non ui è il Bocca. nelle Nouelle, nel Laberinto, nella amoroſa fiammeta, & in ogni libro? Ma à che mi affatico io in prouar quello, che ad ogn'uno è noto, & paleſe? ne punto è contraria à queſta opinione quella rima del Petrarca oue dice.

La bella giouinetta, c'hora è donna.

Percioche il Petrar. hebbe riguardo à l'età, & non à l'eſſer Vergine; perche nella età di trenta anni, ò quaranta non ſi dirà giouinetta, ma donna, & queſto ſi conoſce apertamente dalle rime antecedenti, oue egli coſi ſcriue.

Onde s'io ueggio in giouinil figura
Incominciarſi il mondo à ueſtir d'herba
Parmi uedere in quella etade acerba
La bella giouinetta, c'hora è donna.

Et queſto baſti quanto al nome di Donna. Il ſecondo nome dal latino deriuato è femina, il cui ſignificato è coſi alto, & nobile, che pochi nomi à queſto ſi poſſono agguagliare, ò uogliamo, che coſi ſi chiami à fetu, *ò parto, come vuole Iſidoro, ò uer che deriui da Sos greco, che ſignifica fuoco; percioche nel primo modo la femina dinota produttione, ò generatione, come laſciò ſcritto Platone nel Chratillo, che è attione digniſſima fra tutte le*

opera-

operationi de' uiuenti, che dipende à punto solamẽte da' perfetti uiuenti, come sono le donne: se adunque così è, come si uede continuamente; come ardirà alcuno di negare, che il nome di femina non sia singolare, & grande? già che da lei dipende così nobile attione, ch'è il generare. Nel secondo modo significa fuoco tra tutte le cose forsi di questo mondo inferiore, e la più utile, e bella. Onde uolendo alcuno dimostrare l'agilità, & la prontezza nell'operare, & la nobiltà d'alcuna cosa l'assomiglia al fuoco; essendo egli il più attiuo fra gli Elementi, & de' misti la perfettione. anzi che molte persone pensorno, che l'anima istessa fosse calore, ò fuoco. Due cose marauigliose si scoprono nel fuoco, il calore, & lo splendore, mirabili eccellenze, che portano tanta utilità à uiuenti. Chi produce, e feconda più del calore? che cosa più bella, & utile si troua al mondo della luce? ò che mirabil nome è questo di femina molto più nobile di quello di Donna; perciochè il primo significa signoria, & dominio, & questo secondo causa producente, & fuoco, senza il cui calore non è la uita, & leuata la luce si può dire che languirebbe il mondo, ò almeno la natura. O che doti eccellenti, ò che doti rare di tal nome, & io fra me stupisco, come questo nome di femina non sia più in uso, che quello di Donna. ma questo è accaduto per una certa mala consuetudine di parlare: anchor che il Bocca. usi souente questo nome di femina con aggiunto honorato, dicendo femina nobile, & uirtuosa, & l'Ariosto parlando di due donne, lequali erano state cagione della morte de duoi ribaldi figliuoli di Marganore dice.

Due femine à quel termine l'han spinto.

Vsò etiandio la uoce di femina senza tristo aggiunto il Guarini introducendo à parlare il Satiro dicendo.

Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine ha il mondo.

E Torquato Tasso nel suo Torrismondo disse, le femine Noruegie. onde si uede che il nome di femina è con buono, & tristo aggiunto si come anco di donna. è il terzo nome Eua uoce antichissima, che dinota uita, dalla quale dipende l'essere di tutte le cose del mondo, & in particolare delle cose animate. anzi che molti uogliono, che il nome di uita solo alle cose animate si conuegna. la qual eccellenza quanto sia nobile, hora non mi estenderò à raccontarlo; dipendendo dalla uita l'essere, & tutte le operationi; & però con ragione è attribuito questo nome al sesso feminile, si come quello: che dà l'essere, & la uita à maschi. che si può dir più che dar l'essere, & la uita: & però questo nome trapassa gli antecedẽti; perciochè il primo dinota signoria, il secõdo produttione, & fuoco; ma questo uita, et anima, suprema perfettione di tutte queste cose inferiori. Il quarto nome è Isciah, che significa fuoco, ma molto diuerso dal fuoco primiero; perche questo nome dimostra un fuoco celeste, diuino, & incoruttibile, la cui natura è di perfettionare l'anima ne nostri corpi chiusa, di eccitarla, illustrarla, & in somma renderla partecipe di diuina perfettione, allontanandola da ogni brut-

tezza

tezza terrena. si uede risplendere questo celeste fuoco nella bellezza del corpo del sesso donnesco, come al suo luogo prouaremo. che si puo dire di questo nome? se non che si come le celesti cose sono piu nobili delle terrene, cosi che questo superi di gran lunga tutti gli altri, gia chè si rende partecipe di diuina eccellenza. Onde si puo ben chiamare infelice quell'huomo, che si troua hauer priua la casa d'un tal fuoco, che lo ecciti, & suegli à contemplare il Cielo. Il quinto, & ultimo nome è Mulier, uoce latina, che significa molle, & delicato se al corpo il nome applichiamo, ma se all'animo mansueto, & benigno. Onde all'uno, & all'altro modo sempre risulta in lode della donna; perciochè le carni morbide, & delicate argomentano, che l'ingegno in quel tale sia piu atto ad intendere, che non farebbe fra carni ruuide, & aspr. Questo insegna Aristotile dicendo Molles carne apti mente. se all'animo, che è piu lodata della mansuetudine, & clemenza? ma cosi sono unite insieme queste due eccellenze, che importano questo nome Mulier che non si può per modo di dire ritrouar l'una senza l'altra, percio che non si uede sotto un molle, & delicato corpo ascosa anima d'horrida fera, ne sotto ruuide, & horride spoglie celarsi un animo benigno, & mansueto. concluderemo adunque da tutte queste cose il nome Mulier non esser molto inferiore à tutti gli altri narrati, ma ancor egli essere di non poco ualore, & pregio. sono questi i nomi, con i quali è adornato questo honorato sesso à giuditio mio, si come io ho chiaramente prouato i piu illustri, & singolari nomi, che da bocca humana si potessero esprimere. O che nomi rari, merauigliosi, e degni: gia che dinotano, & significano tutte quelle merauigliose eccellenze che nel mondo si ritrouano, & ritrouar si possono. ceda pur à uoi ogni altro nome, gia che denotate produttione, & generatione; fuoco, & splendor del mondo; anima, & uita; Raggio diuino, & celeste; delicatezza; & clemẽza: & finalmente dominio, & signoria. Onde si potrebbe dire ordinando insieme tutti questi nomi, che la donna produca il poco cortese maschio; li dia anima, & uita; lo illumini con lo splendor della diuina luce; lo conserui in questa terrena spoglia cõil calore, & cõ la luce; lo renda al contrario delle fiere d'animo affabile, & cortese; & finalmente lo signoreggi con un dolce, & non punto tirannico impero. Dio immortale, che piu chiari nomi adunque si ritrouano al mondo di questi? che sono tanto nobili, e degni, che con l'istessi à punto io ardisco di dire, che si chiami, & nomi da gli huomini la Diuina Prouidenza, essendo detta Vita, producente, fuoco, clemenza, & signore. Et questo uoglio, che basti intorno alla dichiaratione de' nomi attribuiti al sesso feminile; & alle cagioni me ne passo.

Delle

Delle cause, dalle quali dipendono le Donne. Cap. II.

DVE sono le cagioni, dalle quali la femina dipende, ma non solamente quella; ma etiādio ogni altra cosa, di che questo nostro mondo è adorno. una delle quali è chiamata causa efficiente, ò producente, & l'altra materiale. se della procreante io parlo, non è dubbio alcuno, che sola cagione, & origine producēte è Dio; Onde à prima uista quasi parerebbe, che tutte le cose fossero di una medesima perfettione, percioche dipendono da una istessa causa; ma se piu à dentro andaremo considerando, noi uedremo apertamente, che sono state da una istessa causa generate, ò create, ma con diuersa Idea, però furno dall'eterno fabro prodotte; percioche quella medesima cortese mano creò gli angeli, i cieli, l'huomo, & la rozza, & opaca terra. tutte però cose in perfettione differenti, perche nobilissimi sono gli angeli, men nobili gli huomini, nobili i Cieli, & ignobilissima per cosi dire la terra. & pur dipendono da uno istesso Creatore, le quali sono & meno pregiate, & piu eccellenti, secondo che da esso Creatore sono state formate, ò per parlar piu particolarmente, secondo che da men nobile, ò piu singolare Idea dipendono. Onde Dante uolendo dimostrare la diuersità de gli effetti della somma bontà disse nel suo Paradiso.

La gloria di colui, che'l tutto moue
Per l'uniuerso penetra, e risplende
In una parte piu, e meno altroue

Si scoprono adunque non solamente nelle cose gia dette diuersi gradi di perfettione, ma in tutto quello, che nel mondo si ritroua. come nella diuersità de gli animali, animanti, & misti. tra quali alcuni piu perfetti, & altri meno perfetti sono. tutti però dipendenti da una istessa causa. se adunque cosi è, come ueramente è; perche non potrà essere la donna piu nobile dell'huomo, hauendo ella piu rara, & eccellente Idea del Maschio, come dalla natura sua manifestamente si puo conoscere? della qual nel capo seguente io lungamente trattarò. sono le Idee secondo i Platonici eterni esempi, & imagini delle cose, le quali come in proprio albergo sono nella mente della superna potenza auanti la lor creatione, & pero Leone Hebreo ciò considerando chiamò le Idee precognitioni diuine delle cose prodotte; percioche Dio auanti, la creatione delle cose haueua l'imagini nella mente di quello, ch'egli uolea creare. ma io uoglio darui uno esempio, che s'auicini à questa natura dell'Idea, piu però che sia possibile chiaro. Fingiamo adunque, che un Pittore uoglia dipingere la bella Venere, ò che uno Architettore uoglia fabricare un bellissimo palazzio. non è dubbio alcuno, che auanti, che il Pittore incominci à dipingere, & à lineare, haurà

deter-

determinato nella sua mente la spetie della figura, che egli vuol dipingere. & poi incominciarà à porre in luce l'imagine, che nella mente formata ha uea, & cosi anco il saggio Architettore, quella cosa adunque ò imagine, che hanno nella lor mente, si addimanda Idea, ò essempio della Dea Venere, ò del Palaggio, che si ritroua nella mente dell'Artefice inanzi la fabrica, ò la pittura. da questi essempi io credo, che notissimo sia ad ogn'uno, che cosa sia Idea, & anco credo, che sarà chiarò ad ogn'uno, che piu nobile sarà l'Idea di un superbo, & ben proportionato Palaggio, che non sarebbe quella di un pouero, & sproportionato Tugurio. & cosi di una leggiadrissima Ninfa, che quella di un rustico, & difforme Satiro. hora applicando l'essempio al proposito mio dico, che piu nobili sono l'Idee, ò imagini, ò essempi delle donne auanti la loro creatione nella diuina mente, che non sono quelli de' maschi; come argomenta la beltà, & bontà loro. pur da ogn'uno conosciuta; percioche non si troua Philosopho, ò Poeta, che nō attribuisca quella à loro, & non à maschi. & però affermo, che piu bella, & nobile Idea habbi una donna piu gratiosa, & ornata di beltà, che non ha una men bella, & men uezzosa; percioche anco d'alcuni particolari sono l'Idee, come racconta Marsilio Ficino, & molti sacri Dottori. & manifestamente lo dimostra Luigi Tansillo dottissimo Platonico in una sua canzone dicendo.

Tra le piu sante Idee, tra le piu belle
Che in grembo à la diuina, e prima mente
Riserbasse l'eterno lor fatore
Splendea la uostra in Ciel non altramente,
Che in bel seren la Luna tra le stelle.

Dalle quali parole si comprende, ch'etiandio delle donne particolari ui sieno nella mente superna le Idee. cosi lasciò scritto anchora il Petrarca mentre vuol lodar Laura con tai parole.

In qual parte del mondo, in qual Idea
Era l'essempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù, quanto la sù potea.

O come egli spiega dottissimamente la natura dell'Idea. & come ch'ella si troui auanti la cosa creata. manifestò similmente il Bocca. nell'amorosa visione con tai parole questo.

Et da cui Idea pigliasse la misura
Et cosi bel disegno, e chiara luce
Sapria'l mal dir vinto da dubbia cura.

Et questo basti intorno alla causa efficiente, ò producente. hora me ne trapasserò alla cagione materiale, della quale è la donna composta. & poco intorno à cio mi affaticherò; percioche essendo la donna fatta della costa dell'huomo, & l'huomo di fango, ò loto, sarà certamente piu del Ma-

schio eccellente. essendo la costa piu del fango senza comparatione nobile. aggiungiamo, ch'ella fù creata in Paradiso, & l'huomo fuora di quello. che ui pare, non sono le cagioni, dalle quali dipendono le donne piu nobili di quelle de gli huomini? Et che questa donnesca natura sia uia piu pregiata, & nobile di quella de' maschi lo dimostra etiãdio la sua produttione, perciochè essendo la donna dopo l'huomo prodotta è cosa necessaria, che anco piu eccellente di lui ella sia: gia che, come dicono i piu saggi scrittori le cose ultimamente prodotte sono piu nobili delle primiere; parlo di quelle che sotto un medesimo ordine, ò uer spetie si contengono, anzi le prime sono generate per cagion delle ultime, & à quelle indrizzate, & però si potrebbe dire, che l'huomo fosse oltre altri fini dalla diuina Bontà prodottò per generar del corpo suo la donna, ricercando la nobiltà di un tal sesso materia piu degna, che non si ricercò all'huomo nella sua creatione. hor sù me ne uoglio passare al terzo ragionamento.

Della Natura, & essenza del Donnesco sesso. Cap. III.

SONO le donne, si come anco gli huomini, composte di due parti, una delle quali è origine, & principio di tutte le piu nobili operationi, & si chiama da tutti anima: l'altre parte è il corpo caduco, & mortale, & ubbediente à li comandamenti di quella, si come quello, che da lei dipende. Se noi la prima parte, ciò è l'anima della donna consideriamo, senza dubbio se con Filosofi noi uogliamo parlare, diremo, ch'è tanto nobile l'anima de' maschi, come quella delle donne; perciochè l'una, e l'altra sono d'una medesima spetie, & per consequenza della medesima sostanza, & natura: laqual cosa conoscendo Moderata fonte, oue ella mostra, che le donne sono tanto nobili, quanto gli huomini dice nel suo Floridoro.

E perche se commũne è la natura
Se non son le sostanze variate?

Con quel che segue, uolendo ella mostrare, che si contengono sotto una medesima spetie. ma io gia non assentisco à questa opinione. ma dico, che non è inconueniente, che sotto una medesima spetie sieno anime quanto al la lor creatione piu nobili, & eccellenti dell'altre, come lasciò scritto il Maestro delle sentenze nel lib. 2. alla distintione 32. laqual cosa essendo, si come è, io direi che l'anime delle donne fossero nella lor produttione uia piu nobili di quelle de gli huomini; si come da gli effetti, & dalla bellezza del corpo si può uedere. che le anime sieno tra lor diuerse lo conoscono etiandio i Poeti inspirati dal furor diuino che loro fa riuelare i piu alti, & reconditi secreti della suprema Bontà, & della natura. laqual cosa mostrò Remigio Fiorentino ne' suoi sonetti con tai parole.

Tra

Tra le belle alme, ch'à far uiue inteſe
Son di natura le belle opre, e rare
A dar vita à le membra e belle, e care
De la mia donna la piu bella ſceſe.

Che le anime delle donne habbino una eccellenza, che non hanno quelle de gli huomini lo manifeſta il Guarino in alcune ſue ſtanze dicendo.

Nelle uoſtre pure alme vn raggio ſplende
Di quel ſol, che nel Cielo arde i beati,
Onde naſce l'ardor, che da voi ſcende
Ne così in ſi bel foco ad arder nati.
Queſto è quel, che u'adorna, e quel ch'accende,
Le fauille d'amor ne'lumi amati,
E queſta è la cagion di quei ſoſpiri
Ch'eſalan gl'amoroſi alti deſiri.

Ma non ſolamente il Guarino, & Remigio Fiorentino, ma tutti gli altri Poeti ſono ſtati di queſta uerità capaci. Come fù Bernardino Tomitano in un ſuo ſonetto, nel quale egli fa manifeſto, che dall'eterno Motore ſono à noi alcuna uolta conceſſe creature di anima, & di corpo piu degne, dicendo.

Quel'che con infinito alto gouerno,
E con immenſa prouidenza, & arte
Sua mirabil virtute à noi comparte
Santo, ſaggio, diuin Motore eterno
Vi diede à queſta età, perche l'interno
Voſtro valor Lucretia in mille carte
Per noi rimbombi, e viua' à parte, à parte
Tutto quel, ch'è di uoi chiaro, e ſuperno.

Et anchor à noi lo fece manifeſto il Padre Angelo Grillo in queſti verſi.

Ahi chi la piu bella alma
Dalle piu belle membra à partir sforza,
E in un ſol lume ogni mio lume ammorza?
Ahi del Ciel, di natura ultima poſſa
Sarete adunque voi uud'ombra, & oſſa.

Poſſono adunque l'anime del donneſco ſeſſo eſſere piu nobili, e piu pregiate nella lor creatione di quelle de gl'huomini, nõdimeno ſe noi uorremo ragionare ſecondo l'opinione piu commune diremo, che tanto ſono nobili le anime delle donne, come quelle de gl'huomini. la quale opinione è in tutto falſa, & queſto ſi farà à tutti manifeſto, ſe ſi conſiderarà con animo non punto appaßionato l'altra parte, ch'è il corpo: percioche dalla eccellenza del corpo ſi conoſce etiandio la nobiltà dell'anima. che il corpo delle donne ſia piu nobile, & degno di quello de' maſchi ce lo dimoſtra la deli-

catezza, & la propria compleßione, ò temperata natura ſua, & la bellezza: anchor che la bellezza ſia una gratia, ò ſplendore reſultante dall'anima, & dal corpo: percioche la beltà ſenza dubbio è un raggio, & un lume dell'anima, che informa quel corpo, in cui ella ſi ritroua, ſi come laſciò ſcritto il ſaggio Plotino ſeguitando però in queſto Platone con tali parole. Exemplar pulchritudinis naturalis eſt ratio quædam in anima pulchrior, à qua profluit pulchritudo. *Et Marſilio Ficino nelle ſue Epiſtole coſi dice.* Pulchritudo corporis non in vmbra materiæ, ſed in luce, & gratia formæ. *Et che coſa è la forma del corpo, ſe non l'anima? ma piu chiaramente ci hanno inſegnato queſta coſa i leggiadriſſimi Poeti, che hanno moſtrato, che l'anima ſplende fuori del corpo, come fanno i raggi del Sole fuori di un puriſſimo uetro: & quanto è piu bella la donna, tanto affermano, che l'anima di lei rendi in quel tal corpo gratia, & leggiadria. moſtrò queſto il Petrarca in mille luoghi, & ſpetialmente parlando de gl'occhi, anzi de' duoi chiari ſoli di Madonna Laura dicendo.*

Gentil mia donna, i veggio
Nel volger de' voſtri occhi vn dolce lume,
Che mi moſtra la via ch'al Ciel conduce

Et Franceſco Ranieri in un ſuo ſonetto.

Se da' begli occhi voſtri in cui ſi mira
Tutto il bel, che può far natura, & arte.

Et in un altro dice.

Alma leggiadra in ſottil velo inuolta',
Che come in vetro chiuſo auro ſplendeui.

Et il Taſſo ne' ſuoi ſonetti coſi manifeſta queſto.

Alma leggiadra, il cui ſplendor traluce
Qual ſol per nubi dal ſuo vago velo.

Oue egli moſtra, che l'alma riſplende fuori per un leggiadro, e ben compoſto corpo, à quel modo, che fa il Sol dalle nubi uelato. è adunque cauſa, & origine l'anima della beltà del corpo, ſi come habbiamo dimoſtrato. ma non ſolamente è l'anima cagione, ma ſe andiamo con l'ingegno piu oltre, uederemo, che Dio, le Stelle, il Cielo, la natura, amore, & gli Elementi ſono di lei principio, & fonte. che dipenda dalla ſuperna luce la bellezza nido delle gratie, & de gl'amori, dimoſtrano i Platonici affermando, ch'ella è una imagine della bellezza diuina dicendo. Pulchritudo exſterna eſt diuinæ pulchritudinis imago. *Et Dioniſio Areopagita laſciò ſcritte queſte parole.* Per participationem cauſæ primæ omnia pulchra fiunt pro ſuo cuique modo. *ma copioſamente à noi ſcoprì queſto Leone Hebreo nel dialogo terzo dell'amore, affermando che la bellezza corporea è un'ombra, & imagine della bellezza incorporea, che riſplende ne' corpi: percioche ſe queſta da i corpi cauſata foſſe, ogni corpo ſarebbe bello, che è coſa falſa. adunque da*

ſupe-

superiore cagione naſce la beltà, & maeſtà del corpo. onde diſſe Giouanni Guidiccioni.

la bella, e pura luce che in voi ſplende
Quaſi imagin di Dio nel ſen mi deſta.

Onde come buon Platonico domandò la bellezza imagine di Dio, ma più chiaramente dimoſtra Claudio Tolomei, ch'ella ſia vna gran parte della bellezza di Dio con queſte parole.

De la beltà, che Dio larga poſſiede
Si vniuo raggio in voi donna riluce'
Che chi degno di quel vi guarda, uede
Il uero fonte del'eterna luce.

E fa manifeſto, come ben diſſe Dioniſio Areopagita che la ſomma bellezza ſi ſcuopre nelle creature, che ne ſono degne, come le donne ſono. queſto ancor conferma Franceſco maria Molza dicendo.

Donna nel cui ſplendor chiaro, e diuino
Di piacere a ſe ſteſſo Dio propoſe,
Alhor che gli Emiſperi ambi diſpoſe
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino.

Fu ancho di queſta opinione Celio Magno Segretario della Signoria di Vinegia in vn ſuo ſonetto

Non creò Dio bellezza, accio che ſpento
Sia'l foco in noi, che per lei deſta amore

Et in vna Canzone lodando le bellezze dell'amata donna, ma in particolar de gli occhi dice.

Son gli altri uoſtri honori
Miracol di natura
Queſto par che da Dio proprio diſcenda.

Coſi etiandio diſſe Remigio Fiorentino ne ſuoi ſonetti in queſto modo.

Donna l'imagin ſon di quel ſereno,
Di quel bel, di quel vago, e quel diuino,
Che ſol s'infonde in noi per ſua bontade.

Queſto dimoſtra ancor Bernardo Rota dicendo.

Se dell'occhio del Ciel l'alma gran luce
Quale al rio, tale al buon gioua, e riſplende,
Donna gentil, s'in voi ſola riluce
Tutto il bel, che in ſe Dio vede, e poſſiede.

Et il Guarino nel ſuo Paſtor fido dice.

O donna, ò don del Cielo,
Anzi pur di colui
Che'l tuo leggiadro velo
Fe d'ambo creator piu bel di lui.

In somma non è scrittor Platonico, ò Poeta, che non affermi, che da Dio dipendi la beltà, si come mostra il Petrar. nella canzone, che incomincia. Poi che per mio destino, con queste parole.

Poi che Dio, e natura, & amor volse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei bei lumi, ond'io gioioso viuo.

E adunque primiera, & principal cagione la bellezza diuina della beltà donnesca, doppo la quale ui concorrono le stelle, il Cielo, la natura, Amore, e gli Elementi. come ben disse il Petrarca parlando di maddona Laura.

Le stelle, il Cielo, e gli Elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel viuo lume, in cui natura
Si specchia, e'l sol ch'altroue par non troua.

Che'l Cielo questa bellezza produca, in mille luoghi lo dimostra: & similmente il Bembo dicendo.

Mostri ommi entro à lo spatio d'un bel volto,
E sotto un ragionar cortese umile
Per farmi ogn'altro caro essere à vile
Amor quanto può darne il Ciel raccolto.

Che le stelle di ciò sieno cagione, lasciò scritto il Petrarca in una sua canzone.

Il dì che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti
In luochi altì, & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse.

Et il Tansillo in una sua canzone, che incomincia. Amor che alberghi, e uiui entro al mio petto, scopre il medesimo dicendo.

Ma quando mi conduce
La mente à penetrar l'alta uirtude,
Che la bella alma chiude
Parmi allor, che la bocca, e gl'occhi, e'l riso
E i membri in Paradiso
Fatti per man de gl'angeli, e di Dio
Sien la minor cagion dell'ardor mio.
Chi potria mai narrar l'alte infinite
Gratie del Ciel, ch'à larga man ui denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch'à l'inferno vdite
Quei c'han pena maggior farien piu lieti.

Che la Natura ui concorra lo dimostra il Petrarca in questo sonetto.

In qual parte del Cielo in qual Idea
Era l'essempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto la sù potea.

Et finalmente, che Amore sia origine, & principio della bellezza lo manifesta l'istesso autore in questo sonetto dicendo.

Onde tolse amor l'oro, e di qual uena
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e die lor pollo, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole honeste, & pellegrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu, che'l Ciel serena?
Da quali angeli mosse, e da qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Si che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce, altera
Di que' belli occhi, ond'io ho guerra, e pace,
Che mi cuocono il core in giaccio, e'n foco?

A cogionar adunque questo ricco thesoro, & pregio della bellezza si ricercano tutte le parti del mondo piu eccellenti, & nobili, come Dio, Stelle, Natura, Elementi, & Amore, che è un ministro, che piglia dai corpi misti, & da gli altri ogni sorte di perfetione, & eccellenza. Onde il Tasso ne' suoi sonetti conclude, che nella bellezza ui sia tutto il ben del mondo con tai parole.

Bella Signora nel tuo vago volto
Si uede lo splendor del Paradiso
Si che qual'hora il mio pensier u'affisso
Parmi uedere il ben tutto raccolto.

Se le donne adunque sono piu belle de gli huomini, che per il piu sono rozzi, & mal composti si uedono, chi negarà giamai, che quelle non sieno piu singolari de' maschi? niuno à giudicio mio. Onde si può dire, che la bellezza nella donna sia un merauiglioso spettacolo, & un miracolo riguardeuole, che mai non sia à pieno honorato, & inchinato da alcuno. ma uoglio che passiamo piu inanzi, & che mostriamo, che gli huomini sono obligati, & sforzati di amar le donne, & che le donne non sono tenute à riamarli, se non per semplice cortesia: & oltre a questo uoglio, che dimostriamo, che la beltà delle donne sia cagione che gli huomini, che temperati sono, s'inalzino per mezzo di quella alla cognitione, & contemplatione della diuina Essenza. da queste cose tutte saranno pur uinti, & superati gli ostinati Tiranni delle donne, i quali ogni giorno piu insolentemente calpestano le dignità loro: che la piacenolezza, & leggiadria de' de-

licati uolti sforzi, & constringa à lor dispetto ad amar le donne, è cosa chiarissima, & però questo à me sara leggerissima impresa, percioche se il bello è di sua natura amabile ò uer degno di essere amato, come racconta Marsilio Ficino nel conuiuio di Platone con tai parole. Pulchritudo est quidã splendor humanus ad se rapiens animã, & amabilis sua natura. *sarà necessitato l'huomo ad amar le cose belle: ma che piu belle cose ornano il mondo delle donne? niuna in uero, niuna, come ben dicono tutti questi nostri contrarij, che affermano lampeggiar ne' lor leggiadri uolti la gratia, e lo splendor del paradiso, & da questa beltà sono sforzati ad amar quelle, ma non gia elle sono tenute ad amar gli huomini: perche il men bello, ò il bruto non è per sua natura degno di essere amato. ma brutti sono tutti gli huomini à comparatione dico delle donne. non sono adunque quelli degni di essere riamati da loro. se non per la sua cortese, & benigna natura; alle quali tal hora par discortesia à non amar qualche poco l'huomo amante. Cessino adunque le querele, i lamenti, i sospiri, & le esclamationi de gli huomini, che uogliono al dispetto del mõdo essere riamati dalle donne chiamandole crudeli, ingrati, & empie: cosa da mouer le risa, delle quali cose si ueggono pieni tutti i libri Poetici. Che la beltà delle donne guidi alla cognitione di Dio, & delle superne intelligenza, & dimostri la uia di andare al Cielo, manifesta il Petrarca dicendo, che nel moto de gli occhi di madonna Laura uedeua un lume, che li mostraua la uia del Cielo, & poi soggiunge.*

E per lungo costume
Dentro la doue sol con amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce,
Questa è la uista, ch'al ben far m'induce
E che mi scorge à glorioso fine:
Questa sola dal uolgo m'allontana

Et piu sotto.

Io penso se la suso
Onde il motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra
Son l'altre opre si belle,
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso.

Dalle quali parole si comprende che diceua il Petrarca tra se, se questa unica bellezza, ch'io scopro ne sfaullanti, & gratiosi lumi di madonna Laura è tanto degna, & riguardeuole, che deue poi essere quella che è in Cielo? onde ciò considerando, egli desiaua la morte. Et in un suo sonetto ringratia la fortuna, ò Dio, che lo ha fatto degno di ueder Laura, per mezzo della quale egli s'inuia al sommo bene dicendo.

Da

Da lei ci uien l'amoroso penfiero
Che mentre il fegni al fommo ben t'inuia
Poco prezzando quel, ch'ogn'huom defia
Da lei vien l'animofa leggiadria
Che'al Ciel ti fcorge per deftro fentiero.

Et in un altro.

Lei ne ringratiò, e'l fuo alto configlio
Che co'l bel vifo, e co'i foaui fdegni
Fecemi ardendo penfar mia falute.

Et poco dopo dice.

Quel fol, che mi moftraua il camin deftro
Di gire al Ciel con glorioſi paſſi.

Et Dante in una fua ballata, dice, che guardando il uifo à Madonna diuenirà beato à guifa d'angelo, che in Dio mira.

Poi che fatiar non poſſo gli occhi miei
Di guardare à Madonna il fuo bel uifo
Mirerol tanto fifo,
Ch'io diuerrò beato lei guardando
A guifa d'angel, che di fua natura
Stando fu in altura
Diuien beato fol vedendo Dio:
Cofi eſſendo humana creatura
Guardando la figura
Di queſta donna, che tene il cor mio
Potria beato diuenir qui io.

Et il Caro parlando con amore in una fua canzone dice.

Chi ne guida qua giù, chi n'erge al Cielo,
Poi ch'ambi i noftri poli
Atra nebbia c'inuoli
Con queſte fcorte amor di zelo, in zelo.
D'una in altra chiarezza
Ne conduce à mirar l'eterno fole
Cofi mortal bellezza
Che da lui uiene, à lui par che ci deſte:
Cofi lume celeſte
Che di la sù deriua, qui sì cole
Hor chi s'inalza, e chi d'alto ci fcorge
Se'l noftro amato fol lume non porge.

Et in un fonetto dice.

Ben veggio come fpira, e come luce
Che con la rimembranza, e col deſio

De ſuoi begli ochi, e del ſuo dolce riſo
Il mio penſier tanto alto ſi conduce,
Che le s'appreſſa, e ſcorge nel bel viſo
La chiarezza de gli angeli, e di Dio.

Et Bernardo Taſſo fa vna canzone intiera dimoſtrando, che la bellezza è vna ſcala da gire al Cielo, & poi ſoggiunge.

O nobil Dnnna, ò mio lucente ſole
Scala da gir al Ciel ſalda, e ſicura,
Sol de la vita mia dolce ſoſtegno:
Per altro non vi diè l'alma natura
Rare virtù, bellezze vniche, e ſole
Se non per arrichire il mondo indegno
E moſtrarne vn diſegno
Della bellezza angelica, e diuina

Et il Molza ne ſuoi ſonetti moſtra il ſimile, & il Guidiccioni in vn ſuo belliſſimo ſonetto dice l'iſteſſo. ma io ve ne porterò ſolamente tre rime

E'l fa perche la mente oltre paſſando
D'una in altra ſembianza à Dio s'uniſca
Non gia per van deſio com'altri crede.

Et qual è quello, coſi rozzo Poeta, che nõ facci apertiſſimo, che la beltà è vna via, & vna ſtrada, che ci guida à dritto camino a contemplar la diuina Sapienza? ſe però ſarà guardata, come biſogna, con dritto occhio lontano da penſieri laſciui; & vani. comé laſciò ſcritto il Petrarca.

Da volar ſopra il Ciel gli hauea dat'ali
Per le coſe mortali
Che ſon ſcala al fattor, chi ben l'eſtima.

Ma non ſolamẽte io la chiamarei ſcala, ma io credo, ch'ella ſia l'aurea catena d'Homero, laqual può ſempre alzar le menti in Dio, & ella per niuna cagione può eſſere tirata in terra; per cio che la bellezza non eſſendo coſa terrena, ma diuina, & celeſte, ſempre alza in Dio, da cui deriua; onde ſono a noſtro propoſito queſti verſi del Petrarca

D'una in l'altra bellezza
M'alzò mirando la cagion primiera.

Che coſi vuol dire, io aſcendo di bellezza, in bellezza, cioè di anello in anello, & mi fermo nella cagione primiera. il primo anello di queſta noſtra dorata catena, che ſcendendo dal Cielo, rapiſce dolcemente le anime noſtre, ſarà la corporal bellezza, laquale mirata, & conſiderata con la mente per lo mezo de gli occhi eſteriori, gode, & in lei mediocremente ſi diletta. ma poi vinta da ſomma dolcezza ſaliſce al ſecondo anello, & mira, & vagheggia con gli occhi interni l'anima, che adorna di celeſti eccellenze, informa il bel corpo. ma non ſi fermando in queſta ſeconda bellezza, ò anello, auida, & deſideroſa di più viua beltà, quaſi amoroſa fiamma ſaliſce al terzo anello & s'inalza al Cielo, & quiui contempla gli angelici ſpir

ti & a l'ultimo questa mente contemplante si affisa al gran Sole de gli angeli; come a quello, che sostiene la catena: onde l'anima in lui godendo si fa felice, & beata. per hora non voglio dire altro di questa catena, ma forsi col tempo farò più lungo discorso. io vedo di hauere chiaramente mostrato, che la beltà d'un leggiadro volto, accompagnato da gratiosi sembianti guida ogn'huomo nella cognitione del suo fattore: ò che dono, ò che doti, ò che eccellenze sono queste delle donne; poi che con la lor bellezza ponno alzare le menti de gli huomini in Dio. chi potrà mai a pieno lodarti ricchissimo thesoro del mondo tutto? io confesso, che s'io hauessi tante lingue, quante foglie vestono gli arbori nella ridente primauera, ouero quanta arena è nella sterile, & infeconda Libia, io non potrei incominciar a dar principio alle tue lodi; percioche non solamente la beltà inalza in Dio le fredde menti, ma rende il più ostinato, & crudo cuore humile, & mansueto. che piu? ò merauiglia, il rozzo orna di piaceuoli costumi, il sciocco rende prudente, & saggio, & in somma tutti i Poeti hanno poetato mossi dalla beltà donnesca: onde il Petrarca nella Canzone, che incomincia, Quel anti co mio dolce empio Signore, dimostra ch'ella fù cagione di ogni sua virtù dicendo

Salito in qual che fama
Solo per me che'l tuo inteletto alzai
Ou'alzato per se non fora mai

Percioche per lodar le diuine bellezze di madonna Laura compose il suo poema tanto dal mondo stimato. che se ella non l'hauesse con la sua bellezza spinto a tanto honore, sarebbe stato, come dice amore nell'istessa Canzone.

C'hor saria forse vn roco
Mormorator de corti, vn huom del vulgo

Et Speron Speroni confessa, che i Poeti hanno dalle donne la voce, & l'intelletto dicendo

Ch'io vi veda adunar la bella schiera
Di tutte queste vostre amate Diue
Che danno a poetar voce e'ntelletto

Et l'istesso hanno fatto gli altri poeti, i quali erano tenuti a lodar, & inchinar la Donnesca beltà: & però viuono, anchor che morti. in somma vn bel volto ha vinto i più superbi, & orgogliosi Regi del mondo, & i più scientiati, & ornati di lettere, che habbino insegnato le cagioni delle cose. Onde il Tasso disse nel Torrismondo queste parole dimostrando la maestà, & grandezza di questo dono.

Questa bellezza
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E' dele donne ò figlia, e propria laude
E agguagliamo, anzi vinciam con questa
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti

E vittorie,

E vittorie, e trionfi, e spoglie, e Palme
Le nostre sono, e son piu care, e belle
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'huom che di sangue è tinto, e d'ira colmo.

O come egli ha mostrato in queste poche parole le marauigliose operationi della bellezza, che ha domato non solo l'alterezza de gli huomini, ma anco de gli Dei. io vorrei pur alzarti, & lodarti, ma mi mancano le parole, & quanto più spiego l'ali de i miei troppo arditi pensieri, tanto più ve ne restano: onde io dirò col Petrarca.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far honore
A la sua donna, che dal Ciel n'ascolta
Come pos's io, se non m'insegna amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine.

Et ben posso dire, ch'io scemo sue lodi parlando. onde è meglio ch'io taccia, & ch'io l'inchini, & trà mè stessa stupida la vagheggi, & l'adori come dice il medesimo

L'adoro, e inchino come cosa santa.

Concluderemo adunque, che le donne essendo più belle, sieno più nobili de gli huomini per diuerse ragioni: prima perche in vn fiorito, & delicato volto si scorge la potenza del suo fattore, & quanto ha di bello il Paradiso. oltre ciò inalza le menti nella diuina Bontà. è ella per sua natura amabile, & allettatrice d'ogni cuore, ancor che rigido, & aspro. & finalmente è il bello ornato, & pieno di bontà essendo la bellezza vn raggio, & vno splendore della bontà, come dice Marsilio Ficino. Omne enim pulchrũ est bonum. *& cosi dice Speusippo & Plotino. & è cosa chiara appresso d'ognuno, che vna pessima anima non habita in vn gratioso, & leggiadro corpo. & lo confermano etiandio gli scrittori sacri. onde la natura conoscendo la perfettione del sesso femenile produce piu copia di donne, che di huomini, come quella che sempre ò per il piu genera in tutte le cose, quello che è migliore, & piu perfetto. & però mi pare, che Aristotile cõtra ogni ragione, & etiandio contra la propria opinione, laqual è, che la natura operi ò sempre, ò per il più cose piu perfette, uoglia che le donne sieno imperfette in comparatione de maschi: anzi io direi che producendo la natura minor numero di maschi, che di donne, che gli huomini siano men nobili delle donne, non desiderando la natura di generarne grande, & copiosa quantità. & questo basti della singular natura del sesso femenile.*

Delle Nobili attioni, & Virtù delle Donne, le quali quelle de gli huomini di gran lunga superano come con ragioni, & essempi si proua. Cap. IIII.

POco honore a me risulterà nel prouare con ragioni, & essempi, che'l donnesco sesso sia nelle sue attioni, & operationi piu singulare, & eccellente del maschio. dico, che poco honore acquisterò: percioche il prouarlo sarà piu facile, che non sarebbe a manifestar, che'l sole è il piu lucido corpo del mondo, ò che la dilettosa primauera sia Madre delle frondi, & de' fiori. tutta via per seguitar l'ordine gia da me incominciato, & insieme per dar lume a certi non dirò huomini, ma piu tosto ombre d'huomini; accioche lascino la pessima ostinatione loro, rauuedendosi del loro errore, porterò in questo capo per ciò prouare inuincibili ragioni, & ne gli altri me ne discenderò a gli essempi delle donne dignissime di Poema chiarissimo, & d'Historia. Dico adunque che le operationi di tutta la spetie humana dipẽdono ò dall'anima, ò dal corpo, ò da tutti dui questi principij vniti insieme. & etiandio afferma, che quanto piu tutte queste cose saranno perfette, tanto piu nobili, & singolari dipenderanno da lor le attioni. credo, che tutte queste suppositioni sieno verissime. non è vero ò huomini? & chi lo potrebbe negare? adunque io sarò vincitrice: percioche le donne hanno piu nobili anime, & piu eccellenti corpi. onde piu nobile è tutto il composto; si come si vede nello splendore della bellezza. che in esse si contengono tutti questi doni, ho prouato chiaramente nel capitolo antecedente. adunque da loro risultaranno piu pregiate attioni che da gli huomini. ma è cosa necessaria, ch'io alquanto mi diffondi intorno alla natura del corpo; percioche dalla sua temperatura dipendono quasi tutti i vitij, & diffetti, lasciandosi la ragione ben spesso, benche patrona, abbagliare, & acciecare da sensi. & perche credete voi, che alcuni sieno instabili, altri mangiatori, & crapuloni, altri viui, & audaci, altri sfrenati, & dati in tutto alla concupiscenza, & a' piaceri. io credo, si come affermano tutti gli scrittori, che raccontano i costumi delle genti, & come per esperienza si vede, che i paesi, oue nascono, & la temperatura de' corpi ne sia origine, & cagione: percioche vn corpo temperato, come è quello delle donne, è molto atto alle operationi moderate dell'anima. cosa che non è nella calda temperatura, come dimostraremo al luogo suo. che le donne sieno di tal natura, argomentano le carni morbide, & delicate, & il colore candido col vermiglio misto, & per finirla tutta la compositione del corpo di gentilezza, e virtù è proprio albergo. ma se con queste doti, & merauiglie a loro dalla natura date s'essercitassero nelle scienze, & nell'arte militare, come fanno tutto il giorno i maschi, farebbono a loro inarcar le ciglia, & rimanere stupidi & ammirati. & però l'Ariosto conoscendo questo disse.

Tanto

Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado vnqua non sorse.

Ma non accadea, che vi mettesse quel forse; percioche sicuramente sarebbono vincitrici in ogni honorata, & egreggia attione. mostra però l'istesso autore nella prima stanza del canto. 37. che sono riuscite felicissime in quelle opere, alle quali si sono poste. dicendo

Se come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura
Affatichi a cate notte, e di si sono
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo, n'è vscit'opra non oscura.

Et nel Canto 20. si legge

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura,
E qualunque a l'Historie habbia auuertenza
Ne sente ancor la fama non oscura

Et Moderata Fonte, che in qualche parte conobbe la eccellenza di vn tanto sesso lasciò scritto tali parole

Sempre s'è visto, e vede pur ch'alcuna
Donna u'habbia uoluto il pensier porre
Ne la militia riuscir piu d'una
E'l pregio, e'l grido a molti huomini torre:
E cosi nelle lettere, e in ciascuna
Impresa, che l'huom prattica, e discorre
Le donne si buon frutto han fatto, e fanno
Che gli huomini a inuidiar punto non hanno.

Ma poche sono quelle, che dieno opera a gli studij, ouero all'arte militare in questi nostri tempi; percioche gli huomini a guisa d'insolenti tiranni prohibiscono loro questo; temendo di non perdere le signorie, & di diuenir serui delle donne, & però vietano a quelle ben spesso ancho il saper leggere, & scriuere. Onde dice quel buon compagno d'Aristotile: debbono in tutto, e per tutto vbbedire a' maschi, ne cercar quello, che si facci fuori di casa. Opinione sioccha, & sentenza cruda, & empia di huomo Tiranno, & paurosо. ma voglio che lo scusiamo; percioche essendo egli huomo, era cosa conueniente, che desiderasse la grandezza, & superiorità de gli huomini, & non delle donne. Ma Platone quel grande, huomo in vero giustissimo, & lontano dalla Signoria Sforzata, & violente, voleua, & ordinaua, che le donne si essercitassero nell'arte militare, nel caualcare, nel gioccare alla lotta, & in somma, che andassero a consigliare ne' bisogni della Republica. & che questo sia il vero, cosi si legge nel libro delle leggi al Dialogo. 7. Femineum genus eruditionis, & aliorum studiorum societatem cum

uirili

uitili genere habere debet. *& nel libro della Republica al settimo Dialogo. cosi scriue.* Feminæ non minus, vt uiri in Republica uirtutum ornandæ, ut quæ præstantes natura sunt principatum gerant equaliter cum uiris. *O quante ne sarebbono, che con piu prudenza, essempio di vita, & giustitia gouernarebbono gli imperij, & meglio, che non fanno molti, e molti huomini. Ma non solamente fù Platone di questa opinione il saggio; ma molti, & molti altri innanzi di lui, come Licurgo. onde egli dice nel libro delle leggi al Dialogo settimo.* Feminis non minus quàm uiris decoram esse equestrem disciplinam, & gymnasticam ex veteribus narrationibus persuasus sum. *dalle quali parole si vede, che inanzi la venuta di Platone in molti luoghi le donne si essercitauano nell'arte militare. & poco doppo afferma essere opinione sciocca quella de' tempi suoi, laquale non permetteua alle donne le medesime cose, che quelli antichi lor imponeuano. & però dice.* Stolidissimè omnium nuuc in regionibus nostris censeo fieri, quod non omni robore vno consensu mulieres, ac viri eadem studia tractent. *O Dio volesse, che a questi nostri tempi fosse lecito alle donne l'esercitarsi nelle armi, & nelle lettere. che si vederebbono cose marauigliose, & non piu vdite nel conseruare i regni, & nell'ampliarli. & chi sarebbe piu pronto di fare scudo con l'intrepido petto in diffesa della Patria delle donne? & con quanta prontezza, & ardore si vederebbono versare il sangue, & la vita insieme in diffesa de maschi. sono adunque, come ho prouato le donne piu nobile nelle operationi, che gli huomini non sono. & se non si adoprano questo, auuiene; perche non si essercitano, essendo ciò a loro da gli huomini vietato spinti da vna loro ostinata ignoranza persuadendosi che le donne non sieno buone da imparare quelle cose, che imparano i maschi. io vorrei, che questi tali facessero vna esperienza tale, che essercitassero vn putto, & vna fanciulla d'una medesima età, & ambiduoi di buona natura, & ingegno nelle lettere, & nelle armi che vederebbono in quanto minor tempo piu peritamente sarebbe instrutta la fanciulla del fanciullo. & anzi lo uincerebbe di gran lunga, laqual cosa lasciò scritto Moderata Fonte nel suo Floridoro, ma ben è vero, che ella si contentò, che diuenissero eguali dicendo.*

Se quando nasce una figliuola al Padre,
La ponesse col figlio a un opra eguale
Non saria ne le imprese alte, e leggiadre
Al frate inferior, ne disuguale;
O la ponesse fra l'armate squadre
Seco, ò a imparar qualche arte liberale;
Ma perche in altri affar viene alleuata,
Per l'education poco è stimata.

Il non essercitarsi adunque è cagione, che non si vedono tutto il giorno i fatti memorabili, & Heroici delle donne: si come anco non si vedono quelli di molti huomini per questa istessa cagione. Horsu voglio discendere a gli essempi ne' quali voglio essere breue per diuerse cagioni. prima perciochè ho fuggita la fatica di voler leggere tutte l' Historie, la seconda; perche in dui mesi, che tanti sono a punto come fa fede il Ciotti, non ho potuto andare a parte, a parte osseruando i detti de' famosi Historici. & finalmente perciochè gli scrittori essendo huomini inuidiosi delle belle opere delle donne, non hanno raccontate le loro egreggie attioni, ma lasciate sotto silentio, laqual cosa manifestò il diuino, & veridico Ariosto nel Canto. 37. in questo modo.

E che per sè medesime potuto
Hauessin dar memoria a le lor lode
Non mendicar da gli scrittori aiuto
A i quali astio, & inuidia il cor si rode.
Che'l ben, che ne pon dir spesso è taciuto,
E'l mal quanto ne san, per tutto s'ode:
Tanto il lor nome sorgeria che forse
Viril fama a tal grado vnqua non sorse.
Non basta a molti di prestarsi l'opra,
E far l'un l'altro glorioso al mondo
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò, che le donne hanno fra lor d'immondo:
Non le vorrian lasciar venir disopra
E quanto pon fan per cacciarle al fondo
Dico gli antichi, quasi l'honor debbia
D'esse, il loro oscurar, come il sol nebbia.
Ma non hebbe, e non ha mano, ne lingua
Formando in voce, ò descriuendo in carte,
Quantunque il mal quanto può accresca, e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte
Ma non gia tal, ch'appresso al segno giunga
Ne ch'anco se li accosti di gran lunga.
E di fedeli, e caste, e saggie, e forti
State ne son. non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue fra gl' Indi, e gli Orti
De l'Hesperide il Sol spiega la chioma,
De le quai sono i pregi, o gli honor morti
Si ch'a pena di mille vna si noma,
E questo; perche hauuto hanno a lor tempi
I scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

Che vi pare fratelli, ma iniqui fratelli, gia che non volete scoprir le opere buone del donnesco sesso tanto degno, & eccellente. & quel che è peggio, andate sempre ritrouando qualche noua inuentione per vituperarlo. Accio che resti conculcato, & sepolto: & pur le vostre madri erano donne. & ardite di biasmarle? cosa inhumana. Che a guisa di nouelli Neroni vogliate dar morte alla materna fama: ma in darno vi affaticate: percioche la verità, che risplende in queste mie mal vergate carte le inalzerà a vostro mal grado fino al Cielo. Parlo hora di quelli huomini, che non conoscono la eccellenza delle donne; percioche non mancano, ne sono mancati (ben è vero) in gran quantità, scrittori, che priui d'inuidia hanno celebrato il sesso femenile con ogni lor potere, anzi che hanno riputato que gli huomini essere priui d'ingegno, & di humanità, che hanno offeso le donne, ò con mano, ò con lingua. Come fù Catone il grande, ilquale riputaua coloro, che offendeuano la moglie peggiori di quelli, che haueſſer rubbato nel tempio, & offeso li Dei. & riputaua degno di assai maggior lode colui, che si portaua da buon marito, che chi era grande in Senato. questo racconta Plutarco nella sua vita. Conosceua adunque egli, che l'huomo deue amar la donna piu della sua vita, & tenerla per la sua nobiltà fra le cose piu care, & honorate, & questo dimostra etiandio Orsato Giustiniano Senator Veneto in vn sonetto, ch'egli compose in lode della sua fidissima, castissima, & meritamente da lui amata consorte. il quale è questo.

Ben ha di ferro il petto, e'l cor di sasso.
Chi può lontan da fida sposa, e cara
Menar uita giamai tranquilla, e chiara;
O senz'alto dolor pur mouer passo.
Prouolo in me, che mentre hor l'hore passo
Lungi da tè mia speme, unica, e rara;
Pace non trouo: e m'è la uita amara;
D'ogni ben rimanendo igniudo, a casso.

Et in un altro sonetto mostrò, come ella è un tranquillo porto nelle sue fortune dicendo.

Benigno il Cielo a tuoi preghi risponda
Cara moglie: e in fauor ti sien li Dei.
Poi che nelle fortune ogn'hor mi sei
Tranquillo porto, e dolce aura seconda.

Si che questi tali hanno conosciuto le doti Illustri, & chiare delle donne. Ma bastino questi duoi per hora; percioche s'io volesi raccontare tutti quelli, ch'hanno lodate quelle (& a ragione), lunghissimo tempo io consumarei. & non descenderei a gli essempi, i quali saranno da me diuisi in vndeci capi più, che sarà possibile, breui.

Delle donne scientiate, & di molte arti ornate. Cap. Primo.

Credono alcuni poco pratici dell'Historie, che nõ vi sieno state, & siano donne nelle scienze perite, et dotte. & questo appresso loro pare impossibile, ne si possono ciò dare ad intendere, anchor che lo vedano & odono tutto il giorno; persuadendosi che Gioue habbia dato l'ingegno, & l'intelletto a maschi solamente, lasciandone le donne ancorche della medesima spetie priue. Ma se quelle hanno la medesima anima ragioneuole, che ha l'huomo, come di sopra ho mostrato chiaramente, & anco piu nobile; perche ancho piu perfettamente non possono imparare le medesime arti, & scienze le quali imparano gli huomini? anzi quelle poche, che alle dottrine attendono, diuengono tanto delle scienze ornate, che gli huomini le inuidiano, & le odiano come sogliono odiare i minori i maggiori; & per non perdere il tempo intorno a quello, che ne' capi precedenti ho prouato, me ne discenderò a molti essempi, & la prima sarà Amiclea, laquale, Porfirio nella vita di Plotino, molto celebra. & dice, ch'ella essendo stata discepola di Plotino fece nella filosofia marauigliosa riuscita. scriue ancho Decearcho, che due potentissime donne abbandonorno le ricchezze per poter meglio seguire la dottrina del dotto Platone. Nicaula Regina d'Egitto era dottissima, & per imparare vn dubbio d'alcune cose difficili, & oscure andò a ritrouare il Re Salomone, tanto in lei fù acceso il desio dell'intendere le cose secrete. Batista dignissima moglie del Duca d'Vrbino fù eccellentissima nel comporre orationi, & Epistole, & andò a Roma, & orò alla presenza di Papa Pio Secondo, non senza stupore, & marauiglia d'ogn'uno, & costei col suo gran giudicio resse con somma lode lo stato molti anni. Ma che diremo di Aspasia, che fù tanto dotta ne gli studij filosofici, che fù degna maestra di quel gran Pericle, che parlando folgoraua, & tuonaua? Che di Assiotea, laqual Apulcio, & Plutarco celebra nel libro del Dogma di Platone? Costei fù discepola di esso Platone, e fece grandissimo profitto ne gli studij della filosofia. Ond'ella è posta fra le donne Illustri, & segnalate. Doue rimane Cleubolina? che fù figliuola di vno de' sette sapienti della Grecia, che è sommamente lodata da Suida, da Athenco, & da alcuni altri grandi Autori per le opere belle, ch'ella lasciò scritte. Doue Barsane? che fù moglie di Alessandro Macedone, che compose in lode di Nettuno bellissimi Hinni. Doue Cornelia moglie dell'Africano, & madre

de

de Gracchi? che lasciò scritte Epistole piene di somma dottrina. Onde Quintiliano dice. Nam Gracchorum eloquentiæ (inquit) multum contuliſſe accepimus Corneliam matrem, cuius doctiſſimus ſermo in posteros quoque est epistolis traditus. Leontia giouinetta Greca fù molto chiara nelle filosofiche discipline, & non dubitò con sua gran laude di scriuere contra Theophrasto filosofo lodatißmo. Dottißima fù Dafne figliuola di Tirescial, laqual compose molti libri di poesia, delli cui versi si seruì Homero nel suo dotto Poema, come afferma Diodoro Siculo. Damone figliuola di Pitagora fece cosi gran frutto nella filosofia, che il suo proprio Padre le dedicò alcuni suoi commentarij, & doppo la morte di lui successe per publico lettore nella schuola. Dottißima etiandio fù Demofila nella poesia, laquale compose alcuni Poemi amorosi, & alcuni altri in lode della casta Diana. Ne merita silentio Femonoe, che fù tanto illustre, & famosa nelle lettere, che meritò che Eusebio Cesariense, Lucano, Statio Plinio, Strabone, & altri facessero di lei mentione ne' libri loro; & Antistene dice, che ella lasciò scritto quel gran detto, come di lui inuentrice, Nosce te ipsum: Zenobia Reina de Palmereni, come scriue Pollio Trebellio fù dottißima in tutte le lingue, scrisse l'Epitome, & riduse in compendio l'Historie delle cose Alessandrine. Hildegao d'Alemagna non scriße molto dottamente quattro libri delle cose naturali? Elena Flauia Augusta figliuola di Celio Re di Bretagna non scrisse vn libro della diuina prouidentia? & vn altro della immortalità dell'anima, & molti altri libri ch'io per breuità tralasciò? Vna nobile Bresciana detta Laura scrisse molte eleganti Epistole a Frate Geronimo Sauonarola. Ne voglio che rimagna a dietro Aganice, che Plutarco celebra molto nel libro delli precetti connubiali: perche haueua singular cognitione nella scienza d'Astronomia. Ma doue rimane Delbora? che hebbe tanta cognitione delle sacre lettere? Doue Caterina consorte di Enrico Ottauo Re d'Inghilterra? laqual compose vn libro di Meditationi sopra i Salmi. Doue Anita? che lasciò scritto nobilißimi poemi come scriue Tutiano nel libro contra le genti. Doue Aretafila? che fù moglie di Nicostrato Tiranno di Cirene, per cagione della sua eloquenza. Doue Brigida Santa? che lasciò scritto vn libro delle sue reuelationi. Doue Santa Caterina da Siena le cui lettere & dialogi dimostrano di quanto sapere fosse dotata, oltre che orò appresso Gregorio vndecimo, & Vrbano sesto sommi Pontefici facondißimamente. Doue Erinna Teia? la qual hebbe tanta dolcezza, & maestà ne' suo versi, che di età di tredeci anni fù pari al grande Homero, come scriue Plinio, Stobeo, & Eusebio. Loda molto Santo Geronimo nelle sue Epistole Eustochio, & Fabiola per cognitione delle sacre lettere. Theana fù eccellentißima ne' versi Lirici, & vna altra Theana di Metaponto, ouero

Cresa scrisse il commentario della uirtù della filosofia, & molti preclari Poemi. Hipatia Alessandrina, la moglie d'Isidoro filosofo fece alcuni commentarij di Astronomia. Heptachia figliuola di Teone gran Geometra diuenne tanto grande ne gli studij di filosofia, che successe à Plotino, & nella istessa scola, & catedra lesse. & come scriue Suidia fù dotta nella scienza d'Astronomia, & fece professione in publico di molte altre scientie, & haueua grandissima quantità di scolari alle sue lettioni. Lambe non fu inuentrice del uerso nominato Iambico? Diotima fù nelle filosofiche discipline tanto perita, che Socrate non si arrossì à chiamarla maestra, & andaua alle sue dotte lettioni come dice Platone nel Simp. Laura Veronese figliuola di Nicolò compose cose mirabili, fece uersi saphici, scrisse Epistole, & orationi in lingua Greca, & Latina; Oue rimane la gloria della poesia cioè Sapho, Lesbia; laquale fiorì à i tempi di Alceo, & di Stesichore Poeti. costei scrisse xi. libri lirici, oltre quell d'Epigramici, elegie & i Iambi. & fu inuentrice del uerso Saphico; prendendo il nome di lei & tanto dolcemente & si copiosamente cantò, che i Cieli ne presero stupore. Onde si può dire in gloria sua quei bellissimi uersi delle Meditationi intitolate de Christi cruciatibus *di Fabio Pulini Lettor Publico della Signoria di Venetia.*

Copia Nestorei, cui cedat gloria mellis
Cedat, & ipse pater Iinus, concedat, & Orpheus
Et qui Thebanas cantando condidit arces.
Parua loquor, cæli hunc, & sidera sæpe loquentem
Obstupuere, suum mira dulcedine captus
Sol tenuit cursum, tenuerunt Flamina uenti,
Nec uaga precipites agitarunt flumina cursus.
Sæpius immotis uolucris super aere pennis.
Substitit,

Che diremo noi del grande ingnegno, & della profonda memoria della Damigella Triultia? miracolo di natura, laqual recitò molte uolte orationi fatta da lei alla presenza di Pontefici in lingua Latina. imparò lettere Greche, & quando sentiua recitare vna oratione da alcuno, benche una sola uolta, la sappeua tutta a mente a parola, per parola. & leggendo una uolta, ò due un libro lo sappeua recitar tutto. Margherita sorella del Re di Francia moglie del Re di Nauarra fù dottissima nelle sacre lettere. Marta Proba Regina de' Brittani in tutte l'arti liberali fù peritissima. Pinthi compose vn libro della temperanza delle donne. Polla Argentaria moglie di Lucano fù eccellentissima nel comporre versi, & finì con somma elegantia i versi incominciati dal marito. Temistoclea insegnò molte cose ingegnosissime a Pitagora suo fratello, come scriue Aristoxeno. Theselide donna Argiua

fù

fù molto dotta nella Poesia. Cassandra fedele etiandio dottissima era, disputò publicamente in Padoa, & scrisse uno elegante libro dell'ordine delle scienze. Et faceua bellissimi uersi Lirici. degno di gran merauiglia fu il profondo sapere di Lucretia da Este Duchessa d'Vrbino nella Filosofia, & nella Poesia. La qual cosa si puo uedere in un sonetto, che à lei fece Giulio Camillo.

Ben uoi, uoi sola con l'eccelsa mente
Alle cagion passando in ogni cosa,
Leuate alla natura i suoi secreti.
E stando Apollo, e le sue muse intente
Al vostro dotto, stil, già glorioſa
Auanzate i Filosofi, e i Poeti.

Sosipatra fù indouina, & adorna di molte scienze, onde credeuano le genti, che qualche Dio le fosse stato maestro. Anastagia discepola di Chrisostomo scrisse molte Epistole degne di laude. Passilla nel comporre Epigrammi pochi auanzorno, come testificano molti scrittori, che di lei honoratamente parlorno. Praxilla fù Poetessa di Scitione, la quale ne' suoi uersi fa, che sia interogato Adoniide nell'inferno quel, che hauea lasciato al mondo di bello, & di degno, egli rispose il sole, i cucumeri, & i pomi. Disse il sole, non perche li paresse bello, ma perche col suo dolce calore maturiua i pomi, & i cucumeri. Corinna Thebana fù nella Poesia diuina, uinse Pindaro Principe de' uersi Lirici, & ui fù una altra Corinna, laquale al tempo di Ouidio fù gran Poetessa. Non uoglio, che addietro rimagna Cornificia, la qual scrisse elegantissimi Epigrammi, & altre belle opere. Ne Giouanna d'Anglia uoglio, che sotto silentio rimagna, che tanto dotta era nelle Sacre lettere, che non u'era in Roma alcuno huomo, che l'aggualiasse. Ne rimanerà à dietro Lastrenia Mantinea, & Ariothea Phlisia, le quali uestite da huomo seguuano Platone, & andauano ad udirlo come scriue Plutarco. Piena di Filosofica dottrina era Thargelia, come l'istesso Autore nella uita di Pericle. Veronica da Gambara era dottissima nella Poesia, come si puo uedere anchora ne' suoi scritti, & ciò mostra l'Ariosto in questi uersi dicendo.

Veronica da Gambara è con loro
Si grata à phebo, e al Santo Aonio choro

Et Vittoria Collonna fù dottissima, & compose molti sonetti bellissimi. Però dice l'Ariosto di lei.

Questa una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che'l miglior non odo,
Ma puo qualunque di cui parli, ò scriua
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viua.

Le Sibille furno donne dottissime, & piene di spirto profetico, le qua-

li fecero i libri, che si chiamauano Sibillini, ch'erano tenuti in sommo pregio, & riuerenza. La prima nacque in Persia, & è detta Persica, di lei ne racconta quel Nicanore, che scrisse l'Historie di Alessandro Magno. La seconda fù di Libia, & è detta Libica da Euripide celebrata. La terza in Delfo, & è detta Delfica. La quarta fù da Cuma d'Italia, & è detta Cumana. La quinta fù Eritrea, che predisse la ruina di Troia, & Appollodoro di Eritre si vanta ch'ella fosse della sua Patria. La sesta fù da Samo, & perciò è detta Samia, & vogliono, che costei al tempo di Romulo fosse. La settima Amaltea. L'ottaua fù l'Ellespontia, laqual nacque su quel di Troia al tempo di Ciro. Di lei racconta Eraclito Pontico. La nona fù di Frigia. La decima Tiburtina. Cosi chiamata per essere nata a Tiburo. Et come dice Lattantio tutte queste donne profetarono molte cose. Ma spetialmente della incarnatione del Verbo eterno: ma lasciamo queste dotte Sibille, & raccontiamo di Isota Nouarralla Veronese, laquale di filosofiche dottrine era adorna, faceua vita filosofica contentandosi di poco. Scrisse a Nicolao Pontefice, & a Pio. Sempre si conseruò vergine. Cassandra figliuola di Priamo fù illustre per dottrina & per il vaticinio molto chiara. Non voglio, che rimagna sotto silentio Claudia consorte di Statio Papinio, che per le sue molte scienze diede merauiglia all'età sua. Ne Istrina Regina de' Scithi, la qual era nella lingua Greca peritissima, & insegnò a Sile suo figliuolo, come scriue Herodoto. Ne Elisabeta Abbatessa di Alemagna, laqual scrisse molte belle, & eleganti orationi alle sorelle de' suoi conuenti, & altre opere degne di laude. Ne Dama figliuola di Pitagora nella filosofia dotta. Ne Mirte Autedonia, laquale fù maestra di Pindaro Poeta chiarissimo. Ne Rossuita Monaca di Sassonia, che molti libri lasciò in prosa, & in verso. Hidria fù donna di tanto alto sapere, che non bastò l'animo ad Ercole a far resistenza, & contradire alle sue dotte, & subite risposte. Onde il diuin Platone in vn suo Dialogo la celebra altamente. Hilda Erenica lasciò scritto molte pie Meditationi, & scrisse vn libro contra Agilberto Parisino Vescouo de Sassonij. Hildegarde Vergine che fu della Città di Magontia, molti libri compose. Onde Santo Bernardo, che ne' suoi tempi viuea le scrisse molte Epistole. Caterina Vergine figliuola di Costo Re di Alessandria disputò con dottissimi filosofi, che la persuadeuano alla Idolatria. & ella con viuacissime ragioni lor tirò alla fede di Christo essendo perita nelle filosofiche scienze alle quali attese & come dice Marco Filippi detto il Funesto nella vita di lei volendo mostrare quello ch'essendo pargoletta imparasse, lasciando da parte la tela, & l'ago.

Ma le scienze, che tanto alto vanno
E portan seco i sensi agri, e terrestri,
Che poi rinchiusi nel corporeo uelo
Sappiamo come stia la terra, e'l Cielo.

Constantia moglie di Alessandro Sforza è celebrata fra le chiarissime donne, & essendo fanciuletta diede opera a buoni studij come alla filosofia, & Poesia. Costei è fatta chiara, & celebre da Politiano. Minerua figliuola di Gioue per niuna altra causa è posta fra il numero de Dei, se non per le buone arti, delle quali ella è stata inuentrice. Onde per la sua Dottrina fù chiamata Dea della sapientia, scientia, prudenza, studio, maturità, senno, legge, & d'ogni virtù, onde Athene madre de studij ha preso il nome da lei; perche Athene significa Minerua. Le noue Muse non sono elle altro che noue giouinette, come dice Diodoro Siculo in ogni sorte di disciplina eccellentißime, & specialmente nell'arte del cantare. Clio fù delle Satire inuentrice. Euterpe trouò le tibie. Lalia è Dea delle comedie. Melpomene mise in vso le Tragedie. Polinnia è sopra i gesti bellici, & trouò la Rhetorica. Inuentrice fù della Geometria Erato. Tersicore è Dea de Poemi. Calliope fù ritrouatrice delle lettere, & tutte queste giouinette furno dottißime nelle cose da loro inuentate. Scriue Clemente Alessandrino, che fù una Artemisia tanto dotta nella dialettica, che dialettica si nominaua. Et Amalasunta Regina, fu molto erudita nelle lettere Greche. Celebrano Clemente, & Didimo ambedui Alessandrini Anassandra; perche hebbe mirabile cognitione dell'arte della pittura. Di molte altre potrei dire, come di Laura Terracina dottißima nell'arte della Poesia, & di Geneura Veronese, laquale fu chiarißima nelle Epistole: & di Manto figliuola di Tiresia, & di molte altre, che per breuità tralascio. Ma da queste poche, che ho scritte, poche a comparatione delle molte ch'io lascio, ciascun potrà conoscere, quanto profitto habbino fatto le donne ne gli studij, & in tutto quello in che si hanno essercitate.

Delle Donne Temperate, & continenti.
Capit. II.

Sono chiamati quegli huomini continenti, & temperati, che si oppongono con la ragione a' diletti, & a' piaceri de' sensi, & in particolare si come habbiamo, da Aristotile, del senso del gusto, & del tatto: & quali sieno i continenti ce lo insegna nell'Ethica al cap. 14. dicendo. Temperatus est, qui absentia voluptatem non dolet, & presentibus se abstinet: *ma se per auuentura egli desidera tali piaceri, vsa vna certa mediocrità & si serue di tempo, e di modo, & di tutte le circonstanze conuenienti. Et però lasciò scritto Aristotile nel medesimo luogo queste parole.* Cupit mediocriter ea, & sicut decet, & ea tantum mo-

do iucunda, quæ uel ad ſanitatem, uel ad bonam habitudinem faciunt: recta enim ratio ſic præſcribit. *Et però diffinendo la temperantia diſſe, ch'ella è vna mediocrità intorno a' piaceri del guſto, & del tatto. Diffinitione ancho di Speuſippo, ilquale dice.* Temperantia eſt moderatio animi circa naturales concupiſcentias. *Ouero come dice Claudiano.* Temperies, vt caſta petas. *Et Cicerone nel quarto delle Tuſculane.* Temperantia ſedat omnes appetitiones, & efficit, vt recte hæc rationi pareant. *Et però fù da lui chiamata moderatrice di tutti gli empiti della concupiſcenza: & anchor che ſia ad ogn'uno coſa notiſſima, che le donne ſono continenti, & temperate; perche non ſi vede, ò legge, che ſi vbbriachino, & ſtieno nelle Tauerne tutto il giorno, come fanno gli vitioſi maſchi, ne meno che sfrenatamente ſi dieno ad altri piaceri, anzi in tutte le coſe ſono moderate, & piu toſto parchiſſime. Nondimeno voglio porre dinanzi a gli occhi de' lettori non pochi eſſempi, & il primo ſarà quelle di Zenobia Reina de Palmereni, laquale dopo la morte del ſuo marito Odenato reſſe con molta laude l'Imperio de l'Oriente: nelle guerre moſtrò valore di nobiliſſimo Capitano, & di prode guerriero. Era ornata di vna gran bellezza, era giouine, & pudiciſſima, & mai non piegò l'animo a laſciuie, & a vanità, & quello che le diede gran lode fù la coſtanza, & fermezza di animo. Fece molte guerre, & a l'ultimo con Aureliano, & per quanto alla virtù humana s'appartiene vincitrice, era Zenobia, & quelli di Aureliano andauano in fuga: Ma intanto che fuggiuano, lor apparue vn Dio, & lor diede animo. Onde eſſendo eſſi poi ritornati in battaglia furno vincitori, & coſi non per il proprio valore vinſero la fortiſſima donna, ma per l'aiuto di quel Nume, che loro apparue. Mentre ella regnò, pochiſſimi haueuano ardire di prendere l'armi contra lei, & però il Petrarca dice di lei ragionando.*

Zenobia del ſuo honore aſſai piu ſcarſa
Bella era nell'età fiorita, e freſca
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza
Tanto par c'h oneſtà ſua laude accreſca.
Nel cor femineo fù tanta fermezza,
Che col bel viſo, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura ſprezza:
Io parlo de l'Imperio alto di Roma. & cet.

Non voglio, che il ſilentio inuoli la memoria di Soffronia nobiliſſima matrona Romana, laquale mentre, che Maſſentio era Imperator da lui fù molto ſollicitata volendo godere di lei, & talmente era aſtretta, che s'ella di ſuo volere non conſentiua a Maſſentio chiaramẽte vedeua, che le ſarebbe ſtato fatto violenza. Costei raccõtò al marito tutta la coſa, & perche cõſentiua il marito a queſta diſhoneſtà ò per paura, ò per viltà d'animo, ella conoſcẽdo la volõtà del marito, ſi adornò di gioie, et d'oro, & accõpagnata

da

da una fante entrò nella camera dello Imperatore; doue poi che con lungha oratione si scusò uerso Dio; perche ella inanzi il giorno ordinato da lui usciua di questa uita, prese un coltello e si uccise per non macchiar di alcuna macchia il corpo, ò l'animo suo pudico. E che diremo noi di Lucretia Romana chiarißimo essempio di honestà? la quale essendo uiolata da Sesto Tarquinio figliuolo del Re, & non potendo sopportar tanta infamia conuocò Spurio Lucretio Padre suo: & il marito: il padre menò seco Publio Valerio, & il marito Lucio Iunio Bruto, à cui Lucretia narrò tutto il fatto; & benche da i suoi fosse consolata, dimonstrandole, che doue non hauea consentita la uolontà, non poteua essere peccato; nientedimeno col coltello, il quale per questo hauea occultato sotto la ueste si amazzò, dicendo che non uoleua che da lei alcuna Romana prendesse cattiuo eßempio, & cosi finì la uita, la piu casta donna, che fosse al mondo, & però dice il Petrarca nel trionfo della castità.

Ma d'alquante dirò, che'n sù la cima
Son di vera honestate, in frà le quali
Lucretia da man destra era la prima.

Monima Milesia fù tanto amica dell'honestà, che mai si uolse piegare à uoleri di Mitridate Re de gl'Armeni per gran copia d'oro, che li fosse offerto da lui. Essendo stata gettata à terra Thebe, il crudel Nicanore fù preso d'amore di una uergine Thebana, credendosi ch'ella douesse gloriarsi di un tale amante, & hauer di gratia à farli piacere; nondimeno poi che lungo tempo hebbe con preghi, & con minaccie tentato, & non hauendo operato nulla; dubitando la Vergine che non le fosse fatto oltraggio, si uccise per conseruarsi intatta. non merita silentio la castißima Penelope moglie d'Vlisse, da Homero nell'Odissea per tale hauuta, & come egli ne dice era molto da Proci molestata, perche tutti à gara la uoleuano per moglie, essa rifiutando ogn'un di loro uiueua casta, & pudica aspettando il suo marito Vlisse: & però Homero sempre quando la noma le dà questo aggiunto ò di casta, ò di prudente, ò di saggia, come la saggia Penelope; costei l'aspettò uenti anni, non sapendo oue fosse, & però il Petrarca la pone nel triompho della castità dicendo.

L'altra Penelope queste gli strali
Et la pharetra, e l'arco hanno spezzato
A quel proteruo, e spennachiate l'ali.

Et l'Ariosto considerando di quanto conto sia l'honestà dice.

Sol perche casta visse
Penelope non fù minor d'Vlisse.

Grande fù la pudicitia di quelle cinquanta Vergini Spartane; perche essendo elle per cagion d'alcune feste uenute alla Città de Meßinij, si come era lor concesso per l'accordo, che haueuano insieme; i giouini Meßinij le tentorno d'amore, & le pudiche donzelle per fuggire la lor uiolenza, & preponēdo l'honestà alla uita si amazzorno da lor medesime. Ma che di-

remo

remo noi della Regina Didone, alla quale essendo stato ucciso dal fratello Pigmalione Sicheo suo carissimo marito? & uiuendo in continua doglia con grand'odio uerso il fratello, quando ella s'auide, ch'egli cercaua anco di far morir lei, fingendo che le fosse cessato il dolore, & l'odio che hauea uerso il fratello, secretamente si mise in punto per douer fuggire, & per far la fuga piu sicura, finse di uolere andare dal fratello, ma prima hauea fatto à molti principali huomini intendere il suo disegno, & furno molti quelli, che fuggirno con lei: percioche odiauano il Tiranno, & doppo molto nauigare Didone giunse in Africa, doue edificò Cartagine, & con molta piaceuolezza attrasse à conuersar seco i paesani, & riempì in breue la Città di popolo: tante genti da ogni parte ui concorreuano, che gran piacere ne sentiua la regina co'suoi. Onde Iarba Re di Mauritania, che uedeua cosi bene le cose de'Tirij andare innanzi, & hauea gia hauuto nuoua della molta bellezza di Didone, fece uenire in Mauritania dieci de'principali di Cartagine; & impose loro, che oprassero di sorte con la lor regina, che fosse sua moglie, altrimenti minacciaua loro una cruda guerra. costoro, che sapeuano quanto fosse lungi da questo pensiero Didone, erano dolenti, ma quando giunsero in Cartagine fecero intendere à lei come Iarba la uoleua, & chiedeua per moglie, altrimenti una crudel guerra aspettasse; quando ella udi questo, ne sentì un graue affanno, & cominciò lagrimando à chiamare il suo caro Sicheo; & poi uolgendosi a i suoi disse, che andarebbe doue il suo destino, & quello della sua Città la chiama, & tolto quattro mesi di tempo fece alzare una pira nell'ultima parte della Città, come uolesse placare l'anima di Sicheo prima, che andasse al nouo sposo: quiui el la fece amazzare molte uittime, & montata sopra la pira con una spada ignuda in mano, disse di uolere andare a trouare il marito, come promesso hauea, & cosi in presenza di tutto il popolo ammazzò se stessa, & fù mentre durò Cartagine adorata per Dea, & questa ueramente è stato un chiarissimo specchio di honestà, & di fedeltà: benche Vergilio finga, che si uccidesse per amore di Enea, la qual cosa è falsa; & il Petrarca biasma una tal opinone dicendo.

Taccia il vulgo ignorante, i dicò Dido
Cui studio d'honestade à morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è publico grido.

Ma doue rimane Verginia figliuola di Verginio Romano, ma plebeo? costui haueua promessa la figliuola à Itilio Lucillo; essendo egli in campo insieme con gli altri Romani: Claudio il quale era uno de'dieci, che ministrauano quasi mezzo il dominio di Roma, tentò piu uolte con lusinghe & con doni di guidare Verginia à fare quanto à lui piaceua, le quali cose furno uane; perche ella non acconsentiua à suoi uoleri, essendo saggia, & casta, quanto imaginar si possi. hauendo ueduto il buon Appio Claudio che non potea fare cosa alcuna, si accordò con un suo liberto huomo audacissimo, che douesse rapire la fanciulla, mentre andaua per la uia, come fuggi-

tiua

tiua serua, & cosi presa, la menasse al tribunale, ch'egli la giudicasse. Et fece il liberto quanto Appio Clandio li hauea comandato, & un giorno ritrouando Verginia la pigliò, & ella diffendendosi, & diffendendola le donne che erano seco, in questo mezo ui corse il popolo, & fra gli altri il marito; intesa adunque la difensione fù annuntiata al Giudice, il quale disse di uolere dar la sentenza il giorno dietro; intanto Verginio intesa la nouella, subito uenne à Roma; ma non uenne cosi presto, che prima Claudio non hauesse dato la sentenza, che Verginia fosse serua di quel liberto. laqual cosa sentendo il Padre della fanciulla, pregò Claudio, che lo lasciasse parlare alla figliuola, & alla nutrice in presenza del popolo. acconsentì il peruerso Giudice alla domanda, & egli tirata da parte Verginia, disse. figliuola mia per questa sola uia che m'è conceßa ti ritorno nella tua libertà, & preso un coltello alla presenza del Giudice le diede nel petto, ilquale essa intrepida, & generosa offriua alla percoßa uolontariamente: & conosciuta la iniquità di Claudio fù preso, e messo in prigione, oue morì miseramente. Mi souiene di Orithia figliuola di Erichtheo Re di Atene, che fù una delle Amazoni, questa fù somamente lodata per sua castità; perche sempre si serbò uergine. Le figliuole di Aristotimo Tiranno di Edile piu tosto che essere uiolate, s'impiccorno; essempio ueramente di una uera honestà. Ma Iudit oue rimane, castißima, e bellißima donna? la qual tronchò il capo ad Oloferne Capitano di Nabucodonosor con il suo ualore, & però di lei dice il Petrarca nell'trionfo della castità.

Iudit Hebrea la saggia, casta, e forte

Mi souiene etiandio d'Isabella che si fece tagliar la testa hauendosi bagnata col succho di herbe, & questo fù uerißimo in Brasilla da Durazzo per conseruar la sua honestà; & l'Ariosto tolse l'essempio, ma in cortesia si potea imaginar la piu bella inuentione per conseruarsi castà contra il sfrenato Rodomonte di quella, che trouo questo essempio di castità dandoli ad intẽdere, che quel liquor d'herbe, bagnãdosi tre uolte, induraße cosi fortemente il corpo, che l'aßicuraua dal fuoco, & dal ferro, & hauendo cotte le herbe bagnoßi il candido collo, & il seno, & al feroce, & incauto Rodomonte porse il collo come dice l'Ariosto nel can. 29. acciochè lo troncaße dal busto, con tai parole.

Bagnossi, come disse, e lietà porse
All'incauto pagano il collo igniudo,
Incauto, e uinto anco dal vino forse
Incontro à cui non ual elmo, ne scudo
Quel'huom bestial le prestò fede, e scorse
Si con la mano, & si col ferro crudo,
Che del bel capo già d'amore albergo
Fe troncho rimanere il petto, e'l tergo.

Quel

Quel fe tre ſalti e funne udita chiara
Voce, ch'uſcendo nominò Zerbino,
Per cui ſeguire ella trouò ſi rara
Via da fuggir di man del Saracino.
Alma c'haueſti piu la fede cara,
E'l nome quaſi ignioto, e peregrino
Al noſtro tempo, e della caſtitade
Che la tua uita, e la tua uerde etade.

Coſa ueramente degna di eterna memoria. Sulpitia, come dice Tito Liuio fù caſtiſſima: era Patricia figliuola di Sulpitio, & moglie di Quinto Flauio Flacco. ereſſè il tempio alla Dea Venere; acciochè riuolgeſſe gli animi laſciui alle honeſtà, & uirtù, & la chiamorno Verticordia, come dice Plinio; coſtei non fù di men famoſo grido di caſtità che foſſe Lucretia; & però dice il Petrarca.

Coſi giungemo alla Città ſoprana
Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
Per ſpegner della mente fiamma inſana

Et che diremo noi della pudiciſſima Principeſſa di Tarento, laquale era ſtata promeſſa à Corſamonte, et eſſendo preſa da Goti; Corſamonte per liberarla fù per inganno di Burgenzo ucciſo, & ella, benche la pregaſſe Belliſario, non uolſe piu marito, ma ſi fece chiudere in una picciola cameretta appreſſo la tomba di Corſamonte per conſeruar la ſua uerginità, come il Triſſino nel libro 23. la fa riſpondere à Belliſario, che le uoleua ritrouare un altro ſpoſo di età conforme à quella di Corſamonte in queſto modo.

Deh laſciate Signor, ch'io mi rinchiuda
In uno ſcuro, e lucido ſacello
Oſcuro al mondo, e lucido alla vita,
Oue la mia verginità ſi ſerui
Intatta, e purghi quei penſieri inulti
Ch'eran già nel mio cor d'hauer marito.

Diana fù tanta caſta, che fu chiamata Dea della caſtità, & fuggendo gl'huomini, ſi eſſercitaua nelle caccie. Sempre era in compagnia di Vergini Ninfe, & eſſendo un giorno in un chiariſſimo fiume, ò fonte con le altre Ninfe, ſouragiunſe Ateone & mirò Diana, & ella tingendoſi di honeſto colore, come dice Ouidio nel libro terzo, delle Metamorphoſi con queſti verſi.

Qui color infectis aduerſi ſolis ab ictu
Nubibus eſſe ſolet, aut purpureæ Auroræ
Is fuit in vultu viſæ ſine veſte Dianæ

Lo ſpruzzò con l'acqua, & lo fece diuentare un ceruo. Aretuſa Ninpha figlia di Nereo, & di Doride compagna di Diana un giorno per rinfreſcarſi, ſi bagnò nel fiume Alpheo, il quale corre per l'Arcadia, ſubito

Al-

Alfeo Dio di quel fiume fù preso d'amore, & la uolse prendere, essa ch' era uergine casta lo fuggì, & corse tanto, che per il molto sudore, si liquefece, & traformosi in un fonte. Come la fa dire Ouidio nel libro quinto.

Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus:
Ceruleeque cadunt toto de corpore gutte,
Quaque pedem moui, manat locus: eque capillis
Ros cadit: & citius, quam nunc tibi fata renarro,
In latices mutor.

I quali uersi tradotti in uolgar lingua da Fabio Maretti tali sono.

Vn gelido sudore in ogni parte
Mie membra assediate intorno oppresse
E par, che'l corpo mio tutto si stille
E'n terra caggian le cerulee stile:
E doue mossi il piè'l sito ho bagnato
E rugiada cadea dal crine sciolto
E ratto piu, ch'io non ti narro il fatto
In acque tutta mi disfaccio, e uolto.

A questo mi souiene della Ninfa Siringa famosa fra le Amadriadi laquale per amore della tanto da lei amata honestà, & uerginità sprezzò i Satiri, & quanti Dei, che habitauano nelle selue. Pan Dio un giorno la uide, & la desiderò hauer per moglie: ella sprezzandolo fuggì, & pregò le caste sorelle, che la cangiasser in qualche nuoua forma per fuggire il Dio, & mutossi in canne Palustri, come dice Ouidio nel lib. 1.

Panaque, cum prensam sibi iam Syringa putaret:
Corpore pro Nymphæ calamos tenuisse palustres.

Daphne imitatrice di Diana sempre uisse casta, & godeua delle caccie, & domandò al padre gratia di conseruar perpetua uerginità, come dice Ouidio.

Da mihi perpetua genitor carissime dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianę.

Et Appollo essendosi inamorato di lei, la seguì, & fuggiua ella, laqual doppo molto correre giunse al fiume Peneo, & lo pregò a tor le quella bellezza, & si trasformò in un Lauro, che sempre si mantiene uerde come dice il medesimo.

Vix prece finita torpor grauis occupat artus,
Mollia cinguntur tenui precordia libro
In frondem crines, in ramos brachia crescunt,
Pes modo tam velox pigris radicibus heret
Ora cacumen habent, remanet nitor unus in illa.

Ma che diremo noi delle donzelle Lacedemonie? delle Spartane? delle Milesie, & delle Thebane? Che apprezzorno piu il fregio della santa pudicitià, che i regni, & la propria uita. che delle Tedesche? le quali disfor-

man-

mando le faccie, & molte annegandosi conseruorno le loro persone caste, & senza machia. Ma doue rimene Hersilia, & le altre Sabine? Questa essendo stata con le altre compagne rubata da' Romani uisse castissima sicome tutte le altre cõ i lor mariti, fedelissime, come scriuono tutti i scrittori delle Romane Historie; però il Petrarca le pone nel trionpho della castità dicendo.

Poi vidi Ersilia con le sue Sabine
Schiera, che del suo nome empie ogni libro

Non uoglio, che rimagna à dietro Claudia Vergine Vestale, della quale molti dubitauano, ch'ella non fosse, come era casta; per che andaua ornata; ma udite, come si scoprì la sua incorrotta castità. Essendo menata di frigia à Roma la gran Madre Terra, come fù la naue nella foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla si fermò, ne fù possibile mouerla di quel luogo, ben che molti si sforzassero tirarla sù per il fiume: all'hora Claudia prostrata su la riua del fiume, e stendendo le mani giunte uerso la Dea, tu sai disse alma Dea, che io son tenuta poco pudica dalla mia Città Roma, se cosi è ti prego mostrane segno, che condannata da te, che sai l'intimo del cor mio, mi confesserò degna della morte; ma se altramente sono, tu che casta sei, & pura, dando à questo popolo fede de l'integrità mia segui la mia pudica mano, & ciò detto diede di piglio ad una picciola fune, e tirò la naue à suo piacere, mostrando la Dea di seguirla uolontieri, con gran merauiglia di chi la uide: segno certissimo della sua pudicitia. Ma non cede à questa quell'altra Vergine uestale, quale, mentre nel tempio i giudici disputauano di lei, essendo stata accusata falsamente, se ne uenne al tempio con un Criuello pieno di acqua del Tebro senza caderne fuori pur una picciola goccia, & cosi cauò dalle menti de' Giudici ogni sospetto, & però dice il Petrarca nel trionfo della castità di lei queste parole.

Fra l'altre la Vestal uergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro
Et per purgarsi d'ognĩ colpa ria.
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

O quanto cara fù la verginità à Mica Elienſe, che essendo uenuta nelle mani di Lucio soldato d'Aristone, non uolle mai nè per proferte, nè per minaccie fare il suo piacere; benche il Padre proprio la pregasse molto, che compiacer li douesse; ella ferma nella sua casta uolontà ingenocchiata à suoi piedi lo pregaua à non le lasciar far quello oltraggio, ma il giouine sfrenato la battè crudelmente nelle braccia paterne, & poi li tronchò il capo. Laura come dice il Petrarca era donna castissima, & oltre che in tutto il suo libro la celebra per tale, la pone nel Trionfo della castità dicendo.

Passò qui cose glorioſe, e magne
Ch'io vidi, & dir non oso à la mia donna
Vengo, & à l'altre sue minor compagne

Ell'hauea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa
D'un bel Diaspro era iui vna Colonna
Alla qual d'unà in mezo Lethe infusa
Catena di Diamanti, e di Topatio
Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa.
Legare il vidi, & farne quello stratio
Che bastò bene à mille altre uendette,
Et io per me ne fui conteuto, e satio.

Et la fa uestita di biancho per mostrare la sua pura honestà. era etiandio Fior diligi casta, & fedele moglie di Brandimarte, la quale, dopò che le fu ucciso Brandimarte, fece farsi una cella nel sepolcro di lui, & sempre uisse pudicamente, come dice l'Ariosto nel canto 43. in questo modo.

E uedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati uscir sempre i sospiri;
Ne per far sempre dire offici, e messe
Mai satisfar potendo à i suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che dal corpo l'anima non spiri,
E nel sepolcro fe far vna cella
E ui si chiuse, e fe sua vita in quella.

Et benche fosse pregata da Orlando, mai fù posibile leuarla di quel luogo. Ma doue rimane Rosmonda creduta figliuola del Re de Gothi? La regina de' quali la pregaua à ornarsi, accioche il Re Germondo di Suetia la pigliasse per moglie, mostrandole quanta gran cosa sia l'esser regina di genti magnanime: & ella disprezzando le grandezze di questà uita, & solamente amando la castità, cosi le risponde come dice il Taso nel suo Torrismondo.

Madre io no'l vò negar, ne l'alta mente
Questo pensiero è gia riposto, e fisso
Di viuer vita solitaria, e sciolta
In casta libertade, e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Piu stimo, che acquistar corone, e scettri.

Non uoglio, che Enone Ninfa casta, & pudica resti fuori di questa honorata compagnia. Essendo ella stata tolta per moglie da Paride figliuolo di Priamo, & poi lasciata da lui, sempre uisse pudica. Verginia figliuola di Aulo patricio moglie di Lucio Volumnio Console huomo Plebeio ereße un tempio alla pudicitia, il qual tempio era fatto delle case, oue essa habitaua, & inuitando le matrone le confortaua, che la medesima gara, che fra gli huomini è della uirtù, fosse fra le matrone di castità, & pudicitia; & questa Verginia fù honesta quanto imaginar si possi, come dice Tito Liuio.

Del-

Delle donne forti, & intrepide. Cap. III.

LA fortezza una costanza di animo, che si oppone à tutte quelle cose, che sogliono apportare lo spauento di morte per fine di honore, ò di uirtù. così la descrisse Speusippo dicendo. est fortitudo animi constatia ad uersus ea, quę terrere solent uirtutis gratia. Questa diffinitione diede anchora Arist. nel lib. 3. del l'Ethica al cap. 6. non teme adunque il forte le cose terribili, & horribili, che ritrouar si possino, come è la morte; ma però non la desidera, dellaqual niuna cosa è al mondo più spauenteuole. Mors enim maximè omnium terribilis est rerum. Come nel medesimo luogo si legge. hauendo però sempre per proprio fine l'honore. Onde disse Aristo. Quæ Mors in pulcherrinis rebus contingit, cuiusmodi sunt, quæ in bello oppetuntur in maximo silicet & pulcherimo periculo, his consentiunt etiam honores, qui & à ciuitatibus, & à regibus instituti sunt. Elegge adunque di morire il forte; percioche la cosa ha fine honoreuole, & non facendo questo in uergogna, & in biasmo li risultarebbe. Onde soggiunge. Et ea de causa, uia honestum est eligit, & sustinet; uel quia id non facere turpe est. magis enim timet turpitudinem uir fortis, quàm mortem. Et però si può con ragione dire, che l'huomo forte non può essere misero come dice Seneca.

Quemcunq; fortem uideris, miserum neges.

Ma ueniamo à gli essempi di quelle donne, che disprezzãdo la propria uita hanno operato cose grandi, & marauigliose con non poca inuidia de gli huomini & non poca uergogna loro, & come dice Aristotile hanno eletto di metterſi ad ogni, pericolo; percioche il fine era honesto, & buono. saranno le prime fra le altre honorate donne quelle di Curzola essempio recente, & nuouo, le quali disprezzando la propria uita si opposero alla formidabile armata di Selim Imperatore de Turchi, che uoleua prendere Curzola. queste essendosi uestite tutte di ferro con gli elmi in testa, con picche dando fuoco alle artegliarie, & inuitando quelle, che uenute non erano al combattere con suon di Tamburi, & di trombe, fecero si, che Vluzali Capitan de Turchi lasciò con poco suo honore la tentata impresa. che dite di queste fortissime, & intrepide donne, che ad onta del Capitano, de soldati, & de gli huomini, iquali come fuggiti, saluorno la patria? A queste glorioſe donne, non cede Martia Bronchia, che armatasi con le armi del marito, ilquale pien di paura se ne era fuggito, cõbattendo alle mura di Pisa, & passando tra nemici tanto potè, che liberò la patria. Onde il popolo liberato le fece una statua in segno di honore. poneremo anchora

chora fra questa intrepida Schiera di ben nate donne la Madre d'Ircano, la quale essendo stata presa da' nemici, & tormentata alla presenza dell' figliuolo da Tolomeo; accioche Ircano leuasse l'assedio, essa benche fosse vecchia, sopportaua i tormenti, & con voce altissima pregaua il figliuolo à combattere, & non lasciar l'impresa, segno veramente di un animo forte. Non lasciaremo sotto silentio la madre di Cleomene Re de' Spartani, la quale essendo data à Tolomeo per ostaggio, mostrando di volere mantener la fede con lui, cioè di non far pace co i nemici senza il suo consenso, & perche hauea inteso la Madre di Cleomene, che i nemici li offeriuano la pace con honorate conditioni, gli scrisse, che à patto veruno non volesse perdere quella pace per saluare il corpo di una vecchia; essendo quella pace honesta, & vtile alla patria sua, non si può dire, che costei non fosse di vno inuitto, & forte animo, che per la salute della sua patria sprezzaua la propria vita. Grandi, & marauigliose furno le opere delle donne Argiue sotto la scorta di Teleßilide contra Cleomene Re di Sparta, hauendo costui fatto morire vna gran quantità d'Argiui, andò con l'essercito sopra Argo per pigliar la Città, ma le donne hauendo deliberato di diffenderla, fatta lor capo Teleßilide si appresentorno con le armi sopra le mura, della quale cosa molto si marauigliò l'inimico; il quale hauendo dato piu uolte l'assalto in uano con gran perdita de' suoi, fù finalmente constretto à ritornare in dietro. le isteße donne cacciorno fuori Demarato Re, il quale hauea occupata vna parte di Argo chiamata Pamphilia, cosi fù per le donne conseruata la Città d'Argo nella sua libertà, basti di queste, lequali offrendo la propria vita saluorno la patria, percioche lungamente ne trattarò nel capo dell'amor delle donne verso la patria, & veniamo à gli essempi di quelle ualorose donne, le quali per fuggir la seruitù de' nemici si sono uolontariamente uccise, percioche non facendo in modo tale sarebbe stato à loro graue infamia come dice Aristotile. Quia id non facere turpe est; magis enim timet turpitudinem uir fortis, quàm mortem. La prima sarà Monima Milesia moglie di Mitridate, la quale hauendo intesa la perdita della guerra, & la fuga di Mitridate suo marito, elesse di vccidersi, & leuandosi la corona della fronte se la cinse al collo, & s'impiccò: ma quel capestro non potendo per la sua debolezza sostenere la grauezza del corpo, si ruppe, & ella disse ò maledetto Diadema in cosi tristo offitio non mi hai ancho seruita, & sputouui sopra disprezzandolo, & subito chiamò Bacchide eunucho, & si fece amazzare, come dice Plutarco: morte veramente generosa, & questo, che fù atto di fortezza, lo pone il Passi nel suo libro per atto di disperatione, la qual cosa non dice Plutarco, ne credo che da niuno per tale sia stato stimato, sapendosi che Magis timet turpitudinem uir fortis, quàm mortem. Et questa era la seruitù, & la potẽza regia, che le soprastaua. Rossona, & Statira sorelle del sudetto Mitridate pigliorno il ueneno, & lodorno sommamẽte il fratello, che le hauea fatte auisate del pericolo, & cosi morirno per fuggir la seruitù del nemico.

Non merita silentio Zenobia Regina d'Armenia, la quale fuggendo col marito gl'Armeni, & non potendo soffrir il trauaglio del correre, perche era grauida, pregò caldamẽte il marito Radamasio, che l'amazasse per nõ restar captiua, il quale dopò molte lagrime le diede col ferro nella gola, & getola nel fiume Araße. Et Cleopatra figliuola di Ptolomeo Pitone Re dell'Egitto molto piu temè la uergogna, che non amò la vita; che essendo certa di essere menata in trionfo da Cesare Augusto, & essendole tolta ogni commodità di potersi uccidere, fece portarsi de' fichi con molte foglie, fra le quali era un Aspide, tolto i fichi, porse lietamente per fuggir l'imperio altrui il suo candidißimo petto à i morsi uenenosi del freddo Aspide, & cosi in poche hore finì la uita, & priuò di una grandißima allegrezza Cesare Augusto, che credeua di cõdurla seco à Roma in triõfo. Vn chiarissimo essempio di fortezza fù la moglie di Stratone principe di Sidonia, il quale eßendo aßediato, & uicino ad eßere preso da' nemici, eßa non potendo sofferir tanta uergogna, & indegnità lo amazzò, & con l'istesso ferro passò à se steßa il petto albergo di eterno ualore. Mi souiene etiandio della nobilißima donna nominata Dugna, la quale per fuggir la seruitù, & non uenir nelle mani de' soldati di Attila Re de gl'Vnni, si annegò. Ma considerate un poco la generosa fortezza delle donne Phocesi, le quali si contentauano di morire arse nel fuoco, se Diaphano perdeua l'eßercito; & haueuano apparecchiate le legna per non andare nelle mani dello inemico. ne uoglio lasciare l'eßempio illustre della moglie di Phanto. Tolomeo dopò che hebbe fatto scorticare il corpo morto di Cleomene suo nemico, uolse che foßero fatte morire Cretesiclea madre di Cleomene, & i figliuoli, & insieme la moglie di Phanto, la quale era donna bellißima, & di animo forte, & ualoroso. costei hauea seguito il marito nell'eßilio sopportando la fortuna nemica, & le fatiche, mentre gli altri ueniuano menate alla morte, e confortaua con dolcißime, & amoreuoli parole la madre di Cleomene, la qual lietamẽte andaua alla morte per fuggir la seruitù; ma come furno giunti al luogo oue sogliono far morire i malfattori, prima uccisero dinanzi à gl'occhi delle ardite donne i miseri bambini figliuoli di Cleomene, dopò i fanciulli, Cretesiclea fecero morire, & mentre moriua, la moglie di Phanto le acconciaua i panni intorno, sempre confortandola: rimase sola la moglie di Phanto, & eßendo di petto forte, & intrepido senza trar sospiro, ò lagrima si accomodaua, come uoleua morire, ne comportò la castißima donna, che alcuno se le accostaße, fuorche colui, che la douea uccidere, & fece una morte degna di una tanta donna non senza stupore, & merauiglia del crudel Tiranno. Non merita silentio la moglie di Asdrubale, che hauendo inteso la graue perdita del marito, & p timor di seruitù si gettò in uno ardẽtißimo fuoco con tre fanciullini. Ma che dirò io di Sophonisba figliuola di Asdrubale, & moglie di Siface, la quale hauẽdo inteso che il marito era preso, & il cãpo rotto, determinò piu tosto uolere morire libera, che uiuere in seruitù, come il Trißino nella sua tragedia la fa dire.

Sa-

Sarà, ch'io lasci la regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi conuegna stare
In seruitù sotto il superbo freno,
Di gente aspra, e proterua,
Nemica natural del mio paese.
Non sien di me, non sien tai cose intese;
Piu tosto uo morir, che uiuer serua.

Notate queste bellißime parole, che dice poco piu sotto, degne senza dubbio di un animo generoso, & forte.

La vita nostra è come vn bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa vile
Ne risparmiar nell'honorate imprese,
Perche vna bella, & glorioſa morte
Illustra tutta la passata vita.

E come la ualoroſa donna hebbe ueduto Masiniſſa, Re de Massuli li andò incontra, & la gratia, che à lui domandò, fù, che non la lasciaße andare in seruitù de' Romani dicendo.

E se ciascuna via pur ui sia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi dal cor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui domando.

Et quando Masinißa le mandò il ueneno non hauendola potuto diffendere, l'accettò uolentieri, & lo preſe senza pianto, ò sospiro, & senza mutarsi di colore, come l'istesso Autore fa dire à una serua.

Oue senza tardar preſe il ueneno,
E tutto lo beuè sicuramente
Infino al fondo del lucente uaso.
Ma quel che piu mi par merauiglioso,
E, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gettarne lagrima, ò sospiro;
E senza pur mutarsi di colore.

Donna certamente degna di ogni lode, & finalmente se ne morì inuitta, & glorioſa. Ma che dirò di Sofronia, la quale mentre il soldano Aladino uoleua abbrusciare, & uccidere i miseri Christiani, pēsò di volere cō la sua morte diffendere l'altrui uita come dice il Tasso nel lib. 2. stan. 17.

A lei, ch'è generoſa, quanto è honesta,
Venne in pensier come saluar costoro.
Moue fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza: anzi s'accorda, e face
S'è uergognoſa, e la uergogna audace.

Et il Tasso quasi meravigliandosi di tanta fortezza dice, mentre s'era appresentata al Tirāno Aladino, & havea scoperta se medesima invola-trice della imagine.

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se stessa raccorre:
Magnanima menzogna, hor quand'è il vero
Si bello, che si possa à te preporre?

E quando ella vide il misero Olindo venire ad offerirsi egli alle medesime pene per slegar lei disse.

Non son io adunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un huom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastrar solo, e compagnia non chiede.

E Clorinda sopragiungendo, & vedendo costoro, se fa loro vicina, & li mira, & vede Olindo gemere, & tacere Sofronia.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso;
Mira, che l'una tace, e l'altro geme:
E più vigor mostr'il men forte sesso.

Ma se mostraua più vigor, non era men forte, ma più forte come si può conoscere per tanti essempi scritti da gli Historici, & da Poeti. Non voglio che resti à dietro Polissena figliuola del Re Priamo fortissima nelle miserie, & nella morte, la quale essendo anchora fanciulla fù condotta alla tomba di Achille, & ricordandosi della sua stirpe regia volentieri si lasciò uccidere più tosto, che gir serua de gli Argiui, & la sua morte, & il modo di morire lo descriue Ouidio nel lib. 13. dicendo.

Fortis, & infelix, & plus quàm fœmina virgo
Ducitur tumulum: diroq́; fit ostia busto.
Qua memor ipsa sui, postquàm crudelibus aris
Admota est: sensitq́; sibi fera sacra parari,
Vtque Neoptolemum stantem, ferrumq́; tenentem,
Vtque suo vidit figentem lumina vultu,
Vtere iandudum generoso sanguine, dixit.
Nulla mora est: aut tu iugulo, vel pectore telum
Conde meo; iugulumq́; simul pectusq́; retexit,
Scilicet haud vlli seruire Polyxena vellem
Haud per tale sacrum numen placabitis vllum.
Mors tantum vellem matrem mea fallere posset;
Mater obest; minuitq́; necis mihi gaudia: quamuis
Non mea mors illi, verum sua vita gemenda est.
Vos modo, ne stigios adeam non libera manes,
Este procul; si iusta peto; tactuq́; viriles
Virgineo remouete manus, acceptior illi,

Quis-

Quiſquis is eſt, quem cede mea placare paratis,
Liber erit ſanguis, ſi quos tamen ultima noſtri
Verba mouent oris, Priami uos filia regis
Nunc captiua rogat, genetrici corpus inemptum
Reddite, ne ue auro redimat ius triſte ſepulchri,
Sed lachrimis. tunc cum poterat redimebat, & auro.
Dixerat: at populus lachrimas, quas illa tenebat,
Non tenet, ipſe etiam flens, inuictusq; ſacerdos
Prebìta coniecto rupit precordia ferro.
Illa ſuper terram defecto poplite labens,
Pertulit intrepidos ad fata nouiſſima vultus;
Tunc quoque cura fuit partes uelare tegendas:
Cum caderet; caſtique decus ſeruare pudoris.

Che ui pare di queſta fortiſſima donzella degna ueramente di eterna lode? & di tante altre ch'io tralaſcio; ma che diremo noi della fortezza di tante ſantiſſime vergini, le quali per conſeruarſi nella fede di Chriſto, & fuggir le bruttezze de' peccati eſpoſero la uita à mille tormenti, & acerbi ſtratij, & narrando Lucillo Martinenghi la fortezza di una vergine nel ſuo libro di Santa Margherita Pelagia dice.

Con le ginocchia ripiegate à terra
Altra ſtar uede, e ſtarui ancor pendente
Il manigoldo, che la ſpada afferra,
E alzata e cala il colpo à lei fendente,
Tremante ha'l braccio, e ſuolto, ei che non erra
Ne'l ſuo ferir, & ella il core ardente
Tien fermo, e igniudo il collo, e differiſca
Per tema il ferro, incolpa, e non feriſca.

Che ui pare di tanta intrepidità, & fortezza? ditemi di gratia à chi non porgerà marauiglia il generoſo animo di quella gran donna, la di cui ſoprana fortezza ſcriue fra molte altre opere ſimili fatte da altre gran donne, Luigi Tanſillo nel ſuo libro delle lagrime di ſan Pietro, hauendo prima raccontato la fortezza di Felicita, che con ſette figliuoli ſi eſpoſe corragioſamente al martirio; di un'altra, che parimente ſette ne hauea, che fù moſſa quaſi da inuidia, per la gloria di quella, coſi dice.

Quaſi di tanta gloria inuidioſa
Ecco altra donna, ch'altrettanti figli
Non pur ſotto il martir uede gioioſa,
Ma par ch'ella gli inanimi, e conſigli
A morte deſiar cruda, e penoſa:
I giouinetti non ancor vermigli
Del ſangue lor.

Io stupisco, ne mi ricordo di hauer letto mai di huomini, cosi intrepidi, & forti. Ma non uoglio lasciare sotto silentio la mia Colomba Vergine santissima, & sprezzatrice di pene, di fortezza essempio raro, à cui essendo mandato da Aureliano i ministri per prenderla, la ritrouaro, che porgeua à Dio preghi, & pianti: ne si smarrì punto, benche il suo castissimo petto fosse presago di futuro tormento, & di morte come io medesima dico nella uita di lei in questo modo.

Come lor vede il pianto affrena, e sorge
Certo, e presago l'intrepido petto
Di futuro martir; ne gia si scorge
Di viltà segno nel regale aspetto:
Ma di proprio uolere à quelli porge
Bianche man piu che neue ò auorio eletto
Ond'aspra fune ambe l'unisce, e stringe
Che di brutto liuore il candor tinge.

Et nel 4. canto quando vdì la sentenza del Tiranno, che la condannò à morte, hebbe tanto gaudio, & allegrezza, che impossibile è à dirlo, & vdite.

Al fero annuncio, al formidabil detto,
A questo crudo, e moribondo auiso
Non già si scosse il generoso petto,
Ne scoloross'il colorito uiso;
E men turbossi il suo sereno aspetto,
Ne il cor ch'unqua da Dio non fù diuiso:
Ma lieta, e in voce lieta, come suole
Christo lodò con tacite parole.

Qual è colui, che udendo l'annuncio di morte non si impallidisca, & tremi? ma queste ualorose donne haueano allegrezza, & giubilo, come quelle che non temeano la morte. Io di simili ne potrei addurre infiniti essempi, ma bastino queste. Ma pure io son forzata di scriuere questo altro essempio narrato da Plutarco delle donne de' Cimbri, le quali hauendo intesa la perdita, & fuga de' Cimbri si uestirno di bruno, & salirno sopra carri, & si accamporno poco lontano dal campo, & secondo che i Cimbri fuggiuano i Romani, esse li amazzauano, & alcune di loro strangolorno i mariti, i padri, & i fratelli; altre i bambini con le proprie mani, & lor gettauano sotto i piedi alle bestie, & sotto le rote delle carette, & poi il ferro riuolgeuano in se stesse, & si uccideuano per fuggir la seruitù de' Romani: dicesi, che una donna essendosi attaccata alla cima di un timone si legò con un capestro i figliuoli à i suoi talon, & cosi finì la uita. Hauendo Filippo Re di Macedonnia fatti morire molti huomini nobili uolse dipoi per sicurtà sua imprigionare i figliuoli di coloro, che hauea ingiustamente fatti morire. Poco inanzi hauea fatto uccidere un chiamato Herodiano capo de Tessali, & ancho duo suoi generi. Onde le figliuole restorno senza

Pa-

Padre, & vedoue. Vna era chiamata Teossena, l'altra Arco. Teossena fu richiesta da molti per moglie; ma sempre ricusò. Ma Arco si maritò, & generò molti figliuoli, & poi morì. Teossena prese per marito Poride già di Arco sua sorella, il quale era Padre de' figliuoli; perche era tanto l'amore, che à lor portaua, che uoleua, che s'alleuassero per le sue mani, & come s'ella medesima li hauesse partoriti, li nutriua, et ammaestraua cō somma diligenza, ancor ella ne hauea generato uno, & era di poca età, quando uscì il bando di Filippo di uolere incarcerare tutti i figliuoli, che erano parenti di coloro, che erano stati per suo commandamento amazzati. Teossena, che donna di grand'animo era, come intese questo per l'amore, che à lor portaua, non uoleua à niun modo, ch'andassero à stare in seruitù con Filippo; Onde determinò d'vccciderli. Ma Peride hauendo in abominatione si fatta crudeltà, disse di condurli salui in Atene ad alcuni suoi amici, & mentre che la notte sotto il silentio della notturna ombra acchetaua i trauagliati cuori, montaro in una naue tutti i figliuoli, Teossena, & Poride. Ma perche la fortuna seguita quasi sempre gli huomini, in tutta notte per grandissima fatica, che si fosse mai fatta, non potè la naue andare innanzi hauendo il vento contrario, et il Sole lasciando il materno seno, portaua la luce à mortali, quando la guardia del porto del Re si accorse che fuggiuano, & però mandorno molti armati dietro alla naue con comandamento, che tornar non doueßero senza quella. Poride attendeua à sollecitare i marinari, & pregaua gli Iddii, che loro porgessero aiuto: in questo mezo la magnanima donna conoscendo, che fuggire non si poteua, mise dauanti à gli occhi de' fanciulli un uaso pieno di ueneno, & vn pugnale ignudo, & disse loro; figliuoli miei carissimi, queste sono le uie della uostra libertà, & queste due cose sono le uie della morte: eleggete qual più ui piace per fuggir la seruitù, & la superbia Reale. Horsù, voi che siete giouini, pigliate il ferro, & uoi che pargoletti siete, pigliate il veneno, se à voi piace morte piu lenta. I nemici erano uicini, & ella alcuni col ueneno, alcuni altri col ferro hauea affrettati al morire, & poi mezzi uiui li gettò in mare: et ella abbracciando il marito fido compagno ne gli affanni si gettò loro dietro, e cosi fuggì la seruitù questa donna, degna veramente d'eterna memoria. Nè merita silentio quell'atto magnanimo, & Heroico di una gran gentil donna Cipriotta. Doppo che da crudi Turchi presa fù Nicosia Città nobile, & illustre dell'Isola di Cipri, caricorno sopra tre nauigli le più nobili spoglie, & pretiose cose di quella misera Città: fra questi vasselli vi era un galeone, nel quale furo poste le piu nobili schiaue, & le mandorno dritto à Costantinopoli al gran Signore. questa donna Cipriotta sdegnando la seruitù de' Barbari, accese il fuoco nella monitione, & in poco di tempo tutte le donne, & tutti gli huomini morirno, da pochi in fuora, che nuotando si saluorno, atto certo degno d'eterna lode, e mentre girerà il Cielo rimbomberà la fama del tuo petto, nemico di tirannica seruitù. Onde per questa opera ragioneuolmente deuono à te nell'altra vita essere obligate

tutte quelle altre gentildonne, che abhorriuano cosi crudele, & barbara seruitù, essendosi seruate Christiane, & caste.

Delle Donne prudenti, & nel consigliare perite. Cap. IIII.

TRA *tutte le uirtù all'anima, par che resplendi più nobile appresso ogn'uno la prudenza, essendo quella per mezzo della quale l'huomo determina, & consiglia quel, ch'egli può operare intorno per il più à cose difficili, & importanti, eleggendo il meglio: & però disse Aristotile nel lib.6. dell'Etica al cap.6.* Prudentis est bene cõsulere, & in angẽdo versatur. *& nel 7. à cap.3. che egli habbia per fine di ritrouare il bene, lo dimostra, dicendo.* Prudentis non est sponte agere, quæ sunt praua. *Et nel lib.6. c.9.* Quærunt sibi quod bonum, idque agendum esse existimant. *Et veramente nel determinare, se si habbi ad operare, ò non operare intorno à qualche difficile auuenimento, ò accidente, si scuopre la sottigliezza, & uiuacità d'ingegno: che non sempre consiste la prudenza nell'operare; ma anco in non uoler operare; considerando il prudente che li apporta più utile, ò honore il non operare, che l'operare; ma ueniamo à gli essempi. Prudentissima fù Artemisia regina della Caria, che con molte naui era andata in aiuto di Xerse, & lo consigliaua con uiuacissime ragioni à non combattere con disperati, ma tirare la cosa in lungo, mancando il uiuere à nemici, ricordandoli sempre, che questo non diceua per paura, ma per utile, & honore di Xerse; hauendo combattuto altre uolte nelle guerre nauali, non uolse Xerse pigliare il consiglio della Regina, et attaccò la battaglia, et fù perdente, come racconta Trogo. Ma che diremo noi della prudenza di Giouanna fanciulla Lotoringia? che nella guerra operò con tanta prudenza, che recuperò molti luoghi al Re Carlo, & à persuasione della medesima passò in Remi à torui la corona del Regno, come dice il Tarcagnota. Semiramis fù saggia, & prudente, però Nino conoscendo la sua uirtù mai non facea cosa senza il suo consiglio. Et Ciro con Asaspia faceua il simile conoscendola tale in mille opere sue, & mentre si seruì de' suoi consigli, tutte le cose li succedettero bene, & felicemente. Giulio Cesare racconta, che i Galli non faceuano determination' alcuna senza l'interuenimento delle donne, et anco sin'hora, conoscendole più di loro prudenti, si lasciano gouernare. Augusto si consigliaua con la moglie, de i cui saggi, & maturi consigli si seruì nelle cose importantissime del regno, & anco lasciò una sua certa seuerità rusticale, & si rese tutto mansueto, & clemente. Et Porcia non fù ella prudentissima? non fù prudente, saggia, & eloquente Cornelia*

li a madre de' Gracchi? Giustiniano Imperatore sempre si consigliaua delle cose importanti del suo Impero con la fida consorte, per i cui saggi consigli sempre hebbero le cose felicissimo successo. Onde Aurelio Vittore dice nella uita di Giuliano Imperatore. Fæminarum præcepta iuuan maritos. *Onde essendo i Tedeschi ammoniti da questa sentẽza mai prendeano l'armi, come dice Cornelio Tacito, se non col consiglio delle lor donne; sapendo di quãta virtù elle siano piene; & da questo si può conoscere, che la donna sia l'honore, & la gloria del sesso maschile. Ma doue resta Pompea plotina? che augumentò con la sua prudenza la gloria di Traiano. Come dice Paolo diacono nel lib. 13. I Lacedemoni sapienti prendeuano i consigli dalle lor moglie, & non operauano cosa alcuna, se à loro non la communicauano. Et gli Atenicsi conoscendo la prudenza delle donne uoleuano, che in tutte le facende, & partiti, che si pigliauano in Senato, elle dassero i loro suffragi, come ottimi Senatori. Onde Aristo. nella Politica nel libro 2. cap. 7. parlando di loro disse.* Multa in Lacedęmoniorum principatu à mulieribus administrabantur. *Socrate benche fosse gran Filosofo confessa hauere imparato molte cose da Diotima donna di sapienza, & prudenza. Plutarco scrittore illustre fa mentione nel libro delle donne, che gli antichi Francesi, poscia che con Annibale si furno accordati, & pacificati, fecero un decreto, che conteneua, che se alcuno Cartagineſe riceueua qudlche ingiuria, ò ingiustitia da uno di loro, le donne Galliche douessero esser giudici in cotal causa. Placida operò cosi bene col suo sano consiglio, che fece, che Ataulfo Re de' Goti non rouinò, come destinato haueua con Barbarico furore, & superbe minaccie, la gran Città di Roma, anzi la restaurò. oltre questi essempi si può conoscere la prudenza della donna in queste cose. ella non rubba, come fanno gli huomini, ne auuenena. Et questo auiene per la sua prudenza. prudentissima fù ancora Caterina Madre del Re di Francia nel consigliare, & il Sauio Salomone considerando la sapienza della donna disse.* Mulier sapiens ædificat domum suam. *Loda l'Ario. Ginerua Malatesta di gran prudenza, & di lei dice nel can. 46.*

S'à quella etade ella in Arimino era
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fù in dubbio, s'oltre à la riuiera
Douea passando inimicarsi Roma
Crederò, che spiegata ogni bandiera
Escarca da Trofei la riccha soma,
Tolto hauria leggi, e patti à uoglia d'essa,
Ne forse mai la libertade oppressa.

Mostrò etiandio grandissima prudenza Madama la Reggente nella Città di Bruselles, che acchettò gli animi di coloro, che si solleuorno, hauendo fatto un grosso numero di soldati, à quali nondimeno con una regal clemenza Perdonò. Non tralasciarò di dire la somma prudenza di Periaconconaù, alla quale essendo morto il fratello Ismaele,

ten-

tenne la sua morte ascosa; e fattasi venire in palazzo sette de' principali del regno con animo, & prudenza ineſtimabile gli essortò a deporre gli odij, che erono fra loro per conseruatione dell'imperio Persiano, ilquale se mai hauea hauuto bisogno de suoi Sultani vniti, mostrò, che alhora ne hauea gran bisogno; perche morto era Ismaele, & Cudabende, alquale di ragione perueniua il regno, era lontano. Onde portaua pericolo, che diuolgatasi la morte del Re, & essi durando nelle loro inimicitie, il Regno andasse in ruina. Onde essi Sultani sarebbono sforzati per le loro discordie a viuere sogetti a loro nemici Turchi, & Tartari. Onde per la prudenza di questa gran donna obliorno le inimicitie loro, & insieme con lei acchetorno le cose discordi del regno. Questo dice Mambrino Rosco nelle Istorie del mondo. Doue lascio io Elisabet Regina d'Inghilterra, che con la sua prudenza ha superato, & supera infinite difficultà. ha ella scoperte infinite congiure de popoli suoi, Mille tradimenti di Principi esterni, & con maturità d'ingegno liberatasi. si ha difesa da grandissime armate, che dich'io difesa? anzi superate, & vinte, & con vna somma prudenza per tāti & tāti anni ha retto, & regge i Regni a lei soggetti. Ma doue rimane Semiramis, laquale essendo mādata a torre da suo marito Menone, non si tosto giunse nel campo essendo ella prudentissima, che mostrò, come si potesse pigliare la rocca de' nemici, & cosi per il suo consiglio la prese. Onde Nino Re de gli Asirij molto si merauigliò del suo ingegno, come dice il Tarcagnota. Et Tanaquil con la sua prudenza fù cagione, che Seruio Tullo fù accettato Re dopo la morte di Tarquinio. Ma si scuopre la prudenza tutto il giorno non dirò di alcuna Regina, ò Signora, ma d'ogni vil donnaciuola nel gouerno delle case, & delle famiglie, conseruando elle la robba, & le facultà da maschi acquistate, & distribuendola secondo i bisogni, & i tempi con sommo antiuedere: & infelici gli huomini, & in particolar quelli della Francia, & della Alemagna se le donne lor non gouernassero le facultà; percioche in breuissimo tempo diuenirebbono poueri, & mendichi. Ma si lasciano gouernare, percioche conoscono la lor prudenza, & i Francesi non maneggiano si può dire vno danaio, se non lo addimandano alla moglie. Tralascio di raccontare, che ne' medesimi paesi le donne attendono a traffichi con tanta diligenza, che non cedono al primo mercante di tutta Italia; segno di grandissima prudenza.

Delle donne giuste, & leali. Cap. V.

Hiamò Speusippo la giustitia vn habito, ò virtù dell'anima, che distribuisce, & da a ciascuno quel, che è necessario secondo la dignità, & il merito di colui, a chi è dato. & la manifesta dicendo. iustitia est habitus vnicuique pro dignitate distribuens, *& cosi anco la descrisse Aristotile, et Cicerone. et senza dubbio se il giusto opera cose giuste, come si legge nel. 2. dell'Ethica al capitolo quarto, è cosa necessaria, che egli dia a ciascuno il suo, sia facoltà, ò honore, ò altro. & però la giustitia tiene il principato fra tutte le altre virtù morali; essendo ella piu vtile della temperanza, & della fortezza, come si legge nel terzo dell'Ethica al capitolo terzo, & considerando la sua eccellenza Aristotile disse.* Iustitia est magis mirabilis Hespero, & Lucifero. *Giusta era Isabella di Aragona. & giusta come dice Vergilio fù Didone come si legge nel libro primo dell'Eneide.*

Iura dabat, legesque viris, operumque laborem
Partibus æquabat iustis.

Et questi versi latini tradutti in volgar da Annibal Caro cosi suonano

E mentre con dolcezza editti, & leggi
Porge alle genti; & con egual compenso
L'opre distribuisce, e le fatiche;

Giustissima fù Talantia donna Spartana; perche essendo venuti a Sparta alcuni fuorusciti Chij a lamentarsi a gli Ephori di Pedareto lor governatore, come hebbe questo inteso Talantia, che Madre del governatore era, fece venire a se quelli Chij, & diligentemente vdita la querela loro, & conoscendo che a torto non si lamentauano, scrisse una lettera al figliuolo di questo tenore. Di due cose risolueti di farne vna, ò di governare Chio con giustitia, ò restare costi perpetuamente, ne mai ritornare a casa; & se pur vuoi ritornare a Sparta, sappi certo che poco viuerai. Da questo si può conoscere, quanto le donne siano amatrici della giustitia, & dell'honesto gia che sprezzano i figliuoli, che amano tanto; acciochè il giusto non resti negletto.

Delle

Delle donne Magnifiche, & cortesi. Cap. VI.

La magnificenza vna virtù dell'anima, che versa intorno a cose, & attioni, che ricercano grandißima spesa per fine di honore. & apunto cosi la descriue Aristotile nel quarto dell'Ethica. Ne si domanda magnifico colui, che in cose picciole, ò mediocri secondo la sua dignità spẽde, ma piu tosto liberale, & ideo magnificentia in sumptuosis actiones diffunditur. Deuono però spendere i magnifici in cose publiche, come palagi, Tempi, Sacrifitij, Duomi, aiuti communi, giuochi, & simili cose. Deuesi sempre hauer riguardo alla grandezza di colui, che spende, & ancho alla cosa intorno alla quale spende. Si conuengono queste spese specialmente a coloro, che hanno operato qualche cosa di notabile; ouero che da suoi maggiori sia stata fatta. & similmente a nobili, & illustri; perche chi molto spende intorno a cosa di poco momento, non magnifico, ma sioccho si chiamarebbe. Grande, & marauigliosa veramente fù la magnificenza di Semiramis Regina de gli Assirij, che dopo la morte del marito edificò la gran Città di Babilonia appresso l'Eufrate, di figura quadrata, che giraua più di trẽtaset te miglia. le sue mura erono larghe cinquanta cubiti, & alte più di ducento, come Erodoto racconta. Fù la muraglia di questa Città di mattoni, & haueua ducento è cinquanta torri. Ne mattoni crudi erano impresse varie imagini di fiere, & ciascuna era del suo colore, in modo che il circuito faceua vna bellißima vista di caccia. et in luogo di calcina fece adoperar bitume, che molto in quelle parte ne era. Fù fatta con incredibile celerità, lauorandoui piu di trecento mila huomini, et in men dì un'anno fù finita. Nel mezo di questa città edificò Simiramis vno altißimo, & magnifico Tempio, nella cui sommità andauano gli Astrologhi Caldei ad osseruare l'orto, et l'occaso delle stelle. Quì anco drizzò vn Obelisco di cento è cinquanta piedi che fece nè monti d'Armenia incidere. Molte altre nobili città oltre questa edificò trà il Tigre, et l'Eufrate: fece vn bellißimo, et ben ornato giardino nella Media, et poco lungi fece intagliare la sua imagine in vn monte lungo duo miglia, con cento donzelle intorno, che con lieto et amoreuole sembiante l'appresentauano. Costei adeguò i monti altißimi al piano verso la Persia; et altroue fece eguali le disuguali valli facendoui fare di passo, in passo argini, che furono poi detti gli argini di Semiramis. Eresse nella Città di Echbatana vn palazzo con vno acqueduto, che per condurlo bisognò tagliare la cima del monte Oronte. Ma basti di questo a mostrare quanto fosse questa Illustrißima Regina magnifica, et splẽdidißima. racconta il Tarcagnota tutto questo, et altri scritori. Magnifica anchora fù la Regina Nitocre, laquale cinque anni dopo Semiramis resse gli Assirij, et fece vn lago, oue l'acque de l'Eufrate si manda-

mandauano, laquale cosa era bellissima fra le altre cose illustri da costei fatte. Magnifica fù Artemisia, che doppo che le fù morto il caro marito Mausoleo, li fece vn sepolcro, ilqtale fù vna delle sette meraviglie del mõdo. Costei nel farlo adunò insieme quatrocento famosi, & eccellenti scultori, & lo fece fare di marmo finissimo. Dal lato di tramontana & di mezzo giorno, era piu lungo che ne gli altri dui. Il circuito di questa grand'opra giraua quattrocento, & vndici passi. Era alto venticinque cubiti. Da l'Oriente il Scopa, da l'Occidente Leocare, dalla Tramrntana Briarce, & Timoteo dal mezo giorno adoperano l'ingegno in lauori bellissimi. Vn'altro Illustre Scultore vi fece nella cima vna caretta tirata da quattro caualli di marmo. Onde quando fù finita questa stupenda opera. Era alta cento, & quaranta piedi. Laertio dice che Anassagora vide questo meraviglioso sepolcro, & che lo chiamò pretioso sepolcro, & vn simulacro delle ricchezze: & questo Mausoleo, a cui fece questo sepolcro la fida Artemisia, fù Re di Caria. Di animo generoso & magnifico fù la Regina Elisa, che poi per il suo valore fù chiamata Didone. Costei, come è già notta, fuggendo l'ira, & la crudeltà del fratello, nauigò in Africa. mentre nauigaua, rapì come dice il Tarcagnota ottanta fanciulle Cipriane. Oltre queste fanciulle venne volontariamente vn sacerdote con la moglie, & con figliuoli ad imbarcarsi, & partirsi con lei. giuuta in Africa comprò il terreno da edificar la Città. Laquale nominò Birsa, & poi chiamorno Cartagine. Che in lingua Punica suona città noua. Questa città fù magnifica & ornata di collonne & di altre commodità come dice Virgilio nel primo libro dell'Eneide facendo mirare le sue grandezze che allhora si faceuano ad Enea & ad Achate.

Iamque ascendebant collem qui plurimus vrbi
Imminet, aduersasque aspectat desuper arces,
Miratur molem Aeneas magalia quodam,
Miratur portas, strepitumque, & strata viarum,
Instant ardentes Tyrij, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus subuoluere saxa,
Pars optare locum tecto, & concludere sulco.
Iura magistratusque legunt, sanctumque senatum.
Hic effodiunt alij portus: hic alta theatri
Fundamenta locant alij, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

Iquali versi tradutti in ottaua rima da Alessandro Guarnelli tali sono

Quindi la mole Enea, ch'altera sorge,
Oue gia fur pouere case, e ville,
Le ricche porte, e le gran strade scorge,
E i Tirij intenti a l'opra a mille a mille.
Lo strepito, e'l rumor stupor li porge,
Che maggior sente che, di trombe o squille.

Bramosi

Bramosi i Tirij di veder perfetta
La lor Città s'affanan lieti in fretta.
Questi d'ergere al Ciel le salde mura.
E con le proprie man suolgere i sassi,
Quei di fortificar le rocche han cura
Qual ne i lochi eminenti, e qual ne' bassi.
Altri le fosse caua, altri misura,
Altri il suo proprio albergo elegge, e fassi.
Forman le leggi, e formano il Senato,
E'l tribunale, e'l foro, e'l magistrato.

Magnifica, & splendida fù Cleopatra Regina d'Egitto, la quale sempre operò cose grandi, ne mai donò si poco, che'l suo dono non facesse largamente tutte le spese à quello, à cui donaua fino alla morte. ma che diremo di quel Nauiglio, che ella fece per andare da Antonio? ilquale l'hauea mandata à chiamare, che si appresentasse in giudicio; perche haueua dato aiuto à Cassio. Questo hauea la poppa tutta d'oro, i remi di purissimo argento, & le uele di rosseggiãte porpora: i remi si moueuano à suon di flauti, di cethere, & di pifferi, & le cene, che fece ad Antonio, fur tãto magnifiche, che indarno egli si sforzò di superarle. Onde l'Ariosto parlando della mensa d'Alcina, la fa maggior di quella di Cleopatra come cosa quasi impossibile, che fù la piu sontuosa, che al mondo fatta si fosse, dicendo.

O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al uincitor latino

Et altroue mostra ch'ella era splendida dicendo.

O la Regina splendida del Nilo.

Io non uolgio piu spender tempo in raccontar della magnificenza delle donne, poiche quasi tutte sono d'animo cortese, magnifico, & liberale. in queste di sopra narrate era una uera, & grandissima splendidezza; in queste che seguitaranno liberalità, & cortesia. Narra Tito Liuio, che quelli, oldati Romani, i quali fuggirno à Cannusio, essendo stati da cannusini riscettati dentro le mura, una donna detta Dusa nobile di stirpe, & ricca de' beni della fortuna lor souẽne del uiuere, & loro in casa trattene, e diede lor vestimenti, & anco denari in honesta quãtità, per la qual cosa il senato le fece grandissimi honori, che furno premio della sua cortesia. Cortese etiandio fù quella donna di Hiericho, la quale nascose i soldati Hebrei à i suoi proprij Cittadini. Ne senza animo cortese, & liberale apparecchiò la vecchiarella à Saul cena copiosa, anchor che da lui alcun premio non aspettasse. Le cortesi matrone Romane non portorno elle i proprij ornamẽti d'oro ella camera del commune per satisfare al voto fatto da' Romani? per la qual liberalità fù conceduto alle donne questo honore, che andando à i giuochi, & à sacrifitij uiassero le carette chiamate pilenti, & gli altri giorni ò festiui, ò nõ festiui i carpenti: & cosi i Romani di quell'oro fecero una tazza, & la mandorno ad Appoline. liberalissima era la Regina Di-

do

do uerso ogn'uno ma uerso i Troiani si può sentir la piu gran cortesia di quella, che si legge di lei nel primo libro dell'Eneide di Virgilio, & udite con che amoreuoli, e care parole consola i miseri, & da tutto quasi il mondo rifiutati Troiani, e sono queste, & dette furno da lei con uiso sereno.

Tum breuiter Dido vultu demissa profatur:
Soluite corde metnm Teucri, secludite curas,
Res dura, & regni nouitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Et par che si scusi, se à loro fù fatta alcuna villania da' Tirij, dicendo che la nouità del regno la sforzaua à far guardare i suoi confini, & dapoi dice.

Seu uos Hesperiam magnam, Saturnia q̃; arua
Siue Ericis fines, regemq̃; optatis Acestem,
Auxilio tutos dimittam, opibusq̃; iuuabo,
Vultis & his mecum pariter considere regnis?
Vrbem, quam statuo, uestra est, subducite naues.
Tros, Tiriusq̃; mihi nullo discrimine agetur.

Dio buono si può sentire la maggior liberalità di questa, ma udite che soggiunge.

Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem
Afforet Aeneas, equidem per littora certos
Dimittam, & Lybiæ lustrare extrema iubebo,
Si quibus eiectus siluis, aut vrbibus errat.

Questa fù una liberalità, & cortesia grandißima, & questo non si può dire, ch'ella il faceße per amore di Enea; perche anchora non l'hauea ueduto, & per non eßer lunga non uoglio raccontar i sacrifitij, ch'ella fece, i doni che mandò à i compagni d'Enea, & i sontuosi conuiti. dice il Paßi nel suo libro, che Enea donò à Didone una ueste, & che ella ne donò à lui una altra dopò come racconta Virgilio: forse vuol dire, ch'ella non fù la prima ad usar cortesia, & percio auara la uoglia chiamare: perche se non uoleße dire cosi, non l'harebbe posta con quelle sue donne auare, per dire come egli dice, ma non sò appreßo del Paßi chi foße prima à dire.

Auxilio tutos dimittam, opibusq̃; iuuabo.
Vultis, & his mecum pariter considere regnis?
Vrbem quam statuo, vestra est, subducite naues.

Et oltre tante cortesi proferte, ch'ella fece delle ricchezze, & della Città conduße ancho quel sbandito d'Enea in regia tecta. *& queste liberali proferte, & opere erano altro, che dare una ueste rapita, come dice Vergilio.* Iliacis ruinis. *Ma lasciamo da parte per hora questa cosa, che se'l Paßi leggerà, & considerarà la cortesia di Didone, so che non discorderà dal commun parere. Ma doue rimane Olimpia tanto amore uole, & li-*

be-

berale verso lo scortese, & infedel Bireno? conoscetelo da quelle parole, che l'Ariosto la fa dire ad Orlando.

Per lui quei pochi ben, che son restati
Ch'eran del viuer mio soli sostegno
Per trarlo di prigione ho dissipati
Ne mi resta hora in che piu far disegno
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Et grande senza dubbio fù la cortesia di Arianna verso Teseo, ilquale era per essere diuorato dal Minotauro, & ella con amoreuole consiglio lo tolse, si può dire, di mano alla morte. Insegnandoli di vscire dell'intricato laberinto col filo. Anchor che da lui ne riportasse non degno pretio di tanta cortesia, & però la fa dire l'Anguillara nell'ottauo libro delle Metamorphosi di Ouidio, mostrando la sua cortesia, & la ingratitudine di lui in questo modo.

Quand'io Theseo col filo, e co'l consiglio
Tolsi alla Patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo esiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, è regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Ne a te mi potria torre altro, che morte.

Cortese etiandio fù Medea verso Giasone. Perche venuto egli per conquistare il vello d'oro, & essendo veduto da Medea figliuola del Re Feta hebbe pietà di lui, sapendo che in quella impresa morebbe, s'ella con la sua virtù non lo soccorea. Però essendo incantatrice li diede aiuto; facendo che venissero mansueti, & piaceuoli quei terribili tori, che soffiauano fuoco, & haueuano i piedi di ottone, & le nari adamantine, come dice Ouidio con tai parole, nel libro settimo.

Ecce adamanteis Vulcanum naribus efflant
Geripedes tauri: tactæque vaporibus herbæ
Ardent:

Et vn poco più sotto dice di loro, che erano diuenuti mansueti, & piaceuoli.

Pendulaque audaci mulcet palearia dextra:
Suppositosque iugo pondus graue cogit aratri
Ducere: & insuetum ferro proscindere campum.

E per la medesima virtù di lei vinse coloro, che nacquero de' denti vipe rini, & il vigilante Dragone guardiano del vello d'oro, & ella da lui altro, che ingratitudine non hebbe, come quello, ch'era di natura scortese, & volubile: i quali versi furno tradutti dall'Anguillara.

Compar

Compar di ferro intanto il piede', e'l corno
Contra d'Esone il coragioso figlio.
La fiamma de' duo tori empia, e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Et più sotto dice.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogn'hor per via piu forza al corso,
Ma giunti appresso a lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei che non li possón più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardito hor li combatte, hor prega,
Ch'a lodioso giogo al fin li lega.
Con lo stimulo i torri instiga, e preme,
E col vomere acuto apre la terra.

Delle donne nell'arte militare, & nel guerreggiare illustri, & famose. Cap. VII.

ANchor che molti sappino, che vi sono state, & sono molte donne nell'arte militare, & nel combattere illustri, & famose, nientedimeno non ho voluto mancare di darne vari essempi, accioche alcuni, che tali state ve ne sieno, creder possino, & conoscendo la verità osseruino, & ammirino i loro gesti, & imprese grandi, & lodeuoli. Nelqual essercitio, come nel reggere gli eßerciti, u'è bisogno di gran prudenza, di animosità, di stabilità di mente, di liberalità. Delle quali virtù sono state adorne le bellicose donne, che hanno retto essercitì, più forsi, che non sono stati molti Capitani, & senza queste virtù difficilmente potrebbe alcuno guidar essercitì, combattere, & spesso vincere l'inimico. Et però ne gli essercitì piu risplende la potenza, & il gouerno Regio nel commandar, nell'eßere vbbedito, & nel antiuedere, che non fa nelle Città al tempo della quiete, & pur ui sono state molte donne che hanno condotto essercitì numerosi, & vinti i superbi, & trionfanti regi. Ma ueniamo a gli eßempi. La prima, che venirà a far di se bella, & marauigliosa mostra, sarà Semiramis Regina de gli Aßirij, laquale molte volte in battaglia combattendo, & reggendo soldati fù vincitrice, et nelle guerre, che mosse a Scaurobate Re dell'Indie mostrò gran valore, & prudenza. Hauendo mossa questa, raccolse da tutte le prouincie soggette quanti huomini atti a maneggiar armi si trouauano. Onde in poco tempo fece vno incredibile eßercito di vn milione, & trecento milla fanti, e di ducento milla caualli, & quando vide, che l'inimico era superiore ne gli

Elephanti. Fece secretamente di molti cuoi di vacche fare molti simulacri d'Elephanti, & dentro a quei finti animali faceua mettere vn Camello. Fece venirsi di Fenicia, di Cipro, & da altri suoi luoghi maritimi duo mila vasselli di mare, i quali in India sopra carri tirati da Camelli fece portare, & con animo coraggioso come solita era, & con prudenza venne a battaglia con Scaurobate, & hora fù perdente, hora vincente, ma sempre mostrò valore, prudenza, & ardire, & vna uolta questa eroicha donna intese, che Babilonia s'era ribellata, & quando questo intese si acconciaua il capo, & haueua i capelli in mano, & non ne haueа piu che vna parte intrecciata, & tosto corse ne mai si uolse l'altra parte de capelli intrecciare, finche non rihebbe la Città. Però dice il Petrarca di lei.

Poi vidde la magnanima Reina
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse alla Babilonica Ruina.

Ma doue lasciamo Amalasunta Regina d'Italia figliuola di Teodorico & moglie d'Eutarico Visigoto? fù costei prode, & saggia nelle cose della guerra: scacciò i Burgundij, & gli Alemani, i quali noiauano la Liguria. Et doue riman Zenobia Regina de Palmireni, che dopo la morte del suo marito Odenato non solamente resse l'imperio giustamente, e prudentemente, ma nelle guerre vinse molte volte, & mostrò gran valore? Ne uoglio che questo mio ragionamento resti priuo di questa pretiosa gioia, ciò è di Giouanna Loteringia, della quale il Re Carlo si merauigliò vedendo tanto valore, & animo in età tenera. Costei combattendo co i nemici del Re appresso Blesia ne tagliò tre millia a pezzi, & per costei recuperò Soissons, & molte terre. Ne di minor grido era Vittorina Armigera fortissima, & intrepida nelle battaglie, prudente & giusta nel gouernar esserciti; della cui prodezza si merauigliauano i piu gran Capitani, che fossero al mondo, & però la chiamauano Madre de gli esserciti, & ella fù cagione, che il figliuolo, & il nepote prendessero l'imperio, & lo diede anco a Tetrico. Valorosa, quanto imaginar si può, fù Thomiri Reina de gli Scithi, laqual con grand'essercito mandò vn suo vnico figliuolo contra il crudo Ciro, ma Ciro vccise il figliuolo, & insieme l'essercito. Onde questa gloriosa Regina di nuouo fece un'eserсito, & andò contra Ciro, & l'assaltò, & vccise più di ducento, & venti mila Persi; vinse, & vccise Ciro, & dipoi li fece tagliare la testa, & la mise in un uaso pieno di sangue, & disse hai hauuto sete di sangue, beui hora, che dentro vi sei immerso. Bellicosa, & saggia fù nelle guerre & nel reggere gli eserciti Valasca Regina de Boemi, laqual hauendo un animo generoso, e grande sdegnò, che huomo al mondo commandar le potesse. hauendo adunque fatto una congiura con altre donne di scacciar gli huomini dal'imperio, & ucciderli; si ragunorno molte donne

ne insieme, et haucndo fatto lor guida, et conduttrice Valasca, si come quella che più perita delle altre nelle cose belliche era, mossero guerra con sommo valore, et prudenza, et vccisero tutti gli huomini, et così molti, et molti anni vissero a similitudine delle amazzoni. Voglio ancho che aggiunga decoro a questo mio libro Buona moglie di Brunoro Parmense, laquale fù così illustre nelle cose della guerra, che ricuperò il castello Patione nel contado di Brescia a' Signori Venitiani. Mi souiene etiandio di Orsina moglie di Guido Torello Parmigiano non meno delle altre degna di eterna fama: hebbe l'origine sua da i Visconti Duchi di Milano: costei era bella, animosa, humana nell'opere, et nelle parole. Visse con ottimo nome appresso il marito, et sudditi suoi, ma fra molte cose, che fece degne di chiarissima fama, una sola scriuerò; percioche io amo la breuità. Essendo nata una guerra fra i Signori Venitiani, et Philippo Duca di Milano, uenne sù per il Pò l'armata Venitiana fino a Brescello castello del marito della ualorosa Orsina; lo prese, et mise le guardie. Poi pose l'assedio a ua' altro castello su la riua del fiume. Sendo giunta di ciò la nouella ad Orsina, laquale dieci miglia lontana era, subito con ualore piu che di generoso Capitano ragunò in fretta piu gente, che puote sudditi, et altri, et ella armatasi montò a cauallo, et andò a liberare il castello da l'assedio, et affrontata l'armata Venitiana la fracassò, et ruuinò tutta in poco tempo. In quel combattimento morirno più di cinquecento Schiauoni, et molti ella ne vccise di sua mano; volendo vendicare la morte d'alcuni suoi amici. Così leuò l'assedio, & racquistò Brisciello. Onde di ciò giunta la nuoua al Duca Philippo, & al marito, fecero infiniti fuochi in segno d'allegrezza. Che ui pare, non fù questa vna donna valorosa? certo sì: ne credo, che si possi altrimenti dire. Antonia doue riman ella? figlia di Orsina, & di Torello Parmigiano? percioche essendosi solleuate le parti in Parma, & ribellatesi al Duca Francesco Sforza; partita da i suoi Castelli Antonia con molti huomini armati acchetò i tumulti, & recuperolla al Duca. Certo degna etiandio di eterna memoria è Margherita figliuola di Vuoldomaro Re di Suetia, laquale andò contra Alberto Duca di Monopoli, lo uinse, & lo fece prigione, & poi per maggior sua gloria lo menò in trionfo. Non voglio che resti a dietro Telesilide donna Argiua valorosa nell'armi. Priua essendo rimasa Argo di huomini, fece uno essercito di donne, & vinse Cleomene Re de' Spartani, con somma fortezza, & prudenza. Et Pacecca figliuola del conte di Trendiglia essendole stato fatto morire Giouanni Padiglia suo marito dal Gran Contestabile di Spagna Don Igneo Velasco, & da Enrico Ammiraglio; perche hauea solleuati i popoli, alzò le bandiere, & solleuando i popoli in vendetta del marito, mantene la guerra lungo tempo. Camilla fù si valorosa, che combattè in fauor di Turno contro Enea, & resse essercito, come dice Virgilio nell' Eneide.

Hos super aduenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens æquitum, & florentes ære cateruas
Bellatrix.

Ne restarà a dietro Cleopatra Regina d'Egitto figliuola di Dionisio Aulete, laqual prese l'armi con Antonio contra Augusto essendo coraggiosa, & intrepida. Che diremo delle Amazzoni? la cui virtù sdegnò di essere imperata da gli huomini? queste furno donne di Scithia gagliarde, & forti, & più tosto superiori, che inferiori nelle armi a gli huomini. Ciro assaltandole con tutto lo essercito de Persi, restò vinto, & fù sospeso in croce. Et sotto vna Regina bellicosa occuporno molti luoghi vicini; & doppo costei rimase una figliuola, che fù creduta di Marte per il sopra human valore. Costei aggrandì l'Imperio, & faceua cucire, & tessere a gli huomini. Quando a loro nasceuano figliuoli maschi li stropiauano, ma le fanciulle attendeuano con ogni studio a maneggiar armi, & si stesero infino al Tanai, & uissero molti anni libere. Vna delle lor Regine fù Hippolita, laquale prese l'armi contra Theseo, & Pantasilea, che fù creduta figliuola di Marte, uenne in aiuto di Ettore con molte Amazzoni, e benche fosse morto Ettore quando giunse non rimase però di mostrar segni marauigliosi del suo valore, come dice Homero nell'Illiade, & ancho Vergilio dice di lei tai parole.

Ducit Amazzonidum Lunatis agmina peltis
Fanthasilea furens, medijsq; in millibus ardet.
Aurea subnectens exerte cingula mammæ
Bellatrix; audetq; viris concurrere virgo.

Nicandra fù Illustrissima etiandio nell'armi, venne in fauor di Belisario contra goti, & di lei dice il Trissino nella sua Italia liberatta.

Con lui venia la vergine Nicandra
Sauia, gentile, e di bellezza immensa.
Questa non fece mai riccami, ò tele,
Ma fù nutrita fra caualli, & armi,
E tanto è destra, e si feroce, e forte,
Che non è alcun barone in quel paese,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano.
Onde per far di se proua maggiore
Era venuta a la famosa corte
Con sei milla dispositi, e buon guerrieri.

Clorinda nelle guerre non fù ella animosa, e feroce? & per che tale era, Aladino le diede L'imperio sopra i suoi guerrieri, come si vede nel libro secondo del Goffredo del Tasso

Hor che s'è la tua spada a me congiunta;
D'ogni timor m'affidi, e mi console
Non s'essercito grande vnito insieme
Fosse in mio scampo, haurei piu certa speme.

Già,

Già, già mi par, ch'à giunger quì Goffredo
Oltre'l deuer indugi; hor tu dimandi,
Ch'inpieghi te: sol di te degne credo
L'impreſe malegeuoli, e le grandi;
Soura à i noſtri guerrieri a te concedo
Lo ſcettro: e legge ſia quel, che comandi.

Et faceua beniſſimo l'ufficio di conduttrice d'eſſerciti, & di valoroſa guerriera, come veder ſi puote. Vittoria, come dice Lutio Gonzaga nel fido Amante, fù donna bellicoſa, & guidaua eſſercito come ſi può conoſcere in queſta ſtanza.

Vien poi Vittoria, & la battaglia guida
Cui par che'l Cielo, e ogn'elemento arrida.
Scelſe d'Italia ella la gente, & tolſe
Quindici milla de' ſuoi fanti eletti,
Et ſei volte trecento inſieme accolſe
Caualli, & Cauallier buoni, & perfetti;
Et altrettanti in ſella ancor ne volſe
Di Grecia con queſt'altri vnir riſtretti;

Hauendo io ſcritto di alquante donne, che hanno guerreggiato, et conduttо eſſerciti, voglio metterne alcune poche altre, lequali ſolamente combattendo ſi acquiſtorno eterna gloria. La prima delle quali ſarà Maria da Pozzuolo ornata di bellicoſa virtù, et di ſomma caſtità. Coſtei veſtita in habito di huomo, et armata era la prima a entrar nelle battaglie, et l'ultima a ritirarſi, come ſcriue il Petrarca nelle Epiſtole. Ne uoglio, che rimagna a dietro Triaria moglie di L. Vitellio, queſta ſe ne andò alla guerra, et col ſuo valore ammazzò molti. Ma ditemi di gratia, a chi non porge merauiglia l'inuitto ardire delle donne Saguntine? Hauendo Annibale determinato di mouer guerra a Romani, prima che giungeſſe in Italia, poſe l'aſſedio a Sagunto Città di Spagna ricchiſſima. Onde impauriti i Saguntini vennero a patti di volerſi arrendere, et pagarli trecento talenti d'argento, et dargli altretanti oſtaggi. Ma quando Annibale leuò l'aſſedio, eſſi furno pentiti di hauer promeſſo tanto, et non volſero attenderli. Annibale entrato in collera ritornò ad aſſediar la Città, et la diede in preda a ſoldati, iquali i Saguntini ſtrinſero ad arrenderſi ſalue le perſone, et vna ſola veſte per ciaſcuno. Le donne accorte, eſſendo certe che il nemico non haurebbe conſentito che i Saguntini foſſero vſciti armati (et ciò era nelle conuentioni) tutte con animo forte, ſi naſcoſero il ferro ſotto le gonne. Eſſendo vſciti tutti i Saguntini poſe Annibale vna ſquadra di caualli per guardia a una porta, et a gli altri diede licenza d'entrare nella Città. Ma coloro, che erano poſti per guardia vedendo gli altri carichi di preda, furno moſſi da inuidia, et da ſdegno, et abbandonarono la porta, et ſi miſſero a rubbare, in queſto le donne meſſero vn terribil grido date le armi in ma-

no a gli huomini, & tutte insieme cosi loro si mossero contra il nemico, & vna di loro tolse la lancia di mano ad vn certo Hannone, & valorosamente lo inuestì per ammazzarlo; ma perche era armato nō lo potè ferire. Cosi i Saguntini colti i nemici in disordine, & carichi di preda molti ne vccisero, & molti ne fecero fuggire. Ma nō meno valorose furno le dōne di Scio. Percioche Philippo figliuolo di Demetrio assediata che hebbe la città di Scio, mandò vn superbo bando, acciochè i serui si ribellassero; promettendo a tutti i serui di dar lor per moglie qual donna più a lor piacesse, credendo che tutti haurebbono dimandato la moglie del suo padrone. Le donne salirno per questo in tanto sdegno, che tutte insieme, cō i serui portorno tante pietre, & altre cose da offesa, & da difesa, & poi combatterno i padroni, i serui, & āco molte dōne fino alla morte, ne si smarirno mai, fin che Philippo vedendo i suoi disegni riuscir vani, non leuò l'assedio. Mario dopo la rotta de' Cimbri fù necessitato a far vn' altro fatto d'arme cō le dōne, Onde molti soldati di Mario furono vccisi. Oue rimangono le donne di Malta? lequali in compagnia con gli huomini guerreggiando si portorno valorosamente, & fracassorno i Turchi come dice Mambrin Roseo; & cō i gridi gli spauentorno. & Mentre Mustafà combatteua aspramente Famagosta, le donne della Città con incredibile ardire mescolandosi fra soldati combatterno. Onde Mustafà, che grandissima strage vide de' suoi, disse che gli assediati erono grand' huomini da guerra: & scriue il Bottero che la gente piu guerriera del Peincipe Monopotapa sono le donne, lequali si gouernano a guisa delle antiche Amazzoni, vagliono assai con gli archi, & mādano i figliuoli maschi a i Padri fuori della Prouincia, & le femine tengono, & le auezzano a trar d'arco, & a far altre cose da guerra. sono animose, habitano verso Occidente non lungi dal Nilo. Delbora Regina de gli Israeliti fù valorosa guerriera, & molte volte difese i suoi popoli dalle insolenze de' vicini, & accrebbe l'Imperio con supremi honori. Ma che diremo delle donne Lacedemonie? che, come scriue Lattantio, essēdo restata la lor Città senza huomini, perche erano andati ad assediar Messene, & i Messenij vscendo della Città di nascosto andorno per saccheggiare i Lacedemoni, armandosi tutte andorno contra i nemici, & non solamente difesero la Città, & il Paese dal sacco, ma i nemici mandorno in rotta, & furno sforzati a ritornarsene. Ma in q̄sto i Lacedemonij auuedutisi dell'ingāno, andorno loro dietro, ne potēdo trouarli, trouorno le lor dōne armate, & credendole essere i nemici si metteuano in ordinanza per combattere, ma le gagliarde donne si diero loro a conoscere; onde per memoria di questo illustre fatto delle donne posero vn tempio a Venere armata; sopra la quale Ausonio fà vn bello Epigramma. Finge Minerua vedendo Venere armata, che voglia di nuouo venire a contesa con lei sotto etiandio il giudicio di Paris. Ma Venere la schernisce, & la chiama temeraria, hauendo ardire di prouocarla, hora che la vede armata, se da lei fù vinta ignuda, & tale è lo Epigramma tradutto in volgar lingua.

Veden-

Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere armata a guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altera,
E siane pur giudice Pari: & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer'hor me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disatmata?

Questo Epigramma benche non cosi a proposito alla cosa: nondimeno l'ho voluto porre per diletto. Marfisa, che era cosi forte, oue resta? laquale in mille guerre sempre si mostrò valorosa, & diede altrui merauiglia del suo potere. Come quando andò con Ruggiero contra Maganzesi, ilquale si merauigliaua, & miraua il suo valore, come dice l'Ariosto nel Canto 27. in questa stanza.

Cosi parea di giaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face
E non men di Ruggier gli occhi, a se trasse
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.
E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimata egli l'hauria forsi Bellona
Se per donna cosi la conoscea
Come parea contraria la persona.

Et di grand'animo, e possanza fù Bradamante nelle guerre contra saracini, & molto valorosa ne' duelli, come quando combattè con Ruggiero credendo lo Leone, come finge l'Ariosto dicendo.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Oue cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Si che si sfoghi, e disacerbi l'ira.
Hor da vn lato, hor da l'altro il va tentando
Quando di quà, quando di là s'aggira.

Et in mille luoghi mostra il valor di costei. & Gildippe non era vna fortissima guerriera? che andò contra Altamoro, che nõ u'era piu alcuno, che gli volesse andare incontro; perche era troppo fiero, come disse il Tasso nel Canto vintesimo.

Non è chi con quel fiero hormai s'affronte:
Ne chi pur lungue d'assalirlo accenne.
Sol riuolse Gildippe in lui la fronte,
Ne da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su'l Termodonte
O imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace in verso
Al furor và del formidabil Perso.

Ferillo, oue ſplendea d'oro, e di ſmalto
Barbarico Diadema in sù l'elmetto,
E'l ruppe, e'l ſparſe; e quel ſuperbo, & alto
Suo capo a forza egli è chinar coſtretto.

Et in altri luoghi moſtra il ſuo valore ſempre degno di memoria eterna.

Della ſofferenza, & toleranza delle donne. Cap. VIII.

ESt tolerantia poteſtas perferendæ moleſtiæ honeſti gratia. *Ciò è la ſofferenza, ò coſtãtia, è vna virtù di poter ſopportar le coſe moleſte per fine dell'honore. Coſi dice Speuſippo. è la toleranza in vn certo modo vna ſpetie di fortezza, come ſi può vedere in Ariſtotile, oue egli tratta di quelle cinque ſpetie di fortezza non reali, ſotto una delle quali ella ſi può a giudicio mio porre. Sofferente, & tollerante fù Cornelia figliuola di Scipione Africano, che unſe Annibale, laquale ſopportò con ſomma patienza l'infinite ſciagure, che le hauea recate la fortuna; & dopo che i ſuoi ualoroſi figliuoli furno uccisi, raccontaua i geſti, & impreſe loro ſenza lagrima, ò ſoſpiro; ma come haueſſe ragionato de' fatti d'huomini antichi, & grandemente godeua a ricordarſi i fati di Scipione Africano. Queſto dice Plutarco quaſi merauigliandoſi della ſua coſtanza. Però il popolo Romano l'haueua in ſomma veneratione. Grande fù la tolleranza di Epicarmi, laquale eſſendo nella congiura contra Nerone, & eſſendo ſtata accuſata da un certo Proculo, coſtantemente negò, ne ſi ſarebbe ſcoperta la congiura, ſe non foſſe ſtato accuſata da altri huomini, i quali eſſendo menati al tormento confeſſorno il tutto. Alcuni altri ſtettero ſaldi un pezzo ſenza confeſſar nulla, pur alla fine sè ſteſſi, & gli altri nominorno. Ma merauigliosa come dice il Tarcagnota fù la coſtantia di Epicarmi, che per gran tormento, che dato le foſſe, mai confeſsò coſa alcuna; anzi eſſendo per ſoffrir il giorno ſeguente noui tormenti, & eſſendo portata ſopra un ſeggio; perche caminar non potea per gli aſpri tormenti hauuti, fattoſi un laccio di una faſcetta di tela, che ſi cauò di ſeno, sè'l riuolſe al collo, hauendolo prima al legno del ſeggio legato, & ſi laſciò andar di peſo con tutto il corpo & ſpinſe dal tormentato corpo lo trauagliato ſpirto. Che ui pare non fù queſta una grandiſsima coſtanza? Ma doue rimane Iſabella d'Aragona? laqual rimaſe uedoua del Duca Giouan Galeazzo Sforza fù ſegno della fortuna, la cui fortezza di mente non fù mai uinta dalle ingiurie dell'auuerſa fortuna; fù oppreſsa inanzi la morte del marito dall'inſidie di Ludouico Sforza, & fù da lui ſpogliata contra ogni ragione dello ſtato, & poi la*

morte

morte tolse l'auolo suo Re Ferdinando di questa uita, della qual cosa hebbe gran dolore. Ma con animo patientissimo soffrì questi acerbi colpi di fortuna. Et il Re Alfonso suo padre uide dal Regno scacciato, & uituperosamente fuor uscito in Sicilia. Ma mentre in questi dolori, & sciagure staua, intese che'l Re Ferigo suo zio era stato spogliato del Regno per la crudel congiura de' Re stranieri: allhora la sua chiarissima casa fù affatto ruinata da quella gran machina, che la percosse, & in un medesimo tempo hebbe nuoua, che suo figliuolo Francesco era morto in Borgogna alla caccia: essendoli caduto il cauallo sotto, ne mai l'inuitto & costante animo di questa gran donna si perdè, ò smarrì punto; ma con fortezza inusitata tollerò tutte le percosse della nemica fortuna. Questo racconta Monsig. Paolo Giouio, & Gian Antonio Volpe mostra la sua gran sofferenza in questi uersi fatti in sua lode.

——ella fù tanto
In odio al Ciel, che vide a vn tempo morto
L'auolo di dolore, il Padre, e'l zio
Cacciati fuor del regno, il pio fratello
Spento a l'entrar col pie nel seggio antico:
Che dirò del carissimo marito
Del regno, e de la vita a torto priuo?
Et de la morte de l'amato figlio?
Chi potrebbe vdir ciò con gli occhi asciutti?
Ella non versò già pianti, ò lamenti
Ma vinse con virtù l'alto dolore.

Et ueramente questo fù un chiarissimo specchio di costanza, & di fermezza d'animo. Costantissima ancho diremo noi esser stata Elena Cantacusina moglie di Dauid Dauignano Imperator di Trapezunda, che si uide morire dinanzi a gli occhi il caro marito, & sei figliuolini & duo menarne a far Turchi, & queste cose tollerò con animo costantissimo, & haueua solamente dolore di quei duo figliuoli, che erono stati fatti Turchi; perche era Christianissima. Sofferenza grande fù quella senza dubbio di Penelope, laquale oltre l'absenza del marito haueua in casa quei scelerati Proci, che consumauano il suo hauere, & molti anni lor sopportò, come dice Homero nell'Odissea. Grande piu di quello, che credere si possi, fù la sofferenza di Psiche in cercar Amore. Fù scacciata da Cerere, & da Giunone, & al fin da Venere fù tormentata, & afflitta con commandarle cose difficilissime da mettersi in esecutione, come il portar l'oro da quella horrenda selua cinta dall'onde spumose. Il portar l'urna piena dell'onde stigie tolte nella sommità di vno altissimo monte, & finalmente le commandò, che scendesse all'Inferno come scriue Ercole Vdine Segretario dell'Altezza Serenissima di Mantoa nella sua Psiche in questo modo.

Odi

Odi quel, ch'io commando. Scendi hor hora
Giù nel'inferno, e la Reina troua,
E dille che d'hauer grato mi fora
Quel suo liquor, che la beltà rinoua.

Et ella superando ogni difficoltà scese all'Inferno, & andò alla presenza della Reina, come si vede in questi versi.

Giunge al fin doue in soglio alto risiede
De l'infernal signor la cara sposa;
Oue a lei riuerente china il piede
E'l suo messaggio spiega vergognosa;
Proserpina le dà cio, ch'ella chiede
In nome della Dea,

E così vincendo tutti i preghi, portò il pregiato liquore a Venere, & però Gioue la fece Dea, & fù vera moglie d'Amore. Costantissima fù Leona cortigiana, la quale essendo fatta crudelmente tormentare da Ippia Tiranno d'Atene acciochè confessasse quali huomini erano in vna congiura fatta contra lui, piu tosto si lasciò con infiniti flagelli lacerare tutta, & priuare di vita, che nominare alcuno de congiurati. Onde gli Atenieſi per honorarla della sua virtù drizzorno vna Leona di bronzo senza lingua; perche si conoscesse la sua taciturnità.

Delle donne del corpo forti, & della delicatezza sprezzatrici. Cap. VIIII.

Rende più l'essercitio il corpo valido, & robusto, che non fa ben spesso l'istessa natura, quando lo produce, & genera; percioche il moto consumando il superfluo, & eccitando il calore fà, che le parti si rendono più agili, & più robuste, come ben racconta Plutarco. essercitano le donne il corpo, ancor che delicato, in mille essercitij & così vigorosamente, & lungamente sopportano le fatiche, come gli huomini fanno, & se noi guardiamo fra le gẽti plebee, se ne vederà chiarissimo segno; percioche le villanele si adoprano ne gli essercitij rusticali, & in tutte quelle fatiche, che anco gli huomini fanno. Nelle Cittadi quante opere laborioſe sono fatte da loro? infinite certo, & veggiamo notte, & giorno con grandissima patienza, & gran faticha, & se alcune si vedono poco atte alle fatiche, questo auiene perche assuefatte non sono, come si vedono anco molti huomini, che se si affaticano un'hora, ò due, in caminare, ò in oltro, dicono, che sono lassi, & però vogliono riposare il giorno seguente, & bere l'oua fresche. sono adunque le donne etiandio robuste; cosa marauigliosa, che vn corpo così delicato come è quello della donna, sopporti tante e tãte fatiche, & diueghi per modo di dire rozzo, & incallito; sprezzando la delicatezza, & morbidezza.

Ma

Ma veniamo a gli essempi. Zenobia sprezzò, come dice il Tarcagnota le delicatezze di questa uita, & spese tutti i suoi primi anni nelle caccie di Leoni, de gli Orsi, di Pardi, & d'altri feroci animali, & si assuefece alle pioggie, al sole, al freddo, al caldo, & a tutti i disagi, che si possono sentire in vna trauagliata, & misera vita. Sprezzò etiandio gli agi Elena Cantauicina, alla quale essendo stati uccisi il marito, & i figliuoli ella con le sue delicate mani cauaua la terra con vna zappa, & andaua sotterando il marito, & i figliuoli, benche fosse un commandamento di Maumete, che sotto pena della uita alcuno non sepelisse quei corpi. Andaua uestita di cilicio, & non mangiaua carne, & dormiua sotto vn poco di tugurio di paglia. queste erano le delicatezze di questa saggia, et sobria imperatrice. Et Camilla Regina de Volsci non apprezzò punto le delicatezze, et la mollitie di questa uita. Costei nella sua prima età fù inuolta in grossi, & rozzi panni, non fù da morbide nutrici nudrita, ma da Metabo suo Padre fra le seluc diferino latte. fatta poi piu grande non si esercitò nel filare, ò fra lasciue damigelle, ma fra le fere con arco, & saette senza ornamenti, ò lasciuie, come mostra Annibal Caro nell'Eneide di Vergilio da lui tradutta in lingua uolgare.

Ne pria tenne de' pie salde le piante
Che d'arco, di pharetra, & di nodosi
Dardi le mani, e gli homeri grauolle.
Non d'or le chiome, ò di monile il collo
Ne men di lunga, ò di pregiata gonna,
La ricouerse, ma di tigre vn cuoio
Le facea veste intorno, & cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E'l primo studio fù lanciar il palo,
E trar d'arco, e di fromba;

Et mostrando ch'ella a feminil lauoro non inchinò la mano. dice Vergilio.

Non illa colo, calathis ve mineruæ
Femineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati, cursuque pedum preuertere ventos.
Illa uel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu lesisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec angeret æquore plantas.

Ne meno di questa gran donna si affaticò Maria da Pozzuolo, la quale al tempo di Francesco Petrarca, illustre, & gloriosa diuenne come egli nelle sue epistole dice. Costei si astene dal uino, era parca di cibo, & di parole. Lasciò lungi da se la lana, i fusi, & gli altri esercitij di simil sorte; godeua sommamente nel trar d'arco, nel lanciar il palo, spesso tutta la notte stava armata, & non dormiua. Ma quando dormir uoleua, appoggiaua il ca-

po

po sopra lo scudo, & sempre conuersaua fra caualieri armati, ne niuna cosa tanto hebbe cara, quanto la sua pura verginità, laqual conseruò fino alla morte, & cosi sprezzando ogni culto del corpo l'anima, & la sua fama di chiari, & incorruttibili fregi rese adorna. Ma che dice il Tasso di Clorinda in questi uersi che tanto si affaticò nelle selue, & nel campo fra caualieri?

Costei gl'ingegni femmenili, e gli vsi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba:
A i lauori d'Aragne, a l'ago, à i fusi
Inchinar non degno la man superba;
Fuggì gli habiti molli, e i luochi chiusi:
Che ne' campi honestate anco si serba;
Armò d'orgoglio il volto; e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.
Tenera anchor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'arco, e la spada; & in palestra
Indurò i membri, & allenolli al corso;
Poscia, ò per via montana, ò per siluestra
L'orme seguì di fier leone, e d'orso;
Seguì le fere, e in esse, e frà le selue,
Fera a gli huomini parue; huomo a le belue.

Et Marfisa, da questo si può conoscere, se alle delicatezze, & alla quiete si diede, poi che essẽdo di diciotto anni prese sette regni, come dice l'Ariosto nel canto trentesimo ottauo.

Che diciotto anni d'uno, ò di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi

Et di lei ragionando nel Canto decimo ottauo dice.

Fece piu volte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano
E'l dì, e la notte armata sempre andaua
Di quà, di là cercando monte, e piano.

Ne stimaua fatica per farsi immortale, come si uede in cento luoghi. Ne delicatezze mi pare, che apprezzasse in questo luogo Erminia, come dice il Tasso.

La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge il crin ruuido velo.

Et altroue.

Col durissimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma.

Et cosi faceuano tutte le Amazoni, lequale sempre armate andauano, & fanciulline si auezzauano a l'arti militari, & alle caccie di animali feroci. Et come scriue Solino, oltre modo indefesse, & gagliarde sono le donne de' popoli Tribali, che fanno, & trattano tutti i negotij, & sono

no

no molte di loro ornate di virtù militare; ma gli huomini stando in casa si mantengono molli, et delicati, amano l'otio, et si guardano dalla fatica più che possono.

Dell'amor delle Donne verso i Padri, Mariti, Fratelli, & Figliuoli. Cap. X.

Vello è sincero, & vero amore, che non ha per oggetto il piacere, o l'vtile: anzi per la cosa amata si contenta l'amante, & gode di patir anco vna cruda, & acerba morte, non aspettandone diletto, ò vtilità alcuna. Come sarebbe, se la madre vedendo morire il figliuolo, si contentasse di morire in luogo di lui; perciochè in vn tal caso non v'è alcuno, che à ciò la spinga, se non il desiderio di saluar la uita al figliuolo, & causa n'è quello intenso amore, che à lui porta senza fine alcuno o di utilità, o di diletto. a questo modo amano le madri i figliuoli, ancorche da loro amate non fossero, & nell'amarli si rallegrano. Onde dice Aristotile nell'ottauo dell'Etica. Argumento sunt matres, quæ amando gaudent reamari non curant, sed satis ipsis uidetur, si liberos suos bene agentes inspiciant, amantque ipsos. *Et questo è un uero amare, & un sincero, & perfetto amore, & però disse Propertio:*

Verus amor nullum nouit habere modum.

Et di questo amore le donne sono piene, come si vederà ne gli essempi. Essendo l'Imperator Corrado sopra la Città di Vespergia: in modo tale l'assediò, come racconta il Tarcagnota, che gli assediati tentando molte vie d'accordi, non poterno altro ottenere, se non che le donne se ne vscissero della città cariche di quello, che piu à lor piaceua. Ma le pietose, & amoreuoli donne non curandosi ne de l'oro, ne delle altre cose piu pretiose, ciascuna (o verace amore) portorno in spalla, a loro caro peso, & più pretioso, che le gioie non sono, il marito, ò il padre, o il fratello, o il figliuolo. Che vi pare di questo pietoso amore? Artemisia amò con tanto ardore, & fede il suo caro marito Mausoleo, che venendo à morte l'honorò di un sepolcro, il quale è posto fra le sette marauiglie del mondo, & a guisa di sconsolata tortorella piangeua la morte del marito: & benche fosse domandata per moglie da molti Principi grandi, ella però non volse passare alle seconde nozze. Et essendo stato abbrusciato il corpo di Mausoleo, ella sempre lo portaua seco, & raccogliendo il suo pianto, che era abbondeuole, dentro li metteua un poco di quelle amate ceneri, & tanto perseuerò nel tenerle miste con le lagrime sue, che il pianto, la uita, & le ceneri in un medesimo tempo finiro. Nè meno fu grande l'amore di Giulia figliuola di Cesare

verso

verso il gran Pompeo suo marito, che essendole recata la ueste di lui tutta macchiata di sangue, ella tosto ricordandosi delle ciuili discordie, credendo che fosse stato morto da suoi nemici, prese cosi acerbo dolore, che tramorti, & poi morì subito, non senza lagrime di tutta Roma, essendo ella colei, che manteneua amicitia fra Cesare, e Pompeo. Ma doue rimane Laodamia figliuola di Acusto Tessalo, che portò al marito Protesilao cosi ardente amore, che egli essendo andato alla guerra Troiana visse in continue lagrime, & dolori, sempre chiamandolo, fin che ultimamente le fù portato il corpo di lui, che fù ucciso da Ettore, & vinta da crudel cordoglio sopra di lui se ne morì. Hipsicratea, come scriue Valerio Massimo amò con ferma fede, & amore Mitridate suo marito, che per andarli sempre dietro, & esserli compagna, & aiutarlo in mille suoi trauagli si tagliò i capelli, & si armò come soldato seguitandolo ouunque andaua, & a lui fù di molto contento. Cornelia amò ardentemente Pompeo suo consorte, & sempre seguitollo in pace, & in guerra, & dopo che fù vcciso da Tolomeo a tradimento lo pianse, & sempre si lamentò fino alla morte. Ma che dirò io della gran pietà, & amore della moglie di Alessio? il quale essendo vergognosamente stato cacciato in vn monasterio à farsi monaco da Manuelo Comneno, fingendo che Alcssio hauesse voluto con incanti torli la vita, ella andò a gettarsi dinanzi a i piedi di Manuelo, che era suo zio, & molto lo pregò, & mostrò con molti giuramenti, che a torto il marito soffriua quella villania, & uergogna, & facea fede con molti testimoni della innocenza sua. Ma il crudo Imperator, anzi tiranno, non guardando se affliggeua l'innocente, o nò; ma volendo fare a suo modo, et come li piaceua, non uolse mouersi punto à misericordia ne per la uerità, che gli mostraua, ne per sue affettuose lagrime, ne per l'habito, in che ella era. Onde la pietosa donna non potendo in modo alcuno soccorrere il marito, passò a miglior vita consumata dal dolore, & dalle lagrime. Questo racconta Niceta Acominato. Porcia portò tanto uero amore al suo sposo, che essendole morto, & per il dolore uolendosi vccidere, & non hauendo cosa alcuna da poter far questo, inghiottì carboni accesi, & cosi finì la sua uita. Ne minor di quel di Porcia fu quello di Fille verso Demofonte suo caro sposo, il quale hauendo tolto licenza dalla moglie d'andare a uedere il suo impero, & ritornar fra un mese, ma ne passorno quattro, che non hebbe nouella di lui. Onde ella dubitando della sua morte, per dolore s'impiccò. Hipermnestra portò un uero, & sincero amore a Lino suo consorte. Hauendo Nerone fatto che Seneca si eleggesse qual morte piu li piaceua, Seneca si hauea eletto di uoler morire col lasciar la uita, & il sangue in un bagno, Pauolina sua moglie mossa da fido amore s'era deliberata di uoler morir seco (benche egli non uolesse) perche, come erano stati compagni in uita, uoleua anco nella morte, che il medesimo fosse, & cosi fù posta con Seneca nel bagno. Ma come questo intese Nerone, subito mandò molte persone à farle fermar il sangue, & ritenerla in uita, & es-

sendo-

sendogliene uscito molto, sempre poi fù pallida, & sempre ritenne in uolto il segno del suo casto amore. Ma doue rimane Triaria, laquale spinta da marital amore seguì il marito L. Vitellio nella guerra ciuile, che i Vitelliani fecero contra Vespasiano? Et in quella notte, che il marito vscì di Terracina co' soldati, ella compagna fidißima lo seguì, & fece opera più che di valoroso caualiere. Durando la legge de' Triumuiri, nella quale incorreuano in vna medesima pena coi proscritti quelli, che non li manifestauano, per paura della laquale molti haueuano tradito i figliuoli, i fratelli, & i padri; Ligario fù vno de' proscritti, il quale dalla moglie fù lungo tempo tenuto secreto in Roma, ma vna serua, che haueuano, l'accusò. Venuti i ministri lo guidauano al luogo destinato per farlo morire, ella andaua dietro al marito pregando i ministri che l'uccidessero, dicendo che secondo la legge meritaua la morte, hauendo tenuto in casa il marito proscritto. Ma non u' essendo alcuno, che la volesse ascoltare, tornò a casa, s' astenne di mangiare, & con gran trauaglio fra la fame, & le lagrime finì la sua vita. Mostrò similmente grand' amore verso il marito Arria, percioche essendo nominato nella congiura Scriboniana, fù preso in Schiauonia, & menato a Roma. ella fece ogni sforzo per esser menata con lui, il che hauendo tentato indarno, li andò dietro con vna barchetta fino a Roma, & alla presenza di lui si passò il petto con vn pugnale, & non meno piena d' amore, che forte d' animo si cauò del petto il pugnale, & lo porse al marito accioche ancor egli si uccidesse auanti che andasse nelle mani de' manegoldi, dicendo per fargli animo, che la ferita non le doleua punto. Ma che vi pare di quelle donne Spartane? allequali essendo stati imprigionati i mariti da Lacedemonij ogni giorno andauano alla prigione, & doppo molti preghi ottennero di fauellare a' mariti, lequali entrate dentro persuasero i mariti, che si vestissero da donna con le lor vesti, & vscissero di prigione col capo coperto, come andauano esse, & cosi le pietose donne rimasero in prigione, per dar libertà a' mariti, a soffrir ogni tormento, & gli huomini vscendo ingannorno le guardie; & subito presero Taigeta, & cosi i Lacedemonij li diedero ppi le lor mogli, & si partirno di Sparta. Grande veramente è la beneuolenza delle donne verso i fratelli, & vdite questo essempio. Haueua il Re Dario condennato a morte Itapherne con i figliuoli, & con tutto il parentado: la moglie d' Itapherne andò al palazzo, & riempì ogni cosa di pianti, & di lamenti. Onde Dario mosso a misericordia, le fece dire, che domandasse qual piu le piaceua di quelli condannati, & essa domandò il fratello, ch' era nel numero de dannati. Merauiglioßi Dario, ch' ella hauesse preposto al marito & a' figliuoli il fratello. Essa rispose, che se perdeua questo fratello, non ne era piu per hauere un altro, ma se perdeua i figliuoli, & il marito, poteua hauerne de gli altri, & vn altro marito. Da questo si può conoscere, che uerso mariti, et fratelli sempre le donne sono amoreuoli. Grande, & veramente degno fù l' amor di Hisiphile verso il suo carißimo Padre Thoante. costei essendo

Regina

Regina di Zenno Isola, tutte le donne si consiglorno di vccidere i loro padri, et quella, che ad alcun huomo perdonasse, ammazzare. Ad Hisiphile dolente, & lagrimosa per pietà del vecchio padre Thoante, che già hauea vedute Alcimede portar la testa del padre proprio, si arricciaro i crini. come la fa dir Statio nella sua Thebaide, che fatta in volgar dal Valuasone, così suona.

Il crin mi s'arricciò, tremar le piante
Mi venne in mente il mio padre Thoante.

Et tosto corse al padre, & lo fece fuggire, & poi fingendo di hauerlo vcciso, accomodò un Rogo con il manto, lo scettro, & l'armi del genitore. & hauendo tinto vn coltello nelle ferite, si assise appresso il Rogo; perche se stata fosse scoperta, quelle altre donne, ch'vccisi haueuano i suoi l'haurebbono vccisa. Non fù grande amore verso il padre quello di quelle cinquanta figliuole di Danao, le quali per vbbedire à lui vccisero quei mi seri giouini lor sposi? grandissimo fù l'amore, & beniuolenza di Althea verso i fratelli, che furono vccisi dal suo proprio figliuolo, il quale nascendo, si dice, che la Parche tolsero un legno, & lo misero nel fuoco, & dissero; tanto durerà la vita di questo fanciullo, quanto si manterà il legno: Althea, partite le Parche, prese il legno, & con gran custodia lo guardò, essendole da lui morti i fratelli, spinta da fraterno amore lo gettò nel fuoco, come dice Ouidio nel lib. 8. per priuarlo di vita.

Me miseram, male vincetis, sed vincite fratres:
Dummodo quæ dedero vobis solatia, vosque
Ipsa sequar: dixit: dextraque auersa dementi
Funereum torrem medios coniecit in ignes.

Et così vinse l'amor fraterno quello del figliuolo. Ma doue rimane Drusilla, che tanto amò il marito, che con animo forte, & generoso vccise il suo nemico, facendo attosicare il vino, che volse, che il sacerdote porgesse à Tanacro. ma ella prima fece fare l'essequie al morto marito, come dice l'Ariosto nel canto 37.

Tosto, ch'al fin le sante essequie foro,
E fù col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in vna coppa d'oro
Lo versò, come hauea Drusilla detto:
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conuenia, e potea far l'effetto;
Poi diè à lo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel li fe apparir e il fondo.

Et così fece vendetta del Tiranno. & certo anchor grande era la beneuolenza di Gildippe verso il caro Odoardo, come ben dice il Tasso nel primo libro di lei ragionando.

Ne le scole d'amor, che non s'apprende?
Iui si fe costei guerriera ardita

Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo l'una, e l'altra vita
Colpo ch'ad un sol noccia, vnqua non scende;
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altra langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Le donne furno etiandio colme d'amore uerso i figliuoli; percioche alcune morirno d'allegrezza come raconta Tito Liuio dicendo, che dopo che i Romani hebbero una rotta sopra il lago Trasimeno assai genti stauano alle porte, ma piu donne, che huomini; & aspettauano le nouelle, fra queste ve ne era una, a cui falsamẽte la morte del figliuolo era stata rapportata, & standosi dolente le souragiunse il figliuolo, & ella subito per souerchia allegrezza caddè morta: & una altra, che hauea già lagrimato per morto il figliuolo, & impensatamente caminando lo incontrò, uinta da un gaudio inestimabile subito spirò. Ne meno si mostrano affabili, & benigne le donne verso mariti: Et Argia figliuola di Adrasto Re di Argo sempre chiamaua Polinice da lei quanto imaginar si posi amato sposo, che era stato vccisо da suo Padre nominato Laio; & perche hauea Creonte vietata la sepoltura a morti, Argia con la sorella del marito nominata Antigona, senza paura del commandamento, andò di notte, & riconosciuto Polinice, con molte lagrime li diero sepoltura, & il crudel Creonte inteso questo fece l'una, & l'altra morire. Ma Deidamia doue resta? laqual fù tanto amoreuole uerso il marito, che poi che fù morto a Troia, visse sempre vedoua, sconsolata, pascendosi solo della memoria di lui. Marauiglioso senza dubbio fù l'amore d'Alceste verso il caro marito Admeto, poi che diede la sua uita in preda a morte per conseruarlo in vita. Essendo vnhuomo chiamato Eraclito, il quale chiedendo a l'oraculo se haueua a uiuere lungo tempo, tosto li rispose, che in pochissimo tempo finirebbe la sua vita, quando egli non ritrouarà alcuno che morire per lui uolesse: egli dolente per la uicina morte, domandò al Padre se per lui morire volesse, alla Madre, à figliuoli, a fratelli; & ogn'uno di loro ricusò il morire per lui. Ma la cortese moglie, come questo intese, volontariamente alla morte si offerse, & saluò la vita al marito. Conoscete etiandio da quel lo che dice l'Ariosto se grande era l'amore ch'al marito portaua Vittoria Collonna in queste stanze.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto;
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, & altre molte
Meritar laude per hauer voluto
Morti i mariti esser con lor sepolte,
Quanto honore a Vittoria è più douuto
Che di Lete, e del Rio che noue volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la morte?

Se al fero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico hebbe,
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggior a te, se viuesse hor, l'haurebbe?
Che si casta mogliere, e a te si cara
Canti l'eterno honor, ch'a te si debbe,
E che per lei si'l nome tuo rimbombe
Che da bramar non hai piu chiare trombe.

Dell'amore delle donne verso la Patria. Cap. XI.

HAnno etiandio le donne anteposto al proprio bene l'honore, & l'amore della Patria; ne in questo hanno portato punto d'inuidia a gli huomini, anzi molte uolte hanno lor preuenuti, ò li hanno superati, ò lor hanno inanimiti, & incittati alle diffese, & alle uittorie; & ueramente, come disse Cicerone ne gli offici, cari sono gli amici, cari i Parenti; ma l'amor della Patria contiene tutte le altre cose. Et non si può se non con uerità affermare il detto di quel filosofo, Nihil est dulcius quam libera Patria fuit, *& molte donne esposero il petto inuitto per liberar l'amate mura da l'insolenza de' nemici. Essendo dunque assediati gli Spartani, haueuano gli huomini determinato di mandar tutte le donne in Creta, allaqual cosa tutte contradissero, fra le quali u'era una donna chiamata Archidamia ualorosa, & forte, che prendendo una spada in mano andò in Senato, & riprendendo gli huomini, disse se pensauano, che le donne uolessero uiuere, quando Sparta fosse presa, & ruinata. Onde stupefato il Senato di tanto ardire, rispose che tutto quello a lei piacesse, l'altre facessero. Subito le corraggiose donne andorno, & mandorno a cauar fosse, & a fare altri ripari, & uolsero, che i soldati si riposassero: & molte di loro combattendo fecero loro inuidia. Hauendo gli Efori condannato a morte Agide Spartano con inganno ordito da loro; & essendo menato in una prigione doue si soleuano strangolare coloro, che erono condannati a morire, uenne alla prigione l'auola, & la Madre di Agide, pregando & domandando con gridi, ch'egli potesse dir la sua ragione dinanzi a' suoi Cittadini; Per questo i nemici d'Agide spauentati, affrettorno allor la morte, temendo che non fosse cauato di prigione la notte da le donne, subito fù strangolato. Ma Anfare, ilquale era una di quelli, che condannorno a morte Agide, uide in terra la madre di lui, che hauea nome Agesistrata, che per lo smiserato dolore non hauea pace, & presela per mano la leuò in piedi, & dissele non temere di Agide; perciochè non u'è alcuno, che li usi forza, ne crudeltà alcuna, & se ti piace puoi entrare a uederlo, & ella pregollo che lasciasse anco entrare la Madre sua, laqual era auola*

di

di Agide. disse Anfare crudelissimo menala, che nō c'è alcuno, che te'l uieti. Le prese per mano, menolle dentro, & fece serrar la porta della prigione, & fece uccidere Archidamia gia dalla uecchiezza cōsumata, laquale era tenuta in grandissima reputatione, & riuarenza nel saper le cose publiche. Doppo che fù amazzata costei, disse Anfare ad Agesistrata, che andasse a uedere il figliuolo, & subito entrò dentro, & uide il figliuolo morto, & la madre, che haueua anchora il laccio al collo: ella dolente, ma forte, ne forse mostrando il dolore, che premea nell'animo, aiutò a leuare il capestro dal collo alla Madre, & la distese appresso ad Agide, e l'uno, & l'altra con una ueste coperse, & poi gettandosi sopra il figliuolo lagrimando disse. la tua charità uerso la Patria figliuol mio ha ruinato te medesimo, & noi insieme. Ma Anfare, che vdiua queste parole, disse cō voce empia. Agesistrata, perche tu persuadeui il tuo figliuolo a far questo, tu hai da morire con lui, & l'animosa Agesistrata acconciandosi il laccio al collo, disse, dolce è la morte pur che gioui alla mia Patria Sparta, & cosi subito fù morta. A matrice veramēte della Patria fu vna Madōna Paola della famiglia de Buti degna d'eterna memoria: perche essendo assediata Pisa laquale era piena d'ogni commodità circa il combattere, & il nutrirsi ma le mancauano solamente persone, che facessero fosse, & i ripari alla Città. Ne poteua il senato per la poca copia d'huomini a questo bisogno prouedere. Ella si appresentò al Senato; & promise di voler saluar la Città con le ceste, se mille Asine simili alle sue date le fossero, mostrādo loro Gineura, & Lucretia sue figliuole. Misessi il partito, & fù uinto, et subito fùr ritrouate le ceste, & le pale, & cosi le donne fecero la Città inespugnabile: Racconta il Conte Giouanni Castiglione di una giouine Pisana, laqual valoro samēte diffese la patria, nella cui morte fu fatto qsto bellissimo Epigrāma.

Semianimem in muris mater pisana puellam
Dum fouet, & tenero pectore vulnus hiat:
Nata tibi has, dixit, thedas, atque hos Hymeneos
Hæc defensa tuo mœnia marte dabunt.
Cui virgo haud alias thedas, alioſue Himeneos
Debuit hęc nobis grata reprendere humus.
Hanc ego sola meo seruaui sanguine terram,
Hæc seruata meos terra tegat cineres.
Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis
Pro patria arma iterum ossa hæc cinisque dabunt.

Et questo leggiadro Epigramma fù poi tradotto dal Domenichi in lingua uolgare, & è questo.

Mentre abbracciaua la Pisana Madre
La valorosa, e quasi morta figlia,
Et l'ampia piaga il tener petto apriua
Queste le nozze fien, questo il marito
Disse ella, che tu haurai da queste mura

Diffese col valor della tua mano.
Cui la donzella; & altre già non uoglio
Pompe, ò marito hauer dal patrio nido,
Sola difesi col mio proprio sangue,
Coprà ei difeso dunque il corpo mio;
Che se mai torneranno à queste mura
I nemici Francesi, vn'altra volta
L'ossa mie prenderan l'armi per lui.

Ne manco grande fù l'amore della madre di Pausania verso la Patria; percioche hauendo Pausania tenuto da Persi contra la Patria, & per questo richiamato nella Città da gli Ephori, & conoscendo che essi ogni cura metteuano per ritenerlo, fuggì nell'Asilo di Pallade. questo luogo era sacro, & molto reuerito; Onde sarebbe stato fatto ingiuria à Dei, chi l'haueße di lì cauato: & perche determinorno gli Ephori di chiuderlo dentro, & farlo morire di fame, la Madre di lui corse, & innanzi a tutti portaua la materia di chiudere le porte del tempio, tenendolo per nemico; perche haueua operato contra la Patria. Cruda uerso il figliuolo fù Danatriona Spartana per amor della Patria; perche essendo il figliuolo andato alla guerra, intese che era timido, & vile nei pericoli, & poi ritornando ella di sua mano l'uccise, & fece ponere questa sentenza sopra il sepolcro; DAMATRIONA fù la Madre, che quì riposè il suo figliuolo: & perche ella lo vide timido, & indegno della Madre, & di Sparta sua Patria, ella medesima di sua propria mano l'uccise. Et un'altra Madre non meno amorosa verso la Patria vedendo venire il figliuolo, subito li domandò in che stato fossero le cose della Patria; & egli rispose, che tutti gli altri erono morti; prese ella vn tegolo, l'auentò di gran furia nella testa al figliuolo dicendo: dunque sei rimaso viuo per portare si dolorosa nouella alla Patria? & egli intanto morì. Guereggiando i Latini con i Romani; i Latini domandorno à Romani alcune fanciulle vergini: i Romani non sapendosi in questo risoluere, temeuano a prendere una guerra grande, non hauēdo alhora troppo gran forza, & temeuano che i Latini fingendo di uolersi apparentar con loro, malitiosamente cercassero di hauere gli Statichi in mano; ma vna fante, che hauea nome Tutola, ò come dicono alcuni Filoti, auisò il Senato, che facessero vestire di pretiose vesti molte serue delle piu belle, & più uaghe, che fossero a guisa di nouelle spose, & le mandassero à Latini. Del rimanente lasciassero il carico a lei. Accettaro i Senatori il partito, fecero la scelta delle serue, le vestirno, & ornorno benißimo, & le mandorno à Latini, che poco lontani dalla Città accampati s'erano: come fù la notte, le serue leuorno le spade à nemici, & a Tutola salendo sopra un fico, gettādosi la ueste su le spalle alzò una fiāma verso Roma, come haueua dato ordine à Senatori, i quali affrettando i soldati, presero gli alloggiamenti de' nemici, & molti ne tagliorno a pezzi, et in premio di questo fù ordinata in Roma una festa, che si chiamaua delle

serue,

ſerue. Non cadono a queſte le donne di Smirna; percioche hauendo i Sardiani poſto l'aſſedio alla Città di Smirna, fecero intendere a' Cittadini, che non ſi volcuano mai partir dall'aſſedio fino che non li dauano in mano tutte le lor mogli: onde aſpettauano gli Smirnei vna gran vergogna. Ma vna ſerua li perſuaſe, che mandaſſero a' nemici tutte le lor ſerue veſtite con le veſti delle Padrone, & coſi gl'ingannaſſero: coſi fecero, onde i Sardiani ebri, & ſtanchi dal beuere, & ridere con le ſerue, ſtauano pigri, & lenti: gli Smirnei vſcendo li fecero prigioni, et così liberò la Patria da vna grande ingiuria. Eſſendo meſſi in fuga i Perſiani da Medi nella guerra di Ciro, le donne inanimandoli li fecero ritornare indietro; & coſi hebbero vittoria. Ma doue rimane la belliſſima Regina Eſter? che per amor della Patria andò contra il decreto a ritrouar Aſſuero, & doppo hauerli moſtrato la verità del inuidioſo Aman, & hauerlo pregato, liberò la Patria per lei Aſſuero Re. Grande ſenza dubbio fù l'amore di Vetturia verſo la cara Patria Roma; perche hauendo Martio Coriolano ſuo figliuolo aßediata Roma, & non ſi volendo placare, ne per ambaſciatori, ne per ſacerdoti; ella menando ſeco Volumina moglie di Martio Coriolano con duoi figliuolini, andò nel campo nemico, & vno huomo diſſe a Martio, ecco quì tua Madre. come egli vdì queſto venerabil nome, ſceſe dal tribunale per abbracciar la Madre: fa, diſſe ella, prima, che mi abbracci, ch'io ſappia ſe ſon venuta a viſitare il figliuolo, ò il nemico: s'io ſon prigioniera, o ſerua nel tuo campo, ò Madre: Dunque m'ha riſeruato la mia lunga vecchiezza per vederti prima eſſule, e poi nemico? Hai dunque tu potuto ruinare, & ſaccheggiare queſta terra, che ti ha generato, e nutrito? come non ti ceßò ogni odio, quando entraſti dentro queſti confini? come quando Roma s'offerſe a gli occhi tuoi non ti tornò egli a mente, dentro a quelle mura è la mia caſa, li miei Dei fimigliari, la Madre, la donna, & i figliuoli? Adunque s'io non haueßi partorito, Roma non ſarebbe combattuta, & s'io non haueßi hauuto figliuoli, mi ſarei morta libera nella mia Patria libera. Ma horamai io non poßo patire coſa alcuna, ò a me piu miſera, ò a te più brutta, & vitupereuole. Ma ſe ben ſono infeliciſſima, non poſſo coſi durare molto tempo; penſa tu a coſtoro, i quali ſe coſi vai ſeguitando toſto ſaranno oppreßi da morte acerba, ò da lungua ſeruitù. La moglie poi l'abbracciò, & i figliuoli; & coſi ſi piegò Martio, ilquale toſto ritirando l'eßercito, ſi partì del contado di Roma. Queſte ſono le parole di Tito Liuio; onde ſi può ben dire a ragione, che queſta gran donna era degna di Poema chiariſſimo, & d'Hiſtoria. Nella guerra di Enea con Turno non vi ſono le donne, che diffendono la Patria? come dice Vergilio nel libro undecimo in queſto modo?

Ipſæ de muris ſummo certamine matres
(Monſtrat amor verus Patriæ) vt videre Camillam
Tæla manu trepide iaciunt, ac robore duro

Stipitibus ferrum, sudibusque imitantur obustis
Præcipites, primæque mori pro mœnibus audent.

Et questi uersi fatti in uolgare da Annibal Caro cosi suonano

——in sui i ripari
Anchor le donne, (che le donne anchora
Il vero della Patria amore infiamma)
Come giunte à l'estremo, alhor che morta
Vider Camilla, il femenil timore
Volgono in sicurezza, & sassi, & dardi
Lanciando, & con aguzzi inarsicciati
Pali, il ferro imitando; osano anch'elle
Gir le prime a morir morte honorata.

Et il Tasso nel Canto undecimo dice che molte donne diffendeuano Ierusalem in questo modo.

E mirando la Vergine gagliarda:
Vero amor de la Patria, arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse, e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non hauer paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

Hauendosi Aristodemo fatto Tiranno di Elide, sbandì quasi tutti i Cittadini, ch'erono intorno a ottocento, et tutti insieme se ne andorno a saluarsi in Etolia, & poi fecero pregare il Tiranno, che li piaceße mandar a loro i figliuoli, et le mogli: ma questo non poterno impetrar dal Tiranno. Poi fingendo di essere mitigato, mandò un bando che in un certo giorno determinato doueßero tutte le mogli de sbanditi con i figliuoli, et con tutto quello, che piaceua loro andare a ritrouare i mariti. Tutte credendo, che foße uero, allegre aspettauano il giorno assignato: uenuto il giorno tutte si ritrouorno alla porta della Città, onde haueuano a uscire con le lor cose. Alcune haueuano i piccioli figliuolini in braccio, et i più grandicelli per mano, altre andauano sopra i carri portando in seno i lattanti pegni, et aspettaua l'una l'altra. Raccolte tutte per partirsi, subito fù loro dietro i ministri del Tiranno, che salendo sopra i carri, li uoltorno indietro con grande uccisione de fanciullini; percioche alcuni cadeuano dai carri; ad alcuni altri, che erano su la strada, le ruote delle carette andaua lor sopra, & l'infrangeuano, et al'ultimo con molta crudeltà le cacciò in prigione. Questa cosa mosse molto i petti de gli Elienси. Onde le sacerdoteße di Bacco sacerdotalmente ornate andorno dal Tirranno a pregar per le donne con le cose sacre in mano per mouere piu l'ostinato cuore di lui. Il crudele, come le uide, staua cheto ad ascoltare, ma come udì, che erano uenute a pregar per le donne, subito salì in grandißima rabbia, et commandò, che fußero mandate uia con molte bastonate, et pagaßero duo talenti per una, et cosi fù fatto. In questo mezzo gli Elienси, ch'erano ricouerati in Etolia

con

con quelle poche genti che haueuano potuto mettere insieme, haueuano occupato vna parte del territorio di Elide, vicino alla Città, doue sicuramente poteuano starsi, & far guerra al Tiranno. Ogni giorno fuggiua della Città qualch'uno per non vedere il tiranno. Altri erano da lui sbanditi, tutti costoro si andauano volontariamente ad vnire con coloro, che haueuano occupato il territorio; onde fecero vn'esercito grande. il Tiranno di ciò impaurito andò alla prigione dalle donne, & con gridi, e minaccie comandò loro, che scriuessero a i mariti, & i pregassero, che leuassero l'assedio alla Città, altrimenti egli haurebbe vccisi i lor teneri bambini dinanzi a gli occhi, & dopo diuersi, & strani tormenti ancora. Le donne vdendo questo si guardauano in viso l'una con l'altra, mostrando di non temere punto le sue crudeli minaccie. Quando Megistona moglie di Timoleonte, laquale per la nobiltà del marito, & per natio valore era la prima, alla venuta del Tiranno sdegnò leuarsi in piedi, & il medesimo haueua ordinato, che facessero tutte le altre, rispose al crudel in questo modo, se tu hauessi vn poco di ceruello, non ci comandaresti, che scriuessimo a i mariti; ma noi stesse come a nostri Signori mandaresti a negotiare in miglior modo, & piu lealmente, che non facesti dianzi, quando c'ingannasti. Ma perche ti troui fuori di speme di poter fuggire dalle lor mani, voresti per il mezo nostro ingannare anch'essi; tu sei in errore, se credi, che di nuouo ci vogliamo lasciare far inganno, & che essi lasciassero l'assedio per liberar da morte i figliuoli, & le mogli lasciando rimanere la Patria in seruitù. Ma questo no'l faran mai; perche tanto non perderanno perdendo noi, & questi figliuoli, quanto acquisteranno liberando dalle tue mani la Patria loro. Seguiua la corraggiosa Megistona, quando il Tiranno non potendo piu sopportare, comandò, che li fosse portato dinanzi il fanciullo di lei per volerlo vccidere dinanzi a gli occhi della madre. I ministri non sapeuano ritrouare fra tanti fanciulli il suo. Essa lo chiamò dicendo vieni figliuolo mio: acciò che sii primo a prouare la crudele asprezza del Tiranno; perche maggiore è il mio dolore a uederti seruo contra la tua dignità, che morto. Il Tiranno vdendo il parlare di lei cosi animoso, con furia messe mano alla spada, & si mosse per andare ad vcciderla; Ma vn suo famigliare lo tenne con ragioni efficaci, & con preghi, & si partì di prigione: essendo poi in camera con la moglie, & con gli figliuoli, volando vn'Aquila lasciò andare vn gran sasso sopra la parte della casa, che rispondeua alla camera del Tiranno, & leuandosi vn gran strepito, sparì da gli occhi a tutti. Egli pieno di spauento chiamò vno indouino, & li dimandò, che volesse significare questo, & egli rispose confortandolo, che questo era vn segno, che gioue li voleua gran bene, & lo voleua aiutare ne' suoi bisogni. Cosi disse al Tiranno, & in vno altro modo disse a' Cittadini; perciochè quello era segno, che'l Tiranno doueua correre vn gran pericolo; onde essendosi vniti certi huomini che haueuano congiurato contra lui, fra quali era vno chiamato Hellanico, non volsero piu aspettare a ponere la

Patria in libertà, & uedendo il Tiranno venirsene in piazza senza guardia gridò Hellanico, ò fratelli mostrate hora vn bellissimo spettacolo alla vostra Città; & Chilone uno de' congiurati messe mano alla spada, & uccise uno, che accompagnaua il Tiranno. Ma esso fuggì nel tempio di Gione, & fù da coloro, che lo seguitauano morto. La moglie del detto Tiranno s'impiccò per la golla come udì la morte di lui: et due figliuole, che u'erano fecero il medesimo inuitando l'una l'altra; perche i Cittadini uoleuano far loro uergogna. Ma Megistona ch'era uscita di prigione con le altre donne le difese dicendo, che pazzia è la uostra ò Cittadini? odiate le tiranniche crudeltà, & poi uoi uolete far peggio assai? & per la sua difesa morirno caste, & inuiolate le figliuole, & pregorno Megistona, che doppo la lor morte, non le lasciasse in terra dishonestamente giacere, & cosi fù liberata la cara Patria dall'ingiusto Tiranno. Che ui pare per uostra fè ò fratelli dell'animoso petto di Megistona, & di tutte quelle altre donne, ueramente degne d'honorato poema. Grande certamente sempre fù nel cuore donnesco l'amore della Patria, come oltre tanti essempi si può conoscere nelle donne d'Aquilea; perche essendo assediata Aquilea da Massimino, & mancādo le funi per gli archi, le donne sprezzando la bellezza de' capelli se li tagliorno per amore della Patria: & il simile fecero le Romane, & quelle di Marsilia. Da questi pochi essempi, pochi a comparatione di quelli, che lascio, si può uedere con quanta uehementia, & ardore esposero le magnanime donne il petto per forte scudo alle care, & amate mura, & non solamente offriro uolontariamente la uita alla morte per loro, ma uccisero i figliuoli, a' quali ogn'uno per se stesso sa quanto amore, portino le pietose madri: & per dirlo in poche parole si spogliorno del proprio hauere, della bellezza, de figliuoli, & della uita, che pur è cara; sapendosi che la morte est vltimum terribilium per amore della Patria. Grande senza dubbio fù l'amore, che portò alla Patria una donna Spartana, laquale hauendo cinque figliuoli maschi, tutti li mandò alla guerra: doppo alquanto tempo uenne un huomo dal campo a Sparta, & ella li domandò, come andauano le cose, egli rispose, che erano morti nelle battaglie tutti cinque i suoi figliuoli, & ella disse, io non ti domando questo, ma come stanno le cose della guerra per utilità commune, egli le disse, uanno bene, & ella rispose, a me poco importa la morte de' figliuoli, già che la patria resterà honorata, & non suddita.

Rispo-

Risposta alle leggierissime, & vane ragioni addotte da gli huomiui in suo fauore. Cap. V.

ME pare di hauere apertamente mostrato, che le donne sono molto più nobili, & eccellenti de' maschi. Hora resta, che io risponda alle falsе obiettioni de' nostri calunniatori, le quali sono di due maniere: percioche alcune sono fondate su le ragioni apparenti, & altre sopra la semplice autorità, & opinione loro: & cominciando dalla loro auttorità, dico, ch'io non son tenuta à rispondere cosa alcuna à quelle: percioche, se io affermassi, che non si trouasse l'Elemento dell'aere, non sarei obligata rispondere alle auttorità d'Aristotile, ouero d'altri Scrittori, che affermassero, che egli si ritrouasse. ma non voglio però far torto ad huomini di tanta fama, negando le lor sentenze, che cosa troppo ingiusta giudicarebbono certi ostinatelli questo: dico adunque, che varie furno le cagioni, che spinsero, & sforzorno alcuni huomini sapienti, & dotti à biasmar, & vituperar le donne, fra le quali è lo sdegno, l'amor di se stessi, l'inuidia, & la scusa del poco ingegno loro. Onde si potrebbe dire, che quando Aristotile, ò alcuno altro biasmò le donne, che ò sdegno, ò inuidia, ò troppo amor di lor medesimi ne sia stata la cagione. che lo sdegno sia cagione di far dire cose sconcie contra le donne, è cosa chiara ad ogn'vno; percioche desiderando alcuno di adempire le sue sfrenate uoglie, & non potendo per la temperantia, & continentia di quelle, subito si sdegna, & adira: & adirato dice tutti quei mali, che son possibili à ritrouarsi, si come di cosa odiosa, & pessima. il medesimo si può dire dell'inuidioso, che non guarda mai con occhio dritto alcuno, ch'egli di lode meriteuole conosca; onde uedendo l'huomo, che la dōna è più nobile, e di virtù, e di beltà di lui, & però anco da lùi, come veramente debbe, honorata, & amata, si rode, & si consuma per inuidia, & non potendosi in altro modo sfogare, corre con la pungente, & mordace lingua à vituperij, & biasmi tutti simulati, & falsi; il medesimo accadde per il troppo amore, che à lor medesimi portano gli huomini giudicandosi d'intelletto, & d'ingegno nobilissimo, & di natura superiori alle donne; arrogāza troppo grà de, & superbia troppo tumida, & gonfia; ma se con la sottigliezza dell'ingegno considerassero le loro imperfettioni, ò come se ne starebbono humili, e bassi; ma forsi vn giorno le vederanno che Dio lo voglia.) Tutte adunque queste cagioni indussero il buon Aristotile à biasmare le donne, fra le quali la principale io credo, che fosse l'inuidia, che egli à loro portaua; percioche quando consideraua, che tre anni, come scriue Diogene Laertio, era stato suddito di vna donna concubina di Hermia, il quale conoscēdo il grande, e pazzo amor di lui, glie la concesse per moglie, et egli d'allegrezza insuperbito fece sacrificij in honore della sua nouella donna, et dea;

& ad

& ad Hermia, che à lui la diede sacrificò in quel modo, che solcuano gli Atenieſi sacrificare à Cerere Elcusina: considerando dico tutte queste cose degne, & memorabili inuidiò la moglie, & inuidiando il suo stato, & vedendo non poter aggiungerli, non essendo da alcuno adorato, come Dio, si uoltò à vituperar le donne, anchor ch'egli conoscesse, che fossero di ogni lode degne; ouero si potrebbe dire, che si come huomo di poco ingegno (perdonatemi Aristotelici, che leggiero, e sciocco anco lo chiamò Timone) attribuendo le cagioni del suo lungo errore alla donna di Hermia, & non al suo intelletto poco sano prorompeße per coprire l'error commesso in parole sconcie, & poco honorate in biasmo del sesso feminile, cosa irragioneuole. si potrebbe anco aggiungere à queste due l'amor di se steßo; percioche giudicando di essere vn miracolo della natura, et del mondo, reputaua ogn' altra persona indegna dell'amor suo, & però stupiua, come si ricordaua di essere stato suddito delle donne, & fra se medesimo vergognandosi cercaua di coprire il suo fallo con dirne male: che sdegno etiandio contra alcuna lo inducesse ad ingiuriar il donnesco sesso, è cosa necessaria à credere; percioche era amante, & amante sfrenato, come habbiamo di sopra mostrato, & queste furno le cagioni, che indussero il pouero Aristotile à dire, che le donne sono più mendaci, & loquaci de gli huomini; più inuidiose, & maldicenti, & non s'auuedeua, che mentre diceua, che esse sono maldicenti, entraua anch'egli nel numero: & nel libro 9. dell'istoria de gli animali, & in altri luoghi, che sono materiali, imperfette, deboli, mancheuoli, & di poco animo, delle quali cose habbiamo parlato nel terzo ragionamento. potrebbe anco esser di leggiero, che si hauesse ingannato intorno alla natura, & essenza della donna, forse troppo graue soma à gli homeri suoi, non hauendo considerato la nobiltà, & eccellenza di essa, si come anco si uede, che molti hanno creduto, che la terra si muoui, & che il Cielo stia fermo, altri che vi sieno infiniti mondi, & alcun'altri un solo: alcuno che la mosca sia più nobile del Cielo, & cosi ogn'uno diffende la sua opinione con molte ragioni, & ostinatamente, & queste sono le risposte, che si danno à quelli, che vituperano il femenil sesso. sono stati poi alcuni altri troppo linguacciuti, & mordaci contra le donne, et ritrouandone alcuna non troppo buona hanno detto, che tutte sono maluaggie, et pessime; error grande il uolere per una particolare biasmarle tutte in vniuersale; ben è vero, che auueditisi poi han lodate le buone. diremo adunque in questo modo, che quando Salamone, et altri che si trouano nel testamento uecchio, o nuouo, uituperano le donne, parlano delle cattiue, et nō delle buone, et però si legge ne' scritti di Salamone, cioè nell'Ecclesiastico al cap. 2. che Mulieris bonæ beatus vir. Ancor che in altri luoghi egli oltre modo le biasmi; forsi ancor egli moßo da sdegno, diße questo; o stimulato dalle pessime attioni, come ho detto, di qualche donna maluagia, delle quali credo, che parli etiandio S. Antonino, S. Giouanni Chrisostomo, et altri sacri Padri; percioche è impossibile, che questi huomini giusti biasimaßero le sacre vergini, et ve-

doue.

doue per la fede di Christo morte, sopportando atroce, et crudo martiro. La medesima risposta si vede, che è conucnientissima à' Filosofi morali, et à Poeti; percioche quanto biasimano le donne, biasimano le pessime, come Hesiodo, che dice non si poter trouar peggio della maluagia moglie; et poi Theognide afferma non si poter trouar cosa piu cara della buona moglie. et Plauto: In mala vxore, atq; inimico si quid sumatur, sumptus est. *Oue si conosce, che tutte queste sentenze hanno la risposta con loro, gid che cosi parlano honoratamente delle buone, et vituperano le cattiue; cosi anco parlaua il Satiro, mentre biasimaua le donne; le cui parole sono nel primo atto del Pastor fido.*

O femenil perfidia, à te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriua, e non da lui,
Quant'ha di crudo, e di maluagio amore.

Et però doppo mostra le male simulationi della donna, dicendo:

Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca menti, se sospiri
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi
E simulato il guardo, in somma ogni atto, &c,

Ma nell'atto secondo rauuedutosi dell'errore di hauer parlato in vniuersale, si emenda, et vitupera solo le maluagie, et ree, come Corisca: dicendo;

Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine ha il mondo,

Nelle quali parole si uede, che non vuol biasimar tutte le donne, dicendo, quasi dissi; ma nelle vltime parole dimostra, che solo delle pessime ragiona, dicendo:

Hor le si darà il fuoco, ou'io vorrei
Veder quante son femine maluaggie
In vn incendio solo, arse, e distrutte.

Non si vede, che solamente delle cattiue egli parla? Et ancor che il Petrarca dica.

Femina è cosa mobil per natura.

Et Iacomo Sannazaro nell'Arcadia cosi ragioni delle donne introducendo vn misero innamorato, che dice:

Ne l'onde solca, e ne l'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sua speranza fonda in cor di femina.

Non pero parlano delle buone, come si uede nel Trionfo della Castità del Petrarca; oue egli ne loda tante, per la lor costanza. O che diremo, che il Sannazaro parlaua come per passione, et per isdegno. E in questo medesimo modo parlò il Casa nelle stanze fatte contra le donne, hauendo la sua amata donna volto l'animo uerso altro amante. Onde egli adira-

to non discernendo il vero dal falso le biasma tutte, che questo di ciò fosse cagione lo dimostra, dicendo:

Che s'io potessi le parole, e'l viso,
Faui, e i costumi, e le maniere espresse,
Di quel che in luogo mio per suo Narciso,
La saggia donna, che fu mia, s'elesse,
Non sò, se più la merauiglia, ò'l riso,
O la pietà, ne'nostri cor potesse,
Anzi sò, che n'haurestì ira, e cordoglio,
Che di tant'vtil perdita mi doglio.

O come il pouerello si lasciò spingere dallo sdegno à dir male di tutte, & fingeua di non si muouere per questo, ma non troua alcuno, che a lui lo creda; dicendo nel principio delle stanze:

Nè crediate però, che'l dolor mio,
E'l pianto sia, perche lasciato m'habbia,
Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch'io
Fui seruo altrui nell'amorosa gabbia:
Già fu grande l'ardor, grande il desio,
Hor è maggior lo sdegno, e più la rabbia;
Già ne cantai, & hor perder mi duole
In soggetto si vil queste parole;
Ma quel di ch'io m'affligo, e mi tormento
E, che mi dà la fede, & vuol, ch'io creda
Giurando ella, che m'ami, e in vn momento
La veggio darsi ad vno strano in preda,
Quanto possi la fede, e'l giuramento
In donna quindi ogn'huomo stimi, e creda,
Che farà in acquistar perle, oro, & ostro,
Se così l'vsa in farsi serua à vn mostro.

E par che anco Vaffrino, grandissimo spione, & delle frodi albergo, biasimi le donne, come si legge nel canto 19. del Goffredo, mentre che Erminia li racconta di voler scoprir le congiure, le cui parole sono:

Così li parla intanto, ei mira, e tace,
Pensa à l'essempio della falsa Armida,
Femina è cosa garrula, e loquace,
Vuole, e disuuole, è folle huom, che se'n fida.

Nè considerauà l'ingannatore, che egli vsaua ogni arte per ingannar lo essercito Pagano, & uoleua poi riprendere la falsità d'Armida, se falsità si può chiamare il tentar ogni modo per vincere l'inimico, si come fece Armida; onde ne anco realmente io chiamarei Vaffrino vero ingannatore; ma il pouerello auuedutosi poi del suo errore, conoscendo, che sono anco copiosissime le donne buone, & veraci; rispose ad Erminia, che la menarebbe oue ella desideraua. Ecco mutabilità dell'huomo scaltrito. Horsù,

voglio

voglio che queste varie opinioni di vari Poeti bastino, & similmente le risposte. Concludendo, che fra le donne, maggior è il numero delle buone senza comparatione, che delle cattiue; & che gli huomini precipitosi in far le sentenze, mossi da sdegno, o da altra cosa, che hanno uerso alcuna particolare, le biasimano tutte; come fece il buon Rodomonte, che sdegnato per la sentenza di Doralice, fuor di ragione, con la mordace lingua vituperò tutto il sesso femenile; ma che parlasse, come huomo adirato, & sciocco, lo dimostra l'Ariosto nel canto 29. dicendo:

Ma che parlò, come ignorante, e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienza:
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira senza farui differenza;
Poi a'Isabella un guardo si la tocco,
Che subito li fa mutar sentenza:
Già in cambio di quell'altra la desia,
L'ha vista a pena, e non sà ancor, chi sia.

Che dite di questo Marte stabilissimo nelle sue maldicenze: vi pare che egli stia fermo? conobbe l'Ariosto essere il numero delle buone grandissimo à paragon delle cattiue, & maluagie, & che lo sdegno trasporta gl'huomini à dir male delle donne, certo fuori d'ogni ragione: che il numero sia maggiore, lo dimostra con queste parole.

Con queste, e molte altre infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giua,
Hor ragionando in vn parlar sommesso,
Quando in vn suon, che di lontan s'vdiua,
In onta, e in biasmo del femineo sesso,
E certo da ragion si dipartiua,
Che per vna, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

E poco doppo:

Ma e mia Fortuna vuol, che s'vna ria,
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Che vi pare dell'Ariosto? vi pare, ch'egli lasciando lo sdegno, dica il vero? io per me credo certo, che così sia; ma egli non si contentò di questo, cioè, che fra cento donne ve ne sia vna cattiua, che ne anco questo consentì, dando la colpa allo sdegno, & all'ira, ch'egli biasimasse quella, & però dice nel canto 30. nelle ultime rime della prima stanza.

Lasso, mi dolgo, e affliggo in uan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

Et poi lodò le buone, & poi soggiunge.

Ben spero donne in vostra cortesia
Hauer da uoi perdon, poi ch'io ve'l chieggio,
Voi scusarete, che per frenesia

Vinto da l'aſpra paſſion vaneggio;
Date la colpa à la nemica mia,
Che mi fa ſtar, ch'io non potria ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io ſon poi gramo,
Sallo Dio, s'ella ha torto, e sà s'io l'amo.

Si può parlar più chiaramente in lode delle donne? Tacciano adunque alcuni, che non leggono ſe non una ſtanza, & ſubito dicono, che l'Ariosto dice male di loro; coſa ridiculoſa. che più ſi può dire? poiche i noſtri nemici ſono al lor diſpetto amici? Fu moſſo anco da ſdegno Angelo Ingegnieri à biaſimar le donne nel libro di amore di Ouidio, da lui ridotto in ottaua rima, & che ſdegno lo moueſſe, fa fede dicendo:

Voi, c'hor d'acerbe ingiurie, hor d'aſpri ſcorni
Danno ſentir lunga ſtagion mi feſte,
Per lo cui ſdegno i miei più chiari giorni
Speſſo cangiarſi in notti atre, e funeſte
Donna crudele, perch'io non ritorni
Al foco indegno, ond'il cor vano ardeſte,
E perch'io ſegua pur la bella impreſa,
Siate ogn'hor più ver me di rabbia acceſa.

Guardate ſe era ſpinto dalla cholera, poi ch'egli deſideraua ſempre ch'ella ver lui più s'incrudeliſſe per hauer tempo da vituperar le donne; ma poi auuedutoſi dell'errore, che commeſſo hauea biaſimandole, domandò lor perdono in vn capitolo in terza rima, in queſto modo.

Corteſi donne, il bel giudicio voſtro,
Se pur ritiene il natural ſuo lume,
Non può dannar il mio quì ſpeſo inchioſtro,
Che del mio ſtile à torto ſi preſume,
Ch'vnquà ſi volga à procurarui oltraggio,
Poi che d'ogn'hor lodarui hebbi coſtume;
Anzi vedrà, chi ben ne farà il ſaggio,
Riuolto pur à la voſtra ſalute,
Senza punto de gl'huomini uantaggio.
Non perch'vna, & vn'altra mi rifiute,
Non che mi ſprezzi ben tutto lo ſtuolo,
Verrà giamai, che di penſier mi mute.

Et anco il Paſi crudeliſſimo noſtro nemico dice, che fù ſdegno, che l'induſſe à biaſimarle, dicendo nella lettera à' Lettori. Nondimeno non ſon coſi arrogante, nè meno coſi acerbo, & crudele inimico del ſeſſo feminile, ch'io poſſi derogar all'auttorità di tanti eccellenti ſcrittori, che hanno celebrato fino al Cielo le virtù, i geſti glorioſi de famoſe, & honorate donne, i nomi delle quali viuono, & viueranno mentre il Sole darà luce al mondo; Ma ſolo ſdegno m'induſſe di quelle, che amando poco il ſuo honore ſono ſtate cagioni d'innumerabili mali. Che dite Lettori; vi pare, ch'egli

sia vinto? & pur di sopra parlò in generale nel suo primo capo, dicendo:
Nulla mulier bona. *E cosa biasimeuole il saltar dal particolare all'vniuersale, & però staua meglio l'inscrittione del libro in questo modo. I diffetti delle donne maluaggie; ma di ciò fù sdegno cagione uerso la donna amata, & non l'vtilità commune. Et che questo sia vero lo dice il Morigi nel suo Sonetto, nelle sei vltime rime.*

Ma Gioseffo, che pio (benche conforto
Di vendetta vi dia) s'al fin non rende
Quel che bramaste, e ch'ottenner deureste?
Iniquo amor, meglio era, pur ch'accorto
Fessi da prima lui, che si moleste
Cure mai non hauria; come hora imprende.

Non si conosce apertamente, che sdegno, ch'egli hauea contra alcuna, lo ha mosso? Si certo, o se li perdoni adunque; perche si emenderà del commesso fallo, & conoscerà la nobiltà delle donne: queste sono le risposte, che si danno à persone, che sono della ragione capaci: percioche all'opinioni de gli huomini volgari, & ignoranti, non accadde faticarsi à rispondere, i quali senza fondamento, & ragione parlano ostinatamente. Onde l'Ariosto prega le donne à non dare orecchia a l'ignorante volgo, dicendo nel Canto vigesimo ottauo.

Donne, e voi che le donne hauete in pregio,
Per Dio non date a questa Istoria orecchia,
A questa, che l'hostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benche, ne macchia vi può dar, ne fregio
Lingua si vile, e si a l'vsanza vecchia,
Che'l volgare ignorante ogn'vn riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Et nel Canto 29. dice, che faceua meglio hauer tacciuto, dicendo:

Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'vn vedrà, che gli era utile, e buono
Hauer tacciuto, e morderssi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ho per cortesia, non per obligo risposto alle auttorità d'alcuni ostinatelli: & ho mostrato, che molti scrittori sono, che à prima vista sono giudicati maledicēti, & biasimatori delle donne, che ne dicono grandissimo bene. Resta, ch'io risponda alle ragioni leggierissime d'alcuni. & la principale, che costoro adducono, è, che Eua fù cagione del peccato di Adamo, & per consequenza della ruina, & miseria nostra. Io rispondo, che Eua non induße Adamo in alcun modo a peccare, ma credo, che più tosto semplicemente li proponeße il mangiar del vietato pomo: Et però non si legge nella Bibbia, ch'ella, o con preghi, o con pianto, o con sdegnose parole a ciò lo spingesse; ma più tosto per via di consiglio credo io, ch'ella li domandasse,

disse, se fosse buono il mangiar di quello così nobile frutto, poi che si renderebbono oltre modo grandi, & eccellenti, non sapendo però ella, che il mangiarlo fosse peccato, ne meno conoscendo, che il serpente, che a lei promise quella grandezza fosse il Diauolo, come par ch'accenni San Tomaso: Onde s'ella non lo conobbe, ne hebbe da Dio commandamento alcuno, che non ne douesse mangiare, perche vorremo noi dire, ch'ella peccasse? supponendo il peccato qualche cognitione antecedente. Ma ben peccò Adamo, che transgredì il commandamento di Dio, hauendolo prima fatto auuertito, che non ne douesse mangiare, & che il peccato fosse d'Adamo, lo dimostra chiaramente la pena, & il castigo datoli: Onde ordinò l'antica legge, che i maschi si circoncidessero per l'error commesso. Et però il peccato originale più dipende da l'huomo, che dalla donna. Et anco lo mostrò l'istesso Dio, il quale disse: Adam, vbi es. *Et non chiamò Eua, & lo chiamò per riprenderlo del cõmesso errore; segno manifesto, che egli fù quello, che commise il peccato, & non la donna: & se ella ne fù cagione, fù per ignoranza, non sapendo di peccare: ma l'huomo peccò per sicura, & certa cognitione. Et se così è, come ueramente è; io non so trouare la cagione, perche gli huomini attribuiscano alla donna il principio d'ogni nostra miseria; s'io non dico, che sieno cieche nottole al lucido Sole della verità: perciochè se ad alcuno si douesse attribuire il peccato, perche prima incominciasse, si darebbe tutta la colpa à Lucifero, come quello, che persuase con promissioni grãdi, con menzogne, & mentite larue a mangiare il uietato pomo: & poco importa, se la donna fu persuasa, & non l'huomo; che non fece egli questo credendo, come dicono alcuni: perche ella fosse più facile a crederli del maschio, anzi perche la conobbe più difficile a piegarsi, & più nobile volse prima tentar lei; perciochè chi vince il più potente, & ualoroso, non teme punto il minore, & impotente. Però dice San Bernardo, che vedendo, & considerando il Diauolo la mirabile, & singular bellezza della donna, mosso da inuidia, messe ogni sorte di studio per ottenere quel, che desideraua. Onde mi merauiglio, che i miei cari fratelli non dicano, che la bellezza di Eua fù cagione d'ogni male. Raggioni troppo leggieri, & lontane dalla verità; ma pur, come quelli, che hanno poco sale in zucca, stanno sempre più in false opinioni rigidi, & pertinaci. Io potrei anco dire supponendo, che haueßero in qualche parte ragione, che se una donna è stata cagion d'errore, è venuta poi la gran Regina del mondo, che ha scancellato in tutto, & per tutto il peccato commesso; Però disse il Petrarca nella Canzon della Vergine.*

E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta,
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni.

Versò certamente Eua infinite lagrime, per l'error commesso dal suo marito Adamo, ancor che in questo luogo si potesse intendere tutta la ge-

ratione

neratione humana. Ma uoglio lasciar il ragionamento della sacra scrittura, & discendere a ragioni piu communi, & a mio giudicio più leggieri. Dicono alcuni huomini di poca leuatura, che Elena fù la ruina di Troia, cosa in tutto falsa. Fra costoro ui è quel buon compagno del Caporali, che dice mosso forsi piu dalla opinione commune, che dalla propria, essendo egli huomo nelle sue compositioni ueridico, i cui uersi sono.

Queste tante bellezze ogn'hor congiunte
Con lo scandolo stanno, Elena quella
Onde vscir gia tante amorose punte,
Fù con le sue bellezze cosi fella
A Troia, a Grecia, a tutto il mondo, ch'anco
Da ciascuno Hoggidì se ne fauella.

Et dicono, che le Sabine quasi furno la ruina di Roma, cosa da mouer le risa a un huomo morto. Ditemi di gratia, chi fù primo, che s'inamorasse, Paride di Elena, ò Elena di Paride? Senza dubbio Paride di Elena, come si può uedere nella Epistola, che a lei mandò, come narra Ouidio, che tradotta in uolgare da Remigio Fiorentino, cosi suona.

Questa ti scriue, ò de l'eterno Gioue
E di Leda gentil pregiata figlia
Il peregrin Troian, ch'ardendo aita
Sola da te dolce suo bene attende:

Et più sotto mostra, come fece per uenir in Grecia, lunga, e difficile uia.

Ne promessa mi t'habbia in van la bella
Madre d'amor là nela valle Idea
Per mia consorte, ond'io si lunga uia
E cosi lunghi, e perigliosi errori
Tra Sirti, e scogli, e tra procelle ho preso
Perch'io le vele, e le Troiane antenne
Di Grecia torsi a le Beate arene.

Et poi la persuade a partirsi seco biasmando le brutte fattezze, & costumi del marito; & tanto si affaticò, & tanto fece, che vinta dall'importunità di questo amante, se ne andò seco. Adunque Paride fù la ruina di troia, poi ch'egli stesso dice, che passò tanti trauagli, & fece cosi lunga uia per lei sola: & conoscete un poco, come era leggiero; poi che rifiutò la sapienza offerta a lui da Mincrua, & la ricchezza promessa da Giunone: et non solamente era leggiero, ma lasciuo, & sfrenato. Onde Laodamia scriuendo a Protesilao mostra, che Paride fù la ruina di Troia, come dice il medesimo auttore nelle sue Epistole in questo modo;

O mal Pastore, ò mal Troiano amante,
La cui beltade al tuo bel Regno arreca
Gli vltimi stridi, almen consenta Dio
Che tanto vil tu sia guerriero, e tanto
Pigro nemico, e difensor di Troia

Quanto empio fosti habitatore strano
Al maggior Greco, il cui cortese affetto
Li nocque tanto, e li turbò sua pace.

Cosi anco intrauenne delle donne Sabine; percioche le donne non rubborno i Romani; Ma ben'i Romani rubborno uiolentemente le Sabine, hauendo però i buoni huomini bandita una festa acciochè ui fossero menate, & poi insolentemente pigliarle, come racconta Tito Liuio. Che ui pare galant'huomini di questa iniqua, & scelerata fraude? Dio buono, che ragioni si possono trouar piu sciocche, & sconcie di queste? Alcuni altri dicono, come fù il buono Aristotile, che le donne sono men calde de gli huomini, & però sono più imperfette, et meno nobili di loro: ò che ragion e indissolubile, & onnipotente. Non considerò, credo io alhora Aristotile con maturità d'ingegno l'operationi del calore, & quello, ch'importi l'esser piu caldo, & men caldo, & quanti effetti buoni, & rei da questo deriuano; percioche s'egli haueſſe ben pensato quante peßime operationi produce il calore, che eccede quello della donna, non haurebbe detto una minima parola. Ma se ne andò alla ciecha il cattiuello, & però comise mille errori. Non è dubbio alcuno, come scriue Plutarco, che il calore è instrumento dell'anima; ma può esser buono, & ancho poco atto alle sue operationi, ricercandosi nel calore una certa mediocrità fra il poco, & il molto: percioche il poco, & mancheuole come ne' uecchi è impotentißimo alle operationi. Il molto, & eccedente rende quelle precipitose, et sfrenate. adũque ogni calore non è buono, & atto a seruire alle operationi dell'anima, come dice Marsilio Ficino. Ma ben in un certo grado, & proportione conucniente, come quello della donna. Onde non uale la ragione d'Aristo. sono i maschi piu caldi: delle donne, adunque sono piu nobili: oltre che si uede che i giouini nõ sono riputati piu nobili de gli huomini, che sono nell'età uirile, & pur sono piu caldi, & quante donne poi sono piu calde di natura de gli huomini? Onde ne meno si concederebbe di tutte le donne la sentenza d'Aristotile esser uera: percioche si ritrouano molte prouincie, non dirò ville, ò castella, oue le donne sono piu calde di natura, che non sono gli huomini di un'altra prouincia, come quelle di Spagna, & di Africa sono piu calde de gli huomini, che habitano il freddo Settentrione, & l'Alemagna: & quanti credemo noi, che fossero, & sieno piu caldi di natura di Aristo. & di Platone, adunque piu nobili nelle operationi dell'anima? questo non già. Diremo adunque in questo modo, che la donna è men calida dell'huomo, & però più nobile; & che se alcuno huomo fà cose eccellentemente, che questo auiene, perche si accosta alla natura & temperatura della donna essendo in lui calore Placido, & non eccedente, et però l'età uirile essendo intepidito il feruore di quello calore, ch'era nella giouinile, et accostatosi alla natura femmile opera piu saggiamente, et piu maturamente. Non mancano alcuni altri, che dicono, che gli huomini sono piu robusti, forti, et per concluderla migliori da portar la soma, et i pesi delle

donne

donne. Notate bella maggioranza; A questi io rispondo, che le donne essercitate alle fatiche, trapassano, anzi vincono gli huomini; ò veramente, che questa robustezza nelle creature gentili, & delicate non ha luogo; & che sia'l vero non possono i Regi, i Principi, & le persone grandi far fatiche da facchino, ne credo che Aristotele, che chiama le donne languide, & simili alla mano sinistra, fosse forte, come sono gli huomini rustici, & molte donne. Adunque era men nobile de gli huomini rozzi, & di molte donne. & cosi i fabri sarebbono più nobili de' Regi, & delle persone scientiate, & dotte. O che cosa da scoppiar dalle risa; & così si potrebbe dire, che i soldati Romani, i quali sforzorno tante uolte i prudentissimi Senatori ad eleggere Imperatore, secondo la lor volontà, fossero più nobili, & eccellenti de' Senatori: Cosa falsissima; Ma questo accadea; perche la forza era nelle armi, & non nella ragione, & nel giusto. & però disse quello galant'huomo: Vis erat in armis: Et per questo interuiene, che un fratello homicida, & robusto occupi il Regno, & il Ducato all'altro fratello, che è delicato, & gentile; & per l'istessa cagione il sesso donnesco, il quale è più delicato del sesso virile, & anco men robusto, per non essere assuefato alle fatiche, uien tiranneggiato, & conculcato da gli insolenti, & ingiusti huomini; ma se le donne, come io spero, si suegliaranno dal lungo sonno, dal qual sono oppresse, diueniranno mansueti, & humili questi ingrati, & superbi.

Il fine della prima parte.

I DIFETTI, ET MANCAMENTI DE GLI HVOMINI. DI LVCRECIA MARINELLA,

Parte Seconda.

Che gli huomini senza alcuna proportione, si come con ragioni, & essempi si proua, sono più vitiosi delle donne.

HAuendo io apertamente, con inuincibili ragioni, & essempi mostrato la nobiltà delle donne, senza dubbio, come con le comparationi si può vedere, a quella de gli huomini esser superiore; me ne passo a i difetti de i maschi, i quali vi prego a paragonar con i difetti donneschi scritti dal Tasso. accioche in tutto, & per tutto restiate ostinatelli vinti, & superati. Parlo con coloro, che hanno poco sale in zucca, & che se ne vanno alla ciecca.

Credono tutti gli huomini dotti, & scientiati, che i maschi sieno più nobili delle femine, percioche di natura sono piu caldi; ma s'ingannano di gran lunga, percioche l'anima opera certo con il calore, ma non già con ogni sorte di calore, ma con vn dolce, & benigno, che non ecceda vna certa mediocrità. Onde chi ardirà gia mai di dire, che il calore del maschio sia mediocre, & atto a tutte le operationi dell'anima speculatiue, & morali, già che la natura dell'huomo è calda, & secca, come dicono. & la femina, come il più saggio, & famoso medico dice, è calda, & humida per la copia & abbondanza del sangue. Che la compleßione calda, & secca contega vn calore eccedente, & che trapaßi la mediocrità, non accade, ch'io il proui, eßendo cosa nota ad ogn'uno, che il calore aggiunto con la siccità è grande, & trapaßa la mediocrità: eccedendo adunque cagiona, & produce infiniti vitiosi effetti, come appetiti piu ardenti, & voglie piu sfrena-

sfrenate, che non eccita il temperato calore. Questo si vede tutto giorno ne' giouani, i quali essendo di natura più calda delle altre etadi sono più desiderosi di nouità, & piu mobili de gli altri, ch' all' età piu matura sono; et questo etiādio si conosce ne' paesi, che sono caldi, et infiāmati. è adunq; la natura calda, & secca dānosa; rapportando allo intelletto desiderij sensuali, onde egli spesso se ne resta vinto, & superato. Aggiungiamo, che rende gli huomini instabili & inconstāti; perche, Calor exagitat molē, & come dice Chalcidio nel comēto del Timeo di Plato. mobilior anima ob calorē, ò che difetti sono questi, che deriuano da vn tal calore da lor tanto lodato, et essaltato, gia che per sua cagione l'anima ragioneuole è astretta a piegarsi dal dritto sentiero delle virtù, & lasciarsi precipitar nelle dishonestà, & concupiscenze, dalle quali ne nascono infiniti altri errori, & misfatti enormi. cosa che non può accadere al sesso donnesco; essendo di natura calda & humida, nella quale si lasciano reggere i sensi dalla ragione. Ma il contrario auuien nella calda, & secca, & però piu temperate, piu constanti, piu ferme, piu giuste, & piu prudenti sono le donne de gli huomini; & questo auiene, perche la ragione tiene il proprio seggio, cosa che non è nel maschio, si come con gli essempi noi dimostraremo; & infelice l'huomo, se non haueße per compagnia questo raro dono della donna; perciòche credo, che non si ritrouarebbe al mondo il piu crudo, & horrendo mostro di lui, ne il piu fiero, & dispietato Animale. Ma lodato sia Dio, la donna lo raffrena, l'humilia, lo fa capace della ragione, & della vita ciuile. Onde conoscendo tutte queste cose il Signor Guglielmo di Salusto Signor di Bartas nella sua diuina settimana, laquale è tradotta di lingua Francese in verso sciolto Italiano Da Ferrante Guisone dice.

——dhe quà volgete
L'Occhio subitamente, & l'alma, e'l core
Et de la donna la beltà mirate.
Senza cui mezzo è l'huom misero in terra,
Et del sole vn nemico, ascoso lupo
Vna seluaggia, e solitaria ferra
Frenetica, & paurosa, a cui piacere
Altro, che'l dispiacer giamai non puote
Nato a se sol di spirito, e di core
D'amor, di fè, di sentimento priuo.

Et questo è pur huomo, & non donna, che se stato fosse donna io direi, che essendo interessata non potesse vestir persona di giudice; stimādo l'huomo vna fera frenetica, & paurosa. Io credo tutto quello, che dice questo Signore Francese, come quello, che se ciò non fosse vero, non l'haurebbe detto, & ancho perche parla de gli huomini, & era huomo, & mi confermo in questo con le parole di Vertuno, quando rende ragione di se medesimo, le quali sono queste.

Ma tu non quel, che dicon le persone
Di me, ma quel ch'io stesso dico credi;
Ch'al ver non son tutte le lingue buone.

Con ragioni adunque io credo di hauer manifestato, che gli huomini sono piu vitiosi delle donne. Ma non però nego, che non vi siano donne di mala vita, & pessime; ma però a comparation de gli huomini ribaldi, & pessimi si possono chiamar ottime. Anzi io credo, che se noi accopiassimo insieme tutte le donne, che sono, & che saranno mai pessime, & cattiue, non si potrebbono in alcun modo agguagliare allo scelerato Nerone; che godeua del male altrui facendo abbrusciare vna gran parte di Roma: anzi delle quatordeci parti ve ne restorno solamente quattro, & desideraua che tutta si minasse con i Cittadini, & in quel tempo, che Roma ardeua, egli sopra vna alta torre cantaua allegramente ridendo. Spinto dall'auaritia ogni giorno faceua amazzare qualche ricco Cittadino per essere patrone delle sue facoltà. Desideraua di vedere il mondo minato auanti la sua morte. Vccise sua Madre, & ammazzò Poppea sua moglie con vn calcio, laquale era ancho grauida per leggerissime cagioni. Era sfrenato, & incontinente; spesso si vbbriacaua, & se ne staua le notti, & i giorni intieri giocando, & cantando ne conuiti. Fece leuar di vita Seneca, & Plauto, & molti altri; perche erano persone virtuose, & da bene, si dilettaua di Comedie, di buffoni, & de mangiatori, & con tutto che fosse auarissimo, era ancho prodigo, & oltre a tutte queste cose dispreggiaua i Dei, era ambitioso, & vanaglorioso. Che vi pare di questo huomaccino da bene. Credete, che tutte le donne insieme hauessero tutti questi diffetti? io non lo crederei, e pur sono tutti veri, come scriue Suetonio, Eusebio, Isidoro, & Orosio. Io potrei addure altri essempi, come d'Alcibiade ladro insolente, ambitioso, imprudente, & dato a tutte le dishonestà, ingiusto, & in somma d'ogni vitio albergo, come dice Plutarco, ilquale racconta, che Alcibiade andaua gettando per le strade, oue passaua molti denari, accioche le genti stassero intente a raccogliere i denari, & non dicessero mal di lui. Pensate se douea dar loro cagione di vituperarlo; & anchora voglio dir quattro parole di Salamone, ilquale fù huomo sfrenato, incontinente, Idolatro, ambitioso, & dato ad ogni commodo del senso; & che questo sia vero, leggiamo questo, ch'egli dice nell'Ecclesiastico di se medesimo. Le cui parole sonò. Magnificaui opera mea, ædificaui hortos, habebam cantores, & cantatrices, & quæ desiderabant oculi mei, non negabam eis. *ciò è. io ho essaltato, & inalzato le mie operationi, ho edificati molti horti, & giardini, io hauea molti cantori, & cantatrici, & in somma non era cosa, che vedessero gli occhi miei, & ch'io desideraßi, ch'io non voleßi hauere, & possedere. Che vi pare di Salamone, gia che tutte le cose, che li veniuano nella imaginatione, metteua in essecutione? Onde non è merauiglia, s'egli dato in tutto alla concupiscenza hauea settecento moglie, & trecento concubine; & quel che è peggio per*

fauo-

fauorire le sue care donne, edificò tre tempij: essendo diuenuto Idolatra. Se Salamone adunque fù tale, che vien chiamato il sapiente, & il saggio, possono gli huomini senza altra sorte di contrasto cedere alle donne: percioche nell'Historie non si troua alcuna donna, come questi era, & che ponesse in opera tutto quello, che nel pensier li cadeua. Ma non voglio in questo capo più addur essempi di questi huomini da bene: percioche ne' seguenti dimostrerò più particolarmente i diffetti de gli huomini. Ma solamente io dirò, che i più scientiati, & dotti del mondo sono estremamente vitiosi. Dio immortale, che saranno poi gli ignoranti, & priui d'ingegno? che questo sia vero, leggasi la vita di tutti i piu sapienti della Grecia, & di tutto il mondo, che si vedrà manifestamente, che ogn'uno sarà ammacchiato di qualche segnalato vitio. De ricchi io non ne parlo: percioche Aristotile in mille luoghi disse, che costoro sono incontinenti, & dati a' piaceri del senso. Diuiderò gli essempi in uenticinque capi, & il primo tratterà de gli auari, & de danari desiderosi.

De gli huomini auari, & desiderosi di denari. Capitolo Primo.

Essendo l'Auaritia origine, & fonte d'ogni impietà, & sceleragine; percioche ella rende l'huomo per la cupidità dell'hauer bugiardo, homicida, ingrato, spergiuro, tiranno, assassino, infedele, inuido, ingiusto, & finalmente d'ogni vitio sede, & albergo. Mi ha paruto cosa ragioneuole l'incominciar da questo vitio, ò diffetto; Vitio, come lasciò scritto Aristotile nel libro terzo dell'Ethica dannoso non solamente a gli altri, ma allo istesso auaro. Onde disse quel dotto poeta. In nullum auarus bonus, in se pessimus. *e se pur è mai buono, egli è dopo la morte, come ben lasciò scritto il Trissino dicendo.*

E l'auaritia ogni virtute adombra
Che l'huomo auaro non suol far piacere
A le persone mai se non morendo.

Horsu descendiamo a gli essempi, & per il piu d'Imperatori, & Regi, i quali meno deurebbono essere macchiati de gli altri di questo abominenuole vitio; Come ben disse Plutarco.

Il primo sarà Caton maggiore, che faceua comprare i fanciulli, e dopo l'anno li riuendeua a maggior prezzo; & volendo persuadere vn suo figliuolo, che s'ingegnasse anchor egli a guadagnare in questo modo, disse, che non era cosa da huomo, ma da donna vedoua il lasciar scemar le sue facoltà: & oltre questo fece vna vsura marinaresca molto biasmata. Sprezzaua le cose della villa; percioche stimaua che fossero solamente dilettenoli, & non vtili; cosi l'agricoltura. voleua che le sue facultà fossero poste

in luogo ſicuro, proccaciua paludi, laghi, bagni, & luoghi accomodati al purgo delli panni. poſseſsioni, che facilmente foſſero lauorate da contadini, boſchi, paſcoli, dequali ne poteſse cauar gran quantita d'oro. etiandio compraua ſerui giouani gagliardi, non belli, & delicati, ma rozi; perche riuſciſſero buoni lauoratori di villa. poi quando erano vecchi, li faceua vendere per non li dare il ſolito Alimento. Onde dice Plutarco ſcriuendo la vita di lui, io non venderei mai vn bue vecchio, che foſſe ſtato compagno della fatica ruſticale, non che io mi metteßi a vendere vn huomo vecchio per farne poi pochißimo guadagno, gia al compratore, & al venditore inutile dal luogo donde fù nodrito, & dal modo del viuere, come dalla patria sbandito. non ciede punto a coſtui Caligula, che trouò modo di rubar gli huomini, & ancho il mondo tutto. Ne ſi poteua imaginar via alcuna, che compitamente li piaceſſe da poter tirar denari col mezzo delle gabelle, et delle grauezze. Intorno a' litigi, che occoreuano, voleua la quarta parte di tutte quelle che ſi patteggiaua: & ſe i litiganti delle lor differenze ſi cōponeuano inſieme, prima che ſi faceſſe la ſentenza, uoleua vna certa portione, coſi di tutti i meſtieri, e facende de gli huomini voleua che a lui foſſe dato vna parte dell'utile. Ponendo fra coſtoro ogni vil huomo, fino quelli, che portauano peſi; in guiſa tal che hauendo ragunato gran quantità di danari, ſi riuoltaua, & paßeggiaua ſopra quelli godendo di quell'oro & argento, che hauea, ſi può dir rubato ſenza fatica dalle fatiche altrui. Si legge etiandio nell'Hiſtorie che Tiberio era tanto inclinato a l'auaritia, che accreſcendo i tributi, Le Cittadi non potendo tolerarli ſi diſtruggeuano, & andauano in ruina, & Tolomeo Re di Cipro volſe morire co' danari appreßo, tanto n'era ſempre auido.

Quinto Caßio per danari non faceua giuſtitia.

Comodo Imperatore la vendeua, & per ingordigia di denari perdonaua ad ogn'uno.

Veſpaſiano Imperator teneua nelle Prouincie huomini rapaci, iquali chiamaua ſpongie; perche ſucchiauano con mille loro inuentioni il ſangue a' miſeri cittadini; ma vdite ſtrana, & inſolita auaritia di Coſtante Imperator terzo, che ſforzaua i ſudditi a vendere i propriį figliuoli per trouar denari. ancho vn grande auaro fù Ridolpho Imperatore. Appolonio Tianeo dice, che Platone fù auaro, & che per queſto ſeguì Dioniſio fino in Cicilia.

Ma che diremo di Vittelio Imperatore? ilquale fù coſi auaro, che non ſolo voleua la robba, ma vccideua ancho le perſone, come fece un caualliere, ilquale diceua, che haueа laſciato herede de la ſua facultà, Vitellio Imperator, egli come queſto inteſe fece trouare il teſtamento, & trouò, che il caualliere laſciaua herede ancho un ſuo Liberto, ſenza altra cagione per diuorar tutta la facoltà, fece vccidere il caualliere, & il Liberto, & coſi rimaſe ſolo del tutto herede. Si legge che Marco Craßo ricchißimo fra Romani come dice Cicerone nell'ultima paradoßa fatta contra di lui, eſ-

ſendo

sendo mandato contra Parthi mostrò gran segno d'auaritia, laqual cosa sapendo gli astuti nemici, fingendo paura fuggirno, lasciando il paese abbondantissimo d'ogni sorte di preda, ma pieno d'aguati, per la cupidità di predare corse, & incorse incautamente nelle celate insidie; onde egli essendo circondato da tutte le parti, perdè tutto l'essercito con grande infamia & dishonore, & egli arrabiato contra la sua auaritia si fece da vn seruo vccidere. Di poi li fù tagliata la testa & posta in un utre d'oro strutto, & dettogli aurum sitisti, aurum bibe. *& per tale ignominioso vitio si oscurò ogni opera prima virtuosamente operata da lui. Però dice il Petrarca;*

E vidi Ciro più di sangue auaro
Che Crasso d'oro, e l'uno, e l'altro n'hebbe
Tanto a la fin ch'a ciascun parue amaro:

Et Dante dice a Crasso.

Dici che sai di che sapor è loro?

Narra Plutarco che Demostene fece bottega dell'arte oratoria piglian do denari, & scriuendo l'accuse a Formione, & Appollodoro auuersari & fù condannato di furto. & spesso spesso haueua in vso di dire.

O Ciues ò Ciues querenda pecunia prius
Virtus post nummos.

Scriue Ouidio, che Mida Re di Frigia fù tanto auaro, che uolse impetrar gratia da Bacco che ciascuna cosa ch'egli toccasse si conuertisse in oro, & diceua a Bacco:

----effice quidquid.
Corpore contigero fuluum uertatur in aurum

O che contento, ò che allegrezza inaudita.

Vixque sibi credens, non alta fronde virentem
Ilice detraxit virgam: virga aurea facta est.
Tollit humo saxum: saxum quoque palluit auro.
Contigit & glebam: contactu gleba potenti
Massa fit. arentes Cereris decerpsit aristas
Hurea Messis erat. demptum tenet arbore pomum
Hesperidas donasse putes. si postibus altis
Admouit digito, postes radiare videntur.
Ille etiam liquidis palmas vbi lauerat vndis
Vnda fluens palmis Danaen eludere possit.
Vix spes ipse suas animo capit aurea fingens
Omnia

Et piu sotto quando le viuande si conuertiuano in oro, & che mescolò l'acqua col vino, il qual tocco dalla bocca si trasmutò in oro.

Effugere optat opes, & que modò nouerat odit,
Copia nulla famem releuat, sitis arida guttur
Vrit, & inuiso merito torquetur ab auro.

O quanti

O quanti huomini sono nel tẽpo presente, iquali sopportarebbono di farsi per auidità dell'oro vna statua d'oro; però questi auaroni vengono assomigliati a Tantalo figliuolo di Gioue, che da Poeti è posto nell'inferno perche lo scelerato diede Pelope suo figliuolo in vn conuito a mangiare a' Dei, & è oppresso da fame, & da sete: ha le acque limpidissime come christallo infino al labbro di sotto, & dolcissimi pomi, & altri varij frutti pendono si che giungono al labbro di sopra; Ma piegandosi fuggono l'acque, alzandosi fuggono i pomi, laqual cosa intrauiene all'auaro, ilquale benche sia in grandissima abondanza, non si caua mai la fame, & la sete d'oro. Onde si può a ragione esclamare con l'Ariosto, e dire.

O essecrabile auaritia, ò ingorda
Fame d'hauere, io non mi merauiglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Si facilmente dar possi di piglio:
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno
Se te schiuar poeta d'ogni honor degno.

Et più sotto:

Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarien chiari e illustri.

Ma che diremo noi di Pigmalion auarissimo, et crudelissimo Tiranno, ilquale senza hauer rispetto alla parentela così empiamente vccise il marito della sorella Didone, come si legge nel libro primo dell'Eneide.

Ille Sicheum
Impius ante aras, atque auri cecus amore
Clam ferro incautum superat securus amorem.

Ne voglio lasciar Polimnestore, ilquale di auaritia non si lasciò poncre il piede inanzi ad alcuno, a cui l'infelice Re Priamo hauea dato il caro Polidoro a nutrire con gran somma d'oro, & l'iniquo huomo spinto da questo enorme vitio vccise il misero Polidoro, ilquale chiamaua in testimonio huomini, & Dei, con tanti strali che lo coperse, & però lo fa dir Vergilio nel libro terzo ad Enea.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum
Nam Polidorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum seges iaculis increuit acutis.

Fù nella Città d'Arezzo di Toscana un gentil'huomo della antichа famiglia de Vespucci, assai commodo di beni della fortuna, hauendo duo milla scudi l'anno di entrate. Ma oltre modo auarissimo: percioche datosi ad accumolar denari andaua sempre fra se stesso pensando qualche nuo modo, con ilquale potesse accrescere le sue richezze. Onde primieramente cominciò a scemar le proprie spese: perche hauendo vna casa assai buona, & grande la diede ad affitto, & egli si ritirò in una casetta uicina

alla

alla stufa di un fornaio: acciochè in un medesimo tempo li fosse casa, & fuoco, fuggiua le serue, et i serui, piu che non si fa il ueneno; dicendo che la natura li hauea dato due mani, acciochè lo seruissero, & che era un huomo ben da poco quello, che non si sapea acconciar il letto, scoparsi la casa, et cucinarsi il uitto. Vn paio di scarpe non noue li durauano un anno. haueua una biretta, che fù di suo auo ritinta delle uolte ben uenti. portaua i capelli lunghi affermando, che gli huomini nella età dell'oro non si tosauano due uolte in sua uita per conseruarsi sani. Cuciua cosi bene, come un buon sartore. Beueua chiare uolte uino, et bene adacquato; perciochè non uoleua contentar la gola. Mangiaua pane il piu nero di Arezzo, et di mezza farina, dicendo che si rouinauano gli stomachi con i cibi troppo delicati. carne egli non mangiaua, se non un poco di testa di pecora il dì di Pascua. mentre caminaua per la Città sempre guardaua in terra per ritrouar qualche cosa buona per lui, et diceua, che era peccato lasciare andare a male alcuna cosa. Biasmaua l'otio, affermando che era peccato non de sette mortali, ma nello Spirito santo. Onde egli continuamente ò cucciua guanti, ò faceua bottoni. Stupiua fra se stesso, come alcuni huomini spendessero quattro scudi in un paio di fagiani, et li hauea per huomini di poco intelletto: andaua a dormire a hore uentiquattro; dicendo che era gran sanità, et la mattina nel uscire del sole leuaua di letto. Non portaua camiscia, ma solamente alcuni colari di tela assai grossa. Vestiuasi di pelli di camoccia, le quali si conseruano gli anni non punto unte; non toccando egli cosa alcuna, che bruttar le potesse. Andaua spesso a disinar con questo, et con quello gentilhuomo, lasciandosi uscire di bocca, che teneua piu conto di un'amico, che di un parente, et che con il tempo lo uederebbono, et cosi credendo, che lor uolesse lasciar heredi, lo inuitauano spesso, et egli allegro accetaua l'inuito; perciochè un disinare li scusaua per tre pasti, stando la sera inanti senza cena, et ancho la sera del giorno, che hauea mangiato con i suoi amici. Daua ad usura cinquanta per cento con il pegno in mano. Spesso chiamaua la natura mancheuole; perciochè hauea fatto l'huomo igniudo, et goloso, non mangiando, come fanno gli altri animali herbe. Non haurebbe fatto una elemosina, anchor che fosse stato sicuro di dar la uita a tre persone con un quattrino, dicendo che si nutriuano poltroni, et ladri: riputaua superflue le cose, che ornano la casa, però non haueua altro, che uno stramazzo senza lenzuola. Nel freddo si intrateneua dal sopradetto fornaio, et in segno di gratitudine mouea con un piede la culla, oue era un bambino del fornaio, hauendo sempre occupate le mani; et diceua gran male di certi superboni, che sdegnano la pratica de galant'huomini. Se uoleua pigliare alcuna ricreatione, cosa che rade uolte accadeua, caricauasi di varie cosette buone per gli huomini di villa, & se ne andaua a buon passo a un suo podere lontano d'Arezzo delle miglia ben dieci, & poi la sera ricreandosi nel vendere quelle bagaglie se ne ritornaua a casa. Affitaua i

suoi

ſuoi luoghi di villa a denari contati inanti il tempo vn anno. Hauendo accumulato gran quantità di denari non ſi partiua piu di caſa in alcun tempo dell'anno: dubitando che non li foßero furati. Venuto il tempo del morire s'infermò di una paßione di ſtomacho acerbißima, et eßendo andato vn ſuo amico a viſitarlo li diſſe. Signor Coſmo, voi pagareſti ben dua milla ſcudi, et eßere ſano: uorebbi hauere altro tanto mele ſoggiunſe l'auarone, et hauerne cento appreßo queſti, ch'io ho. Diſſe l'amico uoi morireſte, et egli, che importarebbe a me, piu toſto deſidero eßer ricchо morto, che uiuo pouero. In queſto tempo mangiaua qualche ouo, et un poco di pane grattato con l'oglio: uitello mai non ne uolſe comprare: la notte poco dormiua hauendo il cuore a denari, ſopra quali giaceua. Auicinandoſi l'hora della morte chiamò un notaio, et fece teſtamento, che uoleua eßer ſepulto co i denari. Onde i parenti, i quali mai non ſi approßimauano a caſa ſua li mandorno un Padre di Santo Franceſco, acciochе ſi confeßaße, et gli uſciße del capo queſto ſuo deſiderio. Il Padre fece l'ufficio ſuo, ma indarno; perciochе adirato diße, a Dio buon compagno. Ma eßendo poi uenuto alla coſa di laſciar i denari, piu non li uolſe parlare, ne uolſe in modo alcuno più confeßarſi. Dicendo finalmente, che i denari non ſi acquiſtauano con fatica per laſciarli dietro di ſe, et coſi con le mani al ſacco de quelli, et gli occhi uerſo loro morì dicendo. ò quanto ho ſpeſo miſero me in queſta malatia. Ma certo Nabide Tiranno uinſe queſto auarißimo huomo; perche egli non rubbaua, ne toglieua per forza, come faceua queſto tiranno, ilquale ſpogliò tutti gli huomini ſoggetti delle lor richezze, et danari. Sforzò la moglie ad andare in Argo, et fece, che metteße in eßecutione una aſtutia, che le inſegnò, et è queſta, ch'ella inuitaße le più nobili, et ricche donne di Argo, et poi con luſinghe, et con minaccie togließe gli ornamenti loro, et le ueſti pretioſe, et ella il fece per comandamento dello ſcelerato huomo. Et un grande auarone fù Don Robles Spagnuolo, ilquale eßendo al gouerno d'Vtrec con molte rapine, come dice Mambrino Roſeo, accumulò molti danari. Achille, non accade ch'io il dica, era tanto auaro, che uendè il corpo morto di Hettore. Si può ſentire la piu ſcelerata auaritia? Onde Vergilio dice.

Exanimumq; auro corpus vendebat Achilles.

Auarißimo etiandio fù Barnaba, che ſcorticaua i popoli del ſuo Stato per accumolar danari, come ſcriue Mons. Paolo Giouio. Et il Tarcagnota moſtra nelle ſue Hiſtorie del mondo, che auariſſimo fù uno capitano de caualli Traci, ilquale nella ruina di Thebe entrò in caſa per forza di Timoclia ſorella di Teagene nobiliſſimo Thebano, et doppo che l'hebbe uiolata, la cominciò a tentare parte con minaccie, parte con piacenolezze, doue haueße l'oro, et l'argento aſcoſo, et ella, che prudente era, riſpoſe, che poi che la ſua fortuna le hauea lui dato per Signore, et difenſore, non uoleua celarli, come hauea in un pozzo ſenza acqua molti uaſi d'oro, et argento, et molte ueſti pretioſe: egli come udì queſto di allegrezza non ſapeua che ſi

faceße,

facesse, & subito fattosi mostrare il luogo, benche di notte fusse, discese lentamente nel pozzo in giubbone, & ella come al fondo giunto il vide, tirandoli molti sassi l'uccise, & cosi riceuette il premio della sua auaritia. Auarissimi furno i Corintij, i quali tolsero nella lor naue Arione musico eccellentissimo; & accorgendosi gli scelerati che Arione haueua molti denari seco, lo voleuano gettar in mare, & restar padroni. Il musico, come questo intese, tentaua con l'oro, che seco hauea, & con preghi, ricomprar la vita. Ma il tutto fù vano, solamente ottenne con molti preghi di poter cantare, & suonare con la sua cithara, ornato delle sue pretiose gioie, & su la prua cantò si dolcemente, che gli humidi pesci ne presero diletto, & poi si gettò in mare, & vn delphino portollo a saluamento nell'Isola di Tenaro, & egli andò a Corintho dal Re Periandro, ilquale diede castigo a quelli auari marinari come meritauano.

Sono questi gli essempi de gli huomini auari, che già furno Illustri, & famosi, percioche s'io narrar volessi tutti gli huomini, che di tal natura sono, poco spatio di tempo sarebbe vn'anno intiero, gia che non si ritroua mercante, ne gouernatore di Stato, ne professore di alcuna arte, che non sia da l'ingorda auaritia stimulato, e spinto. Bene è vero, che hanno sempre con essi loro vn continuo dolore. Cedano adunque gli huomini innumerabili di tal vitio ammacchiati a due, ò quattro donne poste per essempio d'auaritia da Giuseppe Bassi, il qual merita gran lode; perche io credo, che si habbi affaticato in ritrouarle molto.

De gli Inuidiosi. Cap. II.

Di tanti mali, & inconuenienti cagione la maledetta, & rabbiosa inuidia, che si può con ragione concederle il primo luogo doppo l'auaritia, come vitio, che precede a tutti gli altri seguenti; & colui, che inuidia ò ricchezze, ò dignità d'altrui nō si può dire, se nō che habbi vn animo scelerato, et iniquo; percioche nō è altro l'inuidia, che vno interno dolore, ò dispiacere delle prosperità altrui; cosi la descriue Speusippo Platonico nelle diffinitioni di Pla. dicēdo. Inuidia est tristitia ex amicorū bonis siue presentibus, siue futuris, *vitio certo di vn animo cattiuo. Ma non è tanto il danno, che ben spesso suole a gli altri apportare, quanto ne sente, & proua l'istesso inuidioso. Onde lasciò scritto Oratio nel libro primo delle Epistole, che i Tiranni di Cicilia non trouauano il maggior tormento dell'inuidia, & dice.*

Inuidus alterius rebus macressit opimis.
Inuidia siculi non inuenere Tiranni
Maius tormentum.

Et in vero l'inuidia distrugge l'inuidioso istesso, anchor che goda dell'altrui male. Onde Annibal Caro ne' suoi sonetti, cosi la descrisse.

Vibra

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
Rabbiosa inuidia, habita ò speco, ò bosco.
Pasciti d'Idre, e mira bieco, e losco,
E fa d'altrui tempesta à te sereno:

Et il Sannazaro volendo mostrare, che l'Inuidia è una peste, che consuma se medesima dice:

L'Inuidia figliuol mio se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non li gioua ombra di pino, ò d'acera.

Ma con miglior modo la manifestò, Ouidio nelle Metamorphosi; ma per concluderla io porterò i versi d'vno Epigramma attribuito à Vergilio, nel qual si scuopre una perfettissima descrittione dell'Inuidia, & è questo.

Liuor tabificum malis venenum
Intactis uorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem,
Quo quisque furit, inuidetque sorti,
Vt debet, sibi pœna semper ipse est.
Testatur gemuit graueis dolores,
Suspirat, gemit, incutitque denteis,
Sudat frigidus intuens, quod odit,
Effudit mala lingua virus atrum,
Pallor terribilis genas colorat.
Infelix macies remudat ossa.
Non lux, non cibus est suauis illi.
Hæc potus iuuat, nec sapor Liei:
Viuit pectore sub dolente vulnus,
Quod chironia nec manus leuarit.
Nec Phœbus sobolesve clara Phœbi.

Et è tanto potente l'Inuidia ne' cuori de gl'huomini, che molti uolendo inuitar i Regi, & Principi à nuoue discordie, & guerre, pongono dinanzi à gl'occhi loro i titoli illustri, l'antichità del regnare, i trionfi, la grandezza de gli stati altrui, & l'vbbidienza de' feudatari, dalle quali cose stimulati prendono ben spesse uolte l'armi contro ad ogni ragione, & di questo ne fa fede il Guicciardini, & Monsignor Giouio. & tralascio per hora gli Historici antichi: Di questo potentissimo mezo finge il diuino Ariosto, che se ne seruisse Alcina nella persona di Gano, il quale conoscendo la potenza, & i danni, che sempre guida seco questa peste de gli animi, fa che Alcina l'honorasse con queste parole.

O de gli Imperatori Imperatrice,
(Comincio Alcina) S de i Re Regina,
O de' Principi inuitti domitrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina,
O del Romano, e Greco orgoglio vltrice,

O gloria

O gloria, à cui null'altra s'auuicina,
Ne mai sarà per appressarsi s'anco
Il fasto leui à l'alto imperio franco.

Fra gl'huomini celebri, che da questa signoreggiati furno, anchor ch'io creda, che molti fossero da tal uitio infetti; late enim patet, hoc uitium, & est in multis inuidere, scilicet: *Come scriue Cicerone ad Appio Pulcro: Voglio dare il primo seggio à Caligula Imp. acciochè egli non inuidiasse ad alcun'altro, che à lui proponessi: era tanta l'inuidia, ch'egli portaua à gl'huomini, che si distruggeua dolendosi, ch'essi hauessero statue, & honorate memorie de'loro antichi. però ne fece spezzar molte, & gettare à terra. Oltre questo procurò con ogni suo potere, che si estinguessero i gloriosi poemi di Verg. e d'Homero. diceua, che Verg. era stato un'huomo di poco ingegno, Tito Liuio un parabolano, Seneca, ch'in quel tempo era in grādissima stima, arena senza calce. leuò l'insegne, & gl'adornamenti a molti illustri gētil huomini Rom. ch'erano segni delle loro antiche nobiltà. S'abbassò ancora la sua inuidia à cose più leggieri; perciochè nō v'era persona di così vile conditione, à cui non inuidiasse alcuna cosa, & faceua infino tosar gli huomini, i quali uedeua, c'hauessero belle, e lūghe zazzere, & faceua macchiar il uolto ad alcuno, ch'à lui pareua bellissimo. Io nō mi ricordo mai hauer letto, ch'in una donna fosse tāta inuidia, e tanta rabbia de gl'honori, et delle bellezze altrui, com'io leggo di quest'huomo. Non merita d'esser lasciato a dietro Cesare, che leggendo l'imprese d'Alessandro, piāgendo si doleua, uedēdo che le sue non erano eguali a quelle del Macedonico. Mi souuiene di Marco Crasso, ch'era sempre punto dalla uenenosa sferza dell'inuidia per gl'honori di Giulio Cesare, & di Pōpeo. Fù anco stimulato grandemente da costei Isaccio Commeno, come narra Niceta Acominato da Chone, c'hauendo tolto l'Imperio al crudele Andronico, per inuidia ruinò superbissime fabriche, et un'alta Torre, et altre bellissime habitationi uicine a una fontana, le quali cose Andronico con grādissime spese hauea inalzate, et per ornamēto della città fatte, nelle quali cose si uedea essere ornamēto, utilità, & piaceri. Mi souuiene d'Alessandro figliuolo di Filippo, ch'era inuidiosissimo della gloria d'Achille. Però dice il Petrarca.*

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse;
O fortunato, che si chiara tromba
Hauesti, che di te si alto scrisse.

Et Carneade fù tanto inuidiato, che nulla più, fiorì nel tempo di Catone, come scriue Valerio Massimo, pose lo suo studio in accordar le differentie, & varie sette di Filosofanti, Peripatetici, Epicurei, & Stoici; ma non lo potè far, come dice il Petrarca per l'inuidia altrui.

La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che'l furor letterato à guerra mena,

Ne'l poteo far, che come crebber l'arti
Crebbe l'inuidia, e col sapore insieme
Ne i cori enfiati i suoi veneni sparti

Fù un famoso inuido Tito Flaminio, come dice Plutarco, che tutto giorno si rodeua fra se stesso di dolore per gli honori di Filipomene. Ne uoglio tacere di Temistocle, che molte notti non dormiua; perche i trofei di Milciade lo teneuano desto. Ne d'Aristotile, che inuidiaua la gloria di Theodetto. Ne di Carlo Vtinense, che udendo le uittorie di Giulio Cesare s'ammazzò, & fece bene, che facendo cosi mostrò quello, che merita uno inuido, il quale cerca di uccidere la fama, & la gloria altrui. Asinio Pollione haueua tanta inuidia a Cicerone, che fuggiua udendolo nominare. Doue lascio Adriano, che inuidiò tanto il buono Imperator Traiano, che i ponti fatti con gran spesa fece gettare a terra, & minare? come narra Plutarco, Scipione Africano fù etiandio molto inuidiato da i Tribuni, e da principali della Città di Roma, & egli conoscendo la loro inuidia se ne andò a Linterno uilla a far il rimanente della sua uita: & Tito Liuio come narra il Petrarca, era inuidioso uerso Crispo Salustio, onde dice.

Crispo Salustio è seco, a mano a mano
Vno che gli hebbe inuidia, e vide il torto
Ciò è il buon Tito Liuio Padoano.

Torquato Tasso dice nel suo Poema ueramente degno d'ogni lode, che Gernando era pieno di questo mostro diabolico per la uirtù di Rinaldo.

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Che in lui strada sì larga aprir si uede
Tacito in sen li serpe, & al gouerno
De suoi pensieri lusingando siede.

Che dirò di Senofonte, che impugnò i libri della Republica di Platone per inuidia? che di Gano che cercaua per inuidia di distruggere la potenza di Carlo Magno come dice l'Ariosto, il quale scoprendo ad Alcina il petto colmo d'odio, e di rabbia uerso il Re Carlo dice?

Ma se più tosto odiate, chi li è amico
E di sua volontà uuol seguitarlo,
Mè non haurete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno, e'l biasmo suo piu di voi bramo.

Et da questo si può comprendere di qual astio, et di qual ueneno hanno pieno il cuore questi inuidiosi, che odiano, & opprimono le uirtù, et però il Petrarca, esclamando dice.

O inuidia nemica di virtute.

Et basti di questi pochi; perche se tutti ponere uolessi, non mi bastaria ne la carta, ne il tempo.

De gli incontinenti, cioè golosi, ubbriachi, & sfrenati. Cap. III.

NVMERORNO gli antichi, & morali Filosofi tra i più graui, & segnalati uitij la sordida incontinenza; percioche offuscando la ragione i diletti de sensi uengono in un certo modo à priuar l'huomo del suo proprio essere; che ella interturbi la ragione per il mezo del diletto sensuale, lasciò scritto Speusippo dicendo Incontinentia est affectio trahens ad ea, que iucunda uidẽtur, præter rectę rationis iudicium. Le quali cose benissimo conobbe Arist. nel lib. 2. delle grandi Morali al cap. 7. nel 3. delle Morali à Nicomacho dicendo, Incontinens est, qui honestorum tenet scientiam; sed eam non exercet, imo indulget corporis uoluptatibus, quæ uituperandę sunt & circa has magis, quam par sit, uersatur. Se adunque l'incontinenza è tale, ch'ella offuschi la ragione dominando i sensi del gusto, & del tatto come dice Arist. chi dubiterà, ch'ella non guidi gli huomini in mille errori, & inconuenienze? & però da questa nascono furti, rapine, homicidij, tradimenti, & mendacij, & rende l'huomo, come dice Arist. imprudente, & lo dimostra con queste parole, Prudentem uerò incontinentem esse non contigit. & di questo non è meraniglia; percioche antepone a' dilctti tutte l'altre attioni, anchor che nobili, & laudabili. & si duole, e lamenta, quando ch' egli non ottiene il bramato fine, come si legge nel 3. delle Morali à Nicomacho al cap. undecimo. Fù incontinentissimo in ogni sorte di cosa Nerone, il quale à freno sciolto si diede in preda à tutte le uanità, & lasciuie, che mai imaginar si possino, & l'Autor, che descriue la sua uita, dice i suoi uitij furno tanto horribili, che per non offendere l'orecchie di chi legge, ho proposto di non uolerli scriuere consumando egli in quelle dishonestà la maggior parte del tempo & tutto il rimanente spendeua in giuochi, et in altri uitiosi essercitij, e spesso in conuiti, iquali durauano tutto il giorno & parimente tutta la notte: ne a questo scelerato Imperatore cede pur in una minima parte Silla, il quale sempre si dilettò di facetie, di pratiche di buffoni, & di persone ridicule & dishoneste. Ma come fù posto a reggere lo stato, ragunandosi con huomini sfacciatissimi, uenuti dalle scene, & da gli spettacoli staua a bere, & a mangiare con loro, & a dire parole molte sconcie, & uituperose. anchor che fosse persona attempata; & per attendere alla gola trascoreua molte attioni, lequali haueuano bisogno di gran consideratione & diligenza. Scriue Suctonio, che Vittelio Imperatore era tanto goloso, che trouandosi in uiaggio entraua per tutte le osterie, & mangiaua le cose,

che ui trouaua calde, & fumanti, & tal uolta le reliquie del giorno inanti, & sempre comandaua hora a uno, hora ad un altro, che lo conuitaßero. Sergio Galba fù anchor egli tanto mangiatore, & beuitore, & sfrenato in mille altre dishoneſtà, che è più noto per loro, che per alcuna uirtù, che foße in lui. ma che diremo noi di domitio Afro? che per troppo mangiare ſi ſoffocò a tauola alla preſenza di molti. che di Catone Vticenſe? ilquale era tanto amico del uino, che a lui ſi haurebbe laſciato abbruggiare che continuaua beendo cogli amici infino a l'Alba. Che di Comodo Imperatore? ilquale conſumaua il giorno, & la notte per le tauerne in conuiti, in tracannare, & in mille altri uitij enormi, & brutti; in bagni, in laſciuie. Aleſſandro Magno fù oltre modo amator del uino, & facendo un conuito, promiſe la corona a chi più beueua: quegli che in quel contraſto ſi moſtrò più inuitto fù Promacho, ilquale tracannò quattro cantari di uino, & acquiſtò la corona; & la uitoria. ma perche il pouero huomo douea hauer beuuto troppo poco, ſe ne morì da li a duo giorni, & ne morirno per l'iſteſſa cagione quaranta altri. Mentre Aleßandro attendeua a perſeguitar Dario faceua alcuna uolta grandiſsimi conuiti, & godeua nelle ebbrietà, & nelle Crapule. un giorno ch'egli era beniſsimo ubbriaco, ſi li fece inanzi una donna, per nome chiamata Thaide Atenieſe, la qual piaceuolmente lodando Aleſſandro, diceua ch'ella hauea riceuuto in quel giorno grandiſsimo frutto delle fatiche ch'ella hauea ſofferte a uenire in Aſia ueggendoſi tanto accarezzata nei i ſuperbiſsimi pallazzi de Perſiani, & ch'ella haurebbe molto diletto ſe per iſpaſſo, anchorche haueſſe potuto caciare il fuoco nel pallazzo di Serſe, il quale hauea già abbruggiata Atene ſua patria. Standò Aleſſandro ad udirla, non li diſpiacque quel penſiero, & coſi caldo dal vino fatto accendere una facella, andò innanzi a tutti con lei, & cacciorno fuoco nel pallazzo di Serſe. Tutte queſte coſe narra Plutarco. Ne ad Aleſſandro cede Tiberio Imperatore, che fino dalla ſua fanciullezza li fù poſto nome Beuiero Mero, che dinota beuitore de miglior uini, & nella ſua uecchiezza ſtaua tutta la notte, & parte del giorno dando premi a chi più beuea. Ma doue laſciò Dinocrate Meſſenio, che era più giotto del uino, che l'orſo del mele. & facendoſi un gran conuitto in Roma, & eſſendo ebro ſi ueſtì da donna, & quiui ſaltò, & ballò, e fece mille altre pazzie, & l'altro giorno poi domandò aiuto a Tito; perche tentaua di ribellar Meſſana a gli Achei, ch'era coſa di grande importanza, come dice Plutarco. Io non ſo come bene ſi conueniſſero inſieme l'ebrietà, i ſalti, i giuochi con la grauità quaſi di Ptincipe. Non merita ſilentio la uoracità di Maßimino, il quale, come ſcriue Capitolino, mangiaua quaranta libre di carne al giorno, & beueua un'anfora di uino. Per quanto mi pare, era molto ſobrio etiandio. Claudio Imperatore era tanto diſordinato nel mangiare, & nel bere, & nell'altre ſceleratezze, che li parea di non hauer mai nè luogo, nè tempo baſtante da ſatiarſi la gola, mangiaua à corpo

pieno,

pieno, & poi si prouocaua il vomito, cosa più tosto da uno imperator de porci, che d'huomini. Et Cambise essendo stato corretto da un suo domestico, che lasciasse l'vbbriachezze, egli subito con una saetta l'ammazzò. Nè uoglio, che resti disgiunto da questi golosi mangiatori Epicuro Ateniese figliuolo di Neode, da cui hebbe origine la setta Epicurea, il quale ponendo il sommo bene nelle voluttà, & piaceri del corpo si armò con sottili argomenti contra Phiricide Filosofo. A costui piacque con tutta la sua compagnia il mangiare, il bere, & il solazzarsi; perche diceua.

Post mortem nulla est voluptas.

Onde il Petrarca di lui parlando, dice:

Contra il buon sire, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme
Ardito à dir, ch'ella non fosse tale,
Cosi al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale.

Leggesi ne gli Epigrammi di Possidonio, & di Theodoro, d'alcuni huomini, che mangiauano fino un bue: ò come male sarebbono stati sotto Pitagora, che non uoleua, che si mangiasse carne: non è giusto, che io lasci à dietro il Re Antiocho, il quale giorno, e notte attendeua alle crapule, et al uino: nè giusto è, che io lasci Trasimarco Macedone, il quale illustra Timacreonte, dicendo di lui:

Plurima edens, permulta bibens, mala plurima dicens:

Scriue Aristotile nell'Etica, che uno desideraua di hauere il collo di grue per poter lungamente gustar il uino, ch'io penso, che non li piacesse punto. Epicarmo nel suo Busiride della ingordigia loda Ercole dicendo.

Intus sonat guttur, sonantque maxillæ
Simul dentes, dens caninus instrepit,
Exibilant nares, & ipsam aurem mouet.

Non uoglio lasciar da parte Sardanapalo, vltimo Re de gli Assirij, huomo deditissimo à tutte le uoluttà. Costui di mangiare, e di bere non cedeua al più famoso huomo dell'età sua. Spesso si uestiua da donna, & staua anchor egli ritirato con le altre donne; In questo Arbace capitano de Persi, intendendo la uita di questo famoso huomo uenne, & assediollo, & il galante huomo disperando la salute fece accendere uno grandissimo fuoco, gettoui dentro le cose più care, & anco molte cose da mangiare, & finalmente se stesso. & fece queste parole sopra la sua sepoltura. Mangia, beui, & giuoca, che doppo morte niente piace. Che dirò di Ciacco, che in lingua Fiorentina vuol dir porco, parlando il Bocca, di lui dice. Essendo uno in Firenze da tutti chiamato Ciacco, huomo giottissimo quanto alcuno altro fosse giamai, & con quello che segue. Dante lo po-

ne ne l'Inferno, & lo fa dire cosi:

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu uedi à la pioggia mi fiacco.

Furno tanto mangiatori, e golosi i compagni d'Vlisse, come racconta Homero nell'Odissea, nel libro duodecimo, che rapirno i buoi del Sole, & con grande auidità cercauano i più grassi, nè fecero alcuno profitto i ricordi d'Vlisse. Et i versi Greci tradotti da Girolamo Bacelli così suonano:

Sei giorni intieri i miei compagni amati
Mangiar gli armenti del lucente Sole,
Sempre scegliendo i più grassi, e migliori,

Ma ben portorno la pena della lor golosità tanto accesa, quando Gioue ne prese vendetta, che vibrando il fulmine ardente, percosse la naue, & si può dire,

Che sol foco per foco allhor si spense.

Cioè il fuoco della gola co'l fuoco celeste. Moschino era un gran beuitore, quando non era ubbriaco li pareua d eßer morto, e però dice l'Ariosto parlando di lui, quando uien gettato da Rodomonte nell'acqua.

Getta da'merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa il primo è Sacerdote,
Non adora il secondo altro, che'l vino,
E le bigonze à un sorso n'ha già vote,
Come ueneno, e sangue uiperino,
L'acque fuggia, quanto fuggir si puote,
Hora quì more, e quel che più l'annoia,
E'l sentir, che nell'acqua se ne muoia.

E Grillo, forse, che ancor egli non era un bello, e buon beuitore? come dice il medesimo:

Poi se ne uien, doue col capo giace,
Appoggiato al barile il miser Grillo,
Haueal uoto, e hauea creduto in pace
Godersi vn sonno placido, e tranquillo,
Troncogli il capo il Saracino audace
Esce co'l sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'vna bigoncia,
Di ber si sogna, e Cloridan lo sconcia.

Gio. Bottero Benese, nelle sue relationi d'Europa, dice, che i Germani son dediti fuor di modo alla gola, et all'ebrietà; onde segue, che difficilmẽte diuẽtano prudẽti: pcioche nõ è cosa, che più offuschi l'intelletto, et imbestij l'animo, che la crapula, et il vino, et per la gola patiscono molte infirmitadi. Et

dice

dice che nella guerra la caualleria Tedesca è di spesa, e d'impaccio, anzi che di giouamento, & utilità, & la ragion è questa; che i caualli si togliono dall'aratro, & gli huomini dalla stalla. I Siracusani si vbbriacauano fino quattro giorni intieri. perche credete uoi, che Mezentio porgesse aiuto à Toscani? solamente, perche haueuano buon uino: non uoglio che il tempo mandi nel fiume d'oblio la memoria di un gentilhuomo d'una città di Lombardia, chiamata Pauia, che sapeua qualche cosa circa le lettere; ma pouero, e goloso, come un gatto: se alcuna uolta era inuitato à disinare da qualche gentilhuomo, il quale hauesse fatto disinare da huomo temperato, e sauio, doppo incontrandosi in qualche suo amico, dal qual dimandato li fosse, oue hauesse mangiato, rispondeua piangendo: in inferno leccardorum; *Ma quando mangiaua con qualche gentilhuomo, il quale haueße la tauola pienà di molte uarie, & diuerse uiuande, & dimandato doue mangiato hauesse da altri gentilhuomini, con faccia allegra, & vna uoce gagliarda, e chiara, rispondeua:* Non in Apollinem, *come Lucullo:* ma in Epulonem: *ancora che il misero fosse tanto goloso, haueua però del deuoto, di sorte, che ogni uolta, che sapeua di non perdere l'inuito del disinare udiua meßa; & dimandato, che gratia à Dio chiedesse, egli soggiungeua:* Hanc vnam peto: *di godere, trionfar bene in questo mondo, & meglio nell'altro; & s'era ripreso da qualche amico, ò parente, di voracità, li rispondeua:* Nescitis quicquã. *Poi loro faceua uno argomento* à primo ad vltimum, *che sempre haueua in bocca; ma piu in opera, & diceua hauerlo imparato in Basilea in uua tauerna da un Filosofo Tedesco,* qui erat maximus doctor, dum potauimus, *il quale argomento era di tal tenore:* Qui bene bibit, & bene edit, bene dormit; qui bene dormit non peccat, qui non peccat vadit in paradisum. Ergo si uolumus ire in paradisum, bibamus, & comedamus egregiè: & hæc est scala cœli. *Sono numerati fra gli vbriachi da Caristia, Filippo Re di Macedonia. Antigono, come scriue Philarco. Demetrio, come Polibio, & Agione Re de gli Mitij, morì vbbriaco, ò che felice morte. Racconta Phania, che Scotta figliuolo del Re Creonte si vbriacaua ogni giorno, & se per auuentura fosse stato un giorno senza si stimaua piu che morto. si faceua poi portare per la città sopra un seggio d'oro, come se hauesse trionfato per qualche illustre uittoria; ma udite questo bello Epigramma composto da Polemone sopra Hircadione Re de' beuitori.*

Hircadionis habet tumulus hic ossa bibacis,
Erectusque vrbis proximus ille uiæ huic
Charmilus, & Dorei posuerunt mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

I Siciliani erano tanto ingordi, & voraci, che alzorno un Tempio alla Voracità; acciochè questa tale Dea non gli lasciasse mancare l'esca,

& il uino, & non si può dire, che non fossero deuoti hauendo fatto opera tale. Era tanto giotto Hiperide, che auanti giorno correua fuori di casa, perche non fosse da qualche uno altro tolti i migliori bocconi, ne mai haueua tanto sonno la mattina, che la gola non lo potesse destare. Aristippo era tanto mangiatore, e goloso, che quando uedeua quelle parole di Platone, le quali sono queste. Quòd in die aut semel comedatur parcè, aut bis parcissimè. Subito con tanta colera stracciaua quella carta, oue erano scritte, & l'abbrusciaua, che nulla più. Era una golosità astuta quella, che Crobulo Comico racconta di colui, che per timore, che gl'altri non mangiassero, diceua:

Ad hæc ego certè nimis colentia,
Nunc frigidas habeo manus.

Io non voglio, che il silentio mandi in obliuione la nobile memoria d'un gentil Cortigiano, il quale non si dilettaua ne di pompa, ne di delicie, come sogliono fare molti gentilhuomini di simil sorte: in casa non haueua ne specchio, ne pettini, se non quelli, che teneua in bocca, co i quali a tauola pettinaua come un paladino, nè adoperaua forchetta, ma con le dita, le quali con tanta prestezza, & celerità adoperaua, che alcun suonatore di liuto. Se mangiaua come un paladino; beueua come gigante: Sempre uoleua il vino Giudeo; perche diceua, che l'acqua era fatta per i pesci, & per le bestie, nō per i galant'huomini pari suoi. Costui beuea bene, & tanto deuotamente, che ogni uolta li ueniuano le lagrime da gli occhi, & benche si hauesse posto un secchio di vino alla bocca, quando spiccaua il uaso da i labri, erano tanto asciuti, quanto se fosse stato di mezzo giorno al Sole, quando egli è in Cancro, ò in Leone. Se dormiua, dormiua commodamente bene; perche fra giorno, e notte non riposaua meno di sedici hore, & questa era la sobrietà, la gentilezza di questo gentilhuomo. Margutte è tanto noto, che non accade, ch'io di lui scriua; ma in vece sua scriuerò di Erisitone, che mangiò tutte le sue facoltà, & uendè la figlia, come dice Ouidio nel lib. 8.

--tandem demisso in uiscera censu
Filia restabat, non illo digna parente
Hanc quoque vendit inops.

E così Erisitone vendè la figlia più volte &, à l'vltimo mangiò se stesso; onde Ouidio disse:

Ipse suos artus lacero diuellere morsu,
Cepit, & infelix minuendo corpus alebat

I quali uersi tradotti in ottaua rima dal Maretti suonano:

Le stesse membra incominciò col dente
Ad ammorsar la carne sua ingoiata,
Il nutrimento il misero porgendo
Al corpo, il corpo stesso sminuendo.

Questi sono gli essempi de gli huomini incontinenti, con i quali se si habbi da comparare il sesso donnesco ditelo, & consideratelo uoi; perciò che io credo,

credo, che commettessero più atti d'incontinenza Eliogabalo, & Nerone soli, che tutte le donne insieme: ancorche fossero tutte le morte, le uiue, & uenture unite. Io tralascio di raccontar, che l'osterie siano sempre piene di questi continenti maschi, & così tutti i luoghi, oue si uende uino, essendo queste cose à tutti notissime, si come anco è chiarissimo, che donne non si ritrouano in simili ridutti, & luoghi.

De gl'iracondi, bizzarri, & bestiali. Cap. IIII.

Tanto detestabile, & uituperato il uitio della fiera, et precipitosa iracondia, da ogn'uno, che sempre senza dubbio merita riprensione, & spesso castigo, nè meno ella oscura il lume della ragione di quello, che facci l'incontinenza, ancorche alcuni l'ira, incontinenza chiamassero. O di quanti homicidij ella è cagione; percioche essendo l'ira, come dice Speusippo: Prouocatio irascibilis animæ partis ad vlciscendum. *Spinge souente gl'huomini adirati à commettere simili eccessi per vendicarsi, & ben spesso per leggierissimo oltraggio uien leuata la cara uita ad altrui, & questo accade; percioche l'ira il più delle uolte accieca affatto la ragione, come si legge nel lib. 5. della Politica, al capitolo decimo; et ch'ella offuschi l'ingegno, è cosa certa; percioche si uede non rare uolte un carissimo amico, un'obbediente figliuolo in un subito lasciarsi trasportar tanto dalla colera, che offende ò l'amico, ò il caro padre, & dipoi auuedendosi piange il commesso errore, la qual cosa osseruando l'Ariosto disse nel Canto trigesimo, stanza prima.*

Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si diffende,
E che'l cieco furor si innanzi tira,
O mano, ò lingua, che gli amici offende,
Se ben dapoi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error si emende;
Lasso io mi dolgo, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.

Per il più s'adirano gl'iracondi con quelli, co i quali meno si dourebbono adirare, o di cose lieui, e sprezzabili, & molto piu di quello, che deurebbono, cosa certo indegna, & con bestemmie, & con gridi horribili assordano il mondo; onde si può dire con Ouidio:

Crimina dicuntur, resonat clamoribus æther,
Inuocat iratos est sibi quisque deos:
Pertinet ad faciem, rabidos compescere mores:
Candida pax homines, trux decet ira feras:

Ora tument ira, nigrescunt sanguine uenæ;
Lumina Gorgonio seuius angue micant.

Ad Alessandro Re di Macedonia io darò il primo honore, acciochè nõ auuampasse d'ira. Era tanto estremamente agitato da questa furia infernale, che non sapeua frenare la sua natura. Però fece molti atti indegni, come vccider Clito, & altri Illustrissimi huomini di grandissima auttorità, come Plutarco racconta; & però dice il Petrarca.

Vincitor Alessandro l'ira vinse.

Ma che dirò io di Valentiano Imperatore di Roma, Vngaro di natione? il quale si adirò tanto fieramente contra certe legioni, che li si ruppe vna vena nel petto per lo gridare, & poi versando l'anima, e'l sangue si morì pieno d'ira. Che di Catone? che entraua in tanta rabbia, che non si potea ne con preghi, ne con altra cosa placare. Ma di più crudele, & feruente ira fù pieno Perso Re di Persia, che uccise dui, i quali amicheuolmente lo consolauano. Si può uedere il più brutto essempio di costui? poi che priua di vita, chi con dolci parole cercaua di mettere allegrezza nell'animo melanconico di lui. Ma doue lascio Cambise, ancor esso Re di Persia? che non potendo hauere la figliuola del Re d'Egitto viua, fece tirarla fuori del la sepoltura, & fece col ferro piagarla, & batterla, & dipoi abbrusciare, come dice Battista Ful. ben rabbia veramente irrationale, incrudelire contra un corpo essanimato. Herode Re de' Giudei, figliuolo d'Antipatro, essendoli detto, che la moglie li voleua dare il ueneno amatorio, senza cercar più oltre, preso da una feruente ira la fece ingiustamente vccidere. Ma dopo essendosi scoperta la uerità, & raffreddato quello acceso furore irrationale piangendo la chiamaua. Onde parlando di lui il Petrarca dice;

Vedi com'arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate
Mariane chiamando, che non l'ode.

Ezzelino, che per l'ira commise tante crudeltà, non lasciaremo già a dietro? però lasciarò à dietro quello, che per ira fece verso gli altri, & solamente uoglio descriuer quello, che fece verso se stesso: essendo ferito fù preso in battaglia, & fù medicato, & consolato assai, ne in lui mai si potè spegnere l'ira; & non hauendo armi, con che ferirsi tenendo sempre gli occhi fissi in terra pieno d'una ostinata iracondia si slegò la ferita, & la stracciò, cosi finì la uita, come scriue il Sabellico, & di lui dice l'Ariosto;

Ezzelino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

Valerio Publicola per colera renunciò tutti i gradi honorati. I Francesi, come dice Dito Liuio sono di natura iracondi. Ira grandissima fù quel

la

la di Tideo come narra Statio nella sua Thebaide, ilquale hauendo fatto amicitia con Polinice andò con gli altri regi contra Thebani, & essendo in battaglia s'incontrò in Menalippo, ilquale era in aiuto de Thebani, & da lui fù grauemente ferito, & Tideo pieno di grande ira l'uccise, & dapoi vedendo che la sua ferita era mortale, si fece portar la testa di Menalippo, & con grandißima ira rodendola si morì: onde il Petrarca ragionando dell'ira dice;

L'ira Tideo a tal rabbia sospine,
Che morendo ei si rose Menalippo.

Solimano fù anchor egli pieno di vna cholera irrationale come dice Torquato Taßo; perche dopo che hebbe vcciso Argillano, fece oltraggio al morto corpo.

Nè di ciò ben contento: al corpo morto
Smontato dal destriero, ancho fa guerra;
Quasi Mastin, che'l sasso; onde a lui porto
Fù duro colpo, infellonito, afferra.

Et Marganor arrabbiato d'ira contra Drusilla, come l'Arioßo dice.

Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via piu crudel fa contra il corpo essangue.

E Granponio fù molto cholerico, per quel che dice l'Arioßo;

Si che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con colera, e con stizza.

Aiace figliuolo di Telamone, quando che i Greci giudicorno degno Vlisse dell'armi d'Achille, & priuorno lui, n'hebbe tanta ira, e dispetto, che diuentò matto, & furioso; & finalmente s'uccise; però vdite quello, che dice Ouidio di lui.

Hectora qui solus, qui ferrum, ignesq; iouemq;
Sustinuit toties, vnam non sustinet iram:
Inuictumq; virum vicit dolor. arripit ensem,
Et meus hic certè est: an & hunc sibi poscit Vlisses?
Hoc ait vtendum est in me mihi: quiq; cruore
Sepe Phrigium meduit: domini nunc cede madebit
Ne quisquam Aiacem possit superare, nisi Aiax
Dixit: & in pectus tum demum Vulnera passum
Qua patuit ferro, lethalem condidit ensem.

Hor pensate uoi, se questa douea essere ira da giuoco. Ma di Achille, che diremo noi? che quando Agamenone dice di torli la figliuola di Briseo, tanta è l'ira, & il furore, che auampa come dice Homero nel primo libro dell'Odißea, che tradutto in ottaua rima da luigi Grotto cosi suona;

Qui tace, e siede il Re. Ma un furor folle
Tanto il figlio di Theti in questo auampa,
Che'l sangue intorno al cor, s'accende, e bolle

E un fortissimo duol nel sen s'accampa.

Et più sotto, quando si era alquanto placato, hauendo ueduto Mineruа; però non mancando di vsare parole oltraggiose ad Agamennone, le quali son queste:

Achille, che de l'ira anco riserua
Nel cor qualche reliquia al Re proteruo,
Conuerso grida in uoce acra, & acerba:
O de Greci signor del vino seruo,
Di mente pueriſſima, e superba
Re, c'hai faccia di cane, e cor di ceruo,
Come per guida sua questo bel campo,
Elesse vn'huom più timido, che vn tampo.

Considerate un poco, se l'ira in costui era gagliarda non hauendo rispetto più al Re Agamennone, che haueße hauuto à un suo minimo seruo. Ma che diremo di Gìa? che come si vidde Cloante vicino nel giuoco delle naui, arse di tanta colera, che senza hauer rispetto al suo decoro, prese Minete nocchiero, e guida della sua naue, e l'auuentò nel mare: come dice Verg. nel lib. 5. dell'Eneide:

Tum uerò exarsit iuueni dolor ossibus ingens,
Nec lachrymis caruere genæ, segnemque Menatem,
Oblitus, decorisque sui sociumque salutis,
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta:
Ipse gubernaculo rector subit: ipse magister.

Questi uersi tradotti in lingua volgare dal Caro, tali sono:

Grand'ira, gran dolore, & gran vergogna
Ne sentì il fiero giouine: & piangendo
Di stizza non mirando il suo decoro;
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida, e salute; in mezzo il prese,
Et da la poppa in mar lungo auuentollo,
Poscia ei nocchiero, e capitano insieme,
Diè di piglio al timone.

L'ira è vno distruggimento di tutte le virtù, come dice il Trißino;

Ma se tu lasci dominarti à l'ira,
Quale eccellenza haurai, che non ti guasti?

De' Superbi, & Arroganti.
Cap. V.

O stimarsi, & il giudicarsi più degno, & più nobile de gli altri senza dubbio è atto di superbia: non essendo la superbia altro, che una falsa estimatione di se medesimo, per la quale si crede di hauere una libera superiorità, & imperio sopra ogni persona, ancorche magnifica, & grande; & l'huomo alleuato da questo pensiero ne diuiene arrogante, insolente, sprezzatore di Dio, & de gli huomini, vantatore, ostinato, ambitioso, & ingrato nelle sue attioni, & per concluderla è vna radice, & origine di grauissimi errori, come lasciò scritto il sauio Salamone nell'Ecclesiastico al capitolo decimo. Furono molti gli huomini superbi, ai quali, come dice Pub.

Citò ignominia fit superbi gloria.

Io incominciarò da Giulio Cesare, acciochè godi la superiorità de gli altri superbi: egli haueua pensieri tanto alti, & eleuati, che non ui era cosa tanto grande, che non li paresse di meritarla; vdiste uoi la maggior arroganza di questa?

Et Plutarco racconta di Camillo, che hauendo hauuta uittoria contra Veij, tanto era in costui grande l'allegrezza, & il fasto, che facendo il trionfo trapassò tutti i riti ordinarij, & sdegnando le solite pompe salì sopra una carretta, la quale era solamente riseruata al Re, & al padre de gli Dei: segno euidente di un'animo gonfio d'una estrema superbia: nè merita già silentio l'arroganza di Catone, per la quale fece merauigliare il Re Tolomeo, il quale uolendoli parlare, non li andò incontro, nō si mosse di camera, nè pur dal seggio, segno (dice Plutarco) di un'animo rusticale, & superbo. Tito Liuio vitupera l'alterezza grandissima di Annibale, ilquale doppo la uittoria riceuuta di Canne, si alzò in tanto fasto, che uenendo i suoi Cittadini, non si degnò ragionar con loro, se non per il mezo d'interpreti. Et Caligula fra gli altri suoi pessimi vitij, fece uedere la sua alterezza, e superbia, della quale era tanto pieno, ch'io mi merauiglio, come non gli scopiasse il cuore, non guardaua alcuno con dritto occhio, sprezzaua le altrui uirtù, nè le sue amaua; perche in lui non haueuano albergo. Non lasciarò Domitiano superbo, quanto imaginar si possi, che senza scoprirla, mai non operaua cosa alcuna. Et Roboam figliuolo del sapiente Salamone, essendo succeduto nel regno del padre, venne in Sichen, doue era vnito tutto il popolo d'Israele, & vsò grande alterezza; perche pregandolo il popolo, che allegerisse il giogo, che posto hauea suo padre, sprezzando il consiglio d'ogni uno, rispose queste superbe parole, che'l suo minimo dito era più grosso delle spalle paterne, & che se lui li percosse con la verga, egli li percuoterebbe col bastone. Superbo al possibile fù etiandio

Nica-

Nicanore, al quale essendo detto per opprimere la sua alterezza, che'l signore, & padrone del tutto stà nel Cielo, egli rispose, & io sono in terra potentissimo signor della guerra, & dell'armi. Non uoglio, che questa compagnia di superbi resti senza Nabuchodonosor, che à me parerebbe di fargli un grandissimo torto; egli fù si altero, che Dio per punirlo gli tolse l'ingegno; Onde andaua per campagna, come un bue mangiando il fieno, & di lui ragionando il Petrarca, dice,

Che superbia condusse à bestial vita.

Et il superbo Scuitione non uolcua se non cose grandi, uoleua seruitori grandi, destrieri grandi, & per maggior pazzia essendo egli grende assai, camiuaua in punta di piedi per dimostrarsi più grande. Come dice Apuleio gli Egini sono per natura superbi. Timeo Siculo si pensò di superare nell'istoria Greca il famoso Thucidide, della qual cosa ride Plutarco. Ne voglio tacere l'ardire temerario di Nembroth, che per contrastar col Cielo, edificò l'alta torre di Babele, che come scriue il Petrarca.

Che fù si di peccati, e d'error carca.

Iuuenale Poeta vitupera la Romana alterezza; oue lasciò Senapo Imperator dell'Ethiopia, che era tanto superbo per la ricchezza, che come dice l'Ariosto:

Diuenne come Lucifer superbo,
E pensò muouer guerra al suo fattore,
Con la sua gente la uia prese al dritto,
Al monte, ond'esce il gran fiume d'Egitto.
Inteso hauea, che su quel monte alpestre;
Ch'oltre le nubi uerso il Ciel si leua,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò già Adamo, & Eua.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Essercito orgoglioso si mouea
Con gran desir, se v'habitaua gente
Di farla à le sue leggi vbbediente.

Et Dio ottimo Massimo per farli in parte deponere la superbia, lo priuò del lume de gli occhi, & gli mandò l'arpie alla mensa; ma prima gli hauea fatto uccidere l'essercito dall'Angelo; così ueramente meritano questi fastosi, insolenti, & superbi huomini, che uogliono pigliare infino guerra con Dio; ma perche tanta superbia, ò huomini fratelli?

Non v'accorgete voi, che sete vermi, come narra Dante? Rodomonte, come dice l'Ariosto, non cedeua punto à Nembrotte, come mostra in quella stanza, canto 14.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al Ciel non tardarebbe a notte,
Quando la strada si trouasse al mondo.

Et Torquato Tasso mostra Gernando nel suo Goffreddo, essere un superbo huomo in quei uersi, mentre inuidia à gli honori di Rinaldo, dicendo:

Mentre in questo superbo i lumi gira,
Et al suo temerario ardir pon mente.

Et tanta fù la sua superbia, che Rinaldo spinto da giusto sdegno, l'uccise meritamente, & Guelfo parlando à Goffredo, scusando Rinaldo dell'homicidio, dice:

Dunque à ragione al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.

Menecrate Medico, era tanto superbo, che uoleua esser chiamato Gioue da gli ammalati, nè altro premio lor chiedeua. Essendo un gentilhuomo di Ragusi à Venetia da maritare, di casa Babala, & domandogli un suo amico se pigliarebbe una Cittadina Venetiana, con dote di diece mila ducati, li rispose in colera, ch'egli hauea poco ceruello, & che era poco prattico della nobiltà della sua città; l'amico non li rispose altro: ma soggiunse, pigliaresti una gentildonna Venetiana? egli li rispose; acciochè non vi affaticate in propormi nuoui maritaggi, ui dico, che se il Re Filippo volesse darmi una sua figliuola, io ui pensarei à pigliarla. Che ui pare, udiste mai la maggior arroganza di questa? Ma non uoglio tacere un'altro atto simile à questo. Era nella istessa città un gentilhuomo, il quale si nomaua Nicolò di Primo. Lasciò costui morendo à una sua figliuola sessanta mila scudi di dote, & perche discerneua il uero dal falso, hauea determinato, che fosse data per moglie à un gentilhuomo Venetiano. Per il qual testamento fu chiamato huomo di poco ingegno; percioche stimauano non ui esser persona degna di lei nelle altre città.

Et se con questi nobilissimi Ragugei alcuno ragionasse delle Republiche, & domandasse loro, quali sieno più grandi, & nobili, subito dicono, che quella di Ragusi passa ogni altra, & che è eguale alla Romana. La Venetiana dicono, che alquanto se gli accosta; ma la Genouese le è molto inferiore.

I Difetti, & mancamenti

De gli Otiosi, Negligenti, & Sonnacchiosi. Cap. VII.

NON è dubbio alcuno, che colui, il quale desidera di menar uita Politica, e ciuile, ò che di fama sia desideroso, & di viuere secondo la ragione, deue fuggire in tutto, & per tutto l'otio, come pestifero veneno; veneno à punto, che ammazza l'huomo, ancorche viuo, come si legge in Seneca, che lo chiama Viui hominis sepultura; Percioche l'huomo non si essercitãdo in operationi honorate, nè dell'animo, nè del corpo si può dir morto al mondo. Rende l'otio senza dubbio l'huomo priuo d'ogni uirtù, & lode. Onde il Petrarca disse à ragione:

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et lo pose in compagnia della gola, & del sonno; percioche queste sono due doti, & eccellenze dell'otio; essendo ogni otioso goloso, & sonnacchioso, & in somma d'ogni incontinenza cagione; Onde Mercurio Trimegisto, quel grande disse, hauendo considerate tutte queste cose, che l'otioso diuiene una bestia imprudentissima, & d'ogni sceleraggine albergo, con il corpo languente, e debole: Aggiungi, che la fama à un tale si può dir morta; percioche chi non si affatica, indarno aspetta di essere per le bocche de gli huomini inalzato fino al Cielo. Et però Oratio considerando questo, lasciò scritte parole tali:

Dij nobis laboribus omnia uendunt,
Qui fœlices aliquando esse uolunt laborare debent,
Qui studet optatam cursu contingere metam:
Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alsit.

Et chi è colui, che per il mezo dell'otio si facci immortale, come ben dice Salustio, & Dante,

Che seggendo in piume.
In fama non si uien, ne sotto coltre.

Certo non si può uedere la maggior infelicità di uno ingegno otioso, il quale non può sentir quel uerso di Dante:

Ratto ratto, che'l tempo non si perda.

Et io spinta dalle sue parole, uoglio esser breue circa questi otiosi, i quali non uogliono affaticarsi un'hora, se credessero di uiuere eternamente gloriosi. Torquato Tasso volendo mostrare, che l'otio non è la scala da salire à gli honori, fa dire queste parole à Rinaldo da quel saggio uecchio.

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle,
Trà fonti, e fior, tra Ninfe, e trà sirene;
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle

De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer là non peruiene.
Hor vorrai tu, lungi da l'alte cime,
Giacer quasi trà valli augel sublime?

Horsù Voglio venir a gli essempi. In tal vitio famoso il primo sarà Attalo, il quale diede l'imperio ad vn altro per non far cosa alcuna, come dice Celio, huomo in vero degno d'ogni lode, ne a lui fù molto dissimile Vatica Seruilio, che tanto li piacque tenere le mani alla cintola, che passò in prouerbio. Come scriue Volate. Vincislao per la sua negligentia fù scacciato dallo Imperio. Plato scriue, che Scipio fù sonnolento, & si può ben pensare, che compagnia ha il sonno, & chi non lo sa, legga questi quattro versi dell'Ariosto;

In questo albergo il graue sonno giace,
L'otio da vn canto corpolento, e grasso
Da l'altro la pigritia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Tra questa nobile compagnia staua Scipio sicuro, & senza stanchezza veruna, diceua che la guerra uccideua extra tempus, *& che il sonno, & la placida quiete conseruaua la uita lunga, & corpo grasso. Non accade, ch'io parli de Lucani, et de Massiliesi, che haueano piu in odio gli eserciti, & l'operationi, che il Diauolo infernale. Ma non voglio tacere l'otio di Domitiano Imperatore, che lasciando le attioni di consideratione attendeua con gran solicitudine a pigliar mosche, e doppo che erano prese le infilzaua in vn stilletto bene aguzzo, & vno dimandando vn giorno se alcuno era in camera con lo Imperatore li fù risposto, che non vi era pur vna mosca, questo era il pensiero, che si pigliaua del Regno questo sollicito Imperatore. Non voglio, che resti a dietro Dauid Comneno gouernator di Tessalonica, Città Illustre, laqual essendo assediata da l'essercito Siciliano stauain continuo riposo: i nemici hauendo condotte le machine, & altri istrumenti bellici alle mura, egli era come spettatore. In tutto il tempo di questo assedio non mandò mai soldato alcuno alle mura, ne egli stesso voleua sentir la grauezza delle armature, dicendo che il ferro cinto intorno per una certa sua qualità abbreuiaua la vita. Saliua spesso sopra vna muletta, & andaua solazzando per la Città con gli stiualletti trapunti d'oro, & la veste allacciata di dietro, lo negligente gouernatore, che haueua piu bisogno della balia, che mai rideua con i suoi amici, mentre i nemici percoteuano le mura, & cadeuano in pezzi, & diceua. sentite il muggire della vecchiarella, & questa era vna gran machina, che percoteua la Città. Cosi in poco tempo fù presa Tessalonica per la inuitta virtù di questo valoroso gouernatore, come scriue Niceta Acominato da Chone.*

De

De gli huomini Tiranni, & vsurpatori de Stati. Cap. VII.

IO non credo, che fra tutti gli huomini peßimi del mondo vi sia il pegiore del Tiranno: non essendo egli da legge alcuna gouernato, come si legge nel libro quarto della Politica al capitolo decimo: anzi si come de gli altri regi l'oggetto, & il fine di operare è l'honesto, & il giusto, cosi del Tiranno è il proprio l'utile, & il commodo, che li serue, come scriue Aristotile nel quinto della Politica per ragione, & per legge vn placet, ciò è la propria volontà, dicendo sit pro lege voluntas, la quale è sempre peßima: percioche procurano con ogni uiolenza di leuare i potenti, & di uccidere le persone saggie, e prudenti. Miseri coloro, che sotto vn Tiranno conuitassero, & praticassero per cagione di scienze, o d'altro, & fanno questo, accioche in tutto si estingua l'amicitia de' popoli; & non mancano huomini scelerati, che uanno spiando quello, che fanno, & dicono i Cittadini. cerca il Principe Tiranno, di eccitare discordie tra i piu potenti, & i plebei con la nobiltà, et alhor gode, percioche tutto il loro hauere a se tirano. Aggiunge, et pone ogni giorno noui tributi per succhiare il sangue a i popoli infelici, et cosi fece Dionisio, che in cinque anni priuò tutti i sudditi del propiro hauere: et per concluderla il Tiranno ha questi tre pensieri, come dice Arist. di render gli animi de' Cittadini timidi, et uili; il secondo in procurar, che vno non si fidi del'altro; il terzo, che non poßino per la pouertà operare alcuna cosa di momento, ne tentarla. Dio buono, che horrido mostro è al mondo il Tiranno? gia che procura tutte queste cose uerso il suo popolo, volendo che la sua volontà sia legge, et piu che legge. Quanto ella sia peßima, ogni giorno si uede con miserabili essempi de popoli: poi che tanti innocenti sono da loro della robba, et della vita priuati, et in somma ciò che si sogna il Tiranno, sei tenuto a metterlo il giorno in essecutione: percioche Tirannus imperatur ciuitati non secundum honestum, sed secundum propriam sententiam, come dice Speusippo, et però ingiusto, auaro, crudele è sempre il Tiranno, riguardando solo a l'utile, et nõ a quello de' sudditi suoi: sempre brama uccisioni, perche sempre ha sospetto. Capo de' Tiranni uoglio, che sia Alessandro, ilquale essendo regnato in Giudea sette anni fece morire cinquantacinque milla di quelli già uecchi solamente per hauerlo ripreso delle sue tiranniche crudeltà. Oltre ciò dimandò ad un suo amico, come farebbe a riconciliarsi col suo popolo, egli rispose con la morte, et egli fece appiccare per la gola su la piazza di Ierusalem ottanta huomini maritati, et i figliuoli, et le mogli fece miseramente morire. Da questo si comprende, che il tiranno non opera giustitia, non legge, ma solo un placet. Vdite questo, che scriue Plutarco, tutti gli antenati

di

di Antigono, & di Demetrio amazzauano i figliuoli, i fratelli, & le mogli per timore, che alcuno di loro si impatroniße, volendo soli regnare. però i tirāni sempre auelenano, et vccidono senza ragione alcuna. Ma il Tiranno Niceforo oue rimane egli? non haverà forsi luogo appreßo gli altri par suoi? voglio che habbi luogo honorato, & luogo degno di vn tanto perfido tiranno, che non facendo questo son certa, che se li farebbe granäißimo torto, & potrebbe sospettare di non essere tenuto cosi fiero Tiranno, come era. Sotto l'Imperio di questo peßimo huomo molti piangeuano alle sepolture de morti chiamandoli con lagrimose parole felici, & fortunati, poi che non erano sotto la Tiārnide del crudel Niceforo, altri si impiccorno da sestessi per vscir fuori delle ribalde mani. tutti i loro haueri furno tolti da costui. Commandò poi che i poueri fossero scritti nella militia, & che s'armassero poi contra d'suoi compatrioti, & fossero tenuti a pagare al fisco diciotto monete insieme con tutto il suo parentado, per tributo publico. Diede anchora questa afflittione a gli habitatori delle case di rispetto, de gli orfani, de gli hospitali Serocomij, delle chiese de monesteri, facendo porre i censi per ciascun fuoco. comandò anchora, che tutte le cose migliori fossero portate alla corte Imperiale. Fece una altra tirannia, comandando a i gouernatori, che guardassero quelli, che erano creati Senatori, tutto che fossero in grandißima pouertà. Voleua, che da eßi si scotessero denari, come se foßero stati ricchißimi, & trouatori de' thesori. Oltre questo voleua, che tutti coloro, che passauano venti anni, a' quali fossero stati trouati dogli, ouero altri uasi fossero priuati di tutti i loro denari. Constringeua poi i marinari, che habttauano alla marina a comprare le cose, che ricoglieua dalla terra per quel pretio, che a lui parcua. Oltre questo fece che i marinari famosi di Constantinopoli dessero quvttro misure di moneta a vsura, & che pagassero dodici libre d'oro l'anno. Voglio scriuere questo atto fra tanti di auaritia di questo crudel Tiranno. Era in diazza un certo Cerolario, che viueua delle sue fatiche, & non haueua bisogno di cosa alcuna, il fece chiamare questo diuoratore dell'hauere altrui, & li disse, metti la tua mano sopra la mia testa, & giurami quanti denari hai, ricusaua il misero parendoli cosa indegna; nondimeno lo constrinse a giurare, & dirli come haueua cento libre d'oro: subito il peßimo Imperatore fece portarsi quel oro, dicendo che bisogno hai tu di quest'oro? pigliane diece libre, & uattene contento. Oltre questo sempre mandaua spie, a ueder come si faceua, & uiueua nelle case, & mandaua secretamente alcuni serui maligni per far danno a' padroni. Dubbitaua nel principio di tutte le cose, che li erano dette, & dapoi affermaua le false accuse. Ma sono tante, & tali le crudeli, & scelerate Tirannie di Niceforo, che io sarei troppo lunga, se io ne uolesse raccontare la minima parte, & offenderei le orecchie altrui; queste scriue Niceta Acominato. Ma che di-

remo noi di Seleuco? a cui essendo morto il Padre, per regnar solo uccise il fratello. che di Aristobolo Re della Giudea? il quale priuò di vita il fratello Antigono. Antonio Caracalla Imperatore Tiranno crudele uccise in braccio alla Madre Geta suo fratello; perche dubitaua, che crescendo non li leuasse l'Imperio. Onde a ragione Torquato Tasso chiamai Tirani purpurei; perche sono aspersi del sangue de gli inocenti. Tito Liuio racconta di Heronimo Tiranno. Costui disprezzaua, & faccuasi beffe d'ogn'uno. Era inuentore di noue crudeltà, & tormenti. Onde era nato uno spauento tra popoli, che molti huomini con la morte uolontaria, ò con la fuga schiuauano il pericolo de gli aspri tormenti, ne si fidaua di alcuno, che questo è proprio sospetto del Tiranno. Ma fuggiua ogn'uno, come faceua Dionisio, il quale per grandissimo sospetto si faceua tosare alle proprie figliuole, mentre erano fanciullette; ma come furno grandi, si abbrucciaua la barba, & i capelli con scorze di noci per non si lasciar approsimare alcuno. Isaccio Comneno anchor egli fù un poco amoreoole Tiranno, et oltre le altre cose da lui fatte malamente uoglio scriuere questa. Hauendo hauuto una uittoria contra Brana, che nella guerra fù ucciso, essendo giunta l'hora del mangiare fece il Tiranno aprir tutte le porte; perche potesse come uincitore esser ueduto da ogn'uno, et essendo già per dar delle mani nelle uiuande, ordinò, che fosse portato la testa di Brana uiuanda in uero poco conueneuole, et facendosene scherno sgarbatamente, la fece gettare in terra con le labra, e gli occhi chiusi, et le daua de' piedi, et alcuno altro per piacere al Tiranno le gettaua delle pietre, poi la fece appresentare alla moglie la quale staua dolente rinchiusa nel palazzo, et domandolle s'ella conoscceua la testa di chi fosse. La ualorosa donna girando gli occhi a quel compassioneuole, et non aspettato spettacolo, si rispose, et sono infelicissima, et tacque, ne altro disse, et per la sua tanta uirtù, con la quale sapeua sofferire patientemente le percosse di fortuna, ueniua chiamata honore delle matrone, et ornamento della propria famiglia.

Io potrei addure molti essempi de gli huomini Tiranni; Ma percioche sotto li crudeli gli ho posti, non mi affaticarò intorno a questo molto; solamente io dirò, che Phidone fù Tiranno de gli Agri, Phalaride di Ionia, Panetio de Leontini, Cipsello di Corinto, Pisistrato di Atene, Periandro di Ambraccia, Archelao, Gelone, et infiniti allri de Lacedemoni, e de Siracusani, i quali tutti hebbero, et a ragione un tristo fine, come racconta Aristoti. nel libro quinto della Politica. Barnaba, come scriue il Giouio, tiranneggiaua stranamente i sudditi suoi; hauendo sette figliuoli maschi cominciò a pensare, come potesse fare ad aggrandire l'Impero, pensò di priuare di uita Galeazzo figliuolo di un suo fratello, ilquale era stimato un huomo d'ingegno addormentato, et contra l'ordinario della giouinezza non si pigliaua alcun piacere. Onde accordatosi con i figliuoli, cercaua commodità di mettere in essecutione una cosi scelerata, et ingiusta opra. Ma Dio che

talhora

tallhora non vuol, che i suoi deuoti patiscono, che uno di questi si potea dire Galeazzo; essendosi nella età giouinetta dato alla religione, fece che alcune spie l'auisorno della malignità de' parenti: tosto che questo intese, finse di uolere andare per sua deuotione à visitare la Chiesa di Santa Maria Vergine, la qual è in montagna: come fu in uia, gli vscì incontra Barnaba suo zio, & Galeazzo con un squadrone d'huomini armati lo prese, & entrando nella città diede al popolo la casa del zio, accioche la spogliasse, & in un punto ruinò il Principato, & tante sue ricchezze si annullorno: ne ui fù alcuno, che essendo preso, ardisse di soccorrerlo. Pochi giorni dapoi lo cacciò in prigione, oue finì la sua uita. Et Francesco Manfredi, quasi merauigliando, che nella sua uecchiezza hauesse tãto desiderio d'Imperio, dice:

Qual ti mosse furor Barnaba allhora,
Ch'eri nel colmo della tua uecchiezza?
Qual d'Imperio amarissima dolcezza
De l'honesto sentier ti trasse fuora?
Ciò spiacque al mondo, & à Dio spiacque ancora,
Che l'opre triste in su'l principio spezza;
Però cadesti tu da tanta altezza
In così basso stato in poco d'hora.

De gli Ambitiosi, & Cupidi di gloria. Cap. VIII.

Benche l'ambitione sia tra le vitiose passioni: nondimeno quando ella sia alquanto rimessa, & accompagnata da piaceuolezza, & modestia, si rende laudabile: come insegna Arist. nel 4. dell'Etica al c. 2. ma quãdo ella stia nella sua propria natura, non è forsi la più cruda, et horrida fiera al mondo di lei; perciochè essẽdo ella un'ardẽtissimo desiderio d'honore, come si legge nel lib. 2. dell'Etica, c. 2. spesse uolte per uolerlo conseguire induce gl'huomini à far mille iniquità, & scelerag gini. La qual cosa osseruando Cicerone a' suoi tempi nel desiderio de' magistrati, & delle dignità, disse nel lib. ij. de gli Offic. Facillimè ad res ingiustas impellitur, vt quisque est altissimo animo, & gloriæ cupido, hinc enim iustitiæ obliuio, & inimicitiæ. *Et percioche, come dice Speusippo, l'ambitioso diuien prodigo per ottener li bramati honori:* Spernit enim sumptus honoris gratia: *Et mancandoli spesso i danari è spinto à farsi uno iniquo, & scelerato tiranno. Aggiungiamo à tutte queste cose, che per il più l'ambitioso desidera quelle dignità, che à lui non si conuengono, ò in tempo, ò in luogo poco conueniente. Onde si fa odioso appreso ogni uno, & è riputato imprudente, & sfacciato. Voglio porre alcuni essempì di huomini illustri. Il primo sarà Caligula; perche sò, che egli ne haurà som-*

mo contento, vedendosi tenere il Principato sopra gli ambitiosi, si come quegli, che li parerà d'hauer conseguito quel che desideraua, cioè di separare ciascun huomo, ma non solo gli huomini, ma li Dei come racconta Plinio. In quel tempo usauano i Romani tenere le statue de' Dei co i capi postiticci; perche seruissero a diuersi Dei; egli fece leuargli le teste, & metterne delle altre, che haueuano la sua sembianza. Oltre ciò fece fabricare un tempio, & consecrarlo al suo nome, & porre in questo una statua con la sua imagine naturale, ordinando à Sacerdoti, che in quello amministrassero; & faceuala ciascun giorno uestire come si uestiua egli: faceua anco, che nel suo tempio si sacrificassero pauoni, fagiani, papagalli, & altri uccelli, come si faceua à i Dei: ma udite questa altra ambitiosa inuentione, che farebbe mouer le risa d un corpo estinto: andaua etiandio Caligula alcuna uolta nel tempio di Gioue, & fermandosi appresso alla sua statua, fingeua di ragionar seco, hora accostando la sua bocca à l'orecchia di Gioue, hora ponendo la sua orecchia alla bocca di Gioue, come se fauellassero insieme, alcuna uolta mostraua, che il longo ragionamento l'haueße infastidito, & lo minacciaua che lo farebbe portare in Grecia: fingeua poi di placarsi, & di eßer contento, che rimaneße iui appreßo di se. Dio immortale, potreste uoi udir cosa più ridiculosa di questa? Aleßandro etiandio ambiua tanto gli honori, che si sdegnaua eßer chiamato figliuolo di Filippo: ma godeua in sentirsi chiamar figliuolo di Gioue; & come dice Plutarco fidandosi molto nell'essere figliuolo di Dio, era molto insolente uerso i Barbari: & quando quel Sacerdote nel tempio di Gioue Hammone uolendolo chiamar figliuolino in lingua Greca, ma perche era Barbaro, fallādo nell'ultima lettera, lo chiamò figliuolo di Gioue, egli ne prese sommo contento. Oltre ciò uoleua dominare tutto il mondo, & hauendo inteso, che ui erano più mondi, si chiamaua misero, & infelice. da questo si può comprendere, che gli huomini non sono satiabili, perche se anco haueßero tutto il mondo, vorrebbono poi il Cielo, nè ancora à loro parrebbe forsi aßai. Pausania fu desideroso di gloria in modo tale, che non sapeua, come operare per farsi immortale, & domandò ad Hermode, come egli farebbe per farsi nominare; egli rispose, che uccideße un'huomo illustre, & egli udita questa parola corse, & uccise Filippo. O quanto può questo appetito di gloria ne i cuori de gli huomini. Ma che ui pare di colui, che abbruciò il Tempio di Diana Efesa? Nè voglio lasciar fuori Nerone, come quello, che desideraua gli honori, non solo delle cose grandi, ma delle picciole ancora, come nelle cose del cantare, uoleua sempre hauere i primi honori, fece leuare tutte le statue della città, facendosi porre lui solo, acciochè si conseruaße la memoria di lui, & mancaße quella di tutti gli altri. Et Lisandro Lacedemone spinto da desiderio di gloria, haueua sempre Cherilo Pocta, acciochè egli celebraße i suoi fatti, come dice Battista Fulg. Empedocle spinto da gloria, inuidiando un'altro, si gettò nel fuoco,

per

per rimanere, ancora egli glorioso. Ma che dirò di Domitiano Imperatore, il quale uoleua, che in tutti i testamenti, che si faceuano, essere notato con nome di Dio. Che del superior Africano, che honoraua molto Ennio Poeta non già per bontà, che in lui fosse, ma solamente accioche celebrasse i suoi fatti, & quelli d'altrui si estinguessero; ma udite questa, che fece Sertorio, il quale uoleua acquistar gli animi delle genti, facendosi credere caro à li Dei. Fù un certo plebeo, per nome detto Spano, il quale cacciando uidde una ceruetta tutta bella, & bianca, inuaghito di si fatto animale, li tenne dietro, & la prese, & donolla à Sertorio. Sertorio hauendola riceuuta, subito à poco à poco la cominciò à vezzeggiar, & in processo di tempo la fece tanto domestica, & amoreuole, che egli chiamandola, lo intendeua, e gli andaua dietro senza paura alcuna nello strepito dell'armi, fra le grida de' soldati, & il suon delle trombe; volendo poi dare a credere, che l'animale hauesse in se diuinità, a poco a poco cominciò a diuulgare fra quegli huomini barbari, & affettionati alla religione, che Diana gli hauea mandato à donare quella cernetta, & che l'auisaua di molte cose secrete. Ogni uolta, che intendeua i nemici esser poco lontani, ò per spie, che posto hauesse, ò per altra cosa, subito fingeua, che la ceruetta lo hauesse fatto auisato, & li hauesse detto in sogno, che l'essercito si douesse tener in arme, & tutto faceua per parere caro à li Dei, & che ne hauessero particolar cura. Et Scipione Africano doppo che hauea presa la toga virile per farsi tener diuino, ogni giorno saliua in Capitolio, & entraua solo nel tempio, acciochè gli huomini credessero, come già molto prima era creduto di Numa Pompilio con la Ninfa Egeria, così ancor egli imparasse nel Tempio alcuni secreti, i quali non si potessero sapere da ogn'uno: & con queste cose uoleua ingannare i popoli, accioche l'honorassero. Torquato Tasso mostra, che Boemondo hauesse un tal desiderio, dicendo.

E fondar Boemondo al nouo regno
Suo d'Antiochia, alti principij mira,
E legge imporre, & introdur costume,
Et arte, e culto di verace Nume.

Scorgete voi l'ambitione di costui. Ma ancor udite la vanagloria di Nerone; che si uantaua delle sue crudeltà, hauendo fatto morire infiniti huomini illustri, diceua, che niuno delli Imperatori stati innanzi lui haueuano conosciuto quanto essi poteuano, eccetto egli. Et dicendo uno così per prouerbio commune dapoi, che io sarò morto vadi il mondo in ruina, tosto rispose il fiero: Piaccia à Dio, che auanti, che io muoia, questo auuenga. Non uoglio, che Hannone Cartaginese resti fuori di questi uanaglorioſi, poiche per quanto uedere si può, fu il più cupido, e desideroso di gloria, che forse al mondo fosse. Li uenne in mente un desiderio di sopra auanzar gli altri ne gli honori, et di essere ri-

uerito, et adorato per Dio. sopra questo pensaua giorno, et notte; et lasciò molti negotij, che importauano, et si affliggeua, perche non trouaua, modo, ò se lo trouaua, era difficile, et spesso si chiamaua huomo di poco ingegno, et di poco cuore: di poco ingegno; perche non trouaua il modo facile, di poco cuore; perche non ardiua di metter in opera il difficile, temendo di palesarsi; occorendoli in mente l'essempio d'alcuni, che donando denari al sacerdote, si faceuano d'Oracolo chiamar Gioue, et altri figliuoli, et parenti di Bacco. Onde erano poi dalle genti stimati di poco ingegno, et turbati cercaua adunque di ritrouar uia di essere chiamato Dio, ma non da gli huomini, accioche non cadesse in cuore alle genti, che ò per oro, ò per forza, ò per altra cosa con tal nome lo nominassero. Dopo molti giorni, et mesi ritrouò un nuouo modo senza l'interuenimento di persona con tanta sua allegrezza, et giubilo, che huomo mai gustasse. Il modo era questo, cioè di farsi chiamar Dio da gli uccelli, che andauano uolando per il suo, et altrui paesi. fingēdo adunque di dilettarsi d'uccelli, che cantassero, et fossero, atti a parlare se ne fece ritrouar molti, et de migliori, ogni giorno poi chiudendosi in una camera lontano dalle genti, fingendo di dormire, ò di fare altra cosa di consideratione, insegnaua con grandissima patienza a quelli uccelli, che dicessero Hamone è Dio, et molte uolte si occupaua tanto in questo, che lasciaua di mangiare i giorni intieri, per non perdere tempo. ò quanti n'uccideua spinto da l'ira, ò lor sterpaua la lingua parendoli, che ò tardi, ò malamente pronunciassero il suo nome. Finalmente dopo molte uigilie, et fatiche imparorno con grandissimo suo contento, sicuro di ottenere il fine tanto da lui desiderato. aperse adunque tutto lieto i luoghi, oue erano rinchiusi, accioche usciti che fossero uolando per la città, et per altri luoghi dicessero Hamone è Dio, ma sprigionati che furno gli auenturati augelli, non cominciorno a parlare, ma uolando in questa parte, et in quella a godere la cara libertà. Se restasse malenconico, et afflitto Hamone non accade, ch'io lo conti (pensatelo uoi) uedendosi priuo di quello, che credeua al sicuro di ottenere. Tutti gli uccelli, che dopo questa cosa li uenaero in mano, crudelmente uccideua; pestandoli il Becco, et il capo con sassi, uendicandosi in parte della ingiuria da loro riceuuta.

De

Delli Vanaglorioſi, & Vantatori. Cap. IX.

EL Vanagloria uno immoderato deſiderio di manifeſtar ad ogn'uno le proprie operationi ben ſpeſſo falſamente narrate con la propria bocca, ouer ſcritti. Ma di paleſarle in modo, che per minime, che ſieno parino grandi, & lodeuoli. Però ſono ſempre iſpiegate con grandiſſima copia di parole, con certi modi dire eſclamatorij, & con geſti di tali, che pare che ui uogliano porre inanti fatti merauiglioſi non mai per l'adietro accaduti. Anchor che diſprezzabili, ouer fittitij. Diſſi fittitij, percioche per il più ſono attribuiti, & falſi, & però Speuſippo coſi la deſcriue. Eſt oſtentatio affectio, quæ ſibi uendicat ac bona, quæ minimè ad ſunt. Biaſimò queſto diffetto Ariſt. nel lib. 4. dell'Ethica. non eſſendo coſa da huomo prudente il lodar ſe medeſimo. ſono queſti per il più bugardi, & odioſi alle genti. Onde Cicerone in Ver. dice, Omnis arrogantia odioſa, tum illa ingenij, atq; eloquentiæ multo moleſtiſſima. Ma non ſol partoriſce odio, ma diſprezzo il uantatore, coſi legge nel lib. 1. de gli offitij, Deforme Eſt de ſe ipſo prædicare falſa præſertim, & cum irriſione audientium imitari militem glorioſum. Di coſtoro, iquali con falſe lodi ſi inalzano, io credo che ſi poſſa dire con Oratio.

Parturient montes, & naſcetur ridiculus mus.

Et che ueramente ſieno huomini di poco ualore, credere ſi può, coſtoro, che magnificano le coſe loro. Ma acciochè ſi poſsi uantare di eßer ſtato il primo frai uantatori Catone maggiore li ſi darà il primo luogo che come dice Plutarco ſpeſſo ſpeßo ſi uantaua, & oltre mille altri uanti, che à ſe daua, diceua, che il Senato ne i tempi pericoloſi della republica riuolgeua gli occhi in lui, come fanno i paßaggieri al tempo della boraſcha uerſo il nochiero. & diceua, che in alcun conto Catone non era obligato al popolo Romano quanto il popolo Romano era tenuto à Catone. Et Cicerone uedendo, che l'eſſercicito delle armi era honoratiſsimo, egli che armi non maneggiaua, uolſe deprimere la gloria militare, & alzar le lettere ſuora lei uolendo moſtrare, ch'egli acquiſtaua maggior fama, diſſe Cedant ò Ciues, cedant arma togæ. Et Domitiano quando fù fatto Imperatore ſi uantò in Senato, come egli hauea dato à ſuo Padre, & à ſuo fratello l'Imperio, laqual coſa era falſiſsima; coſi fanno gli huomini, che nō curano l'honor de' Padri, come Domitiano, che diceua che à lui hauea dato l'Imp. coſtoro ſe ſteſsi inalzando, ſi uogliono moſtrare amici anzi cōpagni de gli Dei, & ſi dāno ad intēdere, che gli altri nō uedano i ſuoi diffetti Achille era un grā uātatore, come ſi legge nelle Metamorphoſi d'Ouidio che mētre chiede à Cigno il ſuo nome ſi uāta onde l'Anguillara dice.

Non ti ſdegnar, che ti fia honore eterno,
Che ſolo il grand'Achille habbia potuto
Donando al corpo tuo perpetuo uerno.
Far l'ombra ignuda tua paſſare à Pluto.
Tu ſol potrai uantarti entro l'inferno
Ch'al primo ſcontro mio non ſei caduto
Doue farai ſtupir mille altri forti,
Che ſon la giù, ch'al primo ſcontro ho morti.

Ma queſto vantarſi, ò gloriarſi è tanto uoſtro proprio ò fratelli cari, che io non poſſo alzar carta d'un libro, che io non troui qualche uno di coſtoro, la qual coſa è molto biaſimata. Che ui pare di Guidon ſeluaggio, il quale eßendo domandato da Marfiſa il ſuo nome, cominciò con grandezza di parole à far più grandi l'opere ſue di quello, che erano, come dice l'Arioſto nel canto 20.

L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con più proemio à darle di ſe conto,
Dicendo, io credo, che ciaſcun di vui
Habbia de la mia ſtirpe il nome in pronto,
Che non pur Francia, Spagna, e i vicin ſui,
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo ponto,
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde uſcì il cauallier ch'vccife Almonte.

Et uà ſeguitando ancora una ſtanza, e meza, vantandoſi, ſcoprendo, e magnificando l'opere ſue. E di Feraù, che dice l'Arioſto? gloriandoſi di eßere di maggior ualor d'Orlando. Le cui parole ſono:

Il vantator Spagnuol diſſe già molte
Fiate, e molte ho coſi Orlando aſtretto,
Che facilmente l'armi gli haurei tolte,
Quante indoſſo n'hauea, non che l'elmetto,
E s'io no'l feci, occorrono alle volte
Penſier, che prima non s'haueano in petto,
Non hebbi già tal uoglia, hor l'haggio, e ſpero,
Che mi potrà ſucceder di leggiero.

Et in mille luoghi ſopra il Furioſo ſi potran leggere le parole di queſti vantatori, & nell'Eneide non ſi legge ſpeſſo d'Enea, che ſi gloriaua hora delle opere, hora del lignaggio, & come fù approdato a i lidi Tirij, parlando con ſua madre ſi uantò, dicendo à lei, che richiedeua il ſuo nome.

Sum pius Aeneas raptos ex hoſte penates,
Claſſe veho mecum fama ſuper ethera notus,
Italiam quæro patriam, & genus ob Ioue ſumo.

Omero nell'Odiſſea nel libro nono, moſtra che Vliſſe era uno di queſti va-

na-

nagloriosetti, mentre risponde al Re Alcinoo, che chiedeua il nome, & l'esser suo. I versi d'Omero tradotti in volgar lingua da Girolamo Bacelli tali sono:

Io sono Vlisse figlio di Laerte,
Che tra tutti i mortali il primo honore
D'essere astuto porto, e d'alto ingegno,
Tal che la gloria mia giunge a le stelle.

Et Ouidio non loda l'opera sua, & per lei non si promette eterna vendicendo nel lib. 15.

Iamque opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere uetustas.
Cum uolet, illa dies, quę nil nisi corporis huius
Ius habet: incerti spatium mihi finiat æui:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomen erit indelebile nostrum.

Che vi pare, che ancor che fosse nobile, & ingegnoso Poeta: nondimeno priuo di questa uanagloria non era. Et il Petrarca nella seconda parte de i suoi Sonetti si fa gloriare per bocca d'Amore nella canzone, che incomincia.

Quel antico mio dolce empio signore.

Con queste parole:

Si l'hauea sotto l'ali mie condutto,
Ch'à donne, & cauallier piacea il suo dire:
Et si alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue,
Si fanno con diletto in alcun loco.

Ma questo gloriarsi è tanto proprio de gli huomini, che io non uoglio più estendermi in raccontarne. Ma Herodiano Principe d'Arcadia non sopporta, che io lo lasci à dietro, & onde pur è forza, ch'io lo accetti nel numero de' vantatori, il qual uoleua la palma di nobiltà, come dice il Trissino di lui ragionando;

Il qual di nobiltà uolea la palma,
E dicea, che gli antichi suoi maggiori
Nacquero in Grecia, auanti che la Luna.

De gli huomini fieri, ingiusti, & homicidiali, Cap. X.

SONO *chiamati da ogn'uno gli huomini con' questo horribile aggiunto, ò epiteto de fieri, quasi che dalle fiere haueſſero trouato queſto modo di operare; coſa in vero falſa, come ben laſciò ſcritto Ariſtotile nel libro ſecondo delle grandi morali al capitolo ſettimo: dicendo;* Rurſum, vt ſupra mentionem fecimus de feritatis uitio, non eſt ipſum in fera ſpectare, ſed in homine, feritatis ſi quidem nomen adeptum eſt id uitium ob ſingularem improbitatem. Sed cur in fera nihil? nempe, quod improbum in fera principium non ſit. Eſt ſiquidem ratio principiũ. Quis uerò improbior, flagitioſiorque fuerit, incertum eſt, Leone, an Dionyſius, an Phalaris, an Clearchus, vel horum quiſpiam inſignis cuiuſdam immanitatis. Certum autem eſt malum in his principium illuſtria facinora coniectaſſe, & in fera nullum prorſum initium. *Non ſi conuiene adunque alle fiere la crudeltà; perciochè non è in quelle alcuna improbità, eſſendo eſſe priue di ragione, nella quale l'improbità riſiede. Et ſe alle fiere non conuiene, non è adunque cauato queſto epiteto da loro, ancorche noi, l'huomo ammacchiato di crudeltà, chiamiamo una cruda, & horribile fiera. Non è altro la crudeltà, che uno inſatiabile deſiderio di offendere altrui. Ma quando alle facultà ſi eſtende, più toſto ſi ha da chiamare una tirannica auaritia, & però gli antichi chiamorno la crudeltà con queſto aggiunto:* Cruentam, *cioè ſanguinoſa. Onde Cicerone dolendoſi delle perſecutioni diſſe:* Ij, quorum crudelitas noſtro ſanguine non poteſt expleri. *Et in uero un acerbo, & atroce huomo, ancorche vegga correre i fiumi di ſangue, non ſi ſente ſatio, anzi più s'inaſpra, & fino contra morte incrudeliſce, & però Cicerone diſſe;* Is ſuam inſatiabilem crudelitatem exercuit non ſolum in uiuo, ſed etiam in mortuo. *Ma veniamo à gli eſſempi, & udite parole veramente degne di un'animo crudeliſſimo, le quali furno dette, come ſcriue Suetonio, & Cornelio Tacito da Aulo Vitellio. Caualcando queſto ſcelerato Imperatore verſo Roma, & paſſando per il luogo, doue i ſuoi capitani haueuano hauuta una vittoria contra i ſoldati di Ottone, trouò i campi pieni d'huomini morti, i quali ancora non erano ſtati ſepeliti, & alcuni ſentendo noia dal fettore, che da quei corpi uſciua, Vitellio lor riſpondeua, dicendo, che non era il più ſoaue odore di quello del nemico morto, e molto più del cittadino; parole inhumane, & empie. Coſtui mai non rimaneua di vſare grandiſſime crudeltà, & cercaua di vguagliare Nerone: egli fece uccidere molti à torto, dandoli falſe accuſe, et il ſimile faceua à quelli, i quali erano ſtati ſuoi cariſſimi amici: & eſſendo ammalato un*

ſuo

ſuo amico, & egli andandolo à uiſitare li porſe il ueneno di ſua mano nell'acqua fredda, che colui hauea dimandata per bere. una altra uolta queſto Clemente Imperatore fece uccidere duo fratelli; perche lo pregauano, che perdonaße la morte al Padre: io non credo, che le furie infernali ſieno tanto crudeli; perche à i preghi di Orfeo piangeuano, come dice Ouidio, che pregaua per la moglie con queſte parole.

Tunc primum lachrimis uictarum carmine fama eſt,
Eumenidum maduiſſe genas.

Da queſto ſi può comprendere, che più pietà ſi ritroua nell'inferno, che in queſti crudeli. Appreſſo coſtui uoglio ponere Andronico Comeno, il quale cercaua giornò, & notte, come poteße ritrouare noue ſorti di immanità & credeua di rimaner morto quel giorno, che non haueſſe fatto morire qual che dotto, & eccelente huomo, ò almeuo fatto cauar gli occhi, ò con una faccia diabolica non l'haueſſe ſpauentato: & era molto ſimile à un Pedante, che tratto, tratto batte i fanciulli co'l flagello. Onde auueniua, che le perſone, che erano ſotto il ſuo Impero, uiueuano meſte, & ſcontente, ne dormiuano mai un ſonno che to. Ma ſpeßo ſi riſuegliano ſpauentate, penſando che Andronico foſſe lor ſopra per ucciderli quando era in una caſa marito, & moglie faceua morire il maſchio, & la mogliere faceua mettere in prigione, et ad alcuna altra cauar gli occhi. Oltre queſto faceua, che patißero fame, ſete, & battiture. Alhora i Padri poco apprezzauano i figliuoli, & i figlluoli poco i Padri; perciochè l'iniquo Andronico hora uccideua i Padri, hora i figliuoli. Se erano cinque perſone in una caſa, le due ſi inimicauano con le tre. molti fuggiuano à uele, & à remi lo ſdegno di queſto crudele, & ſcelarato, come il fuoco di ſodoma. Coſtui faceua ſegar gli huomini per il mezo, & altri abbruſciaua, & faceua altre crudeltà. Queſto racconta Nicera Acominato dicendo, che era peggio di un lupo, beſtiale, crudo, ineſſorabile, & fiero. Ma che dirò io di Antonio Conte di Monferato, ilquale fece abbruſciare un ſuo regazzo inuolto in ſolfo, perche non l'hauea deſtato all'hora ſolita, come dice Batiſta Ful. ò che impietà, ò che rabbia di fiera. Timone Atenieſe accarezzaua oltre modo un fanciullo, ilquale haueua ad eſſere gouernator de gli Atenieſi; percioche giudicaua, ch'egli haueße ad eßere crudele, & aſpro. crudeliſsimo fù Asdrubale inuentor di mille ſorti di tormenti, & di morti, ò che inuentiue ſcelerate, nemiche à Dio, & à l'humana generatione. Alberto Imperatore mentre ſi apparecchiaua de andar contra Franceſi, fu da ſuo nepote ucciſo, ne hebbe riſpetto alla parentella, ne ad alcuna altera coſa. Come narra Batiſta Ful. Tigrane era crudeliſsimo, ma fra le altre crudeltà fece queſta, caualcando un giorno Tigrane, & eſſendo caduto da caualio; perche ſubito un ſuo figliuolo, che hauea ſeco non l'aiutò, ſubito lo fece crudelmente uccidere. Ma che diremo di Aſuncaßano che menò in ceppi un ſuo figliuolo fino alla morte? Che di Federico Imperatore, che fece con gran miſeria morire in

prigione

prigione un suo figliuolo? perche li parea, che inclinasse alla parte di Gregorio Pontefice. Il Re de Bisalcidi nella Tracia fece cauar gli occhi a' suoi figliuoli, pensate un poco, perche lieui cagioni incrudelire fino contra i figliuoli, contra i quali le fere d'incrudelire si astengono. Io stò dubbiosa, se io ui debba mettere Nerone, le crudeltà del quale sono tanto note, che non ui è alcuno per ignorante, che sia, che non sappia, che Nerone fù crudelissimo. Io uoglio lasciar tutte le altre sue crudeltà, & solamente uoglio dire, come uccidesse Seneca famoso, & Lucano Poeta. A Seneca, perche era stato suo maestro, volse fare questo piacere, che si eleggesse qual morte più li piaceua; il misero Seneca pensando, che tutte le morti sono non grate, essendo la morte ultimum terribilium, si smarriua: pure alla fine disse, che li fosse tagliata una uena, & fosse posto in un bagno. V dite che sceleraggine, gli fece tagliare la uena, & lo fece mettere in vn bagno auenenato. Si può sentire meglio: fra queste opere nefandissime si compiacque di vedere fuochi, & facendo accenderlo ne gli edificij di Roma, niuno ardiua di ammorzarlo per paura di Nerone: egli montaua sopra una alta torre, per rallegrarsi la vista di sì horribile, & spauentoso spettacolo, del quale ne prendeua sommo piacere, & cantaua quei uersi di Omero, che conteneuano l'incendio di Troia. E tanto fù il distruggimento, che fece in Roma il fuoco acceso da questo diauolo, che di quattordeci grandissime regioni, le quali erano in Roma, solo quattro rimasero libere dallo incendio, & furono arse (ah miserabil veduta) le case, i tempij, le spoglie delle hauute vittorie, & ricchezze infinite: Tutto questo scriue Suetonio, Eusebio, Eutropio, Paolo Orosio, Isidoro, & Cornelio Tacito. Ma doue lascio Caligula Imperatore crudelissimo, che fece delle sue crudeltà merauigliare gli scrittori. Condannaua a morte gli huomini a torto, con tormenti non mai più uditi; alcuni faceua mettere uiui fra le fiere, che teneua per cagion delle feste, & alcuni altri faceua sbranare a i suoi carnefici, & uoleua, che fossero presenti i padri, & tutti gli altri parenti; poscia inuitaua loro a mangiar seco, & faceuali ragionar di cose allegre, & piacenoli. Tutto lo suo ingegno poneua in pensar, come potesse trouar nuoue sorti di tormenti. Onde era tanta la paura, che molti si uccideuano, prima che fosse data la sentenza, si distruggeua; perche tutto il popolo Romano non haueua un solo collo per poterlo tagliare in un sol colpo, & teneua per isfortunati i suoi tempi, & si ramaricaua della loro infelicità; perche non u'erano pestilenze, terremoti, diluuij, fame, incendij, & altre simili disauenture; Hor che vi pare di costui, il quale haueua animo si pietoso, & amoreuole uerso i suoi Cittadini? Nè voglio lasciare Alessandro Fereo, il quale era un mostro di crudeltà nell'età sua. Costui non contento di dare à gli huomini le solite morti, faceua sotterare gli huomini viui, perche diceua, che moriuano troppo presto, altri erano posti in cuoi di cinghiali, & d'orsi, & li faceua sbranare à i cani da caccia, per darsi piacere. Si può pen-

pensare peggio? certo nò: Vn giorno essendo ragunati insieme gli huomini della città Melibea, & Scotussa, come amici all'huomo scelerato, egli che fece? mandò i suoi sergenti, & li fece tutti uccidere e grandi, & piccoli. Questo afferma Plutarco. Ma à chi non moue le risa Tiberio Imperatore, che se fosse stato un fanciullino; perche gli era stato tolto un frutto del suo giardino, fece cercar colui, che tolto l'hauea, & lo fece uccidere per dispiacere, che haueua del pomo tolto? ma questo era nulla, per leuissime cagioni condannò a morte i più illustri cittadini Romani, & confiscò loro tutti i beni. Per opera di Roberto Re di Sicilia fu dato ad Henrico, (disegnato Imperator da Papa Clemente) il veneno nella Eucaristia, & nel sangue di Giesu Christo, & così finì la sua uita, come scriue Egnatio. Si può sentir peggio? io mi merauiglio, come il Cielo non fulminasse questi scelerati. Orcane Re de' Turchi, figliuolo di Celapino diede se medesimo al zio, confidandosi nella sua fede. il perfido huomo lo spogliò del regno, & della uita. Vettor Pontefice, doppo un'anno, che fù assunto alla suprema autorità del Pontificato, morì non senza sospitione di Enrico, che mentre sacrificaua, li hauesse porto il ueneno nel calice, come racconta il Volaterano. Marullo scriue, che Bilioto Astrologo morì per fonghi aspersi di veneno à similianza di Claudio. onde dice:

Dum cauet Astrologus perituris sidera nautis,
Dum boletis sibi non cauet ipse perit.

A Diocletiano non giouò il rifiutar l'Imperio, che così priuato, li fù dato dai suoi clienti il ueneno, & il medesimo fù fatto à Lodouico Balbo mẽtre imperaua Crasso suo fratello. O quante sorti di veneni usano questi scelerati: auenenano con fonghi, co'l Sacramento, & in mille altri modi. Ma che diremo noi di Settimio Seuero, il quale pieno di una rabbiosa crudeltà corse con un furioso cauallo sopra il corpo morto di Albino? O che mostri, usciti fuora delle più tenebrose cauerne che habbia l'Ircania. Non uoglio già lasciar l'Arciuescouo Rugiero, il quale fece morire di fame il Conte Vgolino, ma voglio lasciar l'istoria, & mettere i uersi del nostro Dante, il quale fa così dire al Conte Vgolino nel canto 55. dell'Inferno.

Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto dir, non è mestiere.

E più sotto dice, per non essere troppo lunga, la qual cosa non mi piace.

Già era io desto, e l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne doueua essere addotto,
E pe'l suo sogno ciascun dubitaua,
Et io sento chiauar l'uscio di sotto,
A l'horribile torre, ond'io guardai
Nel viso a i miei figliuol senza far motto,
Io non piangeua, sì dentro impetrai;
Piangeuano elli, & Anselmuccio mio

Disse,

Disse, che guardi sì padre, che hai?
Però non lagrimai, ne rispos'io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo vscio:
Come un poco di raggio si fù messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro uisi il mio aspetto istesso,
Ambe le mani per dolor mi morsi,
E quei pensando, ch'io 'l fessi per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi,
E disser, padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi, tu ne uestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quietaimi allhor, per non farli più tristi
Quel dì, e l'altro stemo tutti muti;
Ahi dura terra; perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a i piedi,
Dicendo, padre mio, che non m'aiuti?
Quiui morì, e come tu mi uedi
Viddi io cascar li tre ad uno ad uno,
Fra il quinto dì, e'l sesto, ond'io mi diedi
Già cieco à brancolar soura ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi che fur morti,
Poscia più, che'l dolor potè il digiuno.

E più sotto esclamando Dante, mosso à misericordia di tanta impietà; dice:

O Pisa, vituperio delle genti,
Che se'l Conte Vgolin hauea tal uoce,
D'hauer tradito te delle castella,
Non douei tu i figliuoi porre à tal croce.

Et il crudelissimo huomo lasciò morire il misero Conte con quattro figliuolini innocenti. Io non uoglio lasciar Baciano, il quale fece uccidere Alessandra sua moglie fidelissima, & castissima; perche era uenuta alla fede di Christo, per le sante parole del Beato Gregorio. Ne Mezzentio, che fece crudelmente decapitare Faustina sua moglie per l'istessa cagione. Attila, che per la sua crudeltà, fu chiamato flagello di Dio, come scriue Paolo Orosio, fu huomo auidissimo d'Imperio, & sitibondo oltre modo di sangue humano, Aquileia conferro, e fuoco ruinò, disfece, & saccheggiò molte illustri Cittadi, assediò Firenze, nè potendola per forza hauere, si uoltò a gli inganni, & con molte false persuasioni indusse i Cittadini à riceuerlo nella Città, et egli sotto specie di honore fece cõuocare à se i principali Cittadini, & mentre passauano da una camera all'altra, facena lor crudel-

mente

mente uccidere, e gettare in una gora deriuata dall'Arno. Inteso il popolo la fiera, & spietata uccisione, & uedendo l'acque della Gora sanguigne, tumultuò; onde Attila mandò i soldati per la terra, & fece, che uccidessero tutti, grandi, piccioli, huomini, & donne: nè alcuno si saluò, se non quelli, che fuggirono. E ben mostraua nel feroce, e terribile aspetto la immanità, & impietà dell'animo scelerato: come dice il Taſso in quei uersi al Canto decimosettimo.

Che con gli occhi di drago, par che guati,
E la faccia di cane, & à uederlo,
Dirai, che ringhi, e vdir credi i latrati.

Et Phalari, il quale fu Re di Agrigento, per la sua grandißima crudeltà proponeua premio non di poca stima à chi hauesse trouato nuouo tormẽto contra gli huomini. Era Perillo in quei tempi famoßißimo artefice, et di grande ingegno. Costui di sottilißime piastre formò un Toro di bronzo, nel qual uoleua, che entro lui si metteſſe, chi hauesse ad essere ucciso, & se li accendesse intorno un fuoco grande; onde quando per souerchio ardore l'huomo gridasse, vsciße una horribil uoce, che paresse muggito di Toro. Per tale opera Phalari li rendè degno premio; perciochè uolse, che fosse il primo, che prouaße, se il tormento era conuenientemente grande, & fù cosa giusta, che l'inuentione di tanta crudeltà, quella medesima patisse: & benißimo espreße questo Ouidio:

Non est lex equior ulla: quam necis artificem fraude perire sua.

Et Propertio dice di Perillo.

Et gemere in tauro sæue Perille tuo.

Silla in eßere crudo, e spietato non cedeua ad alcuno, et uenendo un giorno à Preneste, & quiui facendo i giudicij priuati, puniua i Cittadini à uno per uno; ma quasi, ch'egli non haueße tempo di ucciderli uno per uno, fece ragunarli tutti in piazza, & comandò, che fossero tagliati à pezzi dodici mila huomini. Et sólamente donò la uita à colui, che in casa l'alloggiaua. Ma colui contentandosi di morire con gli altri Cittadini, domandò di esser leuato di uita; & egli lo fece vccidere. Oltre questo fece uccidere sei mila nemici nel tempio di Bellona. Furono amazzati per lieue cagioni assaißimi huomini di gran conto: essendoli domandato da un certo Metello, quali huomini uoleua lasciar viui: rispose Silla, che ancora non si era ben risolto, quali che uoleua saluare. Subito Metello soggiunse, dacci ad intendere almeno, quali deuono eßere puniti, senza dimora la crudele bestia prescriße ottanta persone senza communicare il suo pensiero con alcun Senatore, & hauendo ciò tutti per male, postoui uno giorno in mezo, ve ne aggiunse altri dugento, & uenti. La terza uolta ne aggiunse altri tanti, & ragionando egli in publico sopra di questa cosa, diße, che proscriuea tutti coloro, di cui si ricordaua, & che un'altra uolta haurebbe proscritto coloro, che allhora non gli ueniuano in mente. Era pena la morte,

se

se alcuno per humanità perdonaua la morte à quei, che erano proscritti: à colui, che quelli amazzaua, daua duo talenti, ancorche il seruo hauesse amazzato il padrone, ò il figliuolo il padre. Ma quel che parue ingiustissima cosa, priuò d'ogni honore, & i figliuoli, & i nepoti de i proscritti. Nè solamente in Roma, ma in tutte le città d'Italia si faceuano le proscritioni; tal che nè le habitationi paterne, nè le case delli amici, nè i tempij de i Dei erano sicuri da gli homicidij. I mariti erano amazzati in seno alle misere mogli, i figliuoli in braccio alle madri. Furono morti molti per colera, molti per inimicitia, ma molti più per danari; perche gli huomini fra tanti uitij che hanno in se stessi; nell'auaritia quasi auanzano ogni altro; ma notate questa crudeltà. Vi fu un certo huomo dato all'otio, il quale non si credendo di correre pericolo di queste sciagure, uenne in piazza mosso da compassione di quelli infelici, & quiui si mise à leggere le proscrittioni, fra i quali trouò se medesimo, & andando un poco innanzi fù morto da i persecutori. Se io uolessi scriuere le crudeli attioni di questo pessimo huomo son certa, che mi mancarebbe il tempo, & forsi la carta, et l'inchiostro; ma basti questo poco, appresso al molto, che io tralascio. Dionisio Siracusano Signore di Sicilia, fu crudele, aspro, ingiusto, & i sudditi suoi uiueuano in miseria grandissima, altro di lui dir non uoglio; perche sono troppo lunghe le sue crudeltà, & sceleraggini; ma ueniamo ad Azzolino da Romano, castello di Treuigi; benche Musato Padouano lo finga in una sua Tragedia figliuolo del Diauolo; Costui crudelmente signoreggiò Padoua, Vicenza, Verona, Brescia, & per la sua rabbiosa uoglia di continua uccisione fece uccidere molti huomini, & alcuni altri mãdò in essilio; ma dapoi che i Padouani si furono ribellati, rinchiuse nel prato di Padoua dodeci milla, & più huomini, & tutti li fece ardere, & hauendo preso sospetto d'un suo cancelliere, & hauendo determinato farlo morire, li domandò se sapeua, chi erano rinchiusi nel palancato, rispondendo il misero Cancelliere, che li hauea notati tutti, ho determinato, disse Azzolino, di volere presentare le anime di costoro al Diauolo per molti beneficij, che io ho riceuuto da lui: però, che andasse à l'Inferno co'l quaderno, insieme con loro, & da sua parte glielo appresentasse, & cosi lo fece ardere con gli altri. Ma questo, che di lui ho scritto, è un giuoco appresso le altre sceleraggini, & le altre crudeltà. L'Ariosto tiene, che costui habbi auanzato tutti i crudeli: dicendo di lui questo:

Che pietosi appo lui stati saranno,
Silla, Mario, Neron, Gaio, & Antonio.

Creonte fu crudelissimo infino uerso i corpi morti, come dice Statio nella sua Tebaide, la quale tradotta in uolgare lingua da Erasmo Valuasone, cosi dice di lui parlando:

Vuole il crudele, ch'à le pruine, e al Sole
Marciscan le reliquie de la terra,
Et ch'errin d'ogni stanza escluse, e sole

L'ombre,

L'ombre, i cui busti alcun marmo non serra,
Fatta la legge in scritto, & in parole,
A circondar và l'occupata terra.

Et Medoro nel Furioso dell'Ariosto, cosi dice a Zerbino di lui.

Et se pur pascer uuoi fere, & augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte.

Et Mario il giouine, figliuolo di Mario il uecchio, come scriue Plutarco, fù oltre modo crudelissimo, fece tagliare à pezzi i più nobili cittadini di Roma. Teodosio Imperatore fece una horrenda, & nefanda crudeltà in Tessalonica, facendo uccidere sette mila poueri, & innocenti cittadini senza alcun ordine di giustitia, ma solamente mosso da passione. Mezentio fu uno de' Prēcipi crudelissimi di Toscana, biasimato di nuoua, & inusitata crudeltà contra gli huomini: legaua i corpi uiui con quelli de' morti sanguinosi, & uccideua i miseri sudditi con questa sorte di tormenti; oltre ad altre sorti: però dice di lui ragionando Vergilio nel libro ottauo:

Quid memorem infandas cedes, quid facta tiranni
Effera? dijs capiti ipsius, generique reseruent,
Componens manibusque manus, atque oribus ora
Tormenti genus, & sanie, taboque fluentes,
Complexu in misero longa sic morte necabat.

I quali versi tradotti in uolgare tali sono: & uoglio mettere la traduttione di Annibal Caro, & lasciar quella d'altri:

A che di lui contar le sceleranze,
A che la ferità, Dio le riserui
Per suo castigo, & de' seguaci suoi,
Questo crudele insino i corpi morti
Mescolaua co i uiui (o di tormento)
Che giunte mani à mani, e bocca à bocca,
In così miserando abbracciamento,
Gli facea di putredine, e di lezzo,
Viui di lunga morte al fin morire.

O quante sorti di tormenti trouano questi scelerati petti, la morte per se stessa non è tanto horribile, quāto la fanno parere questi pessimi atroci huomini; però cosi dice il Petrarca nel cap. 2. della Morte.

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio,
Fianchi, stomachi, e febri ardenti fanno
Parer la morte amara più che assentio.

Diomede Re di Tracia (udite crudeltà) pasceua i caualli di corpi humani; però Ouidio nel lib. 9. fà cosi dire di lui ad Ercole, mentre era diuorato dal ueneno di quella camiscia infettata dal sangue dell'Idra.

Quid? cum Tracis equos humano sanguine pingues,
Plenaque corporibus laceris præsepia uidi?

Visaque deieci? dominum, ipsosque peremi?

Che tradotti in volgare da Fabio Maretti tali sono.

Vid'io pur d'human sangue i corsier graffi
In Tracia, e pieni i lor presepi spesso
Di corpi in pezzi, e fei di uita cassi,
Ciò uisto quelli, & il patrone istesso.

Ma doue lascio Busiride crudelissimo Rè de gli Egittij, il quale sacrificaua tutti i forestieri a Gioue, che finalmente fu vccisо da Ercole, il quale dice nel lib. 9. di Ouidio:

Ergo ego sędantem peregrino templa cruore,
Busirim domui?

Fu etiandio crudelissimo Cambise: costui, solamente, perche in sogno gli parue di uedere il fratello, che sedesse nel solio regio di Persia, li fece torre la uita, & a una sua sorella, che ripreso di tanta crudeltà l'haueua, diede tante percosse, che l'vccise. Scriuono i Greci, che Cambise hauea fatto mettere, come in isteccato un Leoncino, & un Cagnolino, & perche il Leoncino uinceua, corse un'altro Cagnolino in soccorso del fratello, & ambedui uinsero l'auuersario Leone: onde lagrimando Meroe sorella di Cambise, il marito le dimandò perche piangesse, rispose: io mi ricordo di Smerde mio fratello, che non ha hauuto, nè chi soccorso, nè chi vendicato l'habbia: ma questo cagnolino perdēdo hebbe questo altro cagnoletto suo fratello, che uolentieri li ha dato aiuto. Questo intendendo lo scelerato tiranno Cambise, subito la fece crudelmente morire: ma vdite questa altra crudeltà: Domandò un giorno Cambise a un suo fauorito, & caro amico chiamato Presaspe, in che riputatione fosse appresso i Persiani, esso rispose, che in suprema riputatione era, & che saria stato in maggiore, se non hauesse tallhora mostrato di bere con troppo auidità il uino: si sdegnò Cābise, ma dißimulando, disse, che li uoleua far uedere, che doppo che beuuto haucua, era sano di mente: percioche voleua con una saetta accertare a punto nel cuore del suo figliuolo, & subito fece menarsi il fanciullo, & disse, se io non lo ferirò giustamente nel cuore, io sarò con ragione riputato ebro. Detto che queste parole hebbe, si fece portare molto da bere, & beuè copiosamente: trasse poi, come in un berzaglio, al fanciullo nel petto, essendo presente il padre del misero fanciullo, & poi lo fece aprire, & mostrare, come egli giustamente nel cuore percosso l'haueua. Ogni uno può pensare quanto fosse il dolore, che il misero padre sentir douesse, veggendo il caro, & innocente figliuolo senza cagione essere ucciso: nondimeno mostraua lieta, & serena faccia, stringendo le lagrime, & i sospiri nel petto. Pochi giorni doppo questa atroce crudeltà, fece sotterrare viui col capo in giù molti nobili Persiani: oltre di questo fece scorticare vn giudice, & della sua pelle, uolse che si copriße il seggio, oue haueа giudicato, & nell'istesso seggio fece sedere il figliuolo del giudice morto. In questo capo non credo che faccia bisogno di far comparationi tra le donne

crudeli

crudeli, & gli huomini: percioche è di numero, & di qualità i maschi passaro, & eccedono senza comparatione le donne, le quali di natura sono vniuersalmente mansuete, & pietose, come tutti gli huomini dicono.

De gli huomini fraudolenti, & ingannatori, perfidi, & spergiuri. Cap. XI.

ANCORCHE alcuni facciano non poca differenza, tra fraudolente, ingannatore, & perfido; nondimeno ho posti tutti quelli sotto un medesimo capo, come nomi, che non uariano la natura della cosa, ma più, o meno dimostrano, ouero nelle circonstanze. Sono tra loro diuersi, credo però, che il nome ingannatore sia communissimo ad ogni sorte d'insidia fatta in qualunque modo. La fraude è fatta con l'adulatione, & fintione, o di bontà, o di amicitia; il perfido allo inganno, aggiunge la fede simulata, & finta; lo spergiuro ui aggiunge i giuramenti falsi, & i testimonij de gli Dei da lui inuocati, atti tutti uitiosi, & enormi; percioche peggio non si può dire, che con un piaceuole uolto, & sotto una finta, & simulata pietà, ingannare altrui, ouer sotto la fede data, che dourebbe essere inuiolabile, ouero con giuramenti chiamando li Dei per testimonio farti credere il falso di quello, che ti uien detto. O quanto è meglio essere sforzato a dare il tuo, che darlo con inganno, & fraude; onde Cicerone ciò conoscendo, disse. Aut vi, aut fraude fit iniuria, fraus quasi vulpeculę, vis Leonis videtur, vtrumque altissimum ab homine, sed fraus odio digna maior. *O quanti sono stati uccisi sotto una simulata, & fraudolente pace, & quanti sotto specie di amicitia, o di una finta bontà sono priui, o delle facultà, o dell'honore, o della uita; De' fraudolenti, i quali continuamente fingono di amarti, & di essere fra buoni, & leali buonissimi, sono piene le misere corti, come ben scriue il Cauallier Guarini nal suo Pastor fido, introducendo à parlar Carino:*

Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica,
Gente placida in uista, & mansueta,
Ma più del capo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia
Poi troui, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allhor, che più lusinga:
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Creicer co'l danno, e precipitio altrui,

E far à se de l'altrui biasmo honore
Son le uirtù di quella gente infida.

Cose raccontate etiandio da Torquato Tasso nell'Aminta. Et però molte uolte hai l'inimico in casa sotto specie d'amico, & questo accadde; percioche sotto finto uolto stanno occulti i maluaggi, & pessimi pensieri, la cui effiggie leggiadramente ci appresentò l'Ariosto sotto nome della fraude nel Canto 14. dicendo:

Hauea piaceuol uiso, habito honesto,
Vn humil volger d'occhi, vn andar graue,
Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse Aue:
Era brutta, e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze praue,
Con lungo habito, e largo, e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

Et Dante la descriue in questo modo hauendola ueduta nello Inferno;

Et quella sozza imagine di froda
Se'n venne, & arriuò la testa, e'l busto;
Ma'n su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle;
Et d'vn serpente l'uno, e l'altro fusto.
Due branche hauea pilose, infin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & ambedue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con più color sommesse, e sopra poste,
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi,
Ne fur tai tele per Aragne imposte.

Ma basti fin quì di hauer narrato quello, che tiene in se, & fuori di se la fraude, & ueniamo à gli essempi. nl primo sarà Tolomeo, il quale tradì Pompeo, che hauea fatti grandissimi beneficij al padre di lui; il traditore senza hauer risguardo alle gratie riceuute, lo fece uccidere à tradimento in questo modo. Essendo Pompeo uinto in Pharsalia da Cesare, ne sapendo tra gli amici regni oue ricorrere douesse, confidatosi ne i beneficij fatti al padre di Tolomeo, si indrizzò uerso Egitto, & subito mandò un suo messo al Re Tolomeo à fargli intendere, come era uenuto à ritrouarlo; egli come questo intese si consigliò con i suoi consiglieri, uno de' quali era Achilla Egittio, l'altro Teodoro da Chio, & tutti insieme conchiusero d'amazzar sotto uelame d'amicitia Pompeo. Andorno adunque molti à ritrouarlo, un de' quali fu Settimio, l'altro Achilla, & Saluio; Settimio, tosto che lo vide

con

con lusinghe lo chiamò Imperatore. Achilla lo inuitò a montare in su la scafa, & egli ui montò, ma come fu uicino al lido, Settimio lo piagò mortalmente, doppo costui lo ferì Saluio, & Achilla; & così il misero Pō peo Magno finì la uita per l'inganno del traditore Tolomeo; onde il Petrarca dice il traditor di Egitto, parlando di lui. Ma che ui pare di Bruto? il quale era instituito secondo herede da Cesare nel suo testamento, in cui hauea gran fiducia; & essendo uenuto il giorno di andare in Senato Giulio Cesare non ui uoleua andare, parte spinto dalle parole de gli indouini, parte dal sogno di Calfurnia sua moglie, come Plutarco racconta; ma il traditore Bruto sapendo quello, che uoleua fare, lo persuase ad andare in Senato, & pigliandolo per mano lo menò fuori di casa, & in Senato; come fu posto a sedere, parte de i compagni di Bruto si fermorno dietro il seggio di lui, & parte li stauano all'incontro. Tullio diede il segno di cominciare, ferillo Cassia, che fu il primo, dopo lui Bruto li diede una ferita nella gola, dopò Bruto Cassio, & gli altri congiurati, così à tradimento uccisero il buon Giulio Cesare. O che fiere scelerate, già che uccideuano, chi lor portaua amore; ma che diremo noi del tradimento fatto da Lorenzo de' Medici al Duca Alessandro de' Medici? che tanto si confidaua in lui, & li portaua tanto amore, che se fosse accaduto, che se egli fosse andato fuori di Firenze in suo luogo non haurebbe lasciato altri, che Lorenzo; & Lorenzo per acquistarsi quella fede appresso del Duca, che li pareua, non curaua di uenire in odio à gli amici, a i parenti, & per fino alla madre istessa, non curaua di essere tenuto portatore di nouelle, ingannatore de gli amici, & un uero, e continuo spione del Duca contra tutto il mondo; & tutto questo faceua per tradirlo; & spesso diceua al Duca, che quando l'haueua seco, facesse conto di non l'hauere inquanto al uenire alle mani per diffenderlo; perche la natura non li hauea dato cuore da armi, & che cercaua ben di farsi immortale; ma per uia delle compositioni: & haueua composto una bella Comedia, & diceua, che componea la più bella Tragedia, che forse sia stata ueduta da gli scrittori già molti anni, & così andaua il traditore facendosi amicissimo al Duca: A i quattro di Gennaro andò Lorenzo à leuar il Duca, & menollo à casa sua, laquale era molto uicina à quella del Duca, & egli entrato in una camera si pose sopra un letto; Lorenzo si partì, & andò nella stanza di sotto, & trouò nno sgherro chiamato Scoronconcolo, & lo menò alla camera, oue l'incauto Duca giaceua, & intrato andò al letto, & li disse; Signor, dormite voi? & subito li tirò una stoccata nella schiena; il misero si gettò fuori del letto gridando. Ah Lorenzo, io non aspettaua questo da te, & il traditore rispondendo, disse: Anzi troppo l'hauete aspettato; perche staua molto à uenire, & in poco tempo, con l'aiuto di Scoronconcolo uccise colui, che lo amaua, come se medesimo; ma chi sarà colui, che si fidi in huomo, poiche tutti sono tanto ingannatori, perfidi, & simulati amici? Onde ben dice il Tasso, che nō è fede in huomo, e dice il uero, ma ueniamo ad un'al-

trò essempio di un'altro traditore: essendo andato Camillo per assediar la Città di Falerio, la quale Città era molto munita di tutte le cose necessarie alla guerra; Camillo considerando la città essere forte, & fornita di tutte le cose, li parue difficile da perdere; però non la faceua battere, ma faceua ogni giorno essercitare li soldati, acciochè stando in otio non diuentassero timidi, & uili; & dentro i Falerij stimauano poco l'assedio, & pochi faceuano le guardie alle mura, & tutti andauano disarmati per la città. Et come esser suole usanza de Greci, teneuano un maestro salariato dal commune, volendo che i figliuoli si alleuassero, & s'ammaestrassero insieme; il maestro di scuola pensò di fare un tradimento a' Falerij con il mezo delli lor fanciulli: & cosi cominciolli à menar à spasso intorno alle mura, & tal uolta fuori, & quando li haueua essercitati, li rimenaua dentro.

Finalmente hauendoli tutti con esso lui, li menò alle guardie de' Romani, & volle presentarsi con essi à Camillo, & facendoseli innanti melanconico, & pieno di grauità, disse, come era il maestro di quei fanciulli, & che per il mezo loro hauea disegnato per acquistarsi la gratia di lui, di darli la città di Falerio nelle mani. Parue à Camillo quel atto molto uituperoso, & fece stracciare tutti i panni, che haueua intorno al traditore, & legarli le mani di dietro alle spalle, & dar in mano a i fanciulli alcune sferze, acciochè battendo il traditor lor maestro, il conducessero nella città. che ui pare? questo fu egli un tratto da un uero traditore, ò nò? mi souuiene ancora di Simon Greco, il quale mostrando di fuggire i Greci, da i quali haueua riceuute molte ingiurie, come egli fingeua, & diede ad intendere a i Troiani con finte parole, che i Greci haueuano edificato quel cauallo, & consacratolo à Minerua, & l'haueano fatto tanto alto, acciochè i Troiani lo guastassero, & non lo potessero mettere intiero in Troia; perche i Fati uoleuano, che se lo guastauano, Troia hauesse à cadere; ma se fosse intiero condotto dentro la terra i Greci hauessero ad essere unti da i Troiani. Era traditore, & spergiuro, perche giuraua, & chiamaua in testimonio li Dei, come dice Virgilio nel libro secondo dell'Eneide:

Sustulit exutas uinclis ad sydera palmas
Vos æterni ignes, & non uiolabile uestrum
Testor numen (ait) vos are ensesque nefandi,
Quos fugi, vittæque Deum quas hostia gessi,

Et altroue parlando di lui a Didone dice:

Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab vno
Disce omnes.

Volendo mostrare, che tutti i Greci sono fraudolenti, & ingannatori. Gano di Maganza oue rimane egli? il quale fu traditor di Carlo, & de' suoi Paladini, fu tanto ingannatore, che l'Ariosto il chiama padre de' tradimenti, dicendo:

Tutto

Tutto seguì, ciò che hauea ordito Gano,
Ch'era d'insidie, e tradimenti il padre.

Infedelissimo fù Bireno, che haueua riceuuti tanti beni da Olimpia, & in guiderdone la lasciò su il nudo scoglio, come dice l'Ariosto, che uolendo narrare la sua infedeltà, dice quasi merauigliandosi:

Io ui vò dire, e far di merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

Et fra mille tradimenti, che racconta il Giouio; raccontarò solamente quello, che fecero i capitani de' Suizzeri al Duca di Milano, & è questo. Tumultuauano li Suizzeri fingendo occasione, che'l dì destinato al pagamento non si numerauano i denari: il Duca di Milano correndo al tumulto con parole benignissime, che generauano non poca compassione; poi donò a loro tutti li suoi argenti; ma i Capitani infedeli temendo di non mettere in essecutione il tradimento disegnato, operorno, che l'esercito Francese si accostasse à Nouarra per torre al Duca, & à gli altri la uia di fuggirsi verso Milano, hauēdo fatto il Duca vscire le squadre, i Capitani Suizzeri diceuano, che senza licenza de i lor Signori nō uoleuano uenir alle mani con parenti, & con i propriì fratelli, & con gli altri della loro natione, & mescolādosi con l'esercito nemico, come se fosse stato un solo esercito, finsero di uolere andare alle lor case; il Duca non potè, nè con preghi, nè con lagrime, nè con infinite promesse piegare la loro perfidia: Si raccomandò à loro, che almeno lo menassero in luogo sicuro: ma perche erano d'accordo con i Capitani Francesi di partirsi, & non menarlo seco, negorno di concederli la dimanda, ma consentirno, che mescolato fra loro in habito di fante venisse, la qual cosa fu accettata da lui per vltima necessità, ma questo non fù sufficiente alla sua salute: perche caminando per mezo l'esercito Francese fù insegnato da i Suizzeri à coloro, che haueuano la cura di prenderlo; così fu subitamente tenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lagrime infino à i nemici, & questo non fù egli vn gran tradimento? Cleomene hauendo affidati gli Argiui li assaltò di notte, & parte ne amazzò, & parte fece prigioni. Calicute uccise sotto colore di amicitia Dione Siracusano. Annibale il uecchio, chiamato figliuolo di Asdrubale, inuitato da Cornelio Asira, sotto pegno di pace, fù vccisо. Francesco, & Lodouico Gonzaga amazzorno il fratello Vgolino, inuitandolo sotto buona fede, & amoreuolezza à disnar con loro. Cesare ancor egli fu traditore, perche in tempo di tregue guerreggiò co i Germani, & fece tagliare à pezzi trecento mila persone. Et Alessandro Magno tradì vna terra, con la quale hauea fatto una conuentione: ma subito, come l'hebbe nelle mani tagliò à pezzi quasi tutti gli habitatori. Onde si può ben dire co'l Tasso:

O Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi,

Et Sedechia Medico Ebreo peßimo traditore, diede il veneno à Carlo Caluo Imperator de Galli, ancorche da lui non haueſſe riceuuto altro che corteſia, & coſi ſe ne morì il miſero Imperatore per l'inganno del perfido huomo.

De gli Oſtinati, & Pertinaci. Cap. XII.

NON *è l'oſtinatione altro, che una ferma perſeueranza nella medeſima opinione, ancor che falſa, & irragioneuole, & però dice Cicerone nel 4. Acad.* Plerique errare malunt, eamque ſententiam, quam adamauerũt pugnaciſſimè defendere, quàm ſine pertinacia, & conſtantiſſimè dicatur, exquirere. *Segno ſicuramente di mẽte poco ſana; percioche, che coſa ſi può penſare più ſtolta, che hauere le coſe incerte per certe, le falſe per uere, & le non conoſciute per conoſciute, & notiſſime? & queſti ſono a punto i lodeuoli effetti dell'oſtinatione. Pertinacißimo, & oſtinatißimo fù Saul nello oltraggiare, & offendere Dauid; benche da lui udiſſe dolciſſime parole, & riceueſſe ſegnalati fauori, i quali riceuuti non haurebbe non dico da uno amico, ma ne anco dal fratello. Oſtinato, pazzo, & ritroſo fù Filippo figliuolo di Filippo Imperatore, come ſcriue Seſto Aurelio, dicendo: che era di sì rigida, & oſtinata natura, che non fu mai alcuno, che per grande aſtutia, che faceſſe, l'induceſſe a ridere. Duro, e pertinace quanto imaginar ſi può fù Faraone, che per la ſua peruerſa, & ritroſa natura ſi ſommerſe nel mar roſſo con tutto lo eſſercito ſuo per uolere della diuina giuſtitia. Ma che dirò io di Giuſtiniano Imperatore? al quale eſſendo tolto l'Imperio, & dapoi eßendoli detto, che facilmente lo ricuperarebbe, montò in naue, & eſſendo ſcorſo ſopra Necropola hebbe una tempeſta maritima, fiera, & pericoloſa; onde Maiace familiare di Giuſtiniano, diſſe: Ecco ſignore, che noi ſiamo uicini alla morte, fa qualche uoto a Dio per la ſalute tua, & queſto ſia il tuo uoto, che ſe tu ricuperi l'Imperio, non farai uendetta di alcun tuo nemico. Riſpoſe allhora Giuſtiniano con gran furore. Se io perdono ad alcuno di loro, che Dio mi faccia hora hora affogare. Tanto era oſtinato nel uoler far uendetta, che ancor che foße ſtato ſicuro di ſommergerſi, più toſto uoleua con la ſua oſtinata opinione annegarſi, che ſaluarſi, & perdonare à uno ſolo de ſuoi nemici. Ma doue rimane Antioco oſtinatißimo contra il popolo di Giuda? che mai ſi tenne di oltraggiarlo, fin che di tanta oſtinatione non ne preſe uendetta l'eterna bontà, mentre egli andaua a dritto nella ruina di Gieroſolima.*

De gli huomini ingrati, & discortesi, Cap. XIII.

L'ingratitudine una obliuione, ò dimenticanza ben spesso simulata di non render gratie, ò altra cosa, per il beneficio riceuuto, & però Aristo. nel lib. 9. dell'Ethica al cap. 9. lasciò scritto, che è cosa propria dell'ingrato il riceuere il beneficio, ma non già il renderlo. Ingratus est, qui suscipere appetit, & non benefacere. *Cosa inhumana, fiera, & cruda: come ben disse Cicerone* pro Plãco. *O quanti ne sono, che hanno riceuuti non solamente aiuti con le facultà altrui, ma con la uita, & con li honori, & venendo occasione non uogliono render alcun fauore a chi loro ha beneficiati, & negano di hauer riceuuto alcun beneficio, o fingono di non hauerlo hauuto, ò se li scordano. Però Plauto parlando de' suoi Cittadini, disse:*

Ita sunt isti nostri Ciues,
Si quid benefacias, Lęuior pluma gratia est,
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.

Parlano pur de gli huomini, & non delle donne, come apertamente si uede, come lor proprio uitio, il quale è pur cagione di infiniti mali, dicendo il Trißino nella sua Italia liberata:

E l'empia ingratitudine, ch'è sola
Causa, e radice d'infiniti mali.

Et questa sentenza si confermarà con gli essempi. Ingratißimi furno gli Atenieſi, come scriue il Sabelico, i quali diedero à l'innocente Socrate il veneno. Ingratißimi furono i Siracusani verso Dione, il quale lor liberò la patria, & eßi in premio di questo beneficio lo sbandirno, come scriue lo isteßo Autore, & dapoi lo chiamorno, & lo fecero morire: questa non fu ella una grandißima ingratitudine? I Thebani non furno ingrati uerso Epaminonda, & Pelopida? gli Atenieſi non furno sconoscenti, & ingrati verso Solone? che a loro diede le leggi, & fu cagione egli solo, che la patria restaße libera della Tirannide di Piſiſtrato, & dapoi lo sbandirno, come dice Valerio Maßimo. Gli Atenieſi, scriue il medesimo Autore, meßero in carcere Milciade vincitor de' Perſi, & non uolsero, che doppo morte fosse sepelito, se prima non haucúano in prigione Cimone suo figliuolo. Ma che diremo di Temiſtocle? che di Demetrio Re, che fu tanto afflitto da gli isteßi Atenieſi? I Romani non furno ingratißimi a cacciare Camillo in eßilio? che haueua fatto tanto, e tanto bene per il popolo Romano, come racconta il medesimo. Caligula era di cosi peruersa natura, che odiaua a morte chi li uolea bene. Ma che dirò io de' Spartani? i quali lapidorno molte uolte Licurgo, il quale haueua dato tante leggi, & hebbe

be tanto amore uerso la patria, & essi finalmente li cauorno gli occhi, & lo cacciorno della Città. O che sconoscenti, ò che ingrati; Mi souuiene di Scipione Africano, che liberò si può dir Roma, uinse Cartagine, & à l'ultimo gl'ingrati Romani lo sbandirno; ond'egli spinto da giusto sdegno fu sforzato à dire: Ingrata patria non habebis ossa mea. *Ingrato fù Giustiniano Imperatore verso Bellissario, che era stato così giudicioso capitano, lo priuò d'ogni suo hauere. Ingratissimo, & sconoscente quanto imaginar si può fu Filippo di Arabia contra Gordiano, che era stato uerso lui sì amoreuole Imperatore: essendo morto à Gordiano Misetio Prefetto, & Capitano suo elesse Filippo in luogo di Misetio, il quale era pouero, et di stirpe dishonorata, & uile: Tosto che l'ingrato si uidde assiso à tanto grado, subito cominciò à pensare, come potesse rubbar l'Imperio à Gordiano. Fece prima nascere nell'essercito mancamento di uettouaglia, & non lasciaua correre le paghe al suo tempo à i soldati, i quali si sdegnauano, & egli diceua, che tutto procedeua da poca cura, & prouedimento dello Imperatore, et tanto fece, che eguale à Gordiano nell'Imperio diuenne; come se li uide uguale, cominciò à disprezzarlo apertamente, & ordinaua ogni cosa come se stato fosse solo Imperatore: il misero Gordiano uedendo che non potea nulla nell'Imperio, pregò Filippo, che almeno lo hauesse in luogo di Cesare, il che non ottennendo chiese di essere suo Prefetto, ne questo impetrò, à l'ultimo pregò di potere essere uno de suoi Capitani, questo li concesse. Ma come pensò, che Gordiano era amato, lo fece uccidere miseramente, ò che ingrato, non meritaua egli, che il Cielo lo fulminasse, ò che la terra uiuo nelle sue interne parti l'accogliesse? Ma che diremo noi della ingratitudine di Teseo? alquale la cortese Arianna insegnò il modo di uscire fuori dell'intricate strade del cieco Laberinto, che in premio di tanta cortesia l'abbandonò, & lasciò sola su il diserto lido, come dice Ouidio nel lib. ottauo parlando dell'ingrato Teseo.*

Vtque ope virginea nullus iterata priorum,
Ianua difficilis filo est inuenta relicto:
Protinus Aegydes rapta Minoide Diam.
Vela dedit: comitemque suam crudelis in illo
Littore destituit.

I quali versi tradotti in volgare dal Maretti tali sono.

Ma poi, che per verginea aita data
Trouò la porta, e la difficil via
Mai da nissun fino a quel dì trouata,
Lasciando il filo, subito s'inuia
Theseo, e rapita a Min la figlia amata,
Diè le vele ver l'Isola di Dia,
Doue il crudel nel lido a la campagna
Abbandonò la fida sua compagna.

Ingrato fù Enea uerso la cortese Didone, che tanto amoreuolmente l'hauea

l'hauea riceuuto nelle proprie case, & egli la lasciò non curando ne le lagrime sue, ne preghi, & scordatosi affatto della miseria, nella quale era quando Didone l'accolse, come egli stesso disse alla presenza sua.

O sola infandos Troiæ miserata labores,
Quæ nos reliquias Danaum, terreq́; , marisq́;
Omnibus exaustos iam casibus, omnium egenos
Vrbe, domo socias grates persoluere dignas
Non opis est nostræ Dido, nec quicquid vbiq; est
Gentis Dardaniæ, magnumque sparsa per orbem.

Et uno sbandito, vn vagabondo non si astenne di mostrare la sua ingrata natura alla cortese Elisa, laquale rimprouerando la sua ingratitudine disse;

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus; Hircaneq́; admorunt vbera tigres.

De gli Huomini inconstanti, & volubili. Cap. XIIII.

Segno certissimo l'inconstanza di vna mente poco saggia, & auueduta; percioche s'ella conoscesse la verità del soggetto, intorno al quale ella s'impiega, senza dubbio non andrebbe ella vagando intorno a diuerse cose, non risoluendosi di appigliarsi ad alcuna di loro, & se pure ad alcuna si accosta per lo piu alla peggiore dà di piglio; essendo ella sorella carissima dell'ignoranza, & però con grandissima prudenza disse Cicerone, che niuna cosa è piu degna di biasmo dell'incostanza, mobilità, & leggierezza di animo, che ancho leggerezza chiamò, nome denotante una spetie di pazzia. Inconstante, & oltre modo volubile fù Caligula Imperatore, alquale hora piaceua la compagnia, hora la fuggiua, come veneno. Faceua alle volte le cose con tanta prestezza, che pareua il piu accorto huomo del mondo. Altre volte con tanta lentezza, & trascuragine, che mostraua di essere tutto il contrario. a molti, i quali haueano commesso grandissimi misfatti, non daua castigo alcuno. Et molti altri faceua amazzare senza colpa alcuna. Hoggi lodaua una cosa, domani chi ne diceua bene voleua tagliare a pezzi, & finalmente era tanta l'inconstanza, & il mutamento di costui, che non sapeuano i sudditi, ne che fare, ne che dire, & era il medesimo ne' vestimenti, & in tutti gli altri fatti suoi. Sergio Galba fù anchor egli instabile, & senzo fermezza. Faccua tutte le sue cose vna contraria a l'altra, hora si mostraua aspro, hora mansueto, & piacevole, hora condannaua le genti senza cagione, alla morte. Hora quei che la meritauano, lasciaua assolti. Questo vitio in ogni persona è brutto,

& bia-

& biasmeuole. Ma in vn Principe non si può imaginar peggio. Et Amone fù inconstantissimo, hora era preso d'amore, hora da odio, come dice il Petrarca di lui parlando.

Vedi quel che in vn tempo ama, e disama.

Et Aladino Tiranno, per l'imagine tolta, come dice Torquato Tasso era tanto pieno di rabbia, come mostra in questi versi contra i Christiani.

Tutto in lor d'odio infelloniſſi; ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, e immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
Morrà (dicea), non andra l'ira a vuoto
Ne la strage commune il ladro ignoto.

Vdite, che instabilità, & inconstanza solamente per quella honesta bellezza di Soffronia, che a pena si può dire, che veduta hauesse;

A l'honesta baldanza, a l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante:
Quasi confuso il Re, quasi conquiso:
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco diueniane amante;

Rodomonte era instabile, & uolubile come foglia: che hauea fisso nella mente di odiar tutte le donne, & a pena vedde Isabella, che subito si muta di proponimento, come dice l'Ariosto di lui nel Canto. 28.

Tosto, che il saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero a fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo:
E ben li par dignissima Isabella
In cui locar debbia il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo in modo,
Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

Onde considerando l'Ariosto la maschile inconstanza esclamo dicendo;

O de gli huomini inferma, e instabil mente,
Come sian presti à variar disegno:
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno,
Io uiddi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intepidirlo mai.

Et i Greci tutti sono instabili, vdite quello, che ne dice Iamblico nel lib. de misterijs. Græci namque natura rerum nouarum studiosi sunt,

ac

ac præcipites usquæquaq; feruntur instar nauis saburra carentis nullam habbentes stabilitatem, neque conseruant, quod ab alijs acceperunt sed & citò dimitunt, & omnia propter instabilitatem, nouæq; inuentionis elocutionē transformare solent. *Et che diremo noi di quei buoni campioni di Christo, che à pena haueuano ueduto Armida, che si lasciauano raggirar à i lor uani appetiti, & però dice il Tasso, che*

Goffreddo spesso hor di uergogna, hor d'ira
Al uaneggiar de Caualier s'accende.

Ma che si dirà di Vincilao già uecchio instabile, come mostra il medesimo Poeta.

Vincilao, che graue, e saggio inante
Canuto pargoleggia, e uecchio amante.

Io non credo che fosse punto dissimile da quelle Girandole, che ad ogni poco di uento si mouono.

De gli huomini maligni, & che portano odio. Cap. XV.

AFFERMANO tutti gli ottimi scrittori l'Odio essere una inuecchiata, & raffreddata ira, la quale difficilmente si può cancellare, & solamente la morte di far questo è un ottimo, & eccellente rimedio, & però si dice odio tenace, lungo, & mortale, & è più uituperato dell'ira; percioche ella è un subito, & repentino moto dell'anima irragioneuole. Ma l'odio è un cattiuo effetto, & passione della ragione, & quelli tengono il primo luogo fra questi tali, che non lasciano l'odio ne per preghiere, ne per utile, ne per lunghezza di tempo si mitigano, lequali tre cose sogliono mitigare, & annullare questa passione, come lasciò scritto Cicerone dicendo. Odiū uel precibus mitigari potest, uel utilitate deponi, uel uetustate sedari. *Ma lasciamo di ragionare della natura di questo pessimo uitio, & ueniamo à gli essempi. Annibale portaua cosi graue odio à Romani, che giurò di esserli sempre crudel nemico. Sergio terzo Pontifice hebbe tāto odio à formoso Pontefice, che lo fece cauar fuori della sepoltura, & tagliarli la testa, & dapoi gettarlo nel Teuere. da questo conoscere si può, che non solamente contra uiui uiue l'odio, ma cōtra morti anchora. grande fù l'odio, che hauea Cambise Re di Persia cōtro il fratello, & spinto da questa passione lo fece uccidere. Ma grandissimo fù quello, che hebbero i Genouesi contra Pisani, percioche hauendo i Genouesi pigliate due Galee à Pisani, impiccorno i Padroni, & uēderno tutti gli altri à una cipolla l'uno, come dice Batista Ful. Al tempo di Scipione Africano essendo morto il padre à duo fratelli, fra loro si odiauano tanto, che non si poteuano uedere, & si indussero à combattere insieme, & il piu pertinace fù ucciso. Et Catalina uedendo che bisognaua prolungar le nozze di Aurelia un giorno*

solo

solo per cagion di un suo figliuolo, li prese tanto odio, che lo fece auenenare. questo narra Batista Ful. mi souiene di Amilcare, il quale essendo uenuto in Roma; perciochè il popolo Romano inuitato l'hauea, et uedendo quattro figliuoli, disse questi fanciulli sarebbono buoni per alcuni miei Leoncini. Vi pare, che l'odio in costui fosse grandissimo?

De gli huomini ladri, assassini, corsali & rapaci. Cap. XVI.

EL ladrocinio un possesso della robba altrui senza il consenso del proprio padrone nascosamente inuolata. Ma quando con uiolenza si toglie aspettando gli huomini alle strade assassinamento si chiama. Et finalmente se per mare alcuno se ne sta rubbando Corsale da ogn'uno uien chiamato. il furto quanto sia da ogn'uno biasmato, & uituperato non accade, che io lo racconti: perciochè è cosa inhumana il uolere possedere l'altrui senza alcuna fatica, & quel che è peggio con la morte di colui, à cui è stato rubbato. Ne Licurgo quel gran ligislatore institui il furto à i giouinetti; perche godessero l'altrui hauere. Ma bene acciochè si essercitassero & si facessero uigilanti, agguzzando l'ingegno nel rubbare, & nel conseruar la cosa rubbata. Onde non solamente si faccua accorto il ladro, ma anchora colui, à cui era la robba inuolata; & così pochi furti si faceuano, & tanto piu che era tanto la pena grande posta da Licurgo, & la uergogna di essere scoperto, che più tosto i ladri uoleuano morire, che essere conosciuti per tali, come intraucnne à un fanciullo, che rubbò un Volpacino. Ma passati gli anni quattordici non poteuano più in modo alcuno rubbare. fù inuentore del furare, secondo che scriue Giustino, Nino Re dell'Egitto. gran ladro fu Arpalo, come scriue Cicerone nel lib. de natura Deorum *ilqual beffaua ogni giorno li Dei, dicendo che lo lasciauano pur uiuo, anchor che rubbasse ogni giorno. fù etiandio grande Caio Verre. non minor di lui Flacco Censore, Come narra Tito Liuio, ilquale tolse un tetto di marmo à Giunone Licinia per coprir la sua casa. fù etiandio ladro Arsace Re de persi, ilquale nella giouentù apertamente rubbaua, & finalmente fu fatto Re de ladri. Ladro fu Dionisio di cose sacre, & similmente Nerone. Che diremo noi de gli Argiui che nasceuano ladri? onde nacque un prouerbio.* Argiui fures. *Che di Ghino di Tacco, ilquale rubbò con un suo Zio un Castello alla republica seneſe detto Radicofani in maremma, costui essercitaua molto il ladrocinio, come dice il Bocca. di lui ragionãdo Ghino di Tacco per la sua fierezza, & per le sue rubbarie huomo assai famoso era, essendo cacciato da Senesi, & dimorando in Radicofani à ciascuno che per le circonstanti uie passaua, rubbar faceua à suoi masnadieri. Et pochi sono, iquali non sappino quanto gran ladro, & rubbator famoso, fù Cacco figliuolo di Vulcano, costui fù il primo ladrone*

drone d'Italia, habitaua sotto il colle Auentino di Roma. Ma Ercole doppo lunghe prede fatte (perche anchor egli douea essere cosi ualente ladro quanto ogn'altro) uenne di Spagna in Italia, & seco guidaua le uacche tolte al Re Girione, & prese alloggiamento poco lontano da Cacco. Ma Cacco, che era sempre auido di noua preda s'inuolò quattro uacche, & tirolle per la coda nell'antro suo: accioche per il segno delle pedate non si potesse imaginar oue fossero. Ercole dolente della perdita, cercolle & ricercolle, & mai non potè ritrouare inditio, ò segno dalle pedate, & finalmente si partiua hauendo perduta la speranza di ritrouarle; allhora sentì il muggio, & subito si accorse, oue erano, & leuando il sasso, che copriua la spelonca di Cacco saltouui dentro, & l'uccise, onde Vergilio nel l'Eneide cosi dice di lui.

Cacus auentine scelus atq; infamia siluæ

Et Dante lo uide nello inferno. Onde dice nel can. 25.

Lo mio maestro disse quegli è Caco
Che sotto il sasso di colle Auentino
Di sangue fece molte uolte laco
Onde cessar le sue opre biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gli ne die cento, e non sentì le diece.

Vanni Fucci, come dice l'istesso Dante era ladro, & ladro di cose sacre, come egli di se stesso dice nel can. 24.

Vita bestial mi piacque, e non humana
Si come à Mul, ch'io fui; son uanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fù degna tana.

E più sotto dice parlando pur di se medesimo il ladrone

Io non posso negar quel, che tu chiedi
In giù son messo tanto; perche fui
Ladro à la Sagrestia de belli arredi.

Et gran ladro, & capo de ladri assassini era colui, che teneua Isabella nella spelonca, come dice l'Ariosto, il quale con i compagni fù da Orlando ucciso. come mostra con questi uersi.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro
Che sopra un mal polito, e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro

Questa mensa gettò Orlando fra loro, & parte ne stroppiò, parte ne uccise affatto: di quelli che restorno uiui, udite quel che Orlando ne fece.

Poi li strascina fuor della spelonca
Doue facea grand' ombra un uecchio sorbo;
Orlando con la spada i rami tronca,
Et quelli attcha per uiuanda al Corbo

Anco Brunello era un cosi bello ladroncello, quanto alcun altro, che

al

al mondo fosse, come dice l'istesso Ariosto che parlando di Frontino, che rubbò al Re Circasso dice.

Inanzi Albracca gliela hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica anchor tolse l'anello
Al Conte Orlando Balissarda e'l corno
E la spada à Marfisa &c.

E però meritamente.

Il manegoldo in luogo occulto, & ermo
Pasto di Corui, e d'auoltoi lasciollo.

Vsente con tutto lo suo stuolo era ladro. Però di lui, e delli suoi compagni dice Virgilio.

Armati terram exercent, semsperq; recentes
Conuectare iuuat prædas, e uiuere capto

Lequali parole tirate in lingua uolgare da Anibal Caro, risuonano cosi.

Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viuer di cacciagioni, & di rapine

Io non so per qual cagione ui sieno tanti di questi huomini da bene, i quali non uogliono far niuno essercitio, ma uogliono uiuere della robba altrui, ne mai si castigano anchor che dinanzi à gli occhi si uedono impiccare un'altro, ladro in quel medesimo tẽpo ruolano i denari à qualche uno, che lor è uicino. Ma che diremo noi di quei buoni compagni di Vlisse, i quali stimando, che nell'otre chiuso, che Eolo hauea dato ad Vlisse, fosse argento, sciolsero l'otre, e ne uscirono i uenti, iquali lor diedero quel, che meritaua la loro auidità. Ancho il Sannazaro mostra, che Lacinio era un ualente ladrone in quei uersi, che fa dire à Serrano.

Tacer uorei, ma il gran dolor m'inanima
Ch'io tel pur dica: sai tu quel Lacinio
Ohime ch'a nominarlo il cor si esanima
Quel che la notte ueglia, e'l galicinio
Gliè il primo sonno, e tutti Cacco il chiamano
Però che uiue sol di latronio

E più sotto fà dire ad Opico, uolendo mostrare che quasi tutti gli huomini sono ladri, questi uersi.

O quanti intorno à queste selue numeri
Pastori in uista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, e uomeri

Et anchor Torquato Tasso udite quello, che dice di Albiazar.

Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida, Ladron, non Caualiero.

Et come afferma Plutarco ladri erano i soldati di Bruto, che se quel giorno, che attacò la battaglia con Marc'Antonio, non erano occupati ne' latrocinij degli alloggiamenti, haueua una felicissima uittoria. Ma

tanta

tanta è ne gli huomini l'auidità de l'hauere altrui, che non lascia mai finire una opera bene, & non gioua, che ogni giorno si uegga nelle piazze principali qualche uno di questi uccelli grifagni, che habbi incautamente dato del capo ne lacci, nè che sieno posti per uerui à mouere le ali alle galee, non curano honore, & non si ricordano di quello aureo detto di quel Poeta:

L'honore è di piu pregio, che la uita.

Et di questa sorte ue ne sono molti; onde ogni giorno si odono latrocinij, à chi uien rubbato il mobil di casa, à chi le mercantie, à chi una cosa, à chi un'altra, fino à Calandrino, quei buoni compagni inuolorno il porco; ma lasciamo costoro; ancorche se io uolessi, ne farei un libro intiero; perche sono fuor di modo in quantità i ladri, & si può dire:

O quanti Cacchi al mondo hoggi si trouano.

Ma uenamo à quella altra sorte di ladroni maritimi non manco scelerati de i ladri terrestri. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, li quali sono senza fine: il medesimo Lucano nomina Sesto Pompeo, per Corsale, dicendo:

Sextus erat magno proles digna parente,
Qui mox scylleis exul grassatus in undis:
Polluit equoreos Siculus Pirata triumphos,

Cleomenide scorse il mare vintidoi anni, al tempo di Tolomeo. Clipanda al tempo di Ciro fù famoso ladro maritimo. Milia al tempo di Dionisio Siracusano, che essendo condotto alla morte, confessò, che haueua fatto morire più di cinquanta mila huomini, à quali haueua anco tolto la robba. Cleomene al tempo di Alessandro Magno fu gran corsale, & Alcanore al tempo di Giulio Cesare non cedeua a nessun corsale nell'essere un ualente ladrone, & cosi molti altri, che per breuità tralascio; ma forza è, che di nuouo io mi ritragga à riua; perciochè ui è un ladro terrestre, che nõ vuol ch'io ponga fine à questo capitolo senza il suo nome, & questo è Giouanni Lago, il quale era capitano della guardia del palazzo dell'Imperatore di Costantinopoli, nominato Alessio Comneno. Costui era il piu bel ladrone di quanti sieno mai stati, & deliberò di mettere insieme molti denari per se, & per i suoi con quello ufficio: onde nel tempo di notte sprigionaua tutti i più eccellenti ladri, che fossero in prigione, & lor mandaua à rubbare per le case, & tutto il furto, che faceuano, lo facea portare a casa sua, & à loro porgeua una mercede, come à lui piaceua, nel uederlo nel suo vfficio, pareua il piu liberale, & giusto ministro, che al mondo fosse, & questo mãto di lealtà celaua un'animo ladrone, & scelerato; ma udite quello, che dice l'Anguillara nelle Metamorfosi d'Ouidio, parlando di questi ladri, che sono lupi sotto sembianza di pecore,

Và il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride,
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,

L'inuita seco à cena, e poi l'vccide,
Il cittadin piu cortese, che saggio
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubar lo nel letto
Que, che con tanto amor lor diè ricetto.
Vede il genero graue hauere il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco suocero il veneno,
Toglie alla fida moglie il caro padre:
Vn'altro, la cui figlia il uentre ha pieno,
Con le sue mani infidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte
Fa piangere alla figlia il suo consorte.

De gli huomini vili, paurosi, & di poco animo. Cap. XVII.

LA paura è, come dice Speusippo: Concussio ànimi in expectatione mali. *Ouero è un sospetto di un male eminente, come si legge nel libro 3. dell'Etica, il quale con la sua fredda presenza agghiaccia il sangue fino nelle più interne parti del cuore, & però i Latini le aggiungono spesso epiteto di freddo, dicendo:* Gelidus timor: *perciochè rende gli huomini freddi, essangui, tremanti, & pallidi, & l'Ariosto mostrò questi effetti del timore, & prima dell'agghiacciare, nel Canto 30. mentre combatteua Mandricardo con Ruggiero, dicendo:*

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero a i circostanti.

In altro luogo, come rendi l'huomo essangue, & tremante, dicendo:

Tremò nel core, e si smarì nel viso.

Nel Canto vltimo lo mostrò accompagnato dalla pallidezza in questo modo:

Donne, e donzelle con pallida faccia,
Timide à guisa di colombe stanno.

E grandissimo difetto il timore; percioche colui, che teme la morte poco stima, & pregia la buona fama, ò l'honore; & però si legge nell'Etica, che il timore spinge, & sforza l'huomo à commettere cose uergognose. Timidus enim magis mortem fugit, quàm dedecus. *Et quel che è peggio, tanto alle uolte può questo timore, che il timido non fa alcuna resistenza à colui, che li vuol leuar la vita: la qual cosa osseruò l'Ariosto nel secondo dell'Etica, dicendo:* Cuncta fugit, & nulli resistit: *Così fece*

ce Gradasso doppo la morte del Re Agramante, come scriue l'Aiosto in questi uersi:

Tremò nel core, e si smarì nel uiso,
A l'arriuar del Caualier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso;
Per scherno suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Fù adunque il timore cagione, ch'egli non fece alcuna resistenza ad Orlando, anchor che i poeti fingano, che i fati molte uolte siano di ciò cagione, sic enim fata volunt, *dicono essi, ma appresso di me sono leggierissime scuse. ma ueniamo à gli essempi: racconta Orosio, che Eracliano gouernatore in Africa era timido, & di animo di coniglio, essendo uenuto à Battaglia con Honorio, & hauendo menato seco uno grandissimo essercito, credea di spauentare il mondo col numero di tanti soldati, ma come uide l'essercito di Honorio tanto si empi di paura, che pallido, tremante, & quasi aggiacciato nel cuore fuggì al mare senza aspettar, che'l nemico più si auicinasse, & fuggì in Africa. ma non potè fuggir la morte; perche fù ucciso per la sua timidità. Marco Antonio, come scriue Plutarco, hauendo attaccata la Battaglia con Bruto, si nascose in una certa palude per timore, & ui stette fino à tanto, che intese, che i suoi soldati erono uincitori, ma haurebbe fatto meglio à nasconderssi sotto il letto, luogo più sicuro. L'Imperator Honorio anchor egli fù timido, & di poco animo. Cesare Augusto fuggì per timore dai suo alloggiamenti sotto la bandiera di Antonio, mentre erano nelli campi Filippici. Nerone anchor egli era di uile, & timido animo; perche quando si uide abbandonato dalle guardie; uolea pigliare il ueneno, ma per timor della morte non sapeua come fare, all'ultimo pigliò duo pugnali, & hor con l'uno, & hor con l'altro si accennaua di amazzare, ma era tanto la viltà che nō si arischiaua di farlo, & perche haueua duo compagni fedeli, pregaua hor questo, hor quello, che li facesse la strada, ma quando si sentirno gli strepiti de Caualli, che mandaua il Senato per pigliarlo, alhora uno de suoi amici che era seco l'uccise. Turno figliuolo di Dauno fù timido, & di poco cuore, come mostra Vergilio nel lib. 12. che quando vide, che contra Enea più non poteua, suplicando li domandò la uita, & cosi dice di Lui.*

Ille humilis suplexque oculos, dextramque precantem
Protendens, equidem merui, nec deprecor inquit:
Vtere sorte tua. miserere si qua parentis
Tangere cura potest, oro: fuit & tibi talis
Anchises genitor: Dauni miserere senectæ;
Et me, seu corpus spoliatum lumine mauis,
Redde meis. vicisti, & victum tendere palmas
Ausonij videre. tua est Lauinia coniux.
Vlterius ne tende odijs.

I quali versi tradotti in uolgare da Annibal Caro tali sono:

Gli occhi, & la destra,
Alzando in atto humilmente admesso,
E supplicante, io (disse) ho meritato
Questa fortuna, e tu segui la tua,
Che ne uita, ne venia ti dimando:
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
(Ch'ancor tu padre hauesti, & padre sei)
Del mio uecchio parente, hor ti souegna;
Et se morto mi vuoi, morto ch'io sia,
Rendi il mio corpo a' miei; tu vincitore,
Et io son uinto, e già li Ausonij tutti
Mi trueggono a i piè, che supplicando,
Mercè ti chieggio, & già Lauinia è tua.
A che più contra un morto, odio, e tenzone?

Par che non cerchi la uita, & pur la dimanda il timido. Ormondo, ancorche facesse l'animoso, io nõ credo, che ualesse un bagatino, & lo mostrò quando uoleua à tradimento uccidere Goffredo, come mostra il Tasso, che essendo ferito mortalmente da Goffredo, fu assalito da subita paura, & non fece difesa alcuna, & cosi dice ragionando di lui:

Mortalmente piagollo, e quel fellone
Non fere, non fa schermo, non s'arretra;
Ma, come innanzi à gli occhi habbia il Gorgone,
(E fu cotanto audace) hor gela, e impetra.

Et il vil Martano, il quale uedendo il Signor di Seleucia, che uccise Ombruno, hebbe tanto timore, che non sapeua, che fare; però di lui dice l'Ariosto nel Canto 17.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auuenisse:
E ritornando nella sua natura,
A penfar cominciò, come fuggisse,
Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura,
Lo spinse pur, poi che assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso.

E ne i quattro ultimi uersi della stanza, che seguc:

Quiui oue erano i principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torse il freno, e'l capo à destra mano.
Pur la colpa potea darsi al cauallo,
Chi di scusarlo hauesse tolto il peso,

Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'hauria Demostene diffeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme d'ogni colpo essere offeso,
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

De gli bestemmiatori, & sprezzatori di Dio. Cap. XVIII.

HE più graue errore può essere commesso dal'huomo, che dir parole, con le quale cerchi se possibil fosse di offendere la diuina prouidenza? certo niuno, se noi non diciamo quello essere maggiore, come ueramente credo che sia, che lo disprezza, e beffa, come cosa imaginaria, ò che punto non operi in questo mondo inferiore; percioche è cosa credibile, che coloro, che con parole cercano di uituperare o la potenza, o la natura diuina, credano, che ella si ritroui; ma coloro, che lo sprezzano, o non lo admettono, o se l'admettono, otioso, & impotente lo reputano. scelerati, & iniqui che sono, dalle donne sono lontane le bestemmie, & il disprezzo di Dio, & de' Santi, come quelle, che sono religiosissime, & deuotissime: cosa che non ha bisogno di proua; ma il buon maschio poco timoroso della diuina giustitia, & della sua potenza prorompe spesso in bestemmie horrende, & inique ingegnandosi imbestialito di ritrouarne alcuna non più detta, & colui uien fra gli huomini riputato gentilhuomo, & huomo di conto, che meglio bestemmia; però veniua trattato da un'huomo di poco conto vn gentilhuomo di Bologna sauio, e discreto, il quale essendo andato alla corte di un Principe, & pratticando con gli altri cortigiani, quando bisognaua, che affermasse alcuna cosa con giuramento, diceua al corpo della gallina, per la qual cosa da gli altri di corte ueniua reputato un buffone, & un'huomo di poca leuatura, & bisognò alla fine, che ancor egli cominciasse à trouar Christo, & i Santi, per non essere tenuto un'huomo da niente. Selucio, come narra Battista Ful. disprezzaua ogni culto diuino: onde mandò à spogliar il tempio in Gierusalem, ne conosceua altro Dio, che se stesso. Cambise amazzò il sacro Bue, credendo di far uiolenza à Dio. Giuliano Imperatore disprezzò tanto la diuina bontà, che essendo ferito si empì una man di sangue, & gettollo uerso il Cielo, dicendo, satiati, & deponi la ira. Nicolò falso Eremita, & molti altri compagni suoi, erano grandissimi bestemmiatori, & ancho Niceforo Imperatore, & questo scelerato voleua, che i primi della militia si seruissero de' Ve-

ſcoui, come de ſerui, & coſi de gli altri Sacerdoti di minor dignità, & delle loro entrate con ogni autorità; biaſimaua quelli, che faceuano i calici d'oro, & d'argento, & perche erano ſacri non uoleuano adoprarli nelle coſe profane; ma egli non haueua queſto riſpeteo. Sprezzator di Dio fu Dioniſio tiranno di Siracuſa, che ſpogliò il tempio di Proſerpina, & doppo hebbe una buona nauigatione: onde egli con parole deriſorie diceua, quanta bonaccia danno li Dij à chi lor toglie i ſuoi ornamenti. Haueua Hierone ornata la ſtatua di Gione con un drappo d'oro, egli la tolſe, & intorno li poſe una ueſte di lana, affermande l'oro eſſere inutile ad ogni ſtagione; perche il verno è troppo freddo, la eſtate è troppo graue: ma fece vn'altra ſceleraggine non minore. Formauano gli antichi le ſtatue ad Apollo, di età giouenile, & quelle di Eſculapio ſenili, & barbate: il buon Dioniſio leuò la barba ad Eſculapio, dicendo, che non era coſa conueniente, che eſſendo il padre ſenza barba, il figliuolo ſi faceua barbato, & tutte queſte coſe le faceua ridendo delle ſuperne potenze. Mezentio fù crudo tiranno, & gran ſprezzatore de gli Dei, come dice Vergilio nell'Eneide:

Primus init bellum Tirrenis aſper ab oris,
Comptor Deum Mezentius agminaque armat.

Et Giouan Giorgio Triſſino ſcriue come Arnolfo era un peſſimo beſtemmiatore, dicendo di lui così:

Beſtemmiatore ſcelerato, e ladro,
E quaſi infamia del paeſe Goto.

Vn grande ſprezzatore delli Dei era Capaneo, come dice Statio nella ſua Tebaide, mentre combatteua con quel gran ſerpente, che haueua ucciſo, le qual parole tradotte in ottaua rima da Eraſmo Valuaſone, tali ſono:

O ſe animal natio di queſte piante,
O ſe pur ſei ſotto tal forma un Dio,
Et ò foſti pur Dio, ch'io farei fede,
Se tanto può alcun Dio, quant'huom ſi crede.

E parlando Ouidio di uno beſtemmiatore, il quale era in fauor di Fineo, dice:

Et quæ ibi ſemianimis uerba execrantia lingua
Edidit, & medios animam ſpirauit in ignes.

Eriſitone fu ſacrilego, & gran ſprezzator delli Dei, come moſtra Ouidio nel lib. 8. & mentre taglia la ſacra Quercia, lo fa dire così:

Non dilecta Deæ ſolum, ſed ipſa licebit,
Sit Dea tanget frondente cacumine terram.

Et perche uno li haueа tenuta la bipenne, acciochè non commetteſſe coſi ſcelerato eccеſſo, eſſo l'vcciſe, & ritornò a percotere la Quercia, dalla quale vſcì vna voce, che diceua:

Nympha ſub hoc ego ſum Cereri gratiſſima ligno,
Quæ tibi factorum pœnas inſtare tuorum
Vaticinor moriens.

Ne perciò lo scelerato affrennò la destra, ma seguì troncando:
Persequitur scelus ille suum.

Da questo si può comprendere, che non giouano ammonitioni à questi bestemmiatori, & sprezzatori di Dio: l'Ariosto pone Rodomonte per uno di questi tali, dicendo:

Doue nel caso disperato, e rio,
Altrì fan voto, egli bestemmia Dio.

Et quando è sotto Parigi, ancor dice:

Ne uien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

Et nelle sue Satire, parlando di questi tali huomini giuocatori.

Bestemmian Christo gli huomini ribaldi,
Peggio di quei, che lo chiauaro in Croce.

Et ancor il Tasso pone Argante per uno sprezzatore di Dio, dicendo:

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Si racconta ancora di un certo gentilhuomo buon compagno; ma gran bestemmiatore, il quale si dilettaua del giuoco, & quando perdeua un soldo ritrouaua tutti i Santi, & le Sante del Paradiso; & essendo questo bestemmiatore ripreso, li rispondeua; Caglia buen ombre de Dios, chi bien riniega, bien creye; cioè, Taci buon huomo di Dio, che chi ben bestemmia, ben crede. Non uoglio che resti à dietro questo altro essempio, essendo di un'huomo scelerato, & bestemmiatore. Fu nella città di Mantoua uno di natione Sardo, chiamato Fuluio de Raspi, huomo assai commodo de beni della fortuna, ma ricchissimo piu di ogni altro di vitij, & fra gli altri era cosi ualente bestemmiatore, che non cedeua al piu iniquo huomo, che natura prodotto hauesse. Costui non si degnaua di vituperar con la sordida bocca un sol santo alla uolta, ma tutti in un sol punto uoleua con empie, & dishoneste parole biasimare: doppo un certo tempo fù accusato al Duca, & preso, & condennato in prigione sei anni. Liberato ch'egli fu di prigione s'imaginò di ritrouare un nouo modo di bestemmiare, ponendo un nome à ciascun bottone, che hauea nel giuppone, di Dio, de' Santi, & della Vergine, & quando li ueniua qualche leggierissima occasione, diceua ridendo, non uoglio già bestemmiare, sia maledetto il primo bottone, ò il secondo, & come più li pareua; Stupiuano le genti, che l'udiuano, & era ben spesso da molti udito, come hauesse lasciato in tutto quel brutto uitio. Giuocaua benissimo al pallone, & per questa eccellenza era meno odiato dal Duca, di quello, che sarebbe stato; seguitò con questo modo di bestemmia alquanti mesi, nè mai per gran cosa, che contraria accaduta li fosse, diceua altro, che de' bottoni; Il Duca, che era sagace, & accorto Principe, pareua impossibile, che sotto questa coperta, egli non bestemmiasse, & però a se chiamatolo, li promise sotto la sua persona di non offenderlo in modo alcuno, & egli li dichiarò la uerità; restò il Duca molto meranigliato della pessima natura di costui, & riprendendolo li disse; che lasciasse que-

sto modo, se non lo farebbe morire. Fulvio tolto licenza si parti, & vigilando la notte, pensava fra se medesimo, come potesse ritrovar nuovo modo di bestemmia; ma il diavolo, che non manca di aiutar i suoi seguaci, li mise nell'animo di ritrovar una picciola carta, nella quale fosse stampato tutto il Paradiso, et porla in un buco ove si giuocava al ballone bene occultata, in guisa, che non fosse possibile, che fosse veduta, & così fece: Venuta occasione di giuocare, quando li pareva tempo di sfogar la sua bestialità, percotea fortemente col bracciale sopra il buco, ove nascoso haveva la carta. Stava il Duca spesso a vedere à giuocare, & osservando questo molte volte, & specialmente in certe occorenze, lo fece chiamare, e doppo molte parole; percioche lo scelerato temeva, li confessò la verità; il Duca tenutolo in prigione certi mesi, & fattoli tagliare una orecchia, lo lasciò libero: percioche così li havea promesso con questa conditione, che giuocasse, & se più trovava nuovo modo, subito fosse squartato vivo, & abbrusciato. Se ne stette il galanthuomo molti mesi fingendo di essere amalato senza comparere in luogo, ove fossero persone, parendoli impossibile servar la promessa, al fine imaginossi un bellissimo modo, che non l'haveria trovato il Diavolo, che voleva parere di laudare, & sotto questo bestemmiare. Adunque cominciò à giuocare, & quando era nel fervor della colera non diceva altro, se non, sia benedetto il primo di d'Agosto, con tante risa delle genti, che nulla più, considerando, che era un de' più allegri giorni dell'anno. Seguitò con questo modo tre, ò quattro anni senza dare sospitione ad alcuno di bestemmiare. Finalmente la giustitia di Dio, che non lascia andare impuniti questi empi, & ribaldi huomini, fece, che da un suo carissimo amico fu scoperto al Duca, come che Fulvio lodando lo bestemmiava: à pena li diede fede il Duca, pur fattolo prendere, & dattoli varij tormenti, confessò, che lodava il primo di d'Agosto; percioche in tal giorno nacque Giuda, che tradì Christo. il Duca udito questo ordinò, che fosse squartato, & abbrusciato questo horribile mostro dell'Inferno. Ma che diremo noi di quello scelerato Alamano? il quale diede col ferro ne gli occhi all'effigie del Redentore del mondo? non doveva egli essere un grande sprezzatore di Dio? Onde contra lui esclamando Sertorio Casoni, dice:

Ah perfido, che fai? qual cieco affetto
Ti guida à un tanto, e sì nefando errore?
Qual Megera crudel, qual empia Alletto,
Qual perverso furore,
Così gli occhi t'adombra, che non miri,
Che contra il sommo tuo fattor t'adiri?
O vil Barbara mano,
Crudel ministra di pensier profano,
O pensier mostruoso infame, e rio;
Per allegrezza incrudelire in Dio?

Et piu sotto dice; E se de i lumi priui
L'effigie di quel Dio, per cui tu uiui,
Degno è, che la tua uita ogn'hor si stia
Nella sua pazza cecità natia.

Leone Imperatore fu crudelissimo, & sprezzatore di Dio. costui abbruciò tutte le imagini de i Santi, ch'erano in Oriente, & mandò à dire al Papa, ch'ei facesse il simile in Roma; ma il Papa molto si marauigliò di un'huomo tanto scelerato, & empio.

De gli huomini Incantatori, Magi, & Indouini. Cap. XIX.

CHE *i primi inuentori dell'arte Magica, & delle tacite inuocationi de' Demonij, ò con la sordida bocca espresse, siano stati gli huomini, è cosa appresso ad ogn'uno notissima, ne già si ritroua (leggansi tutte le Istorie) che le donne simili arti inuentassero, & etiandio pochissime, che dopo, che furno da' maschi ritrouate, à quelle attendessero. fù inuentor dell'arte Magica Zoroastro, come si legge in tutti gli ottimi Istorici, la qual cosa hauendo osseruato il Petrarca buonissimo Istorico disse:* --e doue Zoroastro
Che fu dell'arte Magica inuentore.

Et l'Ariosto disse, parlando dell'inuentor dell'arte Maga.
Ne quanta esperienza d'arte Maga,
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.

Scriue Giustino nel principio del suo Epitome, che Zoroastro fù Re de' Battriani nella Persia, & inuentor dell'arte Magica: arte, come narra Plinio nel libro trentesimo apportatrice d'ogni sorte d'inganno, & però è maluagia, & pessima. Scrisse primo fra gli altri, come si legge nel detto Plinio, Hostane, & cercorno uarij paesi per impararla Pitagora, Democrito, Empedocle, & Platone; ma Democrito illustrandola, diuenne appresso alle genti di chiaro nome. L'augumentò etiandio Simon Mago nella Città di Roma, la quale li eresse una statua in segno di honore; & tanto fù stimato da quelle sciocche genti per le sue marauigliose operationi, che fu detto di lui: Hæc est virtus Dei, quæ uocatur magna. *OPerò cose marauigliose Apollonio Tianeo, come racconta Filostrato, nella vita del detto, & nel lib. 3. al cap. 3. racconta, che Apollonio uidde nell'India doi vasi, ouero amphore, una, seruata per generar le pioggie, l'altra per eccitar, & generar i uenti; Onde se accadea, che l'India hauesse bisogno di humore per il troppo secco dell'aere, apriuano la bocca à quella destinata alle pioggie, & subito salite le nubi pioueuano: & quando le pioggie troppo copiose erano, la chiudeuano. Similmente se il Sole col suo ardore troppo riscaldaua i corpi, aperto il secondo uaso, & vscendo i uenti refrigerauano lo aere dell'India. Fù tanto il ualore di*

re di Apollonio nell'arte Magica, che il maluagio Herode lo comparò à Christo, & Alessandro Imperator de' Romani riueriua la sua effigie; fu desideroso di imparar questa arte Nerone, non tralasciando ne spesa, ne fatica, facendo uenire à se Tiridate Re di Armenia, che condusse seco molti essercitati in questa scelerata professione. Aron Greco, come scriue Niceta Acominato, diede opera all'arte Magica, il quale essendo preso per dargli il castigo, che meritaua, fu portato in giudicio un simulacro di Gallana, nella quale era la imagine di un'huomo, che haueua ambidui li piedi ne' ceppi, & trapassato il petto con un chiodo: fù ancora ritrouato studiare la clauicula di Salamone, & legendo faceua uenir li Diauoli in gran torme; commandaua loro quello, che li piaceua. Fu cauato gli occhi à Sclero Setho; perche era uno scelerato mago, & fece questo: Amaua costui una castissima donzella, & ella non li rendaua amore; l'empio strigone fece mille incantesmi in un pomo persico, & poi lo fece portare alla fanciulla: essa non sapendo chi glielo mandasse, se lo pose in seno, subito cominciò à correre, & à smaniare pazza affatto: cosi oprano in danno altrui questi pessimi huomini. Ma che dirò io di Michele Sidicite, che con alcuni incantesmi toglieua, che non si poteuano uedere le cose, che pur si uedeuano, haueua tanta amicitia con i Diauoli, che nulla più si può hauere nel mondo con amico carissimo. Essendo una uolta in un palazzo, passaua una nauicella piena di olle, & di altre cose di terra, come piatti, & scudelle, & hauendo dimandato a certi gentilhuomini, che intorno li erano, quanto uoleuano darli, se faceua, che quegli huomini lasciassero di remigare, & spezzassero tutti que' vasi, li risposero, tutto quello, che sapeua chiedere, allhora si leuorno i marinari, et con i remi ruppero tutta la lor mercantia, nè si fermorno, che il tutto fu ridotto in poluere, dapoi i miseri marinari si tirorno per le barbe, & pareua loro, che serpenti innumerabili andassero serpendo sopra i vasi, ma come furno rotti, sparirno. Questo è uno incanto di sollazzo; ma ne faceua con l'aiuto del suo Dio Diauolo di altra sorte, che dauano grandissimo danno alle persone: però li fu cauati gli occhi, & ancora dopo compose un libro pieno di mille sceleraggini. Niceforo ancora si diede à questa opera diabolica, facendo fare mille cose non giuste: oltre le altre cose, che faceua, fece legare ad un palo di ferro un bue per le corna, & mentre che muggiando si raggiraua, lo fece uccidere, & poi macinar la sua pelle sotto la mola al contrario, per ualersene ne gli incantesmi. tutte queste cose racconta Niceta. Mi souuiene di Michel Scotto, che fù cosi gran Mago, che senza preparatione di cosa alcuna conuitaua molte persone à mangiar seco, & quando era l'hora del desinare costringeua i demoni, de' quali era tutto suo, a condurli cibi di diuerse parti, & di lui ragionando, dice Dante:

Qual altro, che ne' fianchi è cosi poco,
Michele Scotto fu, che veramente,
Delle magiche frodi seppe il gioco.

Ismeno, per quello che ne dice Torquato Tasso, era un gran mago, udite i versi:

Mentre il tiranno si apparecchia à l'armi,
Soletto Ismeno un dì se li appresenta,
Ismen, che trar di sotto à i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta.
Ismen, ch'al suon di mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon ne gli empi uffici impiega,
Pur come serui, e li discioglie, e lega.

Et piu sotto uolendo mostrare la peruersa natura di quegli maghi, che non hanno fede in Dio uero, ne anco in Macone interamente, dice nel Canto secondo:

Questi Macone adora, e fu Christiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote,
Anzi souente in vso empio, e profano,
Confonde le due leggi à se mal note.

Et piu sotto mostrãdo, come sono empi, e scelerati, doppo che fece rapire ad Aladino nella Chiesa de' Christiani il sacro simulacro, dice.

E portollo à quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel co'l folle culto, e rio,
Nel profan loco, e su la sacra imago,
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Merlino fù si gran mago, & incantatore, che predicea fin doppò morte le cose, che haueuano a uenire, essendo con l'anima, & co'l corpo nella sepoltura, come dice l'Ariosto,

E la condusse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa,

Et poco innanzi dice ragionando di lui.

Che le passate, e le future cose,
A chi li domandò sempre rispose.

Atlante era grandissimo Mago, Negromante, & Incantatore; benche non preuedesse, che Bradamante lo douesse prendere, & farlo fare, come fece, cioè disfare il suo proprio palazzo, come si legge nel quarto Canto.

Di su la solia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri, e strani segni sculto,
Sotto vasi ui son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e denti o han foco occulto.

Vdite quante cose fanno questi huomini peruersi per ingannar le genti, dando l'anima, & il corpo al Diauolo per potersi seruire di lui ne i loro piaceri, etiandio Malagigi era Negromante per quel che ne dice l'Ariosto.

Malagigi, che sà d'ogni malia,
Quanto che sappia alcun mago eccellente.

Et

Et Procopio per quanto mostra il Trissino era eccellentissimo in queste arti dicendo nel primo lib. della sua Italia liberata,

Procopio era uno Astrologo eccellente,
Cui per gratia del Cielo eran palesi
L'incogniti ùiaggi delle stelle.
E le sagaci note de gli augelli
Onde sapea predir di tempo in tempo
Tutte le cose, che douean ueuire.

Numera Hidraotte fra magi Torquato Tasso dicendo nel 4. lib.

Reggea Damasco, e le citta uicine
Hidraotte famoso, e nobil mago,
Che fin da i suoi primi anni à l'indouine.
Arti si diede, e ne fù ogn'hor piu uago:
Ma che giouar se non potè del fine
Di quella incerta guerra asser presago.
Ne a spetto di stelle eranti, e fisse,
Ne risposta d'inferno il uer prediste.

Che ualente stregone era costui non predicendo la uerità di alcuna cosa. Ne à costui cede Alfeo, che come dice l'Ariosto era pien d'Astrologia, & etiandio mago.

Medico mago, e pien d'Astrologia,
Ma pocco à questauolta li souenne.
Anzi egli disse in tutto la bugia,
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno,
Douea morire à la sua moglie in seno.

Et piu sotto

E pur li ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.

Ancho Ombrone era buono incantatore, & strigone, & Sacerdote, & Capitano, uenne in fauor di Turno nella guerra contra Enea, Come dice Verg. nel lib. 7. dell' Eeneide.

Quin, e Marrubia uenit de gente Sacerdos
Fronde super Galeam, & felici comptus oliua,
Archippi regis missu, fortissimus Vmbro
Vipreo generi, & grauiter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuq; manuq; solebat,
Mulcebatq; iras, & morsus arte leuabat.
Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum.
Eualuit:

Giacobo Sanazaro introduce nella sua Arcadia à parlar Serrano di quei maghi, ò stregoni, poiche li fù inuolato da loro parte del gregge dicendo.

Bel furto si vantò, poi c'hebbe hauutolo.

Che

Che sputando tre volte fù inuisibile
A gli occhi nostrì, ond'io saggio reputolo.
Che se'l vedea di certo era impossibile
Vscir viuo da cani irati, e calidi
Oue non val, che l'huom richiami, ò sibile.
Herbe, e pietre mostrose, e succhi palidi,
Ossa di morti, e di sepolchri poluere
Magici versi assai possenti, e validi
Portaua in dosso, che'l facea risoluere
In vento, in acqua, in picciol rubo, ò selice
Tanto si può con arte il mondo inuoluere.

Narra Giouanni Botero, che gli huomini di Biarmia, & i Laponi viuono à vn medesimo modo, & che questi popoli attendono alla Magia, & con i loro incantesmi offuscano l'aere, eccitano tempeste, rendono gli huomini immobili, vendono il vento à nocchieri, & si seruono de Demonij à prezzo, dicono cose auuenute in lontani paesi. (Dio buono) quanta inuidia douono portare à costoro certi stregoni delle nostre parti, che non vagliono vn Bagatino. Tiresia Thebano fù indouino, come dice Ouidio ragionando di lui nel lib. 3. delle Metamor.

Ille per Aonias fama celeberrimus vrbes
Irrepræhensa dabat populo responsa petenti:

Euripilo fù etiandio Augure nel campo de Greci, Calcente ancor egli fù douino, come dice Vergilio nel lib. 2.

Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios;

Etiandio Melampo fù grande indouino. Et Amphiarao, come scriue Statio nella sua Thebaide. Come mostra Lucano, Aronte era Augure della Città di Lucca, non manco famoso di quanti altri prima di lui haueuano fatto professione di questa arte. Asdente Parmegiano calzolaio huomo großo, & idiota, si diede all'arte dell'indouinare, & però Dante lo pone nell'inferno, & dice.

- io vidi Asdente
C'hauer inteso al cuoio, & à lo spago
Hora vorrebbe, ma tardi si pente.

Leone Imperatore, come scriue Niceta Acominato infino dalla sua prima fanciullezza godeua, & si dilettaua oltre modo delle inuocationi de demoni, & attese in tutta la sua vita à Magiche incantationi, facendo sanguinosi sacrificij, & mille altre scelerate cose per far incantesmi. doue lascio io Philodemo incantatore famoso come dimostra il Trißino di lui ragionando?

Prima si chiuse in vn secreto loco,
E poscia fece vn cerchio su'l terreno,
E v'entrò dentro co'l libretto in mano,

Poi messaui vna Pentola nel mezzo,
Con certe ossa di morto, e certi segni
Di sangue humano, e di Ciuette e Gufi,
E mentre che leggea sopra il quaderno,
L'apparue vn spirito el lungo vna spanna
Su l'orlo de la pentola à sedere,
Poi crebbe in forma spauentosa, e fiera.

Horsu questi bastino; Percioche infiniti sono stati gli stregoni, i Negromanti, & coloro, che hanno dato fede ad ogni sorte de augurij, come si può leggere in tutte l'historie, & in particolare attesero à tutte queste arti i Persiani, ma più i superstitiosi Greci; ma ancor più de Greci i Romani, i quali non mangiauano vna cipolla ò non beueuano, se non domandauano prima il consiglio all'oracolo, ò se non osseruauano il volo de gli vccelli, ò il lor garrire, credo, che à nostri tempi nella Magia, & Negromantia sia vn grande huomo il Passi; percioche dottissimamente ne suoi scritti ne ragiona.

De gli huomini bugiardi, & mendaci. Cap. XX.

POCO mi affaticarò intorno à i bugiardi, & mendaci; percioche costoro per il più sono nella compagnia de perfidi, & spergiuri, fraudolenti, & ingrati, i quali tutti sono veri alberghi delle bugie, dirò solamente, che il volere far credere ad altrui vna falsità per vna verità sia cosa da huomo scelerato, iniquo, & poco buono, per se enim mendacium prauũ, & vitu peratione dignũ, & mentiẽtes vituperio afficiendi sunt. *Cosi in segna Aristotele nel 4. dell'Ethica al cap. 7. & perche la bugia è detta da alcuno solamente per diletto, ouero per desiderio di guadagno, ò di gloria, come nel medesimo luogo si legge, tanto il bugiardo, & mendace sarà stimato più cattiuo, quanto il fine sarà ad altrui più dannoso: ma veniamo à gli essempi, & non di vna persona sola ma di infinite insieme. Africa tutta è bugiarda, & vana, & pero l'Aristo, ragionando di Rodomonte, che più tosto, che dire vna verità sarebbe morto, dice.*

Et nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

I mercanti quasi mai non dicono vna parola vera, De' sartori non accade dirne, perche Mercurio diede à loro à beuere tutto il uaso pieno di bugie. i marinari poi sono, come dice il Boccaccio tutti bugiardi. Et Argilupo, come narra il Trissino nella sua Italia liberata, era un gran bugiardo.

Simulator, bugiardo, e fraudolente
Persecutor del Padre, & de Fratelli

Et

Et il Tasso parlando de' Greci dice.

La fede Greca à chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille: perche mille ha tese
Insidie à voi la gente infida, auara.

De gli huomini gelosi. Cap. XXI.

LA gelosia una interna passione di animo nata per sospitione, che alcun'altro non godi la persona amata, descrittione di Cicerone nel lib. 4. delle Tusculane cō queste parole. Obtrectatio est ea, quam intelligi zeloty piam volo, ægritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo. quod ille ipse concupiuerit. *Laqual apporta tanta afflittione, & ramarico all'huomo, che lo rende ben spesso disperato, & di se stesso fuori, & percioche ella causa tante perturbationi d'animo, l'Ariosto la chiamò con questi cinque nomi tutti denotanti passione in quella stanza.*

Qual dolce più, qual più giocondo stato.

Cioè, Sospetto, Timore, Martiro, Frenesia, & Rabbia, inducendo ella ne gli huomini tutti questi noiosi, & spiaceuoli effetti: alle quali cose hauendo riguardo Torquato Tasso la chiamò d'amor ministra in dar tormento à i cuori, & da lei fa dir queste parole.

Questa c'ho nella destra è di pungenti,
Spine, onde sferzo de gli amanti il seno,
Ben ho la sferza ancor d'empi serpenti
Fatta, e infetta di gelido veneno;
Ma su le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo, e Bireno.
L'inuidia la mi diè compagna fera
Mia, non d'amor, la diede à lei Megera.
Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero,
E per dubbio m'auanzo, e per disdegno,
E mi noia egualmente il falso, e'l vero,
E quel, ch'apprendo in sen, fiso ritegno:
Ne sì, ne nò, nel cor mi sona intiero,
E varie larue à me stessa disegno;
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lauor mai non riposo, ò dormo.

Et segue:

Sempre erro, e ouunque vado i dubbij sono.

Et la descrisse etiandio Bernardino Tomitano in questo Sonetto.

Omai-

O maligna, ò crudele, ò di dolore,
E di triſti penſieri antico albergo,
O duro ſpron, che mi percuoti à tergo,
Per far l'empio mio ſtratio ogn'hor maggiore.
O ſferza di martir, nido d'errore,
Oue quanto io più mi rileuo, & ergo
In più profonda parte mi ſommergo
Stimulo auezzo à tormentarmi il core.
O Geloſia crudele, ò mortal piaga,
Cui quanto procacciar ſalute io penſo,
In più nobile parte allhor t'interni.
Maligna Circe, e doloroſa Maga,
Che priui altrui del ſuo più chiaro ſenſo,
Perche ſi crudelmente hor mi gouerni.

Et ancora Luigi Tanſillo in queſto modo parlò di lei.

O d'inuidia, e d'amor figlia ſi ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Cauto Argo al male, e cieca Talpa al bene,
Miniſtra di tormento geloſia.
Teſifon e infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, & auelene,
Auſtro crudel, per cui languir conuiene
Il più bel fior della ſperanza mia.
Fiera da te medeſma diſamata,
Augel di duol, non d'altro mai preſago,
Tema, ch'entri nel cor per mille porte.
Se ſi poteſſe à te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'amor ſaria più vago,
Quanto il mondo ſenza odio, e ſenza morte.

Et Giouanni dalla Caſa fece vn Sonetto ſopra queſta fiera, che incomincia:

Cura, che di timor ti nutri, e paſci.

Il quale commentò Benedetto Varchi. Sicuramente, & à ragione ſono tormentati più gli huomini da queſta furia infernale, che non ſono le donne; percioche le donne ſono più belle de gli huomini; adunque & più amabili, et piu care, et ſe piu care, et amabili ſono, ſenza dubbio ſaranno ſempre con timore poſſedute, et guardate: accioche della medeſima belta non ne ueniſſe alcun'altro amante, et vagheggiatore, et di qui auuiene, che non ſi ritroua huomo, che non ſia geloſo; ma chi più, e chi meno, conoſcendo la nobiltà, et eccellenza della donna: et però ſchiuano, et fuggono ſpeſſo di parlare, ò di ſcriuere della beltà della coſa amata, non dirò di laſciarla vedere, dubitando di una tanta perdita, et uno di coſtoro era Franceſco Maria Molza, come egli ſteſſo dice.

Io son del mio bel sol tanto geloso,
Ch'io temo di chiunque fiso il mira,
Però, ciò che di quello amor m'inspira
Quanto più posso, vo tenendo ascoso,
Nè di scoprirlo in Rime altrui son'oso,
Che troppo di leggier' in pianto, e in ira,
Poria tornarmi, e doue ne sospira,
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso:
Cosi ne' lacci posto da me stesso,
Miser cadrei, e'n perigliesa guerra,
Che incontra à me medesmo hauessi ordita.
Non è poco il tacer, che m'è concesso,
Anzi la gioia, che'l mio petto serra,
Quanto è celata più, tanto m'aita.

Questa scelerata rabbia fù cagione, che Giustina Nobilissima Romana fosse dal suo Consorte pochi giorni dopo le nozze vccisa; perche ella sciogliendosi vn calzare, egli mirolle il collo, alquale non sò, se la neue, ò il latte fosse buon parangone, essendo ella più d'ogni altra bellissima, & solamente mirando quella candidezza, si lasciò ingrombrare il petto da una crudelissima Gelosia, & senza pensar più oltre troncolle il capo. Onde si legge questo Epigrama sopra il suo sepolcro.

Immitis, ferro secuit mihi colla maritus,
Dum propero niuei soluere vincla pedis,

Si può sentire la più siocca, e bestiale Gelosia di questa? Memmio Romano era tanto ingelosito di vna Giouine in Terracina, che ritrouando vn suo riuale chiamato Largio, & non hauendo armi assaltandolo coi denti e li morsicò un braccio. Onde nacque un prouerbio. Lacerat Lacertum Largij mordax Memmius, *ò quante sono vccise à torto donne, benche pudiche per cagion di questa infernale Arpia. Alessio Comneno, come racconta Niceta Acominato, era Geloso della Moglie Eufrosina, & hauendone hauuto sospetto la priuò di tutti gli ornamenti, & titoli Imperiali, & la mandò vilmente in un Monesterio di Monache. Al fine hauendo ritrouata la uerità la ritolse, & li diede i primi ornamenti, e titoli di prima. Però l'huomo Geloso non fa bene à se medesimo, & manco à gli altri, & Clodione come scriue l'Ariosto era molto Geloso dicendo.*

Ma Clodion, che molto amaua, e molto,
Era Geloso in somma si configlia,
Che forestir, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna qui non entre.

Et parlando di Rodomonte anchor egli geloso, dice:

A questo annuntio entrò la gelosia,
Fredda come Aspe, & abbracciò costui.

Et Eustatio come dice Torquato Tasso, era geloso, & à pena dir si

può, che hauesse veduto Armida, che temeua la bellezza, et uirtù di Rinaldo, come si legge nel canto. 5. à stanza. 8.

No'l vorrebbe compagno, e a'l cor l'inspira,
Cauti pensier l'astuta gelosia.

Et Nel canto istesso, dopo che furno vsciti à sorte Artemidoro, Serardo, et Vincilao, che dice de gli altri.

D'incerto cor, di gelosia dan segni,
Gli altri, i cui nomi auien, che l'vrna asconda,
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Ma come fù vscito à sorte il numero eletto da partirsi con Armida, et che gli altri restorno tanti bei Alocchi, si legge:

D'ira, di Gelosia, d'inuidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta, e ria,
E te accusano amor, che le consenti,
Che ne l'Imperio suo giudice sia.

Et Propertio era tanto tormentato dalla Gelosia, che dice:

Riualem possum non ego ferre Iouem.

Et etiandio il Petrarca fù molto trauagliato da questa cruda Gelosia, come egli stesso dice.

Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto.

Et altroue.

Subito in allegrezza si conuerse,
La Gelosia.

Et à Zerbino, quando vide Isabella col Conte, entrò nel petto tanta Gelosia, che haueua più affanno à vederla d'altrui, che se fosse come credeua morta. Come dice l'Ariosto.

Che vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fè, quando vdì, ch'ella era morta.

Hauendo Dario come scriue Giouanni Tarcagnota inteso da un suo Eunuco la morte di Statira sua moglie, laquale era stata presa da Alessandro, et come in medesimo Alessandro hauea pianto per lei, et l'hauea honorata, et sepelita con grandissima pompa, fù preso da uno affanno grande di Gelosia; et però menando l'Eunuco da parte lo cominciò à minacciare, che confessasse il uero: ma tanto l'Eunuco li giurò, et affermò, come Alessandro non hauea mai ueduta la Regina, se non il primo giorno che la prese, onde li die fede, et la pianse. Senapo Rè dell'Etiopia era gelosissimo, della moglie, come dice il Tasso.

N'arde il marito, & de l'amore al foco,
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo,
E và in guisa auanzando, à poco, à poco,
Nel tormentato petto il folle zelo,
Che da ogn'huomo l'asconde in chiuso loco,

Vorria celarla à tanti occhi del Cielo.

Fra tutti i gelosi credo, che tengano il principato gli huomini di Cattaro; perciochè non lasciano le donne andare à messa se non inanzi giorno, acciochè non sieno vedute, & il giorno di Natale à meza notte. quando si confessano, sono sempre presenti, ma alquanto discosti dal Sacerdote, & vanno osseruando i moti, & stanno attenti, & immobili prouando se vdir potessero le riprensioni. Cosa iniqua, & se si confessano per qualche infermitade stanno nella medesima camera ritirati in qualche parte, ma non molto discosti. alle feste le donne non danzano, ma gli huomini. quando sono amalate, fanno gran cosa à chiamar medico, ma quando vedono la infirmità essere graue, lo chiamano. le donne stanno in letto chiuse fra certe cortine, & porgono il braccio, & à pena lasciano à loro toccare il polso, ne meno interogarle de disordini, ò d'altro, perche dicono à Medici. Horsu hauete inteso il tutto, andiamo. à finestre non si approssimano, anzi alcuni fanno certi spiragli uolti uerso il Cielo, da quali pigliano il Lume del Sole, per asciugare loro il capo. Se vanno ad alcuna ricreatione, ò nozze, sempre sono lor dietro, ò auanti à far la discoperta, & molti non si partono di casa ne giorno, ne notte, ne anco della camera, oue è la moglie. i lor sonni sono pieni di spauento, & di timori, temendo che alcuno l'ami, però si suegliano con tremori, & palpitatione di cuore. pensate per vostra fè, che pazzia è questa di quei pouerelli, & che patienza è quella delle donne: ma se le hauessero più belle di quelle, che hanno, impazzirebbono: ma la lor buona sorte conoscendo la sciochezza di questi huomeni, fà che assai brutte le possedono. Scriue Antonio da Salonichi, che un certo Francesco de Scloui hauendo letto le Metamorphosi d'Ouidio non voleua, che il Sole entrasse in Casa, temendo, che della moglie non s'inamorasse, che vi pare? ò che Gelosi perfetti sono questi, & di mente priui.

De gli huomini ornati, politi, bellettati, & biondati. Cap. XXII.

CHE all'huomo nato politico, & ciuile stia bene l'andar fino ad vn certo segno ornato, & polito, è cosa ad ogn'un notißima, come dimostra il Casa, & il Cortigiano ne' suoi ragionamenti: & se all'huomo è conueniente, maggiormente si dee credere, che alla donna conuenga; percioche risplende più la beltà fra ricche, & pomposè uesti, che tra pouere, & rozze, come mostra il Tasso nel suo Torrißmondo, facendo ragionar la Regina à Rosmonda, dicendo:

Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiosa veste? e non accresci
Con habito gentil quella bellezza,
Che'l Ciel à te donò cortese, e largo?
Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,
E quasi rozza, e mal polita gemma,
Che'n piombo uile ancor poco riluce.

Et essendo la bellezza proprio dono della donna datole dalla suprema mano, non deue ella con ogni diligenza cercar di custodirla? & quando ne sia poco di tale eccellenza ornata, di augumentarla con ogni modo poßibile, ma non già uitupereuole? io certo credo, che cosi sia: percioche se fosse proprio all'huomo, dirò per essempio, la fortezza del corpo, & il fare il gladiatore, ò il brauo, per ragionar secondo l'uso comune? non cercarebbe egli di conseruarsi tale? se nato fosse brauo; non tentarebbe di augumẽtare quel suo natio ardire con l'arte del schermire: ma se nato poco ardito di animo fosse, si essercitarebbe nell'arte del combattere, & si coprirebbe di piastra, & maglia, & cercarebbe di essere menato, oue si facessero duelli, & combattimenti; & tutte queste cose farebbe per dimostrarsi brauo, & nõ come veramente fosse timido, et codardo. Io ho dato questo essempio; percioche non si ritroua huomo, che nõ facci il rõpicollo, et il brauazzo; ma se ui è alcuno, che non facci questa professione, lo chiamano d'animo feminile, e per questa ragione gl'huomini sempre si uedono cõ l'armi alla cintola, con uestimenti, che hanno del soldato, et con le barbe accommodate in guisa, che paiono, che minacciano, & caminano con certi passi, che credono di porger altrui spauento, & con guanti di maglia, & spesso spesso fanno in modo, che il ferro lor risuoni intorno; accioche le genti si accorgino, che attendono al ferro, cioè alle spade, alle battaglie, et habbino di loro timore: che sono tutte queste cose, se non belletti, et orpellature? et sotto queste coperte d'ardito, et di ualoroso, celano un uilißimo animo di coniglio, ò di fuggitiua lepre. Et anco il medesimo intrauiene nell'altre professioni. Se adũque cosi è,

delle

perche non potranno le donne, che dalla natura sono generate men belle delle altre, coprir le sue poco belle parti, & augumentar la poca beltà con qualche arte, ma non però stomacheuole? & che peccato sarebbe, se vna donna nata per la beltà riguardeuole, si lauasse il delicato uiso con Succo di Limoni, & acqua di fiori di faua, & di ligustri per leuar via macchie causate dal sole, & per tenersi la carne polita, & morbida? ò se con un colombino, & pane bianchissimo con succo di Limoni, & perle, facesse altro humore da tenersi terso, & morbido il uolto? Picciolo à giudicio mio, & se nel candor de gigli del suo uiso non fiammeggiassero le rose, non potrebbe ella con qualche arte renderlo alquanto simile à l'ostro? Certo si senza punto di riprensione, percioche si deue la beltà hauuta conseruare, & la mancheuole render quanto possibile sia perfetta, leuando ogni impedimento, che prohibisce lo splendore, & la gratia di quella: & se i capelli sono lodati da scrittori, & da Poeti cosi antichi, come moderni di color simile all'oro augumentando la beltà: perche non deue la donna ciuile, non dirò santa, renderli biondi? & per maggior ornamento innanellati, & crespi? Diremo dunque in questo modo, che alle donne, come creature belle si conuiene conseruar la beltà & la mancheuole perfettionare in modo però, che non diuengano maschi roni con l'impiastricciarsi il uiso: perche è cosa indegna, & stomacheuole lo hauere quattro dita di biancho, & di rosso sù il uiso, non biasmorno in tutto i Santi Padri l'adornarsi, & il lisciarsi nelle donne, ma uituperorno l'eccesso di quello. Come scriue il dotto Augustino nella Epistola 73. ad Poss. onde permettono alle donne maritate l'adornarsi, & il rendersi polite con proposito però di piacer solamente à i lor consorti. Conuiene adunque alle donne L'adornarsi, & è da Padri Dottori permesso per conseruar la propria beltà, ò per parer più belle di quello, che sono. Ma che diremo noi de gli huomini? à i quali la beltà non è propria, & pur continuamente si sforzano di parer belli, & leggiadri non solamente con uarij uestimenti fregiati di seta, e d'oro, in guisa che molti si trouano, che spendono tutto il loro hauere intorno à un uestimento, ma con collari à marauiglia lauorati. Che diremo de medaglioni che portano nelle birette, de bottoni d'oro? & de i giocelli di perle? de Pennoni, et Pennini, che chiamano Argironi, ò Aeroni, et delle tante liuree, Con le quali mandano le case in ruina? vanno co i capelli inondati, lucidi, et profumati. quanti ne sono? che paiono hauere una Bottega di profumiere con esso loro, ò quanti uanno alle barbarie ogni quattro giorni per mostrarsi rubicondi, tersi, et giouinetti, anchor che uecchi? quanti si tingono le barbe quando cominciano per l'horrido uerno della vecchiezza à biancheggiare? quanti con pettini di piombo si pettinano, per tingere le canitie? quanti si cauano i peli canuti per parere anchora in età fiorita? tralascio de pendenti all'orecchie, che portano i Francesi, et altri oltramontani, et de manili pur de Galli inuentione, come si

legge in Titio Liuio, ò quanti se ne stanno tre, & quattro hore ogni giorno à pettinarsi, & à lauarsi adoprando quante Balle di Sapone che vendono i Ciaratani in piazza? del profumarsi, & del porsi le scarpe non accade parlarne, che bestemmiano tutti i Santi; perche sono strette, & i piedi grandi, & vogliono, che i piedi grandi stieno nelle scarpe picciole, cosa ridiculosa. Ma bisogna, che io adduca alcuno essempio acciochè non paia, ch'io habbia detto la falsità. Ortensio Oratore famosissimo tutto il giorno staua à uagheggiarsi nello specchio, & à comodarsi le falde delle vesta. Non merita silentio Demostene gloria della greca eloquenza, ilquale quando doueua orare in publico, si componeua la faccia allo specchio, cosa degna di biasmo, che in cambio di essere occupato nella granità delle sentenze, gettasse il tempo in vanità sciocche. Ma doue resta Lisocrate, che spendeua tutto il giorno in biondeggiarsi per parere bello? Doue Aristagora? che tanto si imbellettaua, & lisciaua, che fù chiamato Maddonna Aristagora? Doue Mecenate? che di odoriferi unguenti, di belletti, di Margherite, & di ogni sorte di ornamento auanzaua la più lasciua femina, che al mondo fosse. Sardanapalo Rè de gli Assiri doue rimane, ilquale metteua carestia ne belletti, & nell'altre uanità? Et i popoli Massilienssi si imbellettauano, & biondeggiauano; & etiandio i Valentiani, i quali solamente uiuono con delitie, lasciuie, & piaceri, & però l'Ariosto paragono Ruggiero ornato con mille uanità à costoro dicendo.

Tutto ne gesti era amoroso come,
Fosse in Valenza a seruir donne auezzo.

Et come dice il Bottero gli Spagnuoli per natura si dilettano di uaghezza, di attilatura, & di apparenza come poi stieno nelle altre cose non pensano. Non merita d'essere lasciato à dietro Commodo Imperatore, ilquale benche fosse crudo, & scelerato, era nondimeno uano, lasciuo, & molle. Il suo maggiore studio era intorno al biondeggiarsi, & dispensaua il tempo in bagni, & altri piaceri, & benche fosse maluagio non si uergognò però di prendere il nome di huomini inimicissimi de uitij, come fece pigliando il nome di Ercole, doue che in uece di Commodo Antonino figliuolo di Marco Aurelio Antonio si faceua chiamare Ercole figliuolo di Giouc, & quello, che più faccua mouer le risa, era, che intorno si mise una pelle di Leone, & prese una mazza in mano, & andaua notte, & giorno dando fiere mazzate uolendo imitar Ercole. Et alcuna uolta si lasciaua uedere tutto uestito alla usanza di una Amazone; ma ornato di perle, e d'oro. Cosi questo ualoroso Imperatore spendeua il tempo in queste sciocchezze: ma che diremo noi degli Agrigentini? i quali tanto si dilettauano di pompa, & di uestimenti fregiati, che spendeuano quasi tutto il loro hauere? Che di Lucullo, che uiuea tanto lasciuamente, che fù cagion di questo prouerbio, Viuit vt Luculus. Et Eliogabalo era più di ogni altro uano, sciocco, & lascino, costui, come scriuono gli Historici, imponeri

con

con le sue uanitadi, & sciocchezze, l'Imperio Romano, anchor che ricchissimo fosse. portaua i manili di perle, collane, & anella di grandissimo pretio, uestimenti di seta, e d'oro tempestati di perle, & di altre pretiose gemme. fino sopra le scarpe haueua pietre di ualuta immensa: ma lasciamo costui, percioche è tutto uanità, & ritrouiamo Ercole, ilquale come dice Ouidio nella Epistola, che li manda Deianira era uano, molle, & gran lisciatore, i uersi del quale tradutti in uolgare da Remigio Fiorentino tali sono.

Vidi i monili à quello Erculeo collo,
A cui picciola già fù soma il Cielo;
Non ti parue vergogna hauer d'intorno,
Le perle, e l'oro à le gagliarde braccia,
Ardisti anchor d'ornar l'irsute chiome,
Di nastri, e frange.

Et veramente sono inumerabili gli huomini, che attendon alle vanità, & à renderssi con arte lucidi, & tersi. Ma non uoglio, che il tempo inuoli la memoria di un legiadro giouinetto di età più verso à gli ottanta, che di settanta anni, gentilhuomo di Lombardia Illustre, & nobile, & de beni di fortuna ricco. Costui s'inamorò di una gentildonna bellissima della sua propria Città; il Fanciullo, che di poca leuatura era si diede à credere, che la gentildonna lo riamasse, & per lei faceua le maggiori pazzie, che mai si udissero nominare: rare erano le notti, che il buon giouinetto col suo dolce liuto in braccio sonando, & cantando non facesse secondo quel tempo le serenate, & matinate sotto la finestra della camera, doue la gentildonna dormiua, & cantaua assai, reputandosi di cantare benissimo, e di hauere una soauissima uoce: ma faceua ridere le brigate, hauendo una uoce di ranocchio, & spesso, spesso mentre racontaua le sue amorose passioni faceua il tremulo, con ilquale il canto più gratioso rendeua. Costui per celar le Chiome, che già per l'età erano ucnute d'argento, ogni mese le tingeua, la barba nò; percioche alhora non si usaua, ma bene ogni dui giorni ordinariamente si radeua. Certo, ch'egli era un gratioso spettacolo, uedere sotto quelle zazzera di giouine lucida, pettinata, & fatta à onde col ferro caldo, una fronte crespa, rugata, & negra, & duo occhi scarpellati, & riuersi, il naso gocciolante, le guancie ritirate in dentro, La bocca isdentata, le labbra liuide, smorte, & tremanti, & per non andar più oltre pareua un uiso di angelo da far fuggir il gran Diauolo dell'inferno. Quando era in casa, staua sempre allo specchio, & mirandosi andaua nelle maggiori chollore del mondo, & diceua, ch'egli era un traditore, & un bugiardo, che non mostraua la uera natura, & che se mentiua per la gola, & pieno, di sdegno li faceua far la penitenza gettandolo in terra, & pestandoli sopra con piedi i dei uestiri; che diro io? percioche seco hauria perduto

più gran fiera di Crema portaua un birettino rosato tutto tagliato con cordoni, & cordelle d'oro, & d'argento gli uestimenti tutti fregiati, & ricamati con le maggiori bizzarie, che ueder si poteßero, certo disconuenienti ad un buffone. Del ballare poiche diremo noi? la prima danza in tutte le feste della Città era la sua, anchor che à pena si reggesse in piedi, era più giotto di giuocare alla palla da uento, che l'Orso del mele, & doue ritrouaua giouani giuocatori, spogliauasi in farsetto, & alcuna uolta in camiscia per mostrar meglio la bella dispositione del corpo, in niuna parte contraria alla bellezza del uolto: ma non rimanea di seguitare ogn'hora l'amata donna più pertinace da un cane in seguitar la fiera. Il Carneuale ogni giorno si trauestiua mutando ogn'hora habiti, & foggie. Lungi da lui stauano i salterij, & l'orationi, sempre parlaua di cose amorose, & liete. questo Babione fù pazzo in uita, & dopo morte; percioche morendo fece questo testamento, cioè che sopra la sua sepoltura fusse incisa per man di famoso mastro l'Historia di Piramo, & di Tisbe, tauola amorosa; & anchora un cupido alato, il quale con l'arco teso faettasse un core. Si può sentir meglio? certo nò. A frigi, che dice Numano nel libro 9. dell'Eneide di Virgilio, che si adornauano, & lisciauano?

Voi con l'ostro, & co fregi, & co le giubbe,
Immanicate, & coi fiochetti in testa,
A che valete? à gir cosi dipinti,
Et cosi neghittosi? à far balletti.

Et il Tasso ragionando della gente Egittia dice nel Canto. 17.

La turba Egittia hauea sol archi, e spade,
Nè sosterria d'elmo, ò corazza il pondo,
D'habito è ricca: ond'altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Nerone era oltre modo lasciuo, pomposo, & ornato, & mai non si metteua uesti intorno, che non valessero gran quantità di oro, & stando nello specchio lodaua le chiome; perche pareuano d'oro, & etiandio gli occhi; perche li haueua lucidißimi. Ne voglie che resti à dietro Alessio Comneno Imperatore, il quale, come racconta Niceta Acominato, sempre si mostraua con bellißimi uestimenti d'oro, con lauori di perle di gran dißima importanza, et come dice Plutarco Aristotile si dilettaua di star pulito, & attilato oltre modo; portando uestimenti bellißimi, & tutte le dita piene di anella. Non uoglio, che'l tempo inuoli la memoria di un Cortigiano Ferrarese, il quale hauea quanti saponetti, profumi, acque odorifere, & unità, che erano in Italia: costui spendeua tutta la mattina in pettinarsi, pulirsi, & scopettarsi, & spesso bestemmiaua, che non li pareua

ua di essere giunto al segno, che desideraua. Non v'era ne in Spagna, ne in Italia, chi meglio di lui calzasse bolzacchini, et era tanto amatore della nettezza, che in uenti anni mai fu uisto mangiare insalata senza guanti, che ui pare? credete che trouar si potesse il piu gentile di costui? ma non cede a lui Galieno Imperatore, il quale portaua sempre uesti pretiosissime piene tutte di gemme: Era tanto sciocco il miscrello, che si spargeua li capelli di limature d'oro; accioche riluccssero; si lauaua il uiso con uarie acque per diuenire bello, nè si lasciana uedere, se prima non era stato un'hora con lo specchio à consigliarsi; mangiaua sopra mantili d'oro, et con tutti i uasi d'oro con grossissime perle: nella primauera si faceua fare le camere, et i letti di rose, nell'Autunno i Castelli di pomi. Nel più bel dell'Inuerno haueua i melloni in tauola, insegnò come tutto l'anno si potesse hauere mosto.

De gli huomini Heretici, & inuentori di nuoue sette. Cap. XXIII.

STVPISCO fra me stessa, come alcuni Scrittori ardiscono di affermare, che le donne habbino inuentate nuoue sette, et ritrouate nuoue heresie; percioche se noi parliamo innanzi la uenuta di Christo, non ritrouaremo donne, che fossero inuentrici dell'Idolatrie, ne meno, che hauessero in quelle false religioni opinione alcuna strauagante. Della Idolatria fu inuentore Belo, et però il Petrarca dice:

Belo, doue riman colmo d'errore.

Et Nabucodonosoro, non fece una statua d'oro, et uolse, che fosse adorata? Gli huomini di Babilonia non posero il giusto Daniele nel lago de' leoni? perche haueua loro ucciso il drago, et destrutto il loro Idolo Bel? et mille altri, ch'io tralascio, come coloro, che haueuano fatto il vitello di gesso. Aristotile fù sbandito; perche haueua poca fede ne' Dei: se delle heresie ritrouate doppo la uenuta di Christo ragioniamo, gli inuentori furono infiniti, et tutti huomini, et Santo Agostino nel libro delle heresie fa mentione di nonanta famosi inuentori di quelle, i seguaci de i quali seruano il nome loro; come Simoniani da Simon Mago, Cerinthiani da Cerintho, Cerdoniani da Cerdone, Origeniani da Origene, Manichei da Manin Persiano, Arriani da Arrio, Floriniani da Florino, Tertullianisti da Tertulliano, Pellagiani da Pellagio Monacho, Nestoriani da Nestorio, et cosi da molti altri, che per breuità tralascio; ma quanti doppo Santo Agostino ne sono stati, et hora sono, come Caluino, Vgo, Martin Luthero, et tanti altri, che hanno hauuti per seguaci i Regi, et i Prencipi, et

poi

poi le prouincie intiere, & i regni, & se si ritrouano donne, che sieno heretice: non è, perche sieno state inuentrici di heresie, ma perche da gli huomini hanno imparato, & anco sforzate furno, & sono da quelli à seguitarle contra la propria uolontà.

De gli huomini lagrimosi, & teneri al pianto. Cap. XXIIII.

IL pianto, io credo, che non sia uitupereuole, quando è fatto per la morte de' carissimi genitori, ò per altra causa honesta, & degna, ma poco laudabile egli è, quando è sparso per lieui, & sciocche cagioni; ma vitupereuole, & biasimeuole è, quando per ingannare altrui si sparga, come fanno tutti gli huomini amanti, i quali l'Ariosto uolendo mostrare, che sono lagrimosi ingannatori, dice:

Siate a i preghi, & a i pianti, che ui fanno,
Per questo essempio à credere piu scarse.

Sono molti, che dicono, che le donne facilmente piangono, & però voglio, che uediamo, se ritrouiamo huomini ancor noi lagrimosi: Vno di questi, io credo che fu Silla Imperatore, il quale era tanto piegheuole, che li veniuano le lagrime da gli occhi per ogni picciolissima causa, & un giorno essendoli raccontata la guerra delle rane, & de' topi piangeua, che pareua, che hauesse il padre dinanzi à gli occhi morto, parendoli che una rana fosse stata la poverina troppo malamente trattata. Alessandro, come scriue Plutarco, pianse copiosamente la morte del suo cauallo Bucefalo, & per consolarsi in parte fece fare una città, & la chiamò Bucefalia. Pianse ancora Clito, ma con assai manco dolore, che egli stesso ucciso hauea. Achille nel primo Canto dell'Iliade d'Omero piange alla mamma, che pare un fanciullino; perche li fù tolta la figliuola di Briseo premio delle sue fatiche, & lamẽtandosi, piange, come dice Omero in quei uersi, i quali tradotti in lingua volgare da Luigi Grotto d'Adria, tali sono:

Hor altro non riman, che perder questa
Vita, e perduto haurò ciò, che mi resta,
Così dice egli, e d'uno humor fecondo
Gli occhi li colma il suo dolore intanto.

Ma che dirò io del Petrarca? che sempre piangeua per amore di Laura, come egli stesso dice in questo, & in tutti gli altri Sonetti?

Tutto il dì piango, & poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouomi in pianto, & raddoppiarsi i mali:
Cosi spendo il mio tempo lagrimando,
In trisso humor vò gli occhi consumando.

Et

Et altroue:

Piouonmi amare lagrime dal uiso.

Et in quello altro Sonetto.

Fiume, che spesso dal mio pianger cresci.

Et in molti altri luoghi, & etiandio Lodouico Martelli si lamenta, & piange per la sua donna, che li pare, che sia piu de l'usato seuera: dicendo in una sua Canzone:

Sì ch'io taccio, e piangendo,
Ogni martiro attende.
Erano i pianti miei
Cari compagni fidi
Ad impetrar mercede, e darmi aita.

Corsamonte, come dice il Trissino, piangeua, & assai, mentre che Burgenzo li raccontaua di Elpidia:

Così dicea Burgenzo, e Corsamonte,
Per la pietà de la sua cara donna
Piangea, come se fosse una fontana
Copiosa d'acque, che con larga vena
Sparga i liquori suoi fuori d'un sasso.

Tancredi pur gran guerriero, & capitano, & benche sapesse, che Clorinda era in luogo di pace per opera sua, come ella medesima in sogno li disse, nondimeno piangeua, come dice il Tasso di lui:

Al fin sgorgando un lagrimoso riuo,
In un languido ohimè proruppe, e disse:

Et Rinaldo, come mostra il medesimo Autore nel Canto 17. piangeua;

E'l pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico, hor che non miri?

Ma che diremo di Orlando, che piangeua, & lagrimaua tanto, come dice l'Ariosto nel Canto 23.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Ne là notte, nè il dì si dà mai pace.

Et Orlando stupefatto del suo largo pianto, dice;

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena,
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, che mezo era il dolore à pena;
Dal foco spinto, hor hà il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'a gli occhi mena.

Mi souiene etiandio di Vlisse, il quale essendo dalla Dea Calipso, piangeua come un fantolino, per amore, che non uedeua il padre, & la moglie, come dice Omero nel lib. 7. il quale tradotto in uolgare da Girolamo Bacelli, così suona:

Quiui io dolente per sette anni intieri

Stetti

Stetti, che sempre hauea bagnate, & molli
Di lagrime le uesti, che Calipso
Diuine m'hauea date, & immortali.

Tutti i poueri Poeti sono sempre lagrimosi, non accade, che si spremano ne gli occhi succhi di cipolla per lagrimare, che sempre piangono. Fu già non molto tempo in Padoa un gran Signore Francese nominato Enrico, il quale era tanto tenero al pianto, che nulla più, alcuna uolta si faceua leggere il Morgante, & quando sentiua la morte di Orlando, il cuore li si liquefaceua in lagrime, & tanto piangeua, che moueua alle lagrime ogn'altro, che fosse stato presente considerando la sciocca tenerezza di quel signore; ma quando udiua il venerdì Santo à predicare la passione di Christo hauea gli occhi asciuti, come un carbone di quercia; Sacripante doue resta? il quale piangeua tanto per Angelica, come dice l'Ariosto di lui, che gli occhi suoi pareuano doi fonti:

Sospirando piangea, tal che un ruscello
Parean le guancie, e'l petto Mongibello.

De gli huomini giuocatori, Cap. XXV.

Fv ritrouato il giuoco da gli antichi, non solamente per ricreare gli animi da diuerse passioni trauagliati, ma etiandio per essercitar la mente, ò il corpo, per renderlo piu robusto. Si essercita nel giuoco della palla da vento, nella lotta, & nell'armeggiare, & per allontanarsi da certi pensieri noiosi, alcuni giuocauano à scacchi, al sbaraglino, & à dadi, & ancora à carte; ma il tutto per ricreatione, & senza auidità di guadagno; ma non mi pare, che ne'nostri tempi il fine del giuoco sia il diletto, ma il guadagno solamente, & una semplice cupidità di spogliar il compagno del proprio hauere. Onde Aristotile numerò i giuocatori fra gli auari, & il giuoco fra i dishonesti guadagni; et è peggiore il giuocatore del ladro; percioche egli ui mette l'honore, et la uita; ma il giuocatore cerca di guadagnar con gli amici al sicuro. O di quanti mali è cagione: restando molti per il giuoco nudi delle proprie facoltà, come dice Oratio. Quem damnosa venus, quem preceps alea nadat. *O quanti sono priui della uita per causa di questo; percioche gli scelerati giuocatori uinti dalla rabbia fanno, come dice Flauio Alberto, Lelio Ferrarese:*

Quanti da stizza, e da dolor compunti,
D'hauer perduto il suo, col crudo ferro,
Hanno amazzato i suoi più cari amici,
E toltogli i denar, &c.

Ma più diffusamente ne i uersi superiori dimostra, che il giuoco è cagione di tutti i mali, dicendo:

Del

Del giuoco adunque ragionare intendo,
Scelerato inuentor di tutti i mali,
Nato da l'otio, & d'auaritia humana,
Sol per furare altrui, la robba, e'l tempo,
Di cui teſor non u'e piu caro al mondo,
Onde è ſeguito ſol da ſcioperati,
Da gente uana, e da color, che ſpeſſo,
Per non ſaper che far, la uita iſteſſa
Hanno in faſtidio: tal che dall' Accidia
Vinti, o giuocare, o dormir ſon coſtretti.
Con lui nacquer gl'inganni, e i tradimenti,
Le malitie, le inſidie, & le rapine,
Le beſtemmie, il diſpreggio de li Santi,
La menzogna, il liuor, le riſſe, e l'odio.
Chi potria numerar gli errori enormi,
I ſcandali, i delitti, e l'opre triſte,
Cauſate ſol da queſto empio tiranno?
E gli ha già a tal furor le cieche menti
De gli huomini condotto, che trouati
Si ſono alcuni di pietà ſi priui,
Si crudeli à ſe ſteſſi, che i capelli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare,
Sol per giuocarli, ne qui s'è fermata
La rabbia lor; ma il proprio ſangue han ſparſo,
Ne reſtandoli al fin, ſe non la uita,
L'han poſta in ſeruitù, uenduti gli anni.

Da queſto ſi può conoſcere quanto nociuo, peßimo, et dannoſo ſia il giuoco, ma ueniamo a gli eſſempi. Gran giuocatore era Antonio, che talhora giuocaua giorno, & notte; onde contra lui parlando Cicerone, diſſe. O hominem nequam, qui non dubitaret, uel in foro alea ludere. *Et Licinio fu condennato à reſtituire al perditore le coſe uinte; come ſcriue l'iſteſſo Cicerone. Fu un grãde ingannatore nel giuoco Caligula; perciochè cõfermaua, per uincere, la bugia col giurare; & ſi occupaua gran parte del tẽpo in quello. Ma che diremo di Claudio, il quale non ſolamente perdeua il tempo nel giuocare: ma nello ſcriuere anco del giuoco dei dadi, coſa indegna di un Prencipe, come dice Agoſtino da Seßa. Nerone conſumaua tutto il tempo, che auanzaua alle altre ſue diſhoneſtà, in giuochi; perche molto li piaceuano. Domitiano etiandio ſpendeua una gran parte del giorno in queſto. Galba faceua il ſimile, & anco peggio. Nerua, quando ſtaua un giorno ſenza giuocare, li pareua eſſere morto. Che diremo noi di queſti buoni giuocatori del noſtro tempo? i quali ſpinti da l'auaritia, non penſano ad altro, ſempre ſi uanno ingeguando, come potrebbono fare per ingannare il compagno, & ſi ſcordano*

danno fino il mangiare, & il beuere. Onde piu uolte si sono ueduti uecchi decrepiti, paralitici, con gli occhi scarpellini, che non haurebbono ueduto uno Elefante in uno campo di neue con dua para di occhiali al naso, mettere al punto, poiche non poteuano altrimenti giuocare. altri pur uecchi, & infermi; perche non possono muouere le mani, fanno, che alcuno altro giuochi per loro, & spesso bestemmiano, dicendo, se noi potessimo, assai meglio giuocaressimo. & qualche uno di loro dice, quando era giouane, in tutta la mia città non u'era alcuno altro per ualente giuocatore, che fosse, che giuocasse meglio di me: maledisconо quelle infirmitadi, che hanno; perche non possono gettar i dadi, & maneggiar le carte, come faceuano per il tempo passato, & cosi uanno giuocando fino alla morte. Cabilone Lacedemonio essendo mādato ambasciatore à Corinto per far lega, trouò i principali, & i piu uecchi di Corinto, che giuocauano à dadi, & se ne partì scandalizato, dicendo, che non uoleua macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, cioè di hauer fatto lega con giuocatori; & ueramente chi dice giuocatore, tanto fa, che dica, un'ingannatore, & un peggio che ladro, come dice Flauio Ferrarese, ragionando de' giuocatori:

Non sappiam noi, che molti per giuocare
Hanno ardito con le scelesti mani,
Senza timore, o riuerenza alcuna,
Del grande Iddio rubbar le cose sacre,
Et profanar la santità de' Tempij,
Quando poi, che giuocato hanno i danari,
Si son posti alla strada, masnadieri
Son diuenuti, assassinando altrui,
Infin che la giustitia in su le forche,
Gli ha poi mandati à dar de i calci al vento.

E per dire il uero è tanto cattiuo, & scelerato, ch'io non credo, che alcuno per eloquente che fosse, bastasse à descriuere la minima parte della vituperosa arte del giuoco, degna solamente di huomini, che non sieno buoni da cosa alcuna. Dante fa mentione di quel barattiere nato in Nauarra, nel Canto 22. dello Inferno, il quale risponde à Vergilio, dicendo:

Io fù del Regno di Nauarra nato,
Poi fu famiglia del buon Re Tebaldo,
Quiui mi misi à far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo.

Et altroue dice di Gomita gran barattiere, tai parole:

Denar si tolse, & lasciolli di piano.
Si come è, dice, & ne gli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sourano.

Et l'Ariosto fa mentione de alcuni giuocatori, che Cloridano uccise, dicendo nel Canto 18.

E presso à Grillo un Greco, & un Tedesco,

Spegne

Spegne in doi colpi, Andropono, e Corrado,
Che de la notte hauean goduto al fresco,
Gran parte, hor con la tazza, hora co'l dado.

Horsù, io uoglio dar fine à questa mia fatica, scusandomi però con gli Istorici, i quali, son sicurissima, che mi biasimaranno, essendo io stata manchenole, & povera nella copia de gli essempi, ch'io haurei potuto addurre in biasmo de gli huomini, ma il poco tempo ne è stato cagione: Oltre à questo essendo io donna, la cui natura è benigna, cortese, & affabile, ho fuggito, & schiffato di scoprire i copiosi diffetti de gli huomini, cosa che non fanno gli scortesi maschi uerso le donne.

Il fine della presente opera.

A' Lettori in materia de gli errori occorsi.

Sono senza dubbio occorsi infiniti errori nello stampare questa mia poca fatica, non solamente di punti, comme, lettere, ma di parole intiere, le quali guastano ben spesso il senso della cosa da me raccontata. Tralascio di dire, che da me etiandio siano commessi non pochi errori nella regola della lingua Volgare, essendomi obligata spesse volte alle reali auttorità de gli Historici, i quali poco della lingua curano: ma alla cosa attendono. I piu notabili nello stampare occorsi sono questi. Le cui correttioni sono tali. Errori. Correttioni. Solgiono carte 1. Sogliono. fero car. 1. fiero. O anzi 1. anzi. pallazzio 4. pallaggio Manco 1. meno vedo 12. credo. voglio essere 12. io sarò in gran 13. in non gran. lambe 14. iambe. Epigrammici 14. Epigrammi. Hildegao 14. Hildegarde Zalia 16. Talia voluptatem 16 voluptatum uia 20. quia come 20. erano. Rossona 21 Rossana egli 22. lieto. da 28. ad statuto 28. statuo pretio 28. premio. Eeta 28. Eeta. Geripedes 28 Aeripedes. Lutio 31. Curtio. Ma 32. Et. preghi 33. perigli: Veggiamo 37. Veggiano. Cantauicina 36. Cantacusina. li 36. lor. Zenno 36. Lenno. fuit 37. frui. poi 43. pur. pio 44 prò che dice 45. che lo dice difetti 46 diffetti, & così in ogn'altro luogo. minasse 49. ruinasse. minata 49 ruinata. tutto questo 48. tutto quello. Hurea 49. Aurea vorrebbi 50. vorrei. mele 50. male dal 51. al. Remudat 51. Renudat. Hec 51 Nec. S. de. i 51. ò de li. Gemuit 51 gemitu. Sapore 52. sapere. tancorche 53 anchor ella. Bastaria 52. bastarebbe. a lui 53. per lui. Gli 55. loro. Coleutia 55. Caleutia. Graponio 57. Grandonio Meduit 57. Maduit. Menatem 57. Menetem. alleuato 58. allettato. lui 58. egli esserciti 60 essercitij. separare 62. superare. così 63. che. Garlo Vtinense 52 Catone Vticense. diazza 61. piazza. ac 64. ea Nell 64. Dell. morte 65. morti. altera 66. altra. vederlo 68. vedello. Inuentione 68. Inuentore. L'Arioso 77. Aristotile. il 80. al Bel 82. del. calcente 83. calcante. Antonio 87. Antonino. da 88. di. tauola 88. fauola. Nadat 90. nudat. Lelio 90. Lolio.

00560850